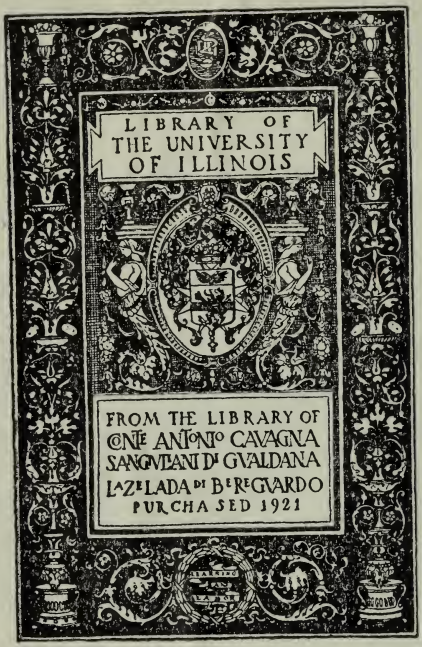

914.551
D197p

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

To renew call Telephone Center, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

DEC 26 1985

DEC 09 1996

MAR 18 1997

DEC 18 1997

L161—O-1096

PANORAMA DI FIRENZE

LA ESPOSIZIONE NAZIONALE
DEL 1861

LA VILLA DEMIDOFF A S. DONATO

MOSAICO, STORICO ED ARTISTICO

DEL

CONTE TULLIO DANDOLO

MILANO
LIBRERIA ANTICA E MODERNA DI G. SCHIEPATTI
SUCCESSORE A GIOVANNI SILVESTRI

1863.

PANORAMA DI FIRENZE

LA

ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1861

E LA

VILLA DEMIDOFF A SAN DONATO

CIOFFI

PANORAMA DI FIRENZE

LA

ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1861

E LA

VILLA DEMIDOFF A SAN DONATO

Mosaico storico ed artistico

DEL

Conte Tullio Dandolo

Anzitutto sono cattolico ed italiano
L'Autore

MILANO
LIBRERIA ANTICA E MODERNA DI G. SCHIEPATTI
Via San Pietro all'Orto, N. 17

1863.

914.551
B197p

AL CONTE CARLO BELGIOJOSO

Firenze, 11 *settembre* 1861.

Giacchè così Le piace, signor Conte, trattiamoci da amici, e lasciam da parte ogni complimento [1]. Quanto al suggerimento di scegliere al mio lavoro una forma che meglio si attagli alla stampa, e ponga l'opera mia in cornice alla vista di tutti, Le confesso che non saprei ideare nè forma nè cornice più opportune di queste che mi elessi; niun suggetto di storia, d'arte, di

[1] Vedasi l'ultima pagina del volumetto intitolato *I Bagni di Livorno e il Conte di Virtù*, lettere di Tullio Dandolo a Carlo Belgiojoso.

LIBRARY

scienza venendomi interdetto, per quel poco ch'io ne posso sapere, scrivendo a Lei; e lo stile epistolare, quando ritrae schiettezza e calore da stima e simpatia, non è desso il più addatto a cosiffatta libera maniera di sposizioni? eppertanto, con sua buona pace, lasci a questi miei scritti seguire il loro corso naturale; tanto più ora che la sua cortesia dissipò quel mio dubbio del *quando mi libererò da costui?*

Ella mi voglia aver sempre per suo sincero estimatore ed amico.

T. Dandolo.

PARTE PRIMA

PANORAMA DI FIRENZE

Ferro e cristallo somministrarono i materiali alla gran serra della villa di San Donato, che, in forma di spaziosa galleria, distende le braccia ai due lati di padiglione centrale torreggiante. Salita la tettoja trasparente, sulla cui spina dorsale trascorre un ballatoio munito d'appoggi, abbracciai un incantevole panorama, e me ne sono deliziato.

Due città in amo sovra tutte al mondo, perchè meglio rispondono alla mia duplice professione di fede, *anzitutto sono cattolico ed italiano*, Roma[1] e Firenze.

[1] Il Conte Dandolo ha consacrato a Roma varii importanti lavori; *Lettere su Roma*, un volume in-16; *Roma e*

Firenze, mirata da qui, mi fa l'effetto d'una visione poetica. I suoi severi palazzi a bugne e merli, che pajon castelli, mi tornano vivi al pensiero Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Piagnoni ed Arrabbiati: nelle sue chiese, architettate da Arnolfo, da Brunellesco, da Leon Battista Alberti, si allogano le tombe di grandi cittadini, de' quai Macchiavelli m'innamorò nelle sue Storie: piazze, crocicchi, vie, furonvi teatro a memorandi tumulti, a celebri supplizii.

Nè la fantasia contentasi spaziare allo aperto; penetra le pareti, e restituisce vive nel loro interiore le scene famose che vi si compierono. In queste sale sontuose i Medici, diventati despoti, consumaron incesti e assassinii: in queste aule semplici vissero e morirono il *Padre della patria* e il *Magnifico* Medici tuttavia cittadini: davanti questo altare fu scannato Giuliano: a salvamento di Lorenzo Poliziano serrò quella porta di bronzo: quest'altra porta fu chiusa da Nardi in faccia agli Spagnuoli d'Anton de Leva che irrompevano in Palazzo Vecchio: Michelangelo aveva alzati questi balluardi lor fidando la suprema difesa della patria: in questa segreta Filippo Strozzi si segò le vene scrivendo col proprio sangue sul muro un verso invocatore di vendetta: questo è il ponte che, crollato sotto l'ingombro del popolo, suggerì a Dante la prima idea del suo Inferno: questa è

l'Impero, sei volumi in-12; *Roma e i Papi*, cinque volumi in-8.

Anche su Firenze egli dettò un volume di *Letture*, e molti anni dopo un magistrale lavoro intitolato *Guida estetica*.

la Madonna di Cimabue che i Fiorentini portarono in trionfo, e diè nome a Borgo-Allegri: questa è la Madonna che Lippi profanò col suo amore. Ecco il vicolo dove Andrea Castagno per gelosia d'arte pugnalò Domenico Veneziano. Ecco la porta che Ghiberti gittava in bronzo *degna del Paradiso.* Ecco la biblioteca disegnata da Bonarotti, che tiene tuttavia in mostra, affrancati sugli antichi banchi dalle antiche catenelle, i codici costantinopolitani. Ecco il pugnale che Lorenzino cacciò nella strozza al duca Alessandro. E ecco la daga con cui Cosimo passò fuor fuora Sforza Almeni. In questo letto, intorno a cui gira scolpita una ridda d'amorini, Paolo Giordano Orsino, facendo vista d'abbracciare Isabella de' Medici, le cinse il collo d'un laccio, e la strozzò. Questo è il gabinetto dove Veronica Cibo si fè portare sopra una guantiera d'argento il teschio della rivale, per presentarlo, dono di Epifania, al marito infedele. Quando frescava questa volta Vasari, un dì, finse dormire sul ponte, mentre, collo stiletto alzato nella dritta, il Duca gl'interrogava colla sinistra il battito del cuore. All'ombra di questi alberi tre volte secolari don Garzia fu pugnalato dal fratello, e il fratello dal padre. Su questo tavoliere di porfido, sorretto da satiretti d'oro, Bianca Capello imbandì al cognato la focaccia, di cui assaggiarono essa e il marito, e ne morirono. Son tremende a chi ricorda le tombe di San Lorenzo! dormonvi i figli, le figlie, le mogli, i cognati del Tiberio toscano, quasi tutti infami, tutti tragicamente trapassati. L'*exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* di Strozzi fu esaudito: gli

struggitori, gli usurpatori della libertà fiorentina si dilaniarono tra loro, e quasi non bastassero le libidini e le atrocità domestiche, ne accolsero di straniere, e venne dalle Lagune una sirena a manipolare tossici in quella reggia dai laboratorii della quale partivano veleni a spegnere per tutta Europa i fuorusciti toscani sospetti alla recente signoria.... questi erano i frutti maturati dalla nuova monarchia! avevano un bel fare Cellini, Giambologna, Ammannato, Vasari a distendere il manto delle magnificenze artistiche sulla fogna! gli eccidii di Montemurlo, le stragi di Marciano, di Gavinana sudavano a traverso quel manto; e pare tuttavia vederne le macchie sul Perseo, e la Sabina della Loggia, sul Nettuno e gli osceni satiri della piazza. Oh questa piazza è unica al mondo! ogni dì vi passeggio evocandone le memorie; il sublime Frate che spira tra le fiamme; il traditore arcivescovo impiccato al verone; il cadavere di Jacopo Pazzi da feroci fanciulli trascinato ignudo su questo lastrico, che, pochi anni dopo, sorresse la gran pira carica di Decameroni, di Morganti, di liuti, di Veneri pinte, di Ganimedi sculti, cui i Piagnoni incendiarono trammezzo il salmeggiare della turba; iniqua turba, che, l'indomani, per la fallita prova del fuoco, imprecava morte al suo idolo, e il terzo dì ne applaudiva il supplizio!

Che se cosiffatti, ricordi ritraenti forza e vivacità dall'aspetto de' luoghi, svegliano nel visitatore di Firenze una fantasmagoria di terribili drammi; i capolavori artistici, che tramutano la città in museo, schiudongli entro la cerchia delle sue

mura un campo sconfinato a gradite investigazioni. Peccato che cotesta moltiplicità d'opere stupende nuoca a sè stessa! Come l'intelletto non ha capacità oltre un determinato numero di concetti, così la fantasia non può appropriarsi oltre un circoscritto numero d'immagini: poichè raffrontai la Venere de' Medici a quella di Canova, conscio la prima esser dea, e la seconda una graziosa mortale, poichè assistetti alla tragedia marmorea della famiglia di Niobe, èmmi impossibile prestar attenzione ai busti di tutti gl'imperadori, di tutte le imperatrici di Roma, e bisogna che differisca ad altro giorno d'esaminare quelle fisionomie gravide d'enimmi, feconde di rivelazioni. Chi mai, rapito in estasi dalla contemplazione delle tele raccolte nella *Tribuna*, potrà fermare subito dopo con attenzione lo sguardo sui lavori delle scuole olandese, tedesca, francese, che empiono le sale seguenti? La statuaria fiorentina, ricca delle opere dei Rosellini, di Verrocchio, dei Dalla Robbia, di Ghiberti, di Donatello, di Brunellesco, basta da sè ad esaurire pel tratto d'alcune ore ogni vigoria d'attenzione, ogni potenza d'ammirazione; e la pittura toscana con Cimabue precoce, con Giotto puro, con Masaccio e Leonardo squisiti, colla seconda maniera di Raffaello, quale spazio nella mente più capace è per lasciare vuoto allo studio contemporaneo di lavori venuti da terre straniere? Questa opulenza osteggia, ripeto, la chiarezza, la vivezza delle impressioni che fa. Come quello Spagnuolo, che, venuto a Roma per vedervi Tito Livio, ne ripartì tosto che l'ebbe veduto, così ad intelligente amatore dell'arte potria

parere sufficiente scopo d'anco lunga peregrinazione a Firenze visitarvi unicamente gli Uffizii o Pitti. Gli è per chi si raccoglie a considerare lo assieme delle dovizie fiorentine, ricordi storici, tradizioni letterarie, vaghezze pittoresche, monumenti, capolavori, e il lustro scientifico della patria di Galileo, della sede del Cimento, e la gentilezza peculiare di questi amabili parlatori della favella del sì; gli è, dico, solamente per chi raccoglie il pensiero a siffatta sintesi, che la città di Dante presentasi unica al mondo, e che le sue attrattive son onnipotenti su chiunque mosse a visitarla non idiota, o ignaro, o scioperato.

Che se Firenze guardata dall'alto, colla massa imponente de suoi edifizii, e la confusa moltitudine e varietà delle lor linee di contorno risveglia a prima vista un tumultuoso fascio di rimembranze, più attentamente considerata, con fermare l'occhio su certi ponti salienti, richiama ella il commosso pensiero a grandi fatti, a memorande vicissitudini da cui non è anima italiana che non si senta conquisa. Tai punti salienti, suscitatori di feconde emozioni, pria che discendiamo da questo culmine, domandano d'esser additati.

Le merlature che con lungo giro segnano là il torreggiante fastigio di scuro palazzo, dinotano il *Bargello*, ch'era la podesteria fiorentina quando Giano della Bella s'avviava all'esiglio, quando Dante sedea de' Priori, quando al duca d'Atene toccò quella cacciata, che un pittore contemporaneo ci tornò viva alla memoria, ristorando col suo magico pennello alla pretta verità sto-

rica quegli avvenimenti, e questo edifizio che ne fu teatro: ingresso, scalone, androni, vôlti, veroni, ogni cosa con sapiente e poetico intendimento fuvvi da poco restituita alle forme primitive; a che fare bastò abbattere trammezzi, e giunte, che deturpavano e mascheravano l'originaria distribuzione e figura del palazzo. Mi sovviene che in visitarlo pensai esistere assai somiglianza tra Fiorentini e Ateniesi; ugualmente volubile e pronta ad insospettirsi la plebe; le proscrizioni e i confini dall'una, non essere stati manco frequenti e rabbiosi degli ostracismi intimati dall'altra; Temistocle aver insegnato a Farinata di salvare la patria comechè ingrata; ed Aristide a Giano di volontariamente esularne per non esservi cagione di dissidii: gli Spartani imposero ad Atene la tirannide dei Trenta, il Papa a Firenze quella di Carlo di Valois, brevi entrambi e crudeli: Cosimo l'antico ha qualche cosa di Pisistrato; Lorenzo il Magnifico molto di Pericle, ambo grandi cittadini, infelicemente avviatori a tirannide; ed in Savornarola, che tre anni padroneggiò Firenze colla voce, parve rivivere Demostene; questo che fu vittima, in fine, dell'ira di Filippo, quello che perì, ad ultimo, sagrificato agli sdegni d'Alessandro; ambo tratti a morte da un medesimo amore di patria, ambo che pagarono il fio d'una eloquenza egualmente efficace.

La torre, che da mezzo la gran mole di Palazzo Vecchio spiccasi pittoresca e leggera, è coronata da padiglione sorretto da quattro colonne, a cui è base l'*Arberghettino*, stato prigione di Cosimo. Meste, scoraggiate dovettero essere le

meditazioni del rinchiuso, nel punto in cui pensò che la porta di quel suo carcere, a cui giungea fioco e confuso dalla piazza il romore del tumulto popolare, poteva quandochesia aprirsi ad entromettere il carnefice: grandezza, così di subito scambiata in ultima miseria, gli avrà fatto per avventura pigliare in quel punto la risoluzione di fidare cautamente nella prosperità, e modestamente usarne.

Sui deliziosi dossi che prestano vicino sfondo alle poetiche merlature di Palazzo Vecchio sorgono due chiese: file d'alberi fiancheggiano il viale d'ascesa, e le sinuosità degli attornianti valloncelli con ridente disordine si presentano popolate di casini eleganti, di piante annose e di vigne intrammezzate d'ulivi. Di quelle chiese, sì ben situate, la minore, a cagione del suo modesto esteriore, conseguì da Michelangelo sovranome di *bella villanella*; nè continuando alcun poco a salire verso l'altra, d'elegante architettura con rivestimento di marmi bianchi e neri, la memoria del grande Uomo si discompagna dal visitatore; conciossiachè egli erigeva là il bastione che valse a ritardare la resa di Firenze alle armi di Carlo Quinto. Mentre lo sguardo erra sulla città voluttuosamente adagiata in fondo ad un canestro di verzura l'immaginazione, suscitata dal nome di Michelangelo, vola a' dì procellosi che corser ultimi alle franchigie de'compatriotti di Dante.

Scuro monumento dell' esordiente tirannide Le addito la mole pesante di palazzo Pitti, a cui sovrasta Boboli, e a questo la fortezza di Belvedere: sta bene tal sinistro coronamento alla creazione

di Cosimo I. Le piace udire d'una festa ch'ei vi celebrava il 21 aprile 1555? di tremenda letizia si animarono Boboli e Pitti quel giorno infausto, destinato a celebrare la dedizione di Siena. Il cortile del palazzo, a cui, con mirabili decorazioni della su'arte, l'Ammannato, non meno valente architetto che scultore, avea dato testè compimento, splendeva per fiaccole infinite: le sale, cui la vanitosa impotenza del fondatore avea lasciate appena murate, s'erano vestite nelle cornici, nei vòlti di stucchi plasmati da Benvenuto, e nelle pareti di broccati fiamminghi, e di affreschi di Vasari: di fianco alle porte e nel vano de' balconi posavano marmi sculti dal Francavilla e dal Bandinelli. Tra' nascenti boschetti di Boboli, per la moltitudine delle lampade variocolorate, le tenebre aveano ceduto il posto ad un poetico lume; e i portici d'alloro e gli anfiteatri di mirto, e le grandi cedraje architettate dal Tribolo, da simmetriche linee di luce ritraevano compimento, quasi una Fata avesse tocche colla sua verga quelle creazioni tuttora bisognose dei lenti processi di natura. Spiccavano per tutto a segno di vittoria lo stemma mediceo, ed il sanese; e il levriere a fauci spalancate del primo pareva tuttavia minacciare il volo della Fenice, con cui Pio II s'era pensato augurare imperibile la libertà della sua patria. Con capitani quali erano don Diego Mendoza, don Ferrante Gonzaga, Maramaldo, Vitelli, troppo felici espugnatori delle poche terre d'Italia che si erano fin allora serbate indipendenti, con uomini di Stato come Muscettola e Guicciardini, che avevan posto lo ingegno a rovina della terra natia, con ambascia,

tori venuti quale da Roma a portar il cappello al secondogenito del Duca, quale d'Inghilterra ad annunziare le nozze di Maria Tudor con Filippo II, quale da Napoli, da Piemonte con avvisi di cospirazioni soffocate, d'eretici bruciati, con siffatta gente, dico, fiorentini, portanti nome di Capponi, di Pandolfini, d'Alberti, d'Acciajuoli si rimescolavano nella reggia di quel Cosimo, al quale le stragi cittadine erano state titolo d'occupare la patria, il giorno che dalla squallida Siena (quarantamila cittadini ridotti a settemila) seicento famiglie si avviavano alla dolorosa terra dell'esiglio. In mezzo alla qual turba di soldati, di magistrati, di cortigiani, di gentildonne fu visto avanzarsi a lentamente passeggiare le sale il Sire di Firenze, che, dando mano alla duchessa, distribuiva in giro sguardi e saluti: stavano presso alla pallida Eleonora, le figlie, fiori d'adolescente bellezza, Maria, Isabella, Lucrezia; tenevano dietro al padre Francesco, Garzia, Giovanni, Ferdinando, Pietro; la moltitudine si apriva, ed ammirata da sì numerosa e bella prole, faceva ala a guardarla.... miseri capi sui quali impendeva un destino tremendo!...

I più vaghi, e spiccati a' nostri occhi tra' monumenti della soggiacente città sono il Duomo, e il Battistero, che belli del loro rivestimento marmoreo variocolorato, estollono la curva elegante acuminata dalle lor cupole. Collocata men alta, a cagione de'piloni sostenitori, che manco si elevano, la cupola di Santa Maria del Fiore supera in ampiezza quella di San Pietro in Vaticano, ottangolare in cambio di rotonda, maravigliosa

per isveltezza, non ingombra esteriormente da rinfianchi, o gradinate, come il Pantheon, nè sorretta da speroni sul fare di quelli che assodano il tamburro della Vaticana. Così compiè Brunellesco la grand'opera d'Arnolfo; del quale si narra, che, pensandosi (secondo l'opinione del tempo) de' terremoti essere cagione sotterranee correnti, fece scavare profondi pozzi entro il Duomo; dopodichè, apostrofando il monumento che aveva creato, — ti preservai, sclamò, del terremoto; Dio ti salvi dal fulmine! —

Chi non sa a mente i divini versi con cui Foscolo ne' *Sepolcri* ha celebrato Firenze?: declamiamoli su questo culmine ispiratore: ci suoneranno più armoniosi e sublimi al cospetto di queste incomparabili magnificenze degli uomini e della natura.

. . . . . Io quando il monumento,
Vidi ove posa il cener di quel Grande,
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allòr ne sfronda e a' popoli disvela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui, che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion ruotarsi
Più mondi e il sole irradïarli immoto;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
E tu prima Firenze udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellino fuggiasco;
E tu i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Callïope labbro
Che Amore in Grecia nudo, e nudo in Roma,

D' un velo candidissimo avvolgendo,
Rendea nel grembo a Venere Celeste.
Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce candidissima i tuoi colli
Per vendemmie festanti; e le convalli,
Popolate di case e d'uliveti,
Mille di fiori al ciel mandano incensi....

Quanto vaga la pendice, che, nel cerchio delle colline attornianti Firenze, fa riscontro a San Miniato! gremita di ville, svariata di boschetti e vallette, coronata in cima dalle disseminate case, e dal Duomo di Fiesole, ella è questa propriamente una gioconda Arcadia, in cui l'altezza delle memorie risponde alla varietà, all' amenità degli aspetti. E veramente se poniamo il pensiero che su questi dossi fiorì la gentilezza italiana, risorta da mezzo le ruine de' Barbari, e la fierezza del Medio Evo, e che le Muse della Grecia e di Roma furonvi udite riprendere gl' insegnamenti di Platone, i canti di Teocrito, dopo che tanto subbisso di secoli, e di vicende, pareva averle dannate ad eterno silenzio; se poniamo, dico, il pensiero che Carreggi, una di coteste ville, fu centro al dolce lume che tutto in giro irraggia, perchè a Carreggi vissero e morirono Cosimo e Lorenzo de' Medici, promotori, e protagonisti, nel secolo decimoquinto, del risorgimento letterario in Occidente, ci sentiremo compresi da una emozione profonda, d' altra natura che non è la causata da pitto

resche bellezze, quali pur sono coteste, emozione, mercè cui ci sentiamo inorgogliti d'essere italiani: come piace riandare le memorie di quella splendida adolescenza della nostra letteratura! son esse le più pure glorie fiorentine, e le mi si pingono nella mente in luminoso fascio: riuscirò ad esprimerle?

L'Oriente, invaso dai Turchi, versò sull'Italia uno stormo di profughi carichi di codici preziosi, e che trasferironvi i lumi tradizionali della patria perduta: Venezia fe' generosa accoglienza alla dotta tribù, e Bessarione ne la pagò col dono inestimabile della sua biblioteca. Un'altra schiera di fuggiaschi ricoverò in Toscana, ove, ospitalmente accolta da Cosimo de'Medici, tosto fraternizzò col fiore di quell'amabile corte cittadina Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, Ambrogio Traversari, Vittorino da Feltre, Cristoforo Landino, Gianbattista Alberti.

« Cosimo (scrisse Marsilio Ficino), mentre in Fi-
« renze si teneva il Concilio, udendo Gemisto dispu-
« tare intorno le opinioni del divino Platone, tanto
« se n' infervorò, che divisò fondare un'accademia
« a suo onore, e pose l' occhio su me figlio di
« Ficino suo medico; e ancor giovinetto desti-
« nommi collaboratore alla nobile impresa: » visse Cosimo abbastanza per vederla mandata ad effetto. All' ombra de' boschetti di Carreggi, nelle sale che Michelozzo avcagli architettate capaci e adorne, potè il *Padre della patria* seder principe d'un eletto drappello d' amici e clienti. « Ieri (leggiamo in una sua lettera a Ficino) son giunto a Carreggi, non tanto per migliorar miei terreni,

« quanto per migliorare me stesso. Raggiungimi,
« Marsilio, tosto che potrai; nè dimenticar il
« trattato del divino Platone *del sovrano bene.*
« Se mi tenesti fede, lo avrai a quest'ora voltato
« in latino. Non vi ha ricerca alla quale mi ab-
« bandoni con sì grande passione come a questa
« del Vero. Vieni dunque, e teco porta la lira
« d'Orfeo. »

Della morte di Cosimo, accaduta a Carreggi nel 1464, amici e nemici si dolsero « Non solamente
« egli superò ogni altro cittadino de' tempi suoi
« d'autorità, e di ricchezze, ma ancora di libera-
« lità e di prudenza; perchè in fra tutte le qua-
« lità che lo fecero primo nella sua patria fu
« l'essere liberale e magnifico.... Ebbe la prima
« età piena di travagli. ma, passati i quarant'ánni,
« visse felicemente.... Benchè negli edifizii de' tem-
« pli e nelle limosine spendesse continuamente,
« si doleva qualche volta, che mai non aveva po-
« tuto spendere tanto in onore di Dio che lo
« trovasse ne' suoi libri debitori: era officioso agli
« amici, misericordioso ai poveri, nelle conversa-
« zioni utile, ne' consigli cauto, nell'esecuzioni pre-
« sto, e ne' suoi detti e risposte arguto e grave.
« Domandandogli la moglie, poche ore avanti la
« morte, perchè tenesse chiusi gli occhi, rispose
« — per avvezzarli. — Questa sua prudenza,
« adunque, e ricchezze, e modo di vivere, e for-
« tuna, lo fecer a Firenze dai cittadini amare e
« temere, e dai principi, non solo d'Italia, ma di
« tutta Europa altamente stimare; dimodochè la-
« sciò fondamento a' suoi di salire a' primi onori
« della Repubblica anzi della Repubblica insigno-

« rirsi; semi infetti in mezzo a tanta virtù, ad
« anticipato gastigo dei quali Cosimo ne' giorni
« estremi soggiacque a gravi dispiacenze; perchè,
« de' figli, Giovanni, in cui confidava, morì, e
« Pietro infermiccio, per la debolezza del capo
« poco atto alle pubbliche faccende, sopravisse;
« onde Cosimo facendosi portar attorno per le
« camere fu udito dire sospirando — troppo
« gran casa per sì poca famiglia! » (*Macchiavelli*).

Alla morte di Cosimo, Lorenzo figlio di Pietro contava sedici anni, e dava indizii di mente perspicace, e d'animo grande; era stato educato da Lucrezia Tornabuoni sua madre, donna di stampo romano, chiara non meno per virtù maschie di quello che per buone lettere. A squisitezza di gusto associava Lorenzo penetrazione e profondità di giudizio, doti che in mezzo alle difficoltà somme che lo assediarono, lo reser atto a felicemente superarle: ebbe egregi istitutori Gentile d'Urbino di lettere latine, l'Argiropolo di lettere greche, e Ficino di filosofia. Nè Ficino, come educatore di Lorenzo, e come capo della accademia platonica, si chiarì da meno degli officii commessigli: temperato in ogni desiderio aspirò a quell'aurea mediocrità che suol avere più ammiratori che amatori: godeasi dimorare tra' campi; presso Carreggi, la munificenza di Cosimo lo avea reso possessore d'una beata villetta, caro asilo, dal quale larghe profferte di papa Sisto IV, e del re d'Ungheria Mattia Corvino non valsero a slontanarlo, chè quivi trovava ciò che val meglio d'ogni pensione di mecenati, d'ogni pompa di corti, d'ogni plauso di turba, l'ospitalità, la be-

nevolenza di Cosimo, di Piero, di Lorenzo, di Giovanni (che fu poi Leon X), quattro generazioni ugualmente animate dall' amore delle lettere e de'loro cultori.

Al venerabile Marsilio scriveva il giovine Lorenzo « se per soverchio caldo ti senti lasso a « Carreggi, forse che Fiesole ti fia ristoro, situato « com'è sul pendio di monte ricco d'acque, rin- « frescato da miti venticelli; sicchè l'eccessivo « ardore del sole non sa recare qui noia. In ac- « costarti alla casa la reputeresti sepolta tra'boschi; « in giungervi stupisci di scorgere che domina « la città. Benchè le vicinanze sieno popolatissime, « qui regna la calma di cui son vago. Ma eccoti « seduzioni più efficaci. Talvolta, errando a di- « porto discosto dalla sua dimora, Pico penetra « nella mia, e divide meco la cena. Eremo deli- « zioso! sai che per sontuosità non brilla, ma « Pico v'induce un'eleganza aggraziata da quel « suo conversare di cui ti son note le veneri. « Accetta dunque l'ospitalità che ti offro: buone « carni ed ottimo vino tengo in pronto per risto- « rarti della faticosa ascensione: e ti chiamerò a « platonizzare sovra un grazioso fatto naturale che « ogni dì mi diletto a mirare, e vo' descriverti « in versi, perchè mi parrebbe offenderlo se lo « sommergessi in umil prosa.

Dalle caverne antiche
Trae la fiamma del sol fervente e chiara
Le piccole formiche.
Sagace alcuna, e sollecita, impara;
E dice all'altre ove ha il parco villano

Ascoso astuto un monticel di grano;
Ond'esce fuor la nera turba avara:
Tutte di mano in mano
Vanno e vengon dal monte,
Portan la cara preda in bocca, in mano;
Vanno leggeri e pronte
E gravi e carche ritornan di fore:
Ferman la piccol orma
Scontrandosi in cammino, e mentre posa
L'una, quell'altra informa
Dell'alta preda; onde più disïosa
Alla dolce fatica ognor la invita.
Calcata e spessa è la via lunga e trita;
E se riportan ben tutte una cosa
Più cara, e più gradita
Sempr' è, quanto esser deve,
Cosa senza di cui manca la vita;
Lo ingiusto fascio è lieve
Se il piccolo animal senz'esso more.
Così li pensier miei
Van più leggeri alla mia Donna bella;
Scontrando que' di lei,
Fermansi; e l'un con l'altro allor favella:
Dolce preda ella è ben quanto con loro
Portan del caro ed immortal tesoro.

Al giovine Lorenzo sapea dolce la vita dei campi, onde poetava con gentilezza petrarchesca:

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
Le piazze, i templi, e gli edificii magni,
Le delizie, i tesor qual accompagni
Mille duri pensier, mille dolori:
Un verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo che l'erba intorno bagni,

Un augelletto che d'amor si lagni
Aqueta molto meglio i nostri ardori,
L'ombrose selve, i sassi, e gli alti monti,
Gli antri oscuri, e le fere fuggitive,
Qualche leggiadra ninfa paurosa:
Quivi veggio con pensier vaghi e pronti
Le belle luci, come fussin vive;
Là me le toglie or una or altra cosa. »

Le belle luci di cui si era invaghito Lorenzo, appartenevano a Lucrezia del sangue di Corso « Donati, un de' maggiori cittadini al tempo di « Dante: così la descrisse; — avea contegno serio « senza essere severo, affabile senza volgarità: nei « suoi occhi non si leggeva orgoglio, ma pietà: « il portamento n'er'aggraziato e dignitoso ad un « tempo; in passeggiare e danzare affascinava gli « sguardi: chi poi la udiva parlare, ne restava « conquiso, che pareva impossibile poter aggiun- « gere, o toglier una sola parola al suo dire. « Benchè le osservazioni sue fossero argute, facea- « ne sposizione sì mite e riserbata che niun se ne « poteva offendere: lo ingegno avea maraviglioso « senza fasto o presunzione, e fuggendo un certo « vizio comune alle donne, alle quali parendo di « intendere assai, diventano insopportabili per « voler giudicar ogni cosa, onde volgarmente le « diciamo *saccenti*.

Teco m'avesse il ciel, Donna, congiunto
In' matrimonio! oh che pria non venisti
Al mondo; o non son io più tardi giunto!...
Solo a te pensa l'alma, e sol favella
Di te la lingua; il cor te sol vorrebbe:
Non altra donna agli occhi miei par bella.

Donna, non cerco alcun tuo disonore;
Ma sol la grazia tua, e che ti piaccia
Che sia lo albergo mio dentro al tuo core.
Ahi folle mio pensier, che sì alto porre
Volle gli affetti! ma se a te s'inchina
Il cielo stesso, or me gli posso opporre?

Pietro morì cinque anni dopo del padre Cosimo, e Lorenzo, avido di piaceri che gli avessero ad essere riposo delle cure politiche, diventò il promotore e l'anima d'ogni spasso cittadinesco; pompe magiche di cui mal sapremmo oggidì renderci esatto conto: ov'è oggi un popolo che si abbandoni all'ebbrezze della gioia? ove sono i grandi artisti come i da Vinci, i del Sarto, i Pontormo che pongano a trastullare la turba di rappresentazioni effimere l'impegno con cui sogliono trattare i capolavori che destinano alla immortalità? ove sono gli eccellenti poeti, come Alamanni, Ruccellai, Nardi, Macchiavelli, che scrivano versi a complemento di tali trastulli? e cittadini come Medici e Strozzi che profondan oro per decorarli d'ogni più sontuoso apparato? I *trionfi fiorentini* furono baccanali de' quai Roma unqua vide i più sorprendenti.

Macchiavelli e Poliziano raccontarono con eloquentissimi e diversi modi come lo scoppio della congiura de' Pazzi, e le scene di sangue che lo conseguitarono, ravvolsero in lutto Firenze, e spensero il brio della festosa giovinezza di Lorenzo. Qual uomo di Stato indi maturasse lo espresse abbastanza Macchiavelli laddove chiuse le sue storie fiorentine, dicendo — mai non morì al-

« cuno, non solamente a Firenze, ma in Italia,
« con tanta fama di prudenza, nè di cui tanto
« alla comune patria dolesse. Che se di tal do-
« lore fossero giuste le cagioni lo dimostrò poco
« di poi lo effetto; perchè, restata l'Italia priva
« del consiglio suo, non si trovò modo per quelli
« che rimasero nè d'empiere, nè di frenare l'am-
« bizione del Duca di Milano; per la qualcosa, su-
« bito morto Lorenzo, cominciaron a nascere quei
« cattivi semi, i quai, dopo non molte tempeste,
« non sendo vivo chi li sapesse spegnere, rovi-
« narono, e ancora rovinano l'Italia. »

Carreggi ha il funebre privilegio di presentarci per la terza volta un Medici che muore.

Rotto nella salute, benchè non toccasse peranco l'anno quarantesimo della età sua, il moderatore della Repubblica Fiorentina non aspirava che a quiete. « Che cosa (scriveva ad un amico) può
« avervi addatto ad appagare i desiderii del sag-
« gio meglio che il godimento di onorevole riposo?
« ell'è questa la meta ambita dai virtuosi; toc-
« carla fu ventura di pochi. In mezzo alla con-
« tinua procella de'pubblici affari è lecito carezzare
« nel futuro la calma desiderata; epperò dopo
« averla conseguita non vuolsi diventare indiffe-
« renti ai destini della patria. Per conto mio non
« saprei negare che l'arringo in cui mi cacciò la
« fortuna non sia stato penoso, arduo, assiepato
« d'insidie; però mi consola l'idea di avere con-
« tribuito al bene del mio paese, che ormai riva-
« lizza per potenza e per gloria cogli Stati mag-
« giori della nostra penisola. Non ho negletti gli
« interessi della mia famiglia, imitando in questo

« l'avo Cosimo, che seppe ben amministrare il suo
« ed il pubblico avere: ed ora, che reputo avere
« adempiuto agli obblighi che mi correvano, vo'
« gustare senza scrupolo le delizie del quietare. »

Ma questa calma vagheggiata eragli fatale di non averla a godere. Preso da lenta febbre, che sfuggì all'occhio dei medici, quando essi vollero rimediarvi era troppo tardi. Si fe' trasferire a Carreggi, ove la presenza d'eletti amici gli alleviò l'agonia. Accompagniamo Poliziano nella camera mortuaria del grande ed amabile Uomo.

« Il giorno innanzi alla sua morte venne in tale
« sfinimento di forze, che più non rimase speranza
« di conservarlo. Sulla mezzanotte, mentre stava
« traquillamente meditando, gli venne detto essere
« giunto il Sacerdote coll'Eucaristico Sagramento;
« onde sollevandosi come meglio poteva, sosten-
« tato da'suoi domestici, gli andò incontro sino
« alla scala, ed ivi teneramente piangendo si
« prostrò ginocchioni.... Rimesso a letto, voltosi
« a me, dolcemente disse — Angelo, se' tu qui?
« e insieme levando a stento le languide braccia
« mi afferrò strettamente amendue le mani. Quando
« si avvide che il pianto m'impediva parlargli,
« a poco a poco quasi naturalmente mi lasciò
« libero.... quindi abbassando gli occhi, e tutto
« componendosi a pietà, andava rispondendo alle
« preci del Religioso (fra Gerolamo Savonarola)
« senza punto commoversi al pianto de'suoi fami-
« gliari, ch'era omai pubblico e universale: pa-
« reva che avessero tutti a morire, tranne Lorenzo.
« tanto era egli solo tranquillo nel comune dolore-
« Stavangli intorno i medici, e, per non sembrare

« oziosi, colla stessa lor assistenza lo tormenta-
« vano; ed egli soffriva, ed accettava ogni cosa
« che da loro gli veniva offerta, non per lusinga di
« vivere, ma per voglia di compiacerli; e sino
« all'ultimo si mantenne sì forte che scherzava
« talvolta della sua morte medesima; come, allor-
« quando avendogli taluno offerto un cibo, e chie-
« stogli poscia se gli piacesse — quanto, rispose,
« può piacere ad un che si muore: — uomo nato
« veramente ad ogni maggior impresa, e che si
« era governato di tal maniera nelle vicende
« della fortuna, ch'è malagevole portare sentenza
« se sia stato più costante nelle sventure, o più
« modesto nelle prosperità. Avea sì vasto, facile,
« acuto lo ingegno, che in tutte insieme quelle cose
« egli era eccellente, in ciascheduna delle quali è
« gran pregio esser esclusivamente versato. Non
« vi ha chi non sappia quanto amante egli fosse
« della probità, della giustizia, della fede: quanto
« poi fosse amabile, cortese, umano lo mostrò
« abbastanza l'amor singolare in cui era presso
« il popolo. Ma sopra ogni cosa er'ammirabile
« in lui la liberalità, e la magnificenza, per cui
« ha conseguita una gloria veramente immortale.
« E, nondimeno, niuna cosa faceva per solo desi-
« derio di fama; ma principalmente per amore
« di virtù: con qual impegno favoriva gli uomini
« dotti! qual riverenza mostrava loro! Possiam
« dire con certezza, che, non solo questo secolo,
« ma tutta la posterità ancora ha fatta nella
« morte precoce di tanto Uomo una perdita irre-
« parabile. »

Carreggi mi parla alla fantasia più alto ancora di Scillonte, che fu campestre ritiro a Senofonte, il più amabile contemporaneo di Pericle; più alto ancora del Tuscolo, estiva stanza del grande Oratore romano: Carreggi, sacrario delle rinascenti lettere italiane, ospitò una intera tribù di sapienti; e le costoro orme non vi giacciono sepolte sotto il cumulo delle rovine; spiccano come se fossero state impresse jeri: nell' ariosa sala terrena chi c' interdice, traducendo a vita il bel dipinto che l'orna, di figurarci riconvocata, sotto la presidenza di Marsilio Ficino, l'Accademia Platonica?; ed in superiore camera, tuttavia arredata alla foggia del quattrocento, duriamo poca fatica ad immaginarci d'assistere all'agonia di Lorenzo il Magnifico: quello è il letto in cui giaceva lorchè gli si presentò inatteso visitatore fra Gerolamo Savonarola; quello è il Crocifisso nel cui bacio restituì la grande anima a Dio.

Il soffio di Lorenzo il Magnifico infonde vita per noi anche ad altre parti del panorama che dominiamo da questo culmine. Scern' Ella là in fondo a quel lontano vallone, riparato da sublime schiena di monti un punto bianco che spicca tra 'l verde scuro di boschi?; è il Chiostro Vallombrosano; di là ho tragittato a Camaldoli, eremo appartato ed orrido: d' entrambi ho in animo ragionarle descrivendoli quai li vidi.

Epperò comincio con Cristoforo Landino (che primamente aristotelico, si arrese poscia platonico a Marsilio Ficino) perch'egli, nella introduzione alle sue *Disputazioni Camaldolesi*, narra come, essendo partito da Casentino, avviato col fratello a

Camaldoli, vi s'imbattè in Lorenzo e Giuliano, testè giunti anch'essi dalla città in compagnia di Rinuccini e di due Acciajuoli; e la festa che fecero fu addoppiata al sorvenire di Leon Battista Alberti reduce con Ficino da Roma. Mariotto abate di Camaldoli fece a tutti buon viso; e la sera volò via in dotti ragionamenti. L'indomattina la brigata traversò il bosco, e si condusse in sito solingo, allegrato dallo strepitare d'un rivo: seduti sul musco presero a conversare; e per primo l'Alberti chiamò felici coloro, che, dopo avere affinato l'intelletto collo studio, riescono a sottrarsi al peso de' pubblici affari, alle sollecitudini delle brighe private, e in grato ritiro si consacrano alla contemplazione della immensa varietà di oggetti cui la natura fisica e il mondo morale presenta. — « Che se a ciascuno sta bene, soggiun-
« geva volgendosi a' due fratelli Medici, farsi avanti
« alacremente nelle ardue vie del sapere, in voi
« ciò particolarmente si avvera, che dalla vacil-
« lante salute del padre sarete forse chiamati
« presto al reggimento della Repubblica. E in-
« fatti, o mio Lorenzo, benchè splendano in te
« doti che ti farebbono riputare d'altra natura
« che non è la comune degli uomini, benchè per
« effetto di prudenza, e di acume in te mirabili,
« ci abbi infusa ferma credenza di vederti felice-
« mente superare ogni difficoltà che sia per at-
« traversartisi; benchè nè seduzione di fortuna
« amica, nè fomiti di ambizione sien unqua riu-
« sciti a far tacere in te le voci della temperanza
« e della giustizia; tu puoi, nondimeno, a pro
« di te medesimo e della patria, ritrarre somma

« utilità dalle solitarie meditazioni, ed anche dal « conversare cogli amici d'argomenti filosofici; « conciossiachè non so d'uomo che siasi reso « capace di ben amministrare la Repubblica se non « cominciò dall'arricchire il proprio intelletto di « lumi atti a chiarirgli i doveri, e lo scopo della « vita — » colle quai nobili sentenze vien esordito ad un dialogo tra l'Alberti e Lorenzo sulla eccellenza propria del vivere contemplativo e dell'attivo: in questo dialogo i precetti del platonismo trovansi combattuti vigorosamente dal giovine Medici; e il dì seguente Leon Battista provasi rispondergli; per poi condursi, nella terza e quarta giornata, ad investigare nell'*Eneide* una continuata allegoria, mercè cui il sovrano Poeta intese adombrare le dottrine platoniche col brillante tessuto delle sue favole; ipotesi messa avanti con isfoggio di acuta erudizione.

Compagno a Mariotto abate di Camaldoli, al dotto ritrovo er'Ambrogio Traversari, vecchio e sapiente camaldolese, che avendo fatto in giovinezza un viaggio per l'Italia, ne compose i preziosi ricordi in un libro intitolato *Odœporicon* (itinerario). D'alcuno di que'ricordi fè copia, richiesto, agli amici assembrati, e ne applaudirono uno specialmente, ch'è qui bello citare. Traversari s'era condotto nel 1434 a visitare Vittorino da Feltre, educatore de' principi di casa Gonzaga a Mantova, il quale avealo presentato a' suoi alunni; e volle dargli un saggio de'modi di cui valevasi insegnando, e degli effetti che n'otteneva. Ecco pertanto Ambrogio, a cui fanno cerchio i discepoli di Vittorino, che, volgendosi a Federico di Montefeltro, lo interroga:

— Qual è la virtù più desiderabile in principe?

Federico La temperanza.

Ambrogio Come lo provi, tu?

Fed. Principe temperante non soggiacerà all'ebbrezza dei prosperi successi, all'avvilimento degli avversi: ignorerà l'ambizione, la violenza, la libidine; coordinerà ogni sua azione all'utilità generale: sempre padrone di sè, lo sarà anche degli altri, e farà fiorire giustizia e pace nel proprio Stato.

Amb. E così sia! Questo tuo principe temperante mi dà forte nel genio. E tu, Luigi, a quale virtù precipuamente riconosceresti un principe cristiano?

Luigi Gonzaga Alla giustizia.

Amb. E perchè non alla umanità?

Luigi Mal saprebb'essere giusto chi non fosse umano, mentre potrebb'essere umano chi si scostasse dalla giustizia: siam umani per istinto, giusti per ragionamento; e la ragione vale meglio dell'istinto, perchè la ragione caratterizza l'uomo, mentre l'istinto accomuna l'uomo cogli animali.

Ambrogio a Bembo. Qual'è in repubblica la miglior guarentia della sicurezza de' cittadini?

Rinuccini fiorentino, prevenendo il Veneto, risponde per lui — il rinnovamento frequente dei magistrati.

Bembo, rispondendo alla sua volta — il rispetto dell'autorità, e l'obbedienza alle leggi.

— Felice Venezia! sclamò il Monaco; tu sopraviverai a tutte le repubbliche italiane.

D'Agostino e di Cecilia, i prediletti discepoli

di Vittorino, Traversari non sapea parlare che commosso: egli avea letto ne' loro cuori, lagrimata e benedetta loro morte.

Vittorino, sendo i suoi alunni iti a caccia, si valse un giorno della libertà conseguita per abbandonarsi alla voluttà d'un mattutino solitario passeggio. Giunto in cima a dosso coronato di alberi, s'er'adagiato sull'erba collo sguardo fiso ne' meandri del Mincio; quando ad un tratto pecore e capre gli si fecero intorno pascolando, e due voci vennergli udite confabulanti nella vicina macchia.

— Vedi, Agostino, che saporosa colazione ti apprestai?

— Per compensartene, Luisa, ti racconterò le belle cose che ho vedute.

Luisa Che cosa?

Agostino La caccia dei messeri; o che bei giovani! quant'oro sulle lor vesti! che bei pennacchi sui loro berretti! li salutai che passavano: e mi corrisposero cortesi. Non gl'invidio di lor ricchezze, ma d'altro.

Luisa Sta mo a vedere di che cosa gl'invidii.

Agost. D'aversi presso messer Vittorino, che lor insegna assai belle cose.

In udir que' detti, Vittorino andò verso le voci, e videsi innanzi due adolescenti.

— Messer Vittorino! (sclamò il garzone).

Vittorino Mi conosci?

Agost. Emmi bastato vedervi una fiata per avervi sempre presente.

Vitt. Perchè mai?

Agost. Per la voglia che avrei d'esser uno dei vostri discepoli.

Vitt. Lo sei da questo punto, figlio mio; andiamne a' tuoi parenti per vedere se mi ti vogliono cedere.

Consentirono; e a sera quando i cacciatori tornarono a *Cà-Giojosa* trovarono un ospite di più.

— Oh! oh! disse Luigi Gonzaga, con piglio disdegnosetto, avremci dunque la giunta d'un pastorello? sta bene: ci canterà suoi idilii con accompagnamento di piva.

Vitt. Non è tuo merito se nascesti gentiluomo. Cristo, che ci redense tutti ugualmente, preferiva i tapini.

Luigi Avete ragione, maestro: duolmi avere mal parlato, e peggio sentito.

Così all'oscuro popolano accadde trovarsi di botto trasferito ospite e compagno di principi, discepolo d'uno de' più grandi filosofi d'Italia, certamente il più modesto e pio.

Il pastorello Agostino fè sorprendenti progressi; e trovavasi giunto alla virilità, recandosi indosso tuttavia pura la veste dell'innocenza battesimale; tendeva nell'ardore della sua fede a quella perfezione ideale ch'è propria degli angioli. Nel punto di abbandonare il dolce nido, gli amati compagni e il maestro per entrar novizio nel convento de' Francescani, chiese di salutare per l'ultima volta Margherita e Cecilia Gonzaga, con cui era cresciuto. Vittorino lo addusse alla lor camera.

— Pregate per me! disse Agostino alle fanciulle.

Margherita Lo pregheremo che ti tenga lontano il pentimento di ciò che stai per fare.

Agost. Il pentimento! io pentirmi d'essermi dato al Signore! Non sarà mai; epperò sono così meschino, così indegno di venire ascritto al novero de' suoi servi, che... oh sì, pregate per me!

Cecilia Non temere, Agostino: tu scegliesti la buona via. Lascia ch' io stringa tra le mie le tue mani, destinate quind' innanzi alle opere sante.

Umiltà tratteneva Agostinò; Cecilia riprese — vengo io stessa a cercare ciò che tu esiti darmi; — e stringendogli la mano — ti sovvenga, disse, della tua suora Cecilia dinanzi al Signore.

Cecilia toccava allora il quindicesimo anno, tipo di fisica e morale perfezione; quel dì fec' ella voto in suo cuore di non essere sposa che di Cristo. Margherita s' impalmò con Lioncello d' Este: Cecilia sarebbe stata sagrificata ad Ottone di Montefeltro di perduti costumi, e ch' ebbe tragico fine, se non era Vittorino, il quale, confidente delle pie aspirazioni della fanciulla, ottenne a grandi stenti dal padre che la contentasse; onde consacrò al Signore la sua giovinezza, destinata a vicino tramonto; perocchè conseguì nel fiore degli anni la mercede immortale di cui l'avevano invaghita Agostino e il Maestro.

L'arringo corso da Vittorino er'a fine, dacchè aveva accompagnato quale al talamo, quale al chiostro, quale al sepolcro tutti i suoi alunni: infermatosi del mal di morte, benedisse i superstiti raccolti intorno al suo letto, e spirò placidamente il 12 febbrajo 1456 tra le braccia d' un giovine francescano, quell'Agostino che aveva tolto al gregge, per farne un vaso d'elezione, e che un anno dopo lo raggiunse.

Pochi anni prima Vittorino, accompagnato dai quattro Gonzaga, da Federico da Montefeltro, da Ottone Sanseverino e da Agostino s'era condotto a Firenze, magica città da lungo tempo annunziata e promessa dall' Istitutore a' discepoli siccome premio di studii felici. Il magnifico Cosimo de' Medici volle ospiti in sua casa i pellegrini di Mantova; e diè loro guida per la città Masaccio, re dei pittori fiorentini d'allora: conobbero Ghiberti, Brunellesco, frate Angelico; e qual ammirazione avranno risentita per uomini di cui vedevano, appena usciti loro di mano, que' capidopera che tuttodì lasciano muti a considerarli noi, che li miriamo coperti dalla polvere dei secoli, noi, che percorrendo le orgogliose vie del progresso, disapprendemmo di ammirare!

Ambrogio Traversari nel suo *itinerario* racconta che dimorato una settimana a *Cà-Giojosa* con Vittorino e i suoi alunni, quel giorno che ne partì (tanto erano mesti per l'amore che aveangli posto) la magnifica villa de' Gonzaga parve avere perduto il nome.

Accompagnammo, ideando Lorenzo, e i suoi amici a Vallombrosa, a Camaldoli; tornai in vita lor discorsi ed affetti; ora La invito ad accompagnarmi visitatore di quegli stessi eremi, e Le riferirò alla mia vòlta ciò che ho udito, pensato, sentito lassù. Sarà questa, dirò come, la parte mi-

steriosa e recondita del gran panorama che vo presentandole; punti lontani, appena scernibili, taluni piuttosto immaginati che veduti; ma l'austera poesia delle memorie ch'evocano è tale, che, appena intravvisti o nominati, tutto si appropriano il campo tempestoso della commossa fantasia. Sia giudice Ella stessa s'io mi appongo.

Era ben ora, che, autore di volumi intitolati *Monachismo*, ne venissi a queste solitudini, ove tuttodì aleggia la fragranza della istituzione primitiva; fortunata anco in questo la Toscana d'aver visto splendere *ab antico* cotai fari di santità e civiltà sovra le sue balze più inospite; condannata a mirarli spegnersi, ove sia per durare in vigore il divieto intimato a queste anacoretiche famiglie di ascrivere novizii. In tempi di libertà invocata e conseguita è impedito al giovine ingenuo che avversa la società perchè la teme, all'uomo provetto che la disama perchè la conosce, al vecchio stanco che la fugge perchè ne fu vittima; oggi, ripeto, interdicesi a costoro di battere alla porta di queste antiche dimore del silenzio, del lavoro, della preghiera, e dir loro — apritevi a separarmi da'miei tedii, a sollevarmi da' miei cruccii, a sanarmi da' miei rimorsi! — L'attuale civiltà, che, provvedendo al soddisfacimento d'imperiosi bisogni fisici, tien aperti e vigilati i fornici, vuolsi proscriva il bisogno morale, che chiama certe anime ad associarsi per consacrare a Dio pensieri ed opere. Fu posta la scure al ceppo, se ne lasciarono stare i rami: dissero agli sbigottiti abitatori de'chiostri — rispettiamo la vostra vocazione; non disturbiamo i modi di vivere che

vi eleggeste; ma impediremo che vi abbiate successori: l'ultimo di voi morrà solitario nella sua cella, in mezzo alle altre celle deserte: le sue esequie, cantate da voci venali, dacchè tacque il salmeggiare de'figli di S. Giovanni Gualberto e di San Romualdo, saranno l'atteso segnale alla irruzione laicale nell'eremo, irruzione fragorosa, sbrigliata in ragione diretta della lungamente contrastata aspirazione. Allora le secolari foreste da voi passeggiate orando diventeranno teatro di cacce romorose; le vecchie mure con fin'arte racconciate a nuovi usi, schiuderannosi a veglie, a conviti [1]: piacerà darsi la posta ai romantici romitorii per godervi in allegre brigate la frescura a'di della canicola: Angelica e Medoro riscriveranno lor nomi intrecciati sulle corteccie de'giganteschi abeti: alto strato di musco covrirà le tombe de' vostri predecessori, e le vostre: l' eco de' mortuarii vôlti, solito rispondere ai quotidiani suffragii, sarà continuamente desto dal calpestio di passi profani: ultimi Figli di Gualberto e di Romualdo, a' quali è consentita tuttodì l' ospitalità dell'agonia e del sepolcro, voi morreste sconfortati, se non guardaste al cielo, al qual movete per la via della tristezza e dell'abbandono!...

Con due ore di salita mi trovai aver posto piede

[1] Non credansi esagerazioni. Chi visitò Lugano fu, per avventura, ospitato nel grande Albergo del Parco, contiguo alla chiesa, che va debitrice del sussistere che fa unicamente a' famosi affreschi di Bernardino Luino. Il cortile a forma di chiostro esprime abbastanza quali erano non ha guari gli abitatori di quelle mal mascherate dimore: chi scavasse pochi palmi sotto ne metterebbe l'ossa a nudo.

nella regione degli abeti; ed indi a poco mirai schiuso nel cuore della foresta un gran vano, di que'che i Francesi con appropriatissima voce appellano *clairières*: avea forma di bacino erboso (d'un miglio in giro) d'un verde di smeraldo, a cui dava risalto la bruna cornice degli abeti, che mi fecero pensare a granatieri distribuiti in compatte file, spignentisi qua e là, quasi battaglioni rettifilati, ad invadere il verde tappeto, nel cui centro sorge il Chiostro. Sonmi noti gli eremi alpini: questi dell' Appennino fanno vista assai manco severa: qui non ispicca, a traverso la nera chioma de' boschi, il candore azzurognolo delle ghiacciaie: il soffio primaverile che aggira là in vortici la neve, qui s' impregna della fragranza de' fiori, e, suscitando un fremito fra' rami, sembra dar voce alle foreste.

Furono sagaci i fondatori de' romitorii nella scelta del sito che si elesser abitare: questo prospetto vallombrosano somiglia a quello del mio *Deserto*,[1] anch'esso adagiato in erboso vallone, incorniciato da querce e castani, nè minore per ampiezza di fabbricati; senonchè lo sguardo è là rattenuto da continuata cerchia di monti, mentre qui dai balconi del Convento sorvola il laberinto dei colli casentini e fiorentini, sino a' pistojesi e pisani.

[1] Il Deserto è un antico eremo carmelitano situato sul confine svizzero, nell'alta Lombardia, vasto giro di monti boscati, con un pittoresco chiostro nel centro, abitazione estiva, e talor anche invernale, prediletta dal conte Dandolo, che vi scrisse, ne' silenzii ispiratori del sito, la maggior parte de' suoi libri, ultimo il toccante volume intitolato *Ricordi biografici di Enrico ed Emilio Dandolo*.

L'Editore.

Grate accoglienze, e larghe profferte, che non accettai, affrettato a scendere, mi furon fatte dai Monaci, che son benedettini della riforma di San Giovanni Gualberto, la qual avvenne a questo modo: Gualberto, gentiluomo fiorentino, s'ebbe da un nemico ucciso il fratello, e giurò vendicarlo. Scontrò un dì l'uccisore disarmato in un sentieretto, ov'eragli impossibile fuggire, e pose mano alla spada: quei si gettò boccone a terra colle braccia distese, invocando gli fosse donata la vita in memoria del Crocifisso, di cui, in quell'atteggiamento, figurava l'immagine. Giovanni, colpito da siffatta supplicazione, rialzò placato il giacente, e lo rinviò incolume; indi corse a vicina cappella, che presentava a'passeggieri su d'un trivio la pietosa sembianza di Cristo morente, e piegate le ginocchia orò: udì una voce — ben facesti a perdonare; questo io venni ad insegnare agli uomini, io che volli morire per loro: tu ne sarai benedetto in terra ed in cielo. — Sublimi, poetici ricordi ed esempli trasmessici dal fervoroso Medio Evo, di quai graziose leggende v'intessete a ricreamento dello spirito, a conforto del cuore! Quand'io ascesi al *Paradisino* (l'eremo che fu abitato da Gualberto, appiccicato sur una rupe a ridosso del Convento, come nido d'uccelli) e il romito che mi precedeva mi additò nello scoglio perpendicolare che rasentavamo, avendoci dall'altra parte il precipizio, la cavità ch'è narrato si sprofondasse a capire il Santo indietreggiante, cui il Demonio tentava trascinare per la tonaca nell'abbisso, udii commosso quel racconto come se mi fosse stato improvvisato un canto in ag-

giunta alla *Gerusalemme*, laddove il divino Torquato descrive la foresta fatata, e le vittorie riportate sullo spirito delle tenebre dai Campioni della Croce.

Tal è Vallombrosa che da qui miro lontanamente biancheggiare sul pendio boscato. Or L'adduco a Camaldoli; e l'orrida cupezza del sito, e il burrone in cui giace, non sono per consentirle seguirmivi altro che col pensiero.

Mentre saliva mirai la vegetazione andare a mano a mano soggiacendo alle pittoresche trasformazioni che son proprie de' varii gradi d'elevazione, cioè della mutata natura del clima e del terreno. Alle vigne, che da principio mi si presentarono cariche d'uva, quasi le benedizioni dei sovrastanti romiti le avesse salve, succedettero castani a grandi macchie, onusti pur essi di frutti, e faggi e roveri, famiglie d'arbori a me note e care, dacchè soglio spendere alla lor ombra le migliori ore dei giorni che più sereni mi corrono nell'anno Anche questi boschi cominciarono a diradarsi, e, in proseguire l'ascesa, gli ultimi lor gruppi somigliaronmi soldati, che, in assaltare quella naturale fortezza, si fossero spinti più avanti. Nel punto che siffatti stracorridori stavano per dar luogo al deserto, del quale, tuttavia vasto, avanti di toccare la cima, mi si presentava il pendio, ecco, quasi cavalleria leggera, o svelti bersaglieri venuti in soccorso della fanteria pesante inetta a salire più oltre nel cominciato assalto, vortici di vapori, squadroni di nugoli, che s'inseguivano l'un l'altro, cacciati dal vento, inerpicarsi lungo la montagna, e lasciatisi dietro gli ultimi castani, coronarne in breve il

culmine conquistato: fu curioso spettacolo; e quand' io finalmente giunsi lassù, quei vapori mi avvolsero, e mi agghiacciarono. Un'ora dopo io arrivava trammezzo un fitto d'arbori oscuri ed alti, che a fatica per la bruma riconobbi essere abeti: il monte vestiva da capo, declinando alla opposta parte, una ricca vegetazione; ed essendosi le nubi non diradate, ma rotte, percosse dal soffio boreale, potei ammirare quadri d'una severa magnificenza: pensava a' boschi ariosteschi per entro cui Ferraù cercava l'elmo dell'Argalia, dove il gran Conte, smarrito il senno, lasciava segni della sua possa sfrenata: qui il macchione si presentava così denso e bujo ch' Ella si sarebbe figurato doverne sbucare un cignale a dare il benvenuto a noi che gli disturbavamo la quiete; là tra gl'intestizii degli allineati abeti colossali lo sguardo si perdeva nel profondo reso incommensurabile dai vapori che occupavano le bassure. Il sole, già levatosi sull'orizzonte, trafiggea di raggi trasversali quelle grandi ombre, che, negre tra gli abeti, grigie tra le nubi, creavano strani contrasti. Io penso che questi ermi luoghi non si presentassero altrimenti a San Romualdo lorchè nel 1012 li visitò, e gli elesse a propria stanza.

Quel discendente dei re longobardi già si era da molti lustri consacrato al Signore imprendendo l'opera santa della riforma de' monaci, alla regolare appartata vita de' quali avea mosso guerra la torbida natura de' tempi: avea corse Italia e Francia, d'oltre cento eremi ponendovi la prima pietra, empiendoli, appena sorti, di fervorosi anacoreti: principi e baroni, detto addio ad ogni

gandezza terrena, si affollarono intorno il sublime pellegrino per ascriverglisi figli: Pietro Urseolo depose la corona ducale di Venezia, e Carlo la reale di Polonia per seguire Romualdo: Bluscaro figlio del re di Schiavonia, Bonifazio cugino dell' imperatore Ottone III, ed altri cui la fortuna aveva collocati in seggi elevati, ne scesero per porsi discepoli di questo secondo San Benedetto, che colla parola e cogli esempii rinnovava i miracoli dell'antico. Già vecchiezza lo avea reso canuto senza scemargli le forze del corpo e l'ardore dell'animo; ned ancora (a vedere la instancabilità delle sue investigazioni) sarebbesi detto ch'egli avesse trovato un ritiro secondo il suo cuore, dove finalmente quietare e morire: lo trovò in questa patria sua stessa; e piace leggere (nella biografia che ne dettava testè un suo degno successore, l'ultimo abate, forse, a cui sarà serbato reggere la camaldolese famiglia, dannata a vicina estinzione) come il Santo si conducesse all'Appennino, e innoltrandovisi, quanto più tra balze e precipizii n'era fitto l'orrore, altrettanto più giudicasse tal luogo confacente ai raccoglimenti d'un anima innamorata di Dio. Superato il dosso del selvatico giogo, questo novello Elia si fermò appoggiato al suo bastone, quale indagatore, che alla sua scelta premette diligenti disamine; indi, pel taciturno orrore spirante intorno, e pel silenzio interrotto solo dai soffii fragorosi del vento tra gli abeti, e dal garrire d'uccelli, che lo chiamavano a serene contemplazioni della Eterna Bontà, avvisò quello essere il sito desiderato e cercato. Mentre studiava di sicurarsene, presso un fonte, che zampillava tra'l musco, stanco

le antiche membra per l'arduo cammino percorso, il venerando Vecchio si addormentò; ed ebbe visione d'una scala, che, simile alla veduta da Giacobbe, saliva dalla terra al cielo; e pe' gradi di quella mirò ascendere un drappello di suoi monaci, non più ammantati della negra vesta benedettina, ma avvolti in ampio paludamento del candore della neve. Tal visione lo confermò ad eleggere quel luogo; e sen discostava per iscendere ad Arezzo ad averne l'annuenza dal vescovo, quando gli venne udito il rintronare d'una caccia sovragiungente: era il conte Maldoli, signore di que' gioghi, che vi si diportava ad inseguire cervi e cignali. Vid' egli appena Romualdo che lo riconobbe, e gli si geneflesse davanti. Il Santo lo rialzò, nè pose tempo in mezzo a narrargli l'avuta visione. Il conte ne fu sì conquiso che di tutte quelle montagne, e di un abitato che vi possedeva, fe' donazione a Romualdo, onde il sito fu detto sin d'allora *Casa di Maldoli*, e per abbreviazione *Camaldoli*.

Questa fu la origine del celebre eremo: in toccarne il muro di cinta, allo squillo della campana, venne ad aprirmi la porta un frate, che m'addusse all'abitatore di vicina cella, fungente officio di *forestierajo*; a lui spetta, cioè, accogliere i visitatori, e guidarli in giro per questo, che ha nome speciale di *sacro eremo*; discosto mezzo miglio giace il chiostro propriamente detto il *Monastero*.

Il padre forestierajo mi accolse con ogni cortesia, e risaputo il mio nome, che per caso gli era noto, non pose modo alle affettuose lusinghiere

dichiarazioni. Ei si fu sotto scorta si favorevolmente prevenuta che visitai ogni parte del Sacro Eremo, ov'è una trentina di casette disseminate nel bosco, intorno a edifizio centrale, del qual fa parte la Chiesa di elegante costruzione del secolo XVII, ricca di dorature e marmi, con bei quadri, taluno di Giorgio Vasari: somigliaronmi statue atteggiate a genuflessione e raccoglimento i Religiosi che vi mirai immoti avviluppati nel loro bianco mantello: de' casini ne visitai uno, che si conserva vuoto per riverenza al Fondatore, che lo abitò: componesi di quattro celle che girano a costituire il quadrato, una destinata alla requie notturna (su letticciuolo di panche, coverto da sottile pagliariccio), la seconda alla preghiera, ov'è l'altare su cui celebrare la Messa, la terza allo studio, e la quarta ad usi volgari. I casini son edificati tutti sul tipo di questo, che fu abitato da San Romualdo, volgon otto secoli, così ben conservato dalla pietà delle successive generazioni de'suoi Figli, che pare fatto ieri.

Mentre transitavamo al Monastero traversando una bellissima annosissima foresta, volle il gentil Religioso sapere per filo di quali studii or mi occupassi; e mostrò gradire ed approvare il concetto della mia *Storia del Pensiero ne' tempi moderni.*

Il Monastero lungo, non alto edificio, è fiancheggiato da chiesa più capace di quella del Sagro Eremo, più semplice, parimenti decorata di buone tele. Vasari ha lasciato molte memorie di sè a Camaldoli: amava frequentarne i Solitarii: èmmi facile credere, che, in tramutare la reggia sinistra

di Cosimo in quest' eremo, avess'egli a sentirsi allargare il cuore; e che il suo pennello, dipingendo pei monaci amici gli ascetici quadri che tuttodì ne aggraziano la dimora, si riposasse delle opere decorative, a cui toccavagli attendere a Firenze per servire alla boria del principato recente.

Nella biblioteca, ove fui raggiunto dal Superiore, venni richiesto di apporre un motto ai volumi del *Monachismo*, che quivi hanno conseguito orrevol ospitalità; e mi fu dolce esprimere con quel motto l'affettuosa reverenza che mi occupava l'animo. Indi venni menato alla foresteria, ov'era stato apprestato quant'occorreva per asciolvere con semplice lautezza. Anche là non furono poveri di attrattiva i tenuti discorsi: io riscontrava commosso nel dire di que' Solitarii (a cui son ignoti i giornali, ned i romori del mondo arrivano che affievoliti) qualche cosa che mi rendea memore del mirabile racconto di San Gerolamo, nella vita di Paolo primo eremita; lorchè, dopo che furono corsi a questo dieci lustri senza vedere uomo vivo, la vigilia del trapasso venne visitato dal beato Antonio, e, presso ad addormentarsi nel Signore, interrogò il sovragiunto — che cosa avviene nel mondo? vi si adorano tuttavia i dimonii in sembianza d'idoli? evvi ancora versato nelle città lascive il sangue dei martiri?

Vogliamo compiere il giro di questo panorama: Ella mi tenga, signor Conte, dietro da sinistra a

destra; dopo San Miniato (che ci sta di fronte colla elegante sua chiesa fiancheggiata dai baluardi di Michelangelo) e dopo quell'altra massa di scuri muraglioni (al cui piè si distendono i boschetti e i viali di Boboli) ch' è la fortezza di Belvedere, sinistra creazione del granduca Cosimo, procedendo collo sguardo, scovriamo in fondo il Monte Aretino, Bellosguardo, e torre del Gallo sul davanti; la valle dell'Arno, e gli Appennini modenesi chiudere lontanamente l'orizzonte. Quella divina pittrice ch' è la Natura profuse qui ogni sua vaghezza di chiari e scuri, con graziose vicinanze, con isfumate lontananze, e dappertutto la storia scrisse memorabili nomi, Pistoja, Prato, Montemurlo, Sesto, ed infine la Petraja, che si collega a Carreggi a Fiesole, da cui pigliammo le mosse. L'ultimo punto sul qual La invito a fermarvi è il vicino Colle Uliveto, gentilmente declive verso la città, disseminato di bei casini, e coronato da quel pittoresco convento ch' Ella mira circondato di cipressi e d'ulivi.

Al cospetto di cotesta amenità, da cui giace attorniata la *Città de' fiori*, non Le spiaccia, che, affine di gustarne meglio l'ineffabile riso per via de' contrasti, Le ricordi i giorni più agitati e dolorosi che corsero per Firenze, ne' quali in Toscana, anzi in tutta Italia, l'indipendenza giacque spenta, ed insediata la feroce e corrompitrice signoria straniera. Vede là fuor di porta San Giorgio sorger a gradi colline bellissime, ondulate gentilmente sulla cima, disseminate di foltissimi uliveti, di filari di vigne, parte verdeggianti, parte d'un colore grigio simile a quello del sal-

cio? quante casuccie, che bianche, pulite fanno capolino tra 'l verde, e metton invidia a chi le vede, tanto più se, a caso, stia in qualche sinistro pensiero, e rumini suoi guai, quasichè non dovessero penetrar guai tra quelle mura, sotto quelle ombre tranquille!... Or bene, all'epoca, alla qual mi trasferisco immaginando, tutta quella bellezza era cangiata in una landa desolata, nuda, fangosa; non più traccia di siepi, o divisioni tra poderi; le viti sbarbate, rotte, peste e sotterrate; gli ulivi tagliati al pedule per farne legna, o, seppur qualcuno ne rimaneva là ad attestare l'antica ricchezza, erano tronchi, e quasi fusti informi, senza rami, pieni d'intaccature, e traforati dalle palle delle artiglierie: smosso e solcato da queste in varii luoghi appariva il terreno, non meno che dall'acqua de'temporali.

Ottaviano Signorelli con una schiera di valorosi escì il 5 maggio di porta S. Pier Gattolini contro i nemici, che postati sul Colle Uliveto, vi si erano afforzati d'una trincea: nel tempo stesso che affrontava arditamente i vecchi soldati di Anton de Leva e di Pescara, una seconda schiera da porta San Friano assaliva gl'imperiali alle spalle; una terza da San Giorgio dovea cooperare colle altre; ma essendo stato dal Colonna, duce della gioventù fiorentina, per privato sdegno ammazzato Amico da Venafro che n'era capitano, non si mosse. Vacillò in quello scontro il valore della fanterie spagnuole, e per poco non andarono rotte: Oranges, udito il fragore della battaglia, mandò Castello co' giandarmi italiani a soccorrerle: anche don Ferrante Gonzaga spinse là i

suoi cavalleggeri: Baracane capitano degli Spagnuoli cadde morto nella mischia, la qual durava da quattr'ore terribile, indecisa; lorchè, ingrossando continuamente i nemici, oltre che in numero, superiori anche in disciplina e posizione, toccò ai Fiorentini di ritirarsi, e fecerlo in buon ordine: lasciarono cinquanta morti, tra' quali Lodovico di Nicolò Macchiavelli: fu giornata pur essa di gloria; conciossiachè mal avvezzi alle armi, nè d'altro potendo far prova che di coraggio, aveano affrontate, e quasi superate le migliori schiere veterane d'Europa: fu anzi opinione, che, se non era l'uccisione del Venafro, e se la terza schiera si moveva secondo il concerto, gl'imperiali sarebbero stati fatti a pezzi.

In que' giorni d'entusiasmo e furore traditori e sospetti mal capitarono. Jacobo Corsi a Pisa e suo figlio Giovanni per lettere intercette avendo fatto dubitare di sè, furono mandati a morte; simil destino toccò ad un prete convinto d'avere inchiodati cannoni, e a Lorenzo Soderini, spia di Baccio Valori. Per parole imprudenti fu mozzo il capo a Carlo Cocchi: neppure venne perdonato al mentecatto Carafulla, creatura de' Medici, che colle sue balordaggini si traeva dietro la plebe.

Firenze perdeva intanto lo Stato. Pistoja dopo un forte tumulto era stata abbandonata dal commissario della Repubblica, che non sapea più tenerla. Prato e Pietrasanta si dierono agl'imperiali. Comandava in Empoli Francesco Ferruccio, al qual più fiate riuscì di approvigionare la capitale, e tenea la terra fidatagli in ottimo stato. Aveva il nemico occupata la città di San Miniato,

dove infestava le campagne, e specialmente la strada di Pisa; Ferruccio l'attaccò, e, comechè avesse forte presidio spagnuolo, con prodigii di valore la espugnò, e tanto potè sui soldati da vietarne il saccheggio. Giunta all'uom prode novella che Volterra aveva aperte al nemico le porte, eccolo piombare d'improvviso sulla città infedele, ricuperarla; e subito dopo difenderla contro Fabrizio Maramaldo: intanto Empoli, priva del suo difensore, cadeva: allora fu che il marchese del Vasto unitosi a Maramaldo diè feroci assalti a Volterra; ma in Ferruccio trovarono un soldato invitto a difendere la breccia, e un meccanico industre a ripararne i guasti.

L'annunzio di tai fortunate fazioni portato a Firenze rinvigorì gli animi, e fuvvi concordemente gridato che si avesse ad assalire il campo nemico. Consentiva Colonna; si opponeva Malatesta, generale di tutte le armi fiorentine; prevalse il partito più coraggioso. Fermarono di attaccare i Tedeschi trincerati intorno al convento di San Donato. La notte dell' undici luglio Colonna uscì di Porta Prato colle sue genti incamiciate, acciò si riconoscessero fra le tenebre. Malatesta mosse dalla porticciuola a distendersi lungo l'Arno per opporsi ad Oranges, caso tentasse il guado: un terzo corpo da Porta Faenza dovea pigliare i Tedeschi alle spalle appena avesse cominciato a menar le mani Colonna; il qual infatti, felicemente entrato nelle trincee nemiche, vi pose lo scompiglio; e le avrebbe sperperate se i suoi non si fossero disordinati a predare. Sveglio al romore il Lodrone, che abitava il convento, fe' restringere

duemila gendarmi sulla piazza: gridava invano Colonna a' suoi che tornassero all'ordinanza: Malatesta fe' suonare a raccolta, e quell'ardita mossa non partorì alcun frutto.

Un nuovo più formidabile pericolo minacciava gli assediati, la fame: la difficoltà d'introdurre viveri in Firenze divenne grandissima: chi veniva sorpreso in tentarlo uccidevasi. La gloriosa difesa di Volterra fe' riguardare Ferruccio siccome il solo da cui si potesse sperare salute: onde fu chiamato a difendere la capitale; e l'avrebbe salva se invece del traditore Malatesta vi avesse comandato egli le milizie. È narrato che nudrisse, quand'era commissario ad Empoli, il pensiero di traversare rapidamente le infrapposte province vuote d'armati, e piombando su Roma, prendervi Clemente, e troncare così il nodo della guerra: parve troppo venturoso il progetto alla Signoria, e non fu consentito. Date pertanto le disposizioni necessarie per la difesa di Volterra, Ferruccio venne a Pisa con 1500 fanti; vi ammalò di febbre, e i tredici giorni che dovette dimorarvi furono cagione della rovina della impresa. Lasciò Pisa il 29 luglio, e a Pescia prese le montagne di Pistoja. Oranges mosse in persona ad incontrarlo: Ferruccio trovossi avere a combatter nemici tre volte più numerosi di quel ch'erano i suoi soldati. Cinquecento Fiorentini, per non essere sopraffatti, si eran ritirati in un castagneto: ivi Nicolò Masi affrontò Oranges in singolare battaglia, menandogli forte della sua mazza sull'elmo; quei si difendea colla spada; ritrattosi Maso al bosco pel sovragiunger d' imperiali, contro il Prïncipe, che lo

LIBRARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS

inseguiva, fu sparato un colpo di moschetto che lo stese morto: toccava i trent'anni; guerriero intrepido, umano, accetto a' soldati. Quella morte diffuse paura ne' Tedeschi, che fuggirono, e i Fiorentini ch'erano fuor del castello gridarono *vittoria!* Ma Vitelli che avea vinta la squadra di Paolo da Ceri, e faceva ogni sforzo per entrare in Gavinana, a soccorrervi Maramaldo, vi entrò alla fine, e con lui anche Paolo, ma troppo tardi: Ferruccio dopo aver fatto eroiche prove di valore, circondato da morti e feriti, si ritrasse con dieci superstiti in una casa, ove dopo un'ostinata difesa fu preso vivo. Maramaldo, dinanzi al qual venne trascinato, gli ficcò lo stocco nella gola.

Schiavon crudele, ov'hai tu il modo appreso
Della milizia? e in qual Scizia s'intende
Che uccider si debba un poich'egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
La patria?

(Ariosto.)

« Donde, scrive Scipione Ammirato, ne fu vituperato Maramaldo: perfin le donne gli rinfacciavano tal morte. Trovandosi egli, anni dopo, alla corte del duca d'Urbino, ad un convito, ov'erano molte gentildonne a ballare, tra le quali una fiorentina, nobil giovane e bella, non potè Maramaldo indurla a ballar seco; e domandata del perchè, rispose non volere vedersi intorno l'assassino di Ferruccio: di che furioso e svergognato fu in presenza di molti; e credo che questa gentildonna fosse una figliuola di messer Silvestro Aldobrandini. »

Nè di men codarda barbaria facea prova Marzio Colonna comprando da chi l'avea fatto prigione Amico d'Arsoli per ammazzarlo di propria mano: in mezzo a' quali atti scellerati vieppiù risplendette la generosità di Giovanni Cellesi, che, nemico a Bernardo Strozzi, in udirlo prigioniero e ferito, lo riscattò, lo fe' medicare, e lo ripose in libertà. Il fatto d'arme di Gavinana accaduto il 3 agosto 1531 costò la vita a 2500 combattenti. Cadde con Ferruccio l'ultima speranza della repubblica.

La Signoria resisteva tuttavia: e il popolo piuttosto che capitolare domandava d'esser condotto al nemico. Contradicea Malatesta, e vinto, contro il suo costume, da collera, cavato lo stocco, ne feriva il cancelliere che gli leggea il rescritto che lo dimetteva dal comando. Universale fu la indegnazione di tal fatto; e il Gonfaloniere ordinò si arrestasse il traditore: egli fè voltare le artiglierie contro la città. Disperate eran omai le cose: mandaronsi ambasciatori a patteggiare con Gonzaga succeduto ad Oranges: della resa furon condizioni ch'entro quattro mesi si avesse a stabilire una forma di governo, salva la libertà, a piacimento di Cesare; che i fuorusciti sarebbono rimessi in patria; che ottantamila scudi pagherebbe Firenze. Perugia, restituita dal Papa a Malatesta Baglioni, fu premio palese del tradimento.

I vincitori, raunato il popolo al suono della Martinella, (suonava per l'ultima volta) gli proposero d'eleggere dodici cittadini a comporre la balia che riformasse lo Stato. Mentre la turba accorreva agl'ingannevoli comizii fra Benedetto era mandato a Roma a morirvi di fame nelle se-

grete di Castel Sant'Angelo, al gonfaloniere Carducci, a Bernardo di Castiglione, a Jacobo Gherardi, a Luigi Soderini, a Battista Cei, ad Ayerardo Giachinotti veniva mozza la testa; e cencinquanta famiglie s' incamminavano all' esiglio: così tramontava la burrascosa libertà fiorentina.

La libertà fiorentina non tramontava sola a que'dì: il regno di Napoli, la Sicilia, la Lombardia scadevano contemporaneamente a provincie spagnole; Venezia, stata trascinata dalla lega di Cambrai sull'orlo dell'abbisso, se n'era ritratta menomata di riputazione e di territorio; Roma, contaminata dal sacco inflittole dalle orde assassine del Borbone, obbediva al monarca, che, signore delle Americhe, maggiorente in Europa, presso a scendere armato sul littorale africano, mostrava aspirare alla dominazione universale.

Papi santi intrepidi, ed arme valorose avevan collocati gl' Italiani nel Dugento primi tra'popoli; continuarono nel Trecento (mentre ogni altra gente perdurava rozza feroce) centro di commerci, lettere e civiltà; tra Francesi, costretti a difendersi dagli invasori d'oltre la Manica, e Tedeschi, guardanti con terrore a' Turchi, che, ingoiato l'impero bisantino, minacciavano l'alemanno, gl' Italiani poterono, anche lungo il Quattrocento, procedere nella via d'incivilimento e prosperità lor segnata dalla Provvidenza: solamente sul chiudersi di tal secolo,

sopravenne una colluvie di barbari, così gli appellarono i nostri avi, da cui giacquer essi affondati. Primi furono francesi, sicurati dagli attacchi esterni, e costituitisi nazione allo interiore mercè la buia riuscente politica di Luigi XI. Contro i soldati di Carlo VIII, di Luigi XII, di Francesco I, si elevarono da un capo all'altro della Penisola unanimi maledizioni; e la detestazione del nome francese diventò passione, istinto d'ogni cuore italiano. A conseguire scacciamento di quegli odiati visitatori una sola strada presentavasi aperta, chiamare in aiuto i loro rivali gli Spagnoli (parve Orazio aver favoleggiato pegli Italiani — più forte il cervo tenne escluso il cavallo dalla comune pastura, insinchè questo chiese ajuto all'uomo e si lasciò mettere il freno: vinse allora; ma non gli riuscì più di togliersi il cavaliere di dosso, e sciorre la bocca dal freno). Gli Spagnoli sobrii e superbi tanto abusarono della vittoria, quanto dianzi i Francesi avventati e lascivi: infliggere dolori e spegnere vite, così nell'emisfero antico, come nel recentemente scoverto, parve per essoloro un trastullo: saccheggiavano per cupidigia, sprecavano per fasto, rifacendosene con addoppiate estorsioni. Appena l'erede di Ferdinando ed Isabella ebbe cinta la corona imperiale, socii agli Spagnoli sopravennero Tedeschi, i quai nella crapula mostrarono riporre ogni più ambito premio: ned i mercenarii svizzeri parteggianti ora pe'gigli, ora per l'aquila, ora per le chiavi, si chiarirono meno intemperanti de' Tedeschi, meno cupidi degli Spagnoli, meno avventati dei Francesi.

I Regii, contro cui si er'alzato impetuoso l'odio

italiano, giacquero sopraffati dagl' Imperiali; e questi alla loro volta divennero oggetto di non minore detestazione: allora fu visto svolgersi un curioso fenomeno: Alessandro VI, Lodovico il Moro, Giulio II, Leon X, Macchiavelli, Guicciardini, Morone, tutti i politici italiani stati cooperatori alla cacciata dei Francesi, non tardarono ad abborrire la prevalenza spagnola; e' si fu un volta-faccia di cui contemporanei e posteri fecero grandi meraviglie, perchè non posero mente come in paese esposto a fortunose vicende avesse a sorgere di frequente necessità di mutare consigli; ed anche quest'onta toccò alla misera Italia ,di venir gridata maestra d'infedeltà politica. Ambiziosi cittadini vi si erano appropriate le magistrature supreme, per convertirle in isfrenate tirannidi. Pubbliche private infamie, onnipotenza di veleni, e pugnali, ecco ciò che troviam dipinto nel *Principe*. L'Italia si era divisa in principati, in corti, fornite ciascuna d'accademie e teatri, avide di piaceri, officine di cospirazioni: non vi si posava a scrivere versi, a commettere quadri, a ricercare e ammirare anticaglie: il principe povero d'oro e di soldati abitava sontuosi palagi, circondato di cortigiani e valletti in lussureggianti assise: arduo sarebbe stato trovare in quelle reggie un onesto uomo; gareggiavano a metter fuori melliflui periodi, in acconciare un nonnulla sonoro, in platonizzare l'amore. I parasiti ingombravano l'aule de'grandi, e speculavano sulla lor vanità. E intanto Macchiavelli mangiava a San Casciano i cavoli del suo pover orto; e Ariosto — Ruggero, Angelica, Sacripante, sclamava; ho logore le camicie; chè

non me ne date voi! — e Torquato tralasciava di scrivere a sera perchè non avea candele.

« A malgrado di tutto questo quale Nazione « mandò mai fuori più splendore, o altrettanto che « l'Italia nel Cinquecento? Le mani serve a forestieri, « mosse da voglie crudeli, la calpestata Penisola « tormentavano: ed ella qual avventuroso martire « cambiava in meglio i tormentatori: la natura sua « profittevole e graziosa più forte era del nemico « che le viscere le rodeva. Cosimo atroce la patria « libertà spegneva invece di ordinarla, gli avversarii « col ferro, col veleno insidiava: assassini di basso « stato, assassini di alto, chi non li amava, e spesso « ancora chi li amava, e le tenere membra stesse, « segno una volta e fonte a diletti ineffabili, cogli « ingrati e crudi coltelli a fin di morte foravano: « i forestieri di Francia, di Alemagna, di Spagna « venuti, cannoni e ferite, ferocia e sangue vi « moltiplicavano; nel tempo stesso poeti e prosa- « tori, chi pingeva e chi scolpiva, le virgiliane « dolcezze, le ciceroniane sublimità, le appelliane « grazie e le fidiache grandezze colla penna, coi « pennelli, e cogli scalpelli loro agli occhi delle « meravigliate genti ostentavano. » (Botta)

E le scienze, (lode migliore) quai progressi non furono viste fare in Italia durante il Cinquecento! Berengario vi scoverse il meccanismo dell'orecchio; Faloppia *le tube* che da lui si denominarono; Fabrizio d'Acquependente le valvole nelle vene, cagione del trascorrere del sangue non mai indietreggiante: Mattioli e Ghilini furonvi maestri di materia medica vegetale; Cesalpino, precursore di Linneo, coordinò in famiglia le piante, e

Ulisse Aldrovaldi, precursore di Buffon, gli animali; Della Porta ne' trattati della *fisonomia*, della *rifrazione*, delle *linee curve*, e della *prospettiva*, appianò la via a Lavater, a Fresnel, a Lagrangia, ad Amici; il bizzarro Cardano infarcì la sua *magia naturale* di vecchie superstizioni, e d'utili trovati: Tartaglia e Maggini goderono riputazione meritata di sommi matematici: Demarchi non ebbe rivali in architettura militare: Ignazio Dantì per mandato di Gregorio XIII riformò il calendario. Maggiore di tutti fu Galileo. Egli era uscito appena d'adolescenza, quando una lampada, che dondolava nel Duomo di Pisa, condusselo a scovrire la teorica del pendolo: vaga nozione di sperimenti fatti in Olanda con lenti associate lo guidò ad inventare i cannocchiali: giovandosi di questi interrogò il firmamento, e vi additò astri sconosciuti: fermatosi alle bizzarre eclissi di taluno di essi aggruppato intorno a Giove, li comprese satelliti di questo, e se ne valse a comporre l'efemeridi, mercè cui ai navigatori per l'oceano porse facoltà di conoscere e determinare il punto in cui si trovavano. Galileo fu maestro e fondatore della più grande scuola pratica di filosofia naturale che unqua abbia fiorito: il suo stile era limpido come il suo sapere, come la sua anima; ed io su questo culmine, ove lungamente abbiam dimorato, nel punto di accomiatarmene mi tengo ad ottima ventura additarle all'orizzonte la collina d'Arcetri ove sorge la modesta casa che Galileo abitò negli ultimi anni della sua vita, e dove morì.

Epperò da questo panorama, al quale dopo intensa e commossa contemplazione siam presso a

toglierci, ci scende in cuore una profonda contentezza d'altra natura, e maggiore che non è la suscitata dalla gentilezza de' ricordi storici, e delle memorie letterarie, dalla severa poesia de' chiostri, e de' famosi fatti d'arme, dall'incanto delle pittoriche vaghezze: noi la risentiamo in pensando che questa vaga Firenze, che questa gentile Toscana non sono più di Medici, o Lorenesi, ma dell'Italia.

Sin da fanciulli udimmo i padri sclamare — fosse unita l'Italia! — adolescenti leggemmo quel voto in mille guise ripetuto ne' versi de' nostri epici, dei nostri lirici divini, nelle prose dei nostri sdegnosi storici, dei nostri sconfortati politici: adulti convertimmo i voti in ira, maladicendo la fatalità che pareva dannarci irreparabilmente a divisione, quindi a servitù. Sì, l'Italia fu divisa d'idee, d'armi, d'interessi: ma consideri i tempi e dica s'ella poteva non esserlo.

Qua repubbliche di mercanti intese a commerci orientali, fiorenti per asiatiche colonie; là genti mediterranee forti, libere, semplici in mezzo a' lor monti: in fondo alla Penisola un approdare incessante d'eserciti stranieri; appiè delle Alpi, alle risorgenti battaglie sostenute a pro delle franchigie municipali, succeduta la brutale dominazione di feudatarii; e in mezzo al caos Roma che piange suoi Pastori, pria assenti, poi insultati entro le proprie mura dagli scherani dei re d'oltremonte: questa era l'Italia di Dante.

Poi i feudatari si conversero in principi, e rivalizzanti di lusso e di delitti, alzarono nelle principali città gonfaloni rivali: caddero le repub-

bliche o si perderono nell'aristocrazia; francesi, spagnoli, tedeschi, dilaniarono il Bel Paese disputandosene le spoglie: gemettero a tanti guai i Padri della Cristianità, e la gran voce di Giulio elevò il grido — cacciamo i barbari! — Rispondevangli i combattimenti di Marignano, di Pavia, la lega di Cambrai, Brescia saccheggiata, Ravenna ingombra di cadaveri. Giulio moriva sconfortato, e il suo paese continuava zimbello d'iniqua fortuna: questa era l'Italia di Macchiavelli.

Poi le guerre si andarono facendo meno frequenti, men fiere; le passioni attiepidironsi: ma se i nugoli che ottenebravano dianzi il nostro cielo furono visti meno gravidi di gragnuole e di folgori, scese invece sulla infelice contrada una infetta nebbia a seppellirla entro un bujo, cui solo rompevano a quando a quando lampi sinistri. I Medici scambiatisi in tiranni a Firenze, Venezia resa crudele dalle insidie spagnole, Napoli dissanguata dai vicerè, la Lombardia divorata dai Governatori — questa era l'Italia di Filicaja.

Poi uno sconfrontato generale aquietamento alle prescrizioni da tanti secoli sperimentati avverse del fato; ai generosi spiriti dell'aristocrazia sostituita la boria degli stemmi, delle immunità; il cicisbeismo insinuatosi ad evirare i costumi, a guastare la legittimità d'ogni chiara stirpe; l'Arcadia schiudente ai riposi d'ogni ingegno eunuco i suoi boschetti soporiferi; l'arte diventata frondosa, e di niente altro sollecita che di mascherare le vergogne della patria; questa era l'Italia da Vico a Beccaria.

Poi la crassa nebbia, da improvviso turbine

dissipata, cesse il luogo ad un qualche splendore di sereno fra'nugoloni: giù dall'Alpi, e intorno l'Appennino romoreggiaron armi gridate liberatrici; sventolarono vessilli promettenti nazionalità alla madre dolorosa, sempre tradita della civiltà moderna: quella speranza somigliò, a sogno d'estiva notte: ci venne porta da un despota la spada, ma a condizione di sfoderarla per lui; potemmo scrivere, ma per celebrarlo, parlare ma per ringraziarlo.... ringraziarlo? sì; d'averci fatto sperare e pensare.... questa era l'Italia di Foscolo.

Poi, al cadere del Colosso, la menzogna tenne il seggio dell'ardimento; la tirannide di franca si converse in ipocrita: udimmo paterne intenzioni motivare sentenze capitali, pace ed ordine invocati a giustificare spionaggi e assassinii. Parga venduta, la Polonia tradita, la Spagna data in braccio all'anarchia, la Grecia, pria che soccorsa, lungamente derelitta, e al silenzioso pianto dell'Italia rispondere i gemiti de'bastonati di Spilberg.... questa era l'Europa di ieri.

Or io dico: quando fu colpa degli Italiani esser divisi? in qual secolo venne loro consentito dare tal opera a costituirsi nazione, che presentasse probabilità di riuscita? Dante ci suona guelfi e ghibellini; Macchiavelli, francesi e spagnuoli; Filicaja, granduchi, vicerè, governatori; Vico, universale servitù; Foscolo, infuriare di guerre eleggentisi teatro le nostre pianure; Spilberg, despotismo, che tenta annichilire la divina elasticità del pensiero: ma questi nomi non ci suonano essi sforzi continui, illustri, disperati, cui irresistibile prepotenza di circostanze estrinseche, indipendenti

da noi, comprimeva, avversava, sperdeva? Fummo sempre sventurati; vili giammai: anco nei giorni del silenzio furon udite voci che protestavano, che maledivano, che invocavano. Per la prima volta ne'secoli moderni, l'Italia può finalmente rispondere oggi all'acclamazione dell'indipendenza, ai beneficii di Dio: c'invidieranno i posteri di aver assistito alla ristorazione magnifica.

LA ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1861

PARTE SECONDA

LA ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1861

I.

La Esposizione.

Firenze, meglio d'ogni altra città italiana, prestasi opportuna ad ospitare la imminente Esposizione Nazionale, a cagione della sua giacitura centrale, la cui mercè i Palermitani vi giungono in trenta ore, i Napoletani in quindici, i Genovesi in dodici, i Milanesi in diciotto: certo, poi, che invita a condurvisi la meritata fama di città nobilissima per memorie storiche, e capolavori artistici, vaghissima per situazione, genialissima per la coltura e la gentilezza degli abitanti. Già cortesia mi suona in

Firenze qualunque parola il primo popolano interrogato mi risponde, tanto mi piace la intonazion della voce, la eleganza della frase, la spontaneità dell'officio, che, domandato, vien reso. Queste donne della plebe, che si aggirano leste e monde per le vie con gran cappello di fina paglia in testa a falde segnanti come un'aureola intorno il viso, e mosse dall'aria ondeggiano piegandosi in mille fogge pittoresche; queste donne, io dico, poco somigliano alle popolane lombarde e piemontesi povere di buon garbo nell'aspetto, e di grazia nel discorso. Avverta signor Conte, ch'io parlo specialmente delle plebee cittadine: altro discorso terrei se avessi a dire delle brianzole o laghiste, che non cedono per vivacità d'ingegno a queste fiorentine, e le avanzano in freschezza e bellezza: n'è tipo la Lucia Mondella che, in cambio dell'ondeggiante cappello di paglia cinge la posterior parte del capo d'una fulgida co rona di lunghe ben accostate spille d'argento co un traverso dello stesso metallo terminato da du pomi ovali, che ne sostengono e circoscrivono all base la brillante irradiazione. Vero è che se (sveglio ingegno vanno fornite queste nostrali Luci lo hanno naturalmente piccante e repulsivo, ond' mal fidarsi dire loro galanterie, mentre le Nenci e Tancie di Borgo-Allegri, e d'Ognissanti, chi di o fa lor cortesia, la ricambiano, nè si mostrano r trose ad appiccare discorso, e dare ragione di quan loro si chiede. L'Aretino, con quella felicità di c lorito che impreziosisce il suo epistolario, scrive di coteste femmine « chi crederia che due mie far « mi avesser fatto capace di quello che niun dot « hammi saputo mostrare? io, a tutti i propos « delle commedie, ho sempre tassato i lor auto « circa il porre sentenze in bocca a servi, pare « domi che male osservassero il decoro nella qual

« di tali: or ecco Lucietta e Maddalena, una ba-
« dessa della mia cucina, l'altra governatrice della
« mia camera, che mi chiariscono del tutto; con-
« ciossiachè quella, nel gettarlesi sottosopra una
« panieruzzola piena di frascariole, gridò contro
« colei che disavvedutamente versolla — la discre-
« zione è la madre delle virtù —; e questa, stan-
« dosi quieta, col gomito sul ginocchio, nel dirle
« io — perchè stai tu lì muta? — risposemi — il
« tacer non si scrive. » E in un'altra lettera « sento
« fioccare dalla lingua d'una mia balia le sentenze
« come la neve a falde; e domandandole io chi sì
« belle chiacchere le avesse insegnate, mi rispose,
« *il mercato.* »

L'Esposizioni di Parigi e di Londra furono mo-
stre stupende di ciò che potevano le due maggiori
nazioni d'Occidente ne' loro centri sterminati: ep-
però ci avea là qualche cosa che schiacciava intelli-
genza e fantasia. Se il genere umano è gigante,
ciascun suo membro è pigmeo, ed esistono propor-
zioni oltre cui il nostro pensiero non trova che caos:
i fu questa la scoraggiante impressione che fecero,
pecialmente al primo affacciarvisi, le mostre mon-
diali in Francia ed in Inghilterra: vi riscontrammo
e parti sibilline inaccessibili troppo da più del-
'altre, cui precedenti studii, e consuetudini ci
veano rese note e familiari: lo strano, l'impen-
ato, l'incredibile sorgeva là ad ogni passo, e l'animo,
entendosi stretto in quel cerchio d'incognite, si
bbandonava ad una specie di confusione scorag-
giata, fatalista: arroge la oppressione derivata dal-
immenso concorso dei convenuti da ogni parte
el globo; sicchè avemmo a comprenderci doppia-
mente atomi e pulviscoli, prima in faccia alla scienza
niversale, poscia al cospetto dei nostri simili d'ogni
egione mondiale.

Queste, ch' io vo memorando, non sono sensazioni gradevoli. Or bene, Firenze le ha quasi soppresse nell'attuale sua Esposizione, talmente elegante, ben distribuita, scevra dell'enorme ingombro delle masse, accessibile in ogni sua parte, e, per dirlo in breve, talmente *italiana*, anzichè *mondiale*, da consolare, allegrare, istruire, ed anche invanire qualunque italiano la visiti. Qui andiamo conscii d'essere tra compatriotti, tra amici: ad ogni passo che moviamo per questa reggia delle nostre industrie proviamo la compiacenza del noto, del dimestico, dell'amato: ecco i legni minerali del mio monte; ecco i pesci del mio lago, la selvaggina de' miei boschi: questi quadri li vidi nascere sotto pennello amico: qui m' impalma un Siciliano che mi ospitò appiè dell'Etna; là mi abbraccia un Veneto ch' io festeggio sottratto alle pericolose asfissie della Laguna: in questo eden sonosi dati la posta quanti si vogliono bene in Italia; ella è una festa di famiglia che celebriamo nei dì della indipendenza ricuperata; ed al mirare il nostro Re che passeggia in mezzo a noi, proprio come se fosse un di noi sorridente, interrogante, cortese; a pensare che quel generoso petto affrontò le palle tedesche per restituire, non a sè il lustro della schiatta, o la soddisfazione di regnare, sibbene a noi, da troppo tempo sventurati, umiliati, il lustro di tornare nazione chi non è per sentire che la Esposizion Fiorentina suscitatrice di cosiffatte emozioni, ci dee piacere cento volte più della francese ed inglese? E questi colli quai degna corona fanno intorno! risiedonvi imperiture le più nobili memorie del medio evo italiano: i baluardi di Michelangelo ponno omai terminar di crollare; Firenze non avrà più assediatori; l'ombra di Ferruccio pacificata e serena può dispiegare il velo sulla patria redenta.

Se considerando la Esposizion Fiorentina ogni vi-
itatore italiano sentesi dolcemente e profondamente
occo di compiacenza patriottica, non è men viva e
;eniale la sorpresa che prova in risapere quale
pecie di miracolo fu operato per attuarla. Nell'aula
naggiore di questa reggia delle nostre industrie
:inquanta giorni fa le locomotive continuavano a
rascinarsi dietro, sovra una rete di rotaje, vagoni
:arichi di viaggiatori e di merci, ed una prateria
)ruciata dal sole attristava tutto intorno la vista, ove
orgono di presente capaci serre, torreggianti padi-
;lioni, adorni giardini, zampillanti fontane. La sta-
:ione della ferrovia livornese non ha prestato al nuo-
'o edificio altro che il suo *debarcadere*, però rimossa
a tettoja di tavole, di travicelli, di tegole, per dar
uogo ad una miriade di cassettoni pellucidi recanti
u cristalli smerigliati, pinti a colori, gli stemmi di
utte le città d'Italia; felice ornamento mercè cui
i diffonde dal soffitto un lume quasi direi scaldato
li patrio amore. A mezza altezza della parete gira
un ballatojo munito di ringhiera ad accoglier esposti
n ispalliera oggetti di piccola mole, e fornire pas-
aggio agli ascesi (guidati da quattro scale praticate
iegli angoli) che muovono a visitare attornianti sale,
)arimenti improvvisate, a cui entromette il bal-
atojo.

Al *debarcadere* convertito, come dissi, in aula
plendida divisa pel lungo da graziosa fila d'arcate,
i accede da porte che sono mediane a ciascuno scom-
)arto: monumentale n'è la fronte esteriore con ve-
tibolo sostenuto da nove pilastri, fascia e timpano
toriati a bassi-rilievi.

Fa magica vista la bipartita gigantesca aula in
ffacciarvisi, e mirarla vivamente rischiarata dal
emi-trasparente soffitto, fasciata a mezz'aria dal
)allatojo, col pavimento occupato da innumerevoli

capi d'arte, d' industria simmetricamente distribuiti, ed intravvisto in fondo, a traverso arcate rispondenti a quelle del peristilo, il verde del giardino e l'azzurro del cielo.

Chi entra e si guarda a'lati, vedute presso la porta nello scomparto a destra la statua di Burlamachi ed a sinistra quella di Fossombroni, s' interroga quai ragioni inducessero a collocare di riscontro questi due personaggi, il Lucchese che fu nel secolo XVI un ardito infelice cospiratore a pro della libertà toscana contro Cosimo I e Carlo V, e il Fiorentino, stato a'nostri giorni sapiente ministro del penultimo granduca.

S'io mi pensassi, signor Conte, di averla a ragguagliare di quanto si contiene in questo duplice maraviglioso salone tenterei l'impossibile: è presto detto che vi giacciono ordinatamente schierati prodotti delle manifatture italiane spettanti la seta, il lino, la canapa, il cotone, la lana, e mobili d'ogni generazione in legno, in metalli, in cristalli: chi volesse particolareggiare scenderebbe a pedestre officio di guida: certo la sua pazienza, signor Conte, ed anco la mia non sopporterebbero siffatta rivista, nemmeno espressa a sommi capi: volumi se ne assumettero il cómpito, da quel grosso che contiene il catalogo *officiale*[1], da quel grande che s'intitola *giornale*[2] a quel piccino che umoristico e superficiale assume il nome di *passeggiata*[3]: so che questi volumi Le son noti. Mio intendimento non è quindi altro che di richia-

[1] Esposizione italiana agraria, industriale, artistica tenuta in Firenze nel 1861.

Catalogo ufficiale pubblicato per ordine della Commissione Reale; in-8 di 545 pagine.

[2] La *Esposizione Italiana del* 1861, giornale con incisioni; 50 numeri in-4 grande, 400 pagine.

[3] Passeggiata per l'Esposizione, di Ferrigni.

mare la di Lei attenzione sovra alcuni oggetti, o categorie di oggetti appartenenti a questa gigantesca mostra, guidato nella scelta da liberissima elezione motivata da mie peculiari simpatie, delle quai la chiamo compartecipe, fidente (per la cognizione che possiedo della gentilezza della sua indole, e della natura de' suoi studii) ch' Ella sia per condividerle meco.

Premesso questo, a schiarimento delle mie comunicazioni venture, ed apologia delle franchigie che sono per arrogarmi in estenderle, riprendo la rapidissima preliminare descrizione del palazzo incantato dell' Esposizione, e de'suoi accessorii.

Dove la trasformazione avvenuta in sì breve termine di tempo appare più mirabile a chi vi pone il pensiero, gli è fuori e intorno del *debarcadere*, conciossiachè là il *fiat* creatore non trovò propriamente che il vuoto.

A vasta area occupata da ajuole di fiori, con fontane e un padiglione nel centro (posta in comunicazione colla gran sala da corridore luminoso rimpetto il peristilo dell'entrata), fu data forma di ottagono, mercè spaziosa galleria vetriata, che, senza discontinuazione, ne segna lati e recinto, piena zeppa pur essa di oggetti esposti con accurata euritmia: ivi le porcellane della fabbrica Ginori, che rivaleggiano colle moderne più eleganti, e imitano le antiche più squisite; ivi le cere rivelatrici con portentosi ingrandimenti degli arcani della fecondazione dei vegetabili; ivi gli stromenti ottici, scrutatori, e scovritori, così de' segreti del regno di Flora, come di que' del firmamento; ivi la trafila immensa dei prodotti minerali d'Italia, regione per regione, marmi d'ogni colore, cristalli rifrangenti in mille fogge la luce, metalli puri, ossidati, legni greggi, politi, sassi, carboni, torbe; ivi i più rari e preziosi ani-

mali della Penisola preparati in guisa da parer vivi, scenicamente distribuiti, atteggiati; ivi, per dir breve, tali e tante creazioni delle nostre industrie, che troppo ci vorrebbe a pur semplicemente nominarle.

Al capo del grande ottagono, ch'è l'opposto a quello per cui si entra dal salone, fu praticata un' appendice contenente un emiciclo capace di molte centinaia di assembrati, gli uni seduti su gradinate anfiteatrali, gli altri distribuiti su file di scanni in una specie di platea; elegante recinto destinato alle ragunanze generali dei giurati, alle accademie musicali, ed alle solennità dell'inaugurazione, e della distribuzione dei premii.

Dal grande ottagono due lunghissime gallerie si dipartono in direzioni opposte, una delle quali, altissima e spaziosa, ricetta le macchine, che sono i giganti della Esposizione, alcune delle quali poste in continuo movimento dal vapore; nell'altra furono schierati i prodotti industriali che servono a' bisogni della vita del popolo minuto, tassati a prezzi minimi; concetto generoso e sapiente aver provveduto alle necessità di coloro che siedono ultimi sui gradini della scala sociale, troppo spesso dimenticati da chi occupa agiatamente gli elevati. Io ammiro la meccanica con una sincerità ch'è in ragione del mio non capirla; ma ammiro anco più la filantropia, quando, scaldata dalla carità cristiana, studiasi alleggerire la sofferenza delle classi povere.

Convengo che per la moltitudine da visitatori sono più gai e ricerchi i regni di Pomona e di Flora, nei quali or La introduco. Veda deliziosi templi innalzati a queste Deità nel bel mezzo dell'ajuole fiorite! A riparo del padiglione centrale di cristallo il terreno vestesi degli arbusti più vaghi che le serre toscane seppero tributare; e alla periferia ricorre la esposizione de' frutti italiani, collocati su piani

a scalinata, succedentisi in file interminabili, oppure pendenti dai rami appiccati alle pareti, quasi festoni. I bimbi che qui si aggirano cacciano fuori tanto d'occhi a mirare cose sì ghiotte, tentati d'allungare le manine per afferrarle. A vedere quei frutti, i più belli che la natura sussidiata dall'arte abbia saputo maturare in questo nostro giardino d'Europa, non è mestieri essere bimbi per sentirsi venire l'acquolina alla bocca: sonvi là grappoli d'uva che pesan tredici libbre, pera, mele, prune, fichi, pesche, meloni che fanno pensare alla natura vergine del paradiso terrestre.

Da questo maggiore padiglione, ch'è il *tepidario*, per breve corridore tragittiamo a minore, il *calidario*, ove, a temperatura elevata e stufa accesa anche in luglio, sono messe in mostra le piante equatoriali e tropicali; e nel centro, entro gran vasca, la *Victoria Regia* di cui non appariscono che le grandi foglie galleggianti, perduta ormai la speranza di vederne sbocciare il fiore portentoso; così gran fiore, a quanto si narra, che, se avesse consistenza da tanto, un bimbo vi potrebbe capire in piè, stanza acconcia per celato amorino.

Un botanico inglese fu il primo, che, nel 1837, dalla Guiana trasportò in Europa la pianta maravigliosa, alla qual sagacemente diè quel nome che avvisò dover riuscire più accetto ai connazionali, indizio anche della dignità del trasferito vegetabile, il nome dell'amata regina. Appartenente all'ordine di piante che si appellan *ninfacee* per allusione alla loro dimora nell' acque, la *Victoria Regia* è indigena delle lagune comunicanti coi grandi fiumi equatoriali, scaldate dai raggi perpendicolari del sole. Da grosso fusto immerso nella fanghiglia escon gambi, che, allungandosi alcuni metri, portano alla superficie dello stagno foglie dapprima incartocciate e

brune, indi spianate e rosse, distendenti, ad ultimo, sul padule lamine verdi arrotondate di varii metri di diametro, sulle quali, come sul sodo, passeggiano uccelli ed anfibii. Tramezzo siffatte foglie gigantesche fa capolino fuor dell' acqua il bottone del fiore, che dopo pochi giorni sull'annotare si schiude, presentando numerosi petali bianchissimi diffondenti soave profumo. La mattina seguente il fiore si serra per nuovamente aprirsi sull'imbrunire: sta volta la corolla più vigorosa, e maggiormente dilatata, fa pompa de'suoi petali interni, che dal candido degli esterni passano gradatamente ad un rosso sempre più vivo a mano a mano che si accostano al centro. Il fiore sbocciato ha meglio che mezzo braccio di diametro: nel cuor della notte si racchiude da capo, sta volta per sempre, e, tuffandosi, tragge seco sott'acqua il germe fecondato del frutto, che matura indi sommerso.

Veste la parete del calidario una spalliera di strani vegetabili: ve n'ha uno con fiori scendenti appesi a lungo filo, che somigliano cigno, e nel ventre o calice ricettano acqua ottima a bersi; naturali coppe benedette dal selvaggio assetato che si aggira per le foreste della Nuova Olanda. Da mezzo quei gruppi d'arbusti dalla figura repulsiva, a forza d'essere insolita, quasi che mi aspettava veder fare capolino un qualche fantastico colubro dagli occhi infiammati, dalle squame lucenti. L'aria soffocante, pregna d'umidità, e gli effluvii che si sprigionano da siffatta vegetazione sbrigliata, degna d'un giardino di streghe, mi cacciarono presto fuori di là, e tornai a respirare con voluttà le innocenti fraganze delle flora indigena.

II.

Musica.

30 settembre.

Se il Palazzo della Esposizione somiglia reggia, ove a monarca sia piaciuto raccogliere, a deliziarne sè e il popolo, il fiore dei prodotti dei tre regni della natura, e le creazioni più splendide della industria e della sapienza umana; questo Palazzo somiglia altresì a dimora di Fate, ove sovrumana potenza abbia cumulate tutte le seduzioni dei sensi, tutti i suscitamenti e le delizie della fantasia.

Qui nelle sue più geniali manifestazioni regna la Musica; qui nelle sue più generose e sentite espressioni domina il sentimento della fraternità: l'armonia delle note e dell'amore diffonde qui la consapevolezza festosa, che, se la Dio mercè, spezzammo l'avvilente giogo straniero, noi eravamo maturi ad esser liberi, perchè nei nostri petti si appaiarono gli empiti formidabili d'un'ira liberatrice, e i palpiti soavemente fecondi della fratellanza sentita e conseguíta.

Gli è di cotesta maniera di fragranza morale che io mi augurerei poter riuscire ad impregnar la mia lettera; avvegnachè provo il bisogno di riposare dalle rapide tumultuose escursioni che vo facendo;

nè saprei riposo più gradito del fornitomi da musica, a crear la quale sieno concorsi un valente maestro ed uno stromento perfetto.

Chi prende a dire di musica corre facilmente col pensiero alla patria di Paisiello, di Cimarosa, a quella voluttuosa Partenope, ove

La terra molle, lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.

È quindi naturale ch'io esordisca da un sonatore e da uno stromento napoletani, fatti talmente uno per l'altro, che mi torna in mente il fantastico racconto di Hoffmann, in cui è narrato, che l'anima di Stradivario, nel punto che morì, trasmigrò ad abitare il violino di Paganini.

Lo stromento è mirabile; consiste nell'associamento del pianoforte e della fisarmonica, mercè due tastiere parallele, sulle quai volano promiscuamente le mani del sonatore, e con avvicendati tocchi maritano le gamme voluttose del flauto, dell'oboe, del fagotto, agli squilli guerrieri del corno, della tromba, e i penetranti fremiti del violino e dell'arpa, al tinníto dei timballi e dei tamburi. In questo apparente pianoforte, che non eccede le solite dimensioni, allogansi virtualmente tutte le possibili combinazioni della melòde ritmica; solo è mestieri che una potente mano la desti: nè a quest'altra Galatea, venutaci dalle incantevoli rive del Sebeto, è mancato un Pigmalione che le infondesse il palpito della vita.

Quanto mi piace vedere, udire alle prese, come in duello d'amore, Tito Mattei, e lo stromento di Fummo! Non passa giorno che il giovine Maestro, così piacente della persona, com'è gentile d'animo, non si presti alla moltitudine che lo accerchia og-

getto di riconoscente dilettosa maraviglia: tutto quanto la moderna Melpomene per opera di Rossini, di Bellini, di Mayerbeer, di Verdi, d'ogni dominatore delle scene melodrammatiche, mise fuori di grazioso e di gagliardo, di allegro e di mesto, di facile e d'arduo, di dotto e di popolare, qui si ripete da lui con espressione stupenda; che se vi si maritassero le canore modulazioni della voce, che cosa, in fatto di armonia musicale, resterebbe a desiderare? Alle pompe orientali della reggia di *Semiramide* ecco succedere la procella di *Tell*, indi la calma inaugurata dai pifferi de'pastori, che si rispondono dalle alpestri balze: *Beatrice di Tenda*, *Maria Stuarda*, la *Straniera*, la *Traviata* si lamentano dolcemente, e *Otello* infuria, e versano melodiosamente l'anima *Desdemona* e *Giulietta*. Le ciniche irrisioni del *Barbiere* si frammettono alle desolanti modulazioni di *Rigoletto*, e il Miserere del *Trovatore* al sanguinoso saturnale di *Lucrezia Borgia*. Ogni dì queste mirabili fantasie si ridestano, applaudite dalla turba conoscente, commossa.... Onore a Tito Mattei che seppe dar voce sì penetrante alla reggia dell'Arte italiana! onore a Fummo che gli prestò i modi di emettere degnamente una tal voce!

Anche la musica militare, dal vestibolo, che prospetta il giardino, diffonde quotidianamente tutto allo in giro le sue sinfonie poderose: piace udirle in passeggiare o sedere tra la fragranza del tepidario, o appiè degli aranci in fiore.... Là sovviene più vivamente nella donna amata, della patria lontana: l'anima, come trascinata dalla corrente di voluttuose onde, dimentica le sue pene, dà posa a'desiderii insoddisfatti, lascia quietare le pungenti ambizioni.... Riccardo III caduto in mezzo allo infuriare della battaglia gridava « il mio regno per un cavallo! » quanti infelici son uditi sclamare « un'ora di calma, e poi morire! »

Qui la musica porge prelibato pascolo agli orecchi; qui allegrano gli occhi le multiforme eleganze delle arti plastiche; qui beano l'odorato i profumi de'più olezzanti fiori, de'più saporosi frutti d'Italia. Ned a siffatto cumulo di sensazioni inebbrianti difetta quel temperamento, quel complemento spirituale ch'è delizia degl'intelletti illuminati, de'cuori gentili: conciossiachè fratellanza, amicizia, gratitudine, ammirazione abitano queste aule, e vi si manifestano con fragore di applausi, con iscoppi di voci giulive, più accetti e toccanti d'ogni musicale melodia.

Sa Lei, come e quando ciò avviene? A'frequenti banchetti che qui s'apprestano per via di soscrizioni di giurati, d'espositori. Mostra bellissima fanno le mense in forma di ferro di cavallo, a cui siedono i convitati, talvolta a centinaia: le molteplici lumiere sul desco, e le fiammelle di gaz in giro, meglio che argenti, cristalli e porcellane, rischiarano lieti volti, e fanno brillare occhi non di rado velati da una lagrima di dolce emozione; allorquando, per esempio, allo sprigionarsi tonante di *toast* inaspettato, una qualche nostra illustrazione patria presente vien salutata e benedetta, un qualche fausto avvenimento viene commemorato, un qualche voto generoso vien emesso. Io sedeva l'altra sera accanto al venerabile Amici: in udirlo acclamato Nestore degli Scienziati Italiani, degno successore di Galileo nella sua patria, sulla sua cattedra, a vederlo piangere per la commozione, sentii profondamente che la virtù consegue premii d'una dolcezza per ogni altra via inaggiugnibile, e che non vi ha premio che riesca più accetto ad una grande anima del retribuito dalla spontanea, espansiva, umanime gratitudine dei compatriotti.

Ella conosce il grande ottagono di gallerie vetriate circondanti il giardino opportunissimamente eretto

a ricettare la mostra d'infiniti prodotti: or bene, nel lato rimpetto allo ingresso Le dissi come ingegnosamente fosse stata praticata una vasta sala semicircolare, destinata alle sedute reali, ai ritrovi generali de'giurati, alle accademie. Là con indescrivibile entusiasmo, con intonazione sublime, udimmo cantato dalla Piccolomini a Vittorio Emanuele, presente commosso, ed alla Croce di Savoja

Come bella, o argentea Croce,
Splendi agli occhi e arridi ai cuori
Sul Palagio dei Priori
Nella libera città;
Dove il secolo feroce
Posta giù l'unnica asprezza
Rivestì di gentilezza
La romana libertà!
. . . . . .
Ma te, o Croce di Savoia,
Altra Gente invoca e aspetta:
A chiamar la gran vendetta
Sorge un grido di dolor.
È Venezia; — in riva al mare
Siede, guarda, e al Ciel si duole;
E conforto aver non vuole,
Perchè figli più non ha.
Oh qua l'armi! e al fulminare
Torna o Re nel tuo sentiero:
Dove regna lo straniero
Va', ti mostra, e fuggirà.
Noi progenie non indegna
Di magnanimi maggiori,
Noi coll'armi e con i cuori
Ci aduniamo intorno a Te.
Dio ti salvi o cara insegna
Nostro amore e nostra gioja!
Bianca Croce di Savoja,
Dio ti salvi, e salvi il Re:

(G. Carducci.)

In quest'aula massima ministro e presidente (Cordova e Ridolfi,) si scambiarono alte, sentite parole; e fuvvi celebrata una solennità musicale ch'è per lasciare di sè lunga memoria; essendochè cantori e sonatori a centinaia vi presero parte, e la insolita imponenza dello assieme fuvvi resa vieppiù maravigliosa dalla eccellenza della esecuzione.

In quest'aula massima si raccolse ieri il fiore degli assembrati a Firenze da ogni parte d'Europa: elette sinfonie di valorosi artisti associati, splendide melodie del simpatico Mattei, versi divini improvvisati dalla Milli, e le strofe in onore di Daniele Manin da lei recitate (quelle strofe ch'io avevo con istupore udite a Milano, lorchè le traboccarono la prima volta dall'anima commossa) prestarono ale al tacito volo dell'ore notturne.

La contegnosa giocondità, la semplicità lussurreggiante, l'animazione briosa di quel ritrovo, trovavasi ingentilita dalla presenza di bellissime donne, nobilitata dallo intervento d'uomini illustri: mense imbandite d'ogni squisitezza allettatrice del palato, ristoratrice delle forze, faceanvi seducente invito: la mente animatrice[1] di questa festa della nazione aveva provveduto che di niuna dolcezza ci avesse qui deficienza; la s'indovinava e sentiva per tutto.

Quest'aula massima domandava, signor Conte, d'essere particolarmente memorata: è suo precipuo titolo di nobiltà avere rintronato alla esplosione delle acclamazioni con cui fu salutato Vittorio Emanuele nel punto che accoglieva il fiore dell'Italia congregata intorno al primo suo re. Felice la Nazione sulla quale sorgono giorni così splendidi!

[1] L'egregio cavalier Carrega, segretario della Commissione Reale ed anima di tutto quanto fu fatto a Firenze relativo all'Esposizione.

felicissima se saprà rispondere colla doverosa osservanza di Dio, e l'operoso amore della patria alle lungamente invocate e finalmente conseguite benedizioni!

La fama della Esposizione Fiorentina sarà trasmessa a' posteri da alcuni nomi imperituri: io credo di non andar errato pronosticando che tra questi nomi, accanto a Caselli, ad Amici, forse a Salviati, splenderà il nome di Marzolo, ch'io appellerei volentieri il fotografo della musica; conciossiachè, al modo che Daguerre colla sua grande invenzione rese ovvio il tecnicismo d'improvvisare la rappresentazione degli oggetti sulle tavole metalliche, e sulla carta, costituendo la luce con atto istantaneo pittrice e disegnatrice ella stessa; a quel modo medesimo, io dico, il giovine Padovano riuscì, mediante stromento d'una portentosa complicazione, (vi si conta un milione di molle metalliche) e nientemeno d'un'azione perfetta, a far sì che il suonatore, scorrendo la tastiera colle dita ispirate da subita fantasia, trovisi, poichè cessarono le note improvvisate, d'aversele segnate e scritte dalla macchina, ch'è dire, di possedere mprontato d'imperibilità ciò che vi ha più fugace il mondo, suoni gettati al vento, melodie nate, vissute e spente come l'increspamento del mare al ene soffiare della brezza. Quante volte non accadde musicante, che s'er'abbandonato all'estasi creatrice, n momenti d'esaltamento, a sfogo di profonde anosce, di allegrezze divine, ponendo, mercè un traoccante fiume di solitarie armonie, la propria anima n comunicazione diretta con Dio; quante volte, ripe-, non accadde a musicante di genio di lamentare sfuata per l'aere la omai irraggiungibile ispirazione ne lo avea trascinato a manifestazioni stupende? chi

revoca il profumo della rosa che andò disperso dal vento? chi richiamò il raggio di sole cui la procella velò, cui spense la notte? chi ridesta la melode gettata all'aure da una ispirazione entusiasta? chi? udite! udite! questo stromento, che già ne scrisse le note, or ve le ripete: ecco spirarne flebile o gioconda, timida od ardita, tranquilla o focosa la melodia medesima che improvvisaste un istante prima; avanti di presentarvisi agli occhi, ella vi torna agli orecchi ripetuta fedelmente.... Or io Le domando, signor Conte, s'io mi apposi asserendo che Marzolo è il *fotografo della musica:* per conto mio lo acclamo più mirabile del fotografo della luce; perchè la luce è natural pittrice d'ogni cosa a' nostri occhi; ma i suoni, tenuissime ondulazioni dell'aria, che s'incrociano senza impacciarsi, si trasmettono a dispetto d'ostacoli, e son così netti da creare la consapevolezza d'ogni menoma degradazione, quasi diremmo, mezzatinta delle note; ma i suoni, io dico, chi si sarebbe mai figurata la possibilità di farli cogliere a volo da una macchina, sicchè venisse colpito d'immortalità ciò che pare dover essere più morituro al mondo, un sospiro armonioso?

Ella penserà, signor Conte, ch'io pecchi di monotonia negli elogi che vo' tributando ai nomi che ammiro d'avvantaggio; e nientedimeno non so ristare dalla consueta formola (però di rado adoperata) di esclamazione rispetto a Marzolo, che lottando per lunghi anni coll'abbandono, colla povertà, coll'isolamento, colla sconfidenza degli altri e talora di sè medesimo, è nonosante riuscito nel suo miracoloso intento.

L'*Italia Musicale* nel Numero 1.° marzo 1859 ebbe il merito di essere stata rivelatrice al pubblico della invenzione del Padovano; nè io penso aver

di meglio a fare che trascrivere alcuni periodi di quell'articolo.

« Bacone diceva che l'uomo può quanto sa, e « Gioberti soggiunge che l'uomo può quanto vuole: « ed invero la costanza e la longanimità del volere « sono le doti precipue e necessarie, mediante le « quali un ingegno potente e robusto, che sente « altamente in sè la facoltà creativa ed inventiva, « qualora si prefigga la scoperta d'un qualche utile « vero, non si disanima; ma visti gli ostacoli tutti che « gli si parano davanti, li affronta animoso e li « supera; e raggiunta la meta, si riposa, fidente che « gli uomini saprannogli grado del vantaggioso tro- « vato, e gli tributeranno quegli encomii e quella « ricompensa di cui sentesi degno: che se questi « gli venissero diniegati, saprà trovare in sè nella « coscienza propria un sufficiente compenso, veris- « sima essendo la sentenza metastasiana — un'alma « grande — è teatro a sè stessa. —

« Giuseppe Marzolo, nato a Padova da genitori « poveri, apprendeva ne'suoi giovani anni l'arte di « fabbricare organi da un prete suo concittadino. « Fornitosi da sè quelle nozioni di matematica e « meccanica che gli erano indispensabili, si mise in « animo di fare tal cosa che lo avesse a render be- « nemerito e illustre.

« Era gran tempo che l'industria si studiava co- « struire una macchina riproduttrice degli improv- « visi musicali, e n'era comparso un qualche saggio « alla Esposizione Mondiale di Londra, ma così im- « perfetto da lasciar la cosa nello stato peranco d'in- « soluto problema. La gloria della invenzione spettava « ad un italiano; il quale, dopo un'intensa e assidua « meditazione (lo narra egli) di quaranta giorni, ideò « un congegno che valesse, non solo a non lasciare « perdere co'suoni i pensieri musicali e le melodie,

« ma che riuscisse a raccoglierle mediante istanta-
« nea scrittura, e ripeterle quante volte fosse per
« piacere all'esecutore musicante: a siffatto conge-
« gno dava nome d'*organo stampatore e ripetito-*
« *re.* » Qui l'articolista (Angelo da Pra) entra in particolari spettanti il meccanismo, di lor natura oscuri, e dai quali mi astengo, sicuro che mal riuscirei, anche ricorrendo a citazioni, a farmi comprendere dai lettori; più sicuro che renderei loro, annoiandoli, il pessimo dei servizii. Spetta ai cultori delle scienze esatte interessarsi e tener dietro ai processi, mercè cui avvenne lo svolgimento dei grandi trovati meccanici: a noi profani basta conoscerne i frutti mirabili, ed associare al conoscimento de'beneficii che arrecarono, quello del benemerito nome dell'uomo a cui ne andiamo debitori.

Torno a citare.

« Ridotta in atto la propria idea, l'autore ne pre-
« sentava ai concittadini un piccolo modello, il qual
« non era che un abbozzo rispetto all'effetto arti-
« stico; epperò, eccitata la universale ammirazione,
« conseguì dalla Società d'Incoraggiamento il premio
« massimo della medaglia d'oro.... Caraffa e Rossini
« festeggiarono il Marzolo andato a Parigi, con dirgli
« aver egli inventato uno stromento sovrumano.
« Nel giugno 1857, primario ornamento dell'Espo-
« sizione dell'industria nazionale a Brera fu l'or-
« gano di Marzolo, decorato anche là di medaglia
« d'oro.

« I vantaggi recati all'arte mediante questo tro-
« vato sono grandissimi, non fosse altro quello di
« fissare le fugaci creazioni della fantasia. Il com-
« positore, la mercè dell'organo ripetitore e stampa-
« tore, può liberamente abbandonarsi alle proprie
« ispirazioni colla rapidità istantanea dell'improv-
« viso: la docilità dello stromento è maggiore per

« lui della docilità della penna in mano a chi scrive;
« oltredichè la ripetizione consentegli assistere, quasi
« estraneo, all'attuazione della propria composizione,
« e di rimeditarla colla calma dello spettatore dopo
« sbollita la prima foga del creare. Nè va taciuto
« che, togliendo al compositore la fatica di trascri-
« vere i suoni nell' atto di trovarli, agevolasi il
« volo dell'immaginazione, e non le si permette di
« intorpidire, e agghiacciarsi. »

Queste citazioni valgono a somministrare un'idea dell' invenzione dell'ammirabile Padovano, e dei vantaggi che se ne potranno ricavare. Reputo un' ottima ventura aver potuto nelle sale dell' Esposizione Fiorentina, e accanto al suo portentoso stromento, far conoscenza personale con Giuseppe Marzolo; e mi tenni ad onore d'avere stretta la mano a codesto uomo altrettanto modesto, quanto è valente.

III.

Amici e Caselli.

3 ottobre.

È cosa illustre esser matematico e astronomo come Arago, come Zach, come Leverrier, i quali spaziando ne'campi stellati si costituirono geografi del firmamento; e talora, simili a Colombo, additarono, per la mera forza de'calcoli, la esistenza di sconosciuti mondi, indi confermata dalla osservazione. Così avvenne all'Astronomo francese testè nomitato di predire in qual punto fino ad oggi inesplorato dovea aggirarsi un pianeta; e il pianeta vi fu scoperto; stupendo trionfo della potenza calcolatrice!

Ma ci ha qualche cosa più grande, che l'astronomo può conseguire; ed è (mercè osservazioni di fatto) il rinvenimento, la dimostrazione della teoria, della legge che dà ragione dei fatti osservati, concatenandoli, riponendoli idealizzati in grembo alla sapienza coordinatrice da cui emanarono: così Keplero trovò le formole dimostrative delle tre leggi sovrane da lui indovinate reggitrici lo sterminato sistema degli astri; così Newton presentì, indi accertò la universale attrazione, e la composizione del raggio solare:

così Volta additò nell'elettrico, da lui rivelato, uno dei massimi misteriosi motori della natura. Leverrier, che, alla sua volta, predice — là dee rivelarsi un pianeta — è un matematico che si propone la soluzione d'un problema numerico suggeritogli da felici osservazioni intorno le perturbazioni che certi astri subirono nelle lor orbite: Galileo, che, veggendo le oscillazioni della lampa, ne avverte l'isocronismo, e dice — m'avrò co'pendoli un perfetto misuratore del tempo — è meglio che un calcolatore guidato da casuali osservazioni, è un ragionatore sublime che sulle ali del proprio genio, da un fatto noto a tutte le generazioni precedenti, che lo guardaron ignare, disattente, come Mosè nel deserto (l' acqua dalla rupe) fece spicciare un torrente di luce, non a chiarire un fatto isolato, ma ad illuminare la scienza universale.

Or bene Amici non è della famiglia dei Leverrier, sibbene di quella de' Galilei, degno d' alzare lo sguardo scrutatore alle stelle da quella specola stessa, su cui, osservate le giornaliere periodiche ecclissi degli Astri Medicei, Galileo avea creata la scienza delle longitudini.

Prima ch'io ne venga, signor Conte, a memorarle taluno degli infiniti trovati a' quali Amici seppe condursi (con una facilità che, a chi la considera, sa dell' inconcepibile, ed unicamente può spiegarsi mercè l'associazione d' un intelletto perspicace ad ideare, e d'una mano valente a creare maravigliosi strumenti coi quali applicare ed eseguire) le riuscirà gradito lo intendere come Amici somigli a Galileo anche per semplicità e bontà.

Se, come continuo a lusingarmene, Ella è per venire quandochessia a Firenze, vo' presentarla al grande Uomo, sicuro che La vedrò stupire di trovarlo così ingenuo e modesto. Un venerabile ve-

gliardo, che da mezzo secolo onora l'Italia con una successione di scoperte, a cui la moltiplicità quasicchè scemò il pregio (Herschell ebbe più fiate a riconoscerlo maestro); un vegliardo sorridente, affettuoso, che in ispiegarli fa buon mercato de'propri trovati scientifici conseguiti mercè gli apparati ottici da lui inventati, e lascia l'uditore talmente conquiso dalla sua bontà, che quasi non pone mente alla sua sapienza; questo vegliardo, ripeto, merita d'essere additato ai visitatori dell'Esposizione Fiorentina italiani e stranieri, a quelli per confortarli, a questi per ammonirli questa essere la miglior mostra, che, nell'ordine intellettuale, è capace di far loro la città di Galileo.

Giambatista Amici ha presentati all'Esposizione non tutti, ma i principali stromenti ottici che nella sua lunga e infaticabile carriera inventò o perfezionò. Pochi uomini al mondo (per conto mio non saprei dove trovarli) ponno presentarsi ai compatriotti con sì ricco corredo, abbracciante per ordine di date un sì ampio seguito d'anni. Nelle vetrine contenenti que' multiformi congegni vedranno con meraviglia le date che portano associare con felice accostamento i due *Regni d'Italia*, quello di Napoleone I, e quello di Vittorio Emanuele: ecco l'obbiettivo metallico del telescopio newtoniano premiato con medaglia d'oro all'Esposizione del Regno Italico il 15 agosto 1811 in Milano, per essere stato giudicato pari all'Herschelliano dagli astronomi di Brera, e dell'Istituto; ecco un microscopio catadiottico di nuova invenzione, premiato egualmente nel 1812; ecco un telescopio a tubo fisso con grande specchio metallico piano, mobile, ed avente nel centro un foro per cui passa l'immagine, che dallo specchio obbiettivo, fissato nel fondo del tubo, giunge all'oculare (premiato come sopra).

Col primo di questi stromenti, a cui Amici applicò un micrometro a lente bipartita, egli potè istituire osservazioni astronomiche dilicatissime, quali sarebbero le misure dei diametri dei pianeti e la determinazione delle distanze e rispettive posizioni delle stelle doppie.

Col microscopio catadiottico Amici potè scoprire le leggi della circolazione del liquido alimentatore nelle varie parti dei vegetabili, e descrivere per primo la vera struttura organica di questi.

Col telescopio a tubo immobile l'inventore si propose costruire un grande *equatoriale* a riflessione, fissando il tubo parallelamente all'asse terrestre.

Queste erano invenzioni, applicazioni, scoperte d'un giovine di venticinque anni!...

Questo giovine cresciuto uomo costruiva una specie di paradosso ottico, un cannocchiale acromatico senza lenti, formato di quattro prismi cristallini; con che dimostrò come, senza lenti, e senza bisognare due qualità di vetri, si possa ottenere acromatismo ed ingrandimento delle immagini. Il qual curioso trovato indusse a pensare che gli Antichi, ai quali indubbiamente telescopii e microscopii furono ignoti, poterono, mercè cosiffatto uso, ed accoppiamento di prismi, intraprendere ed eseguire operazioni da cui provennero trovati, che, senza questa spiegazione, ci riescono inesplicabili ed enimmatici.

Diè vita contemporaneamente ad un cannocchiale misuratore delle distanze, col quale si ottengono nelle operazioni geodetiche le misure lineari senza aver bisogno di ricorrere alle consuete catene, o pertiche, o trabucchi.

Varie maniere di microscopii ideò e operò Amici, uno tra questi ad immersione: lo strumento ne acquista una forza visiva superiore alla conseguíta da

ogni altro sin qui noto. Alcuni risultati stupendi delle sue osservazioni riferentisi alla struttura intima degli organi delle piante, non che delle fibre muscolari degli animali, trovansi esposti nel Museo di Fisica, mediante preparati in cera con ingrandimenti immensi.

Due circoli metallici figurano tra gli apparati meccanici esposti da Amici; il primo detto *circolo ripetitore*, a prismi di vetro in sostituzione di specchi, il quale ha il vantaggio sovra i sestanti di Hadley e i circoli di Borda di poter misurare angoli di quasi 180 gradi, ossia superiori di quasi 60 ai massimi angoli misurabili dai sunnominati stromenti. Col nuovo circolo si può osservare la distanza angolare della luna dal sole per un maggior numero di giorni; e navigando presso una costa che tolga vedere l'orizzonte dalla parte del sole, si può determinare l'altezza di questo astro coll'osservazione dell'orizzonte posteriore. Inoltre la inalterabilità dei prismi di vetro, in confronto degli specchi inargentati ossidabili all'aria, rende preferibile la nuova costruzione alle antiche. Il secondo circolo serve alla confezione delle scale de'circoli astronomici e geodeteci, e presentasi fornito di quattro microscopii collocati ad angolo retto, i quali collimano colle divisioni segnate sul cerchio d'argento del medesimo circolo, dividendolo in 4320 punti equidistanti.

Mercè d'altro complicato stromento si ottiene la polarizzazione della luce, accompagnata da tutti i fenomeni che costituiscono importantissimo questo ramo nascente della Fisica.

Io potrei proseguire in questa gretta rassegna di cose nobilissime: penso tenermi sicuro d'essere già riuscito nel mio intento, ch'è di provare che Giambatista Amici è una delle più pure glorie italiane,

perocchè non si contentò d'inventare stromenti perfetti, ma li applicò così felicemente da diventar luminare della Fisica, dell'Astronomia e della Botanica.

5 *ottobre.*

Nella corsa della quale La chiamai compagno per le sale e pei giardini dell'Esposizione, ommisi di accennarle il pantelegrafo di Caselli, che n'è la singolarità scientifica la più importante, non meno per la specie di miracolo che crea a stupore e diletto de'riguardanti, di quello che per le sue importantissime applicazioni a soddisfare uno de'grandi bisogni dell'attuale civiltà. L'apparecchio pantelegrafico trovasi collocato nell'aula massima, e quanto prima agirà a vista del pubblico. Gli si sta approntando la corrispondenza con Livorno, e spero in brevissimo termine poterle fornire, in qualità di testimonio oculare, esatte informazioni intorno a' suoi diportamenti: or mi propongo, per anticipazione, esporle succintamente che cosa sia, e a che serve.

Caselli, pochi anni addietro, era un povero prete, che taluno avrà giudicato lunatico, perchè amante di solitudine, pensieroso, dedito a studii arcani, epperò d'animo sereno, fiducioso dell'avvenire, e contento del presente, benchè gli toccasse lottare poco meno che col bisogno. Simile in questo a Colombo, egli chiudeva in cuore una grande aspirazione, una sublime certezza, senza trovare chi la dividesse e lo soccorresse ad attuarla. Una difficoltà materiale d'alto momento collaborava colla povertà e l'isolamento a scoraggiarlo e impacciarlo.

Firenze, sua patria, anzi l'Italia non avrebbon saputo somministrargli quegli acciaj perfetti, squisitamente lavorati, che occorrevano a' suoi prevenivi per rendere possibile la messa in opera degli stromenti ideati. Lei sa, signor Conte, che i mecca-

nici corrono due stadii distinti ne'loro lavori d'invenzione; il primo giace compreso nel trovato matematico, dirò così teorico, che è battaglia di numeri, uno scontro di formole, da cui astrattamente emerge la verità cercata. L'intelletto dell'investigatore si è come tutto illuminato internamente, e gridando *l'eureka* d'Archimede, tese avido la mano ad afferrare l'intravvisto vero; ma la visione in quel punto s'intorbida; quella mano avidamente protesa strinse una materia pesante, resistente, incompenetrabile; gli è con quella, non più con numeri e formole, ospiti arrendevoli della mente, ch'egli ha a che fare; e quante volte non avvenne che al contatto di quella dura, inerte, irriducibile materia una grande invenzione sfumò e si sciolse come bolla di sapone!

Anche il Caselli si trovava aver tocco questo punto fatale, che segna la seconda epoca delle invenzioni; avea mestieri di metalli perfetti, e non li rinveniva in patria; gli occorrevano operatori su quei metalli d'una maestria che l'Italia non sapea fornirgli; l'Inghilterra e la Francia lo chiamavano a sè, ove all'idea era possibile rispondesse l'effetto. Ma per condursi colà, e fornirvisi dell'occorrente, e vivervi durante gl'intrapresi complicati sperimenti ci voleano danari, nè Caselli trovavasi averne il bastevole. Si fu allora (dieci anni fa) che sicuro della sua grande scoperta, egli cominciò a guardarsi intorno, a cercare sussidii, a battere molte porte, che, come a seccatore, gli vennero serrate in faccia: era presso a scoraggiarsi, quando s'imbattè in uno che lo comprese, lo rincuorò, lo amò, lo sussidiò; di questo valentuomo sta bene si conosca e viva il nome, Carlo Martinetti, ticinese, da lunghi anni domiciliato in Toscana, ove fondò e diresse, cresciuto a rara prosperità, importante opifizio; è morto da

poco, lasciando per probità, bontà e intelligenza sommo desiderio di sè in quanti lo conobbero, e specialmente in Caselli, a cui sovviene de' primi incoraggiamenti e sussidii, che ricevette spontaneamente offerti e largiti, e che gli resero possibile l'effettuazione de' suoi elaborati scientifico-meccanici.

Caselli a Parigi e a Londra trovò ciò che cercava; i suoi calcoli non soggiacquero all'azione dissolvente della resistenza degli attriti della materia; o ch' egli ne avesse già tenuto conto ne' suoi preventivi, o che tale materia fosse così perfetta da consentire, senza sensibile perdita di forze, l'attuazione dei fatti calcoli, certo è che il pantelegrafo venne alla luce quale il suo inventore l'aveva concepito a Firenze, e tosto formò lo stupore degli Inglesi non avvezzi a stupire di nulla, e de' Francesi, soliti disamare, disistimare, avversare checchè loro viene dall'Italia, che non sia pittura, poesia, o musica.

Il valentuomo avrebbe potuto trovare in quelle meritate ammirazioni un largo premio delle sue felici fatiche. Prima di consentire che gli si parlasse di vendere il suo trovato volle metterlo a disposizione del governo del suo paese; a lui italiano caldissimo, non parea vero di poter dire finalmente, all'Italia — ecco il frutto delle mie lunghe veglie, e son certo che avrai a ritrarne onore e profitto!...

Ed io ogni volta che mi conduco all'Esposizione, e vedo entro quella sua cerchia (piena di congegni meccanici, segnata da una sbarra, che li guarentice dalla turba) il Caselli che si affaccenda, tutt'inteso a'suoi apparecchi per le imminenti sperienze, mi sento commosso, conquiso: discerno là come un riflesso della grand'anima di Colombo, di Galileo, di Volta, e benedico la Provvidenza che ci ha

fatti in ogni tempo così ricchi di genio, ed ora ci accorda anche que'supremi doni dell'indipendenza, della nazionalità, senza de'quali anche il genio può di leggeri impallidire, e spegnersi come lampa asfissiata.

Or supponendo che Lei, signor Conte, non sia minutamente informata della essenza, e della importanza del grande trovato di Caselli, intorno al quale sperienze pubbliche non furono per anco fatte, vengo a ragguagliarnela in due parole (gli è curioso come i maggiori Veri, così fisici, come metafisici, sieno semplici e facili a significarsi!)

Il telegrafo (qual è dappertutto sinora) comunica le parole dei dispacci che gli si affidano mercè colpi provocati dalle scintille elettriche trasmesse lungo il filo conduttore al capo opposto (per quanto questo sia lontano) a quello da cui parte: il telegrafo parla quindi una lingua di convenzione, come dicono i linguisti *fonetica*, cioè che coi caratteri scritti figura i suoni (sono tali tutte le lingue europee); l'*a* si esprime con un tocco, il *b* con due, e così via: i telegrafi meglio serviti sono quelli che trasmettono in minor lasso di tempo il maggior numero possibile di que'colpetti, ciascun gruppo de' quali è una parola.

Caselli colla sua scoperta ha precisamente converso il parlare *fonetico* degli attuali telegrafi, in *figurato*; quasi direi che tramutò l'italiano in chinese; perch'Ella sa benissimo che la lingua dei dotti del Celeste Impero esprime (scritta) cose, non suoni, e si vale d'immagini, quasi altrettanti convenzionali jeroglifi, che dicono non sillabe ma idee.

Per esempio ad esprimere *battaglia* noi scriviamo quella parola, che si compone di tre suoni o sillabe; il mandarino segna invece due spade in croce: la battaglia di Costantino e Masenzio dell'immortale

Raffaello è una parola chinese espressa in grande; eppertanto gli è chiaro che le lingue *fonetiche* parlano agli orecchi mercè de'suoni (sien poi espressi colla viva voce, o sottintesi dalla scrittura); e le lingue *figurate* (come sono tutte quelle che gli studiosi coltivano) non le parlate (che anche là son *fonetiche*, nè potrebbon essere altrimenti) nell'Asia Centrale e nel Giappone, parlano all'intelletto, senza recare seco altro che la nuda idea, al modo che i matematici adoprano colle figure algebriche, spoglie di qualsia pertinenza di materia.

Or bene, Caselli col suo telegrafo trasmette istantaneamente, non colpi, ma immagini. — Vuoi tu sapere se la sposa che ti è proposta da un amico dimorante all'Indie Orientali ha viso e persona che ti garbano? ecco che nel gabinetto del telegrafista vedi, poche ore dopo che fu ritratto, capitare e disegnartisi davanti gli occhi sul tavoliere, quel viso appunto che sei avido di conoscere. Sei tu un americano in pericolo di andar in prigione a Parigi se prima che passino sei ore non trovi chi ti faccia garanzia di centomila franchi? Tu non sapresti rinvenire sì gran somma presso il tuo banchiere, sul quale hai un credito che il suo corrispondente circoscrisse a diecimila franchi: un impegno d'onore, un rovescio imprevisto, subitaneo chiedono imperiosamente che in giornata tu versi non dieci, ma centomila franchi: telegrafa pure in patria al tuo corrispondente quella urgenza (per soddisfare alla quale egli ha fondi tuoi in pronto); egli potrà alla sua volta telegrafare al banchiere parigino di verarti la somma che ti bisogna; ma il telegrafo non è autorità, non rappresenta *la firma*, quindi trattandosi di affari non è accettabile che quando pare e piace: se dunque, stando ai telegrafi attuali, col tuo milione depositato a Nuova-Yorck, andresti in prigione a

Parigi per una somma dieci volte minore.... ma ecco Caselli che ti salva: la firma domandata con avviso telegrafico oltre l'Atlantico viene immediatamente spedita a Parigi, autentica, irrecusabile; e tu, sei ore dopo avere chiesto in America centomila franchi, gli hai anche incassati in Europa.

Che cosa ne dice, signor Conte? non sono prodigii cotesti? Quale poi sia il congegno pantelegrafico, nol so finora esattamente; mi riservo parlargliene dopo che me ne avrà reso edotto l'inventore stesso [1].

7 ottobre.

Le dissi che Caselli mi aveva promesso dilucidazioni intorno il suo mirabile stromento; ed io, che n' er' avido, non ismisi di condurmi quasi quotidianamente a quel suo scompartimento, entro cui, difeso in giro da circolar fune tesa, che lo divide dalla turba riguardante e curiosa, e con davanti il suo pantelegrafo oscillante e scrivente, mi fa figura tanto o quanto d'un incantatore benefico, che apparecchia suoi scongiuri. Ma che vuole? entro il magico cerchio non fui mai io il solo ammesso; sempre v'era or questo or quel ministro, or l'uno or l'altro personaggio d'alto affare, a cui il povero Professore er' obbligato spifferare la litania delle sue sposizioni, con accompagnamento de' soliti sperimenti.

Questi consistevano nel mostrare la macchina, posta in comunicazione con Livorno, trasmetter telegrammi, e dar evasione alle fatte interrogazioni

[1] Caselli ha in pronto un altro trovato forse anche più importante; il motore elettrico, ossia una forza motrice da sostituirsi al vapore, che offre manco inconvenienti e pericoli, e costa infinitamente meno. Napoleone gli aperse non ha guari un credito illimitato per condurre tal invenzione a buon fine.

e richieste con adequati istantanei responsi disegnati o scritti. Una volta ch'io vidi Caselli, poco soddisfatto de'segni che gli si andavano svolgendo sott'occhi, perchè troppo calcati sulla carta, allungar la mano a vicino cassetto d'un tavoliere, e smossovi non so che, conseguir tosto che le linee e i punti segnati dalla oscillante matita riuscissero più lievi sulla carta inumidita, lo addimandai del come, e del perchè di tale operazione correttrice: — ho aggiunto, risposemi, quattrocento chilometri alla troppo breve distanza che ci separa da Livorno, e con questo ho scemata la eccessiva forza della corrente elettrica, dalla qual forza appunto dipendeva la soverchia pressione esercitata dalla matita. — Il cassetto, entro del quale Caselli aveva improvvisato quei 400 chilometri di prolungamento al filo elettrico, aveasi presso, parati a simili offici, altri cassetti, aventi ad etichetta la parola — decine — centinaia — migliaia; lo che significava la entità de'prolungamenti di cui cadaun cassetto era depositario; il maggiore prolungamento aggiugneva a diecimila chilometri, presso a poco il muraglion della China, o Sidney nell'Australia; dimodochè, se fosse piaciuto a Caselli di far correre al dispaccio livornese, così lunga via per giugnere a Firenze, il dispaccio livornese, invece di 400, avrebbe corsi colla stessa disinvoltura, quasi istantaneamente, 10 mila chilometri. Le confesso, signor Conte, che quei cassetti creatori di cosiffatte distanze furono da me guardati con un particolar senso di riverenza.

Or tenterò spiegarle come avvenga che la matita pantelegrafica, nel suo andirivieni qual pendolo, segni con successione di punti marcati sulla carta che rade e lentamente si avanza le parole o i disegni.

Ci si vuol trasmettere da Livorno un disegno,

per esempio (come avvenne a me di vedere) il ritratto del Re. Or bene, a Livorno oscilla nel gabinetto del telegrafista uno stromento identico a questo che m'ho davanti, col qual trovasi posto in comunicazione da un filo elettrico: sulla carta livornese inumidita da una soluzione chimica che la rese suscettiva da caricarsi di elettricità *positiva*, le linee di contorno del disegno che mi si vuole trasmettere furono segnate con inchiostro elettrizzato negativamente, quindi neutralizzante, ove tocca la carta, la elettricità propria di questa. Che cos'avviene, pertanto, alla matita metallica dondolante come pendolo sulla carta fiorentina, e che ad ogni oscillazione la tocca in un punto, quella della tangente (punti che si succedono a costituire linee mercè il moto di lenta progressione della carta)? Avviene, che, ovunque la matita tocca la carta fiorentina in precisa corrispondenza di quelle parti della carta livornese che son bianche, trasmette elettricità *positiva*, trasmettendola *negativa* ne' punti corrispondenti alle parti segnate dall'inchiostro: il filo conduttore servendo istantaneamente alla trasmissione di queste due elettricità, fa sì che la matita oscillante e toccante la carta fiorentina sovr'essa impronti un punto dopo l'altro delle indentiche linee disegnate sulla carta livornese, lasciando bianco il resto; conciossiach' Ella comprende, signor Conte, che il coloramento della carta inumidita a rappresentar parole o disegni, non dipende da altro che dall'azione della corrente elettrica, trasmessa dalla punta metallica della matita, azione che produce il coloramento della parte toccata.

Mi son provato, alla meglio, di spiegarle il processo pantelegrafico, qual l'ebbi a raccogliere a frammenti nelle varie mie stazioni entro la caselliana cerchia incantata. Or ci accommiateremo definitiva-

mente dal Valentuomo, il quale ha troppo da fare per poter badare a me, tantochè non potè tenermi la promessa che mi avea data di trasmettermi in iscritto i chiesti schiarimenti.

Or ci volgiam ad Amici, che, così buono com'è cortese, non è per negarci informazioni sicure parlate e scritte.

L'altro dì nella visita che facemmo alle stupendecere che Tortori aveva plasmate quai le mirò (immensamente aggrandite) nel microscopio amiciano, ommisi di fermare la di Lei attenzione sovra una vetrina contenente esposto il processo della fecondazione delle zucche, e l'altro della respirazione della *Cicus revoluta*.

È quivi figurato, con ingrandimento di non so quante migliaia di volte, un emisfero di zucchetta, stata tagliata in due, e recante, come pennacchio, il proprio fiore. Ivi è da vedere come i pulviscoli del polline (di forma rotonda, gialli, armati tutti allo ingiro di punte, mercè cui fissansi, e presentano figura di bugnoncini qua e là) sienosi appiccicati sulla testa del pistillo, e, trattenutivi dalle lor punte, abbiano nel suo rilassato tessuto ficcato un budellino bianco scaturito fuora da quello dei bugnoncini che gli si trovò in contatto: tal budellino marcatissimo, perchè bianco in mezzo a massa colorata, ed arci tenue, sceso giù giù, si è arditamente gettato ad amorosa pereginazione per entro l'oceano pastoso della zucchetta: in grembo a questa, entro profondità, che, tenuto conto delle proporzioni, ponno dirsi sterminate pel budellino pellegrinante (altro Teseo alla ricerca del vello d'oro per mari sconosciuti), noi teniamo dietro ammirati al suo progredire drittamente alla meta; sicchè, dopo aver corsa una via molte migliaia di volte maggiore del proprio diametro, ecco che ha tocco l'ovolo, che

vuol fecondare: e non creda, signor Conte, che brutalmente lo invada e pertugii; ohibò, gli si accostò, e quasi gli dicesse un amoroso motto all'orecchio, gli si appiccicò allo esteriore: bisogna dire che nasca in quel punto un trasudamento fecondatore; il microscopio non saprebbe aggiugner più oltre.

Mi resta a renderla edotta d'una curiosissima particolarità.

I granelli del polline son caduti in buon numero sul pistillo, e tutti, o quasi tutti, non hanno perduto tempo a cacciar fuori il proprio budellino, ed a spignersi con questo nella venturosa peregrinazione che deve addurli alle nozze: ma le zucche non sono islamite, e soggiacciono alle leggi della monogamia: n'avviene che quei fili bianchi avviansi ben essi alacremente al talamo ambito, ma ve ne ha uno che si affretta meglio, e interchiude la via agli altri; sicchè miriamo un di quei budellini bianchi aggiugner al seme e baciarlo, mentre gli altri, quale più da presso, qual più discosto, in avvicinarsi al budellino viaggiatore, senza incrociarsi con esso, si fermano, direi come in sui due piè a mirarlo passare, ed impietriti, probabilmente di gelosia e dispetto, restan lì, nè movon passo più oltre. I semi nella zucchetta essendo molti, piace tener dietro, nella rappresentazione in cera del Tortori, a siffatto irraggiamento che solca la polpa del frutto, per entro la quale, meno pochi che toccano la meta, tutti i budellini, prima o dopo, si fermano come spezzati.

Nè manco interessante è l'altro apparato rivelante la respirazion vegetale.

La superficie ingigantita dalla cera d'una foglia di *Cicus revoluta* presenta qua e là rialzi coniformi simili a mucchietti di arena, che certe famiglie di formiche edificano per le praterie. Un pertugio, o

bocca, è praticata alla sommità del cono, alla cui base, interiormente, due fasci di cellule oblunghe, parallele, orizzontali, or si accostano e combaciano, chiudendo l'accesso all'aria penetrata dall'orifizio del cono, ed ora si scostano lasciandole accesso nell'interiore tessuto.

Da questo semplice apparecchio veniam edotti che la respirazione vegetale ha dell'istintivo, quasi diremmo del volontario; dacchè que' fascetti di cellule, che fanno, per così dire, da guarda-portoni, è chiaro, che quando la foglia ha ispirato quanto le basta, si stringono, e serrano l'uscio; quando poi la foglia ama novelle ispirazioni od emissioni di gaz, si discostano, e schiudono il varco.

Considerando la importanza di codeste osservazioni novissime, Ella vorrà trovar naturale, signor Conte, la mia ammirazione per Amici, e pel suo microscopio. E son lieto di annunciarle che torno a Milano munito del prezioso stromento, e chi sa che accompagnandomi a Lei, non abbiamo a fare un dì o l'altro qualche strepitosa scoperta anche noi?...

10 ottobre.

Esco da una conferenza con Amici durata alcune ore: vidi cose mirabili attraverso i suoi microscopii, e mi propongo di rendergliene conto.

Premetto che Amici ha fatto fare alla microscopia un gran passo verso la perfezione, cui tutti gli ottici d'Europa sono costretti ammirare, e, per quanto valgono seguire; preminenza stata riconosciuta da Francesi ed Inglesi all'Esposizione Mondiale Parigina del 1855. Questo riconoscimento di superiorità così onorevole agl'Italiani avvenne al modo seguente.

L'anno sovrannotato Amici si condusse alla capi-

tale della Francia, portandovi non altro che un suo piccolo microscopio. Sepperlo appena giunto gli ottici parigini, che, avendosi Chevalier alla testa, lo visitarono, e lo richiesero mostrasse loro il suo microscopio: rispose lo farebbe a patto ch'essi alla lor volta gli mostrassero i microscopii di lor fattura; al quale scambio di gentili officii non essendosi potuti rifiutare, tornarono in corpo l'indomani, muniti ciascuno del proprio stromento, che per mole ed eleganza lasciavansi discosto lo stromentello italiano: l'esame comparativo fu tosto intavolato, e sarò breve dicendo che i microscopii francesi furono trovati da meno dell'amiciano, a tale che que'signori, stupiti e impensieriti, dichiararono smettere il pensiero di esporre lor prodotti al confronto, troppo riconoscendo evidente la propria inferiorità. Amici, con una generosità che mi sa di cavalleria errante, li rassicurò affermando, che, rinunziando a disputar loro il primato, non presenterebbe alla Esposizione il suo microscopio. All'effuse dichiarazioni d'ammirazione e di gratitudine provocate da tal generoso modo di agire, Amici, ch'è la modestia e la gentilezza personificate, corrispose dicendo, che l'esser egli riuscito a far progredire quella preziosa industria, la qual è porta a' progressi delle scienze naturali, provenne dall'aver trovato un nuovo principio per costruir gli obbiettivi (d'immersione in un fluido); nè si credea per questo miglior ottico, sibbene più fortunato: impossessatisi della sua scoperta, essi, più valenti artefici e operatori di lui, lo avrebbero facilmente vinto. Tal dire urbanamente generoso conquise quei Francesi, costretti ad ammirare ed amare in un italiano qualità dell'animo che dovettero parere ad essi piuttosto verosimili che vere. Amici fu scritto giurato della Esposizione, nella classe della qual era presidente il

celebre sir David Brewster; e questi non esitò a proclamar la superiorità del microscopio amiciano; dichiarazione, per così dire, estragiudiziale, che non fu ricordata nelle rubriche francesi, ma della quale gl'Inglesi non fecero mistero, com'è da vedere, a pag. 12 del bel libro di Hoggs intitolato *The microscop's history construction and application*. London, Rowtledge 1859.

Ora che Le ho raccontata questa storiella, son tirato a pensare qual servizio immenso rese alle scienze naturali Amici perfezionando, come ha fatto, i mezzi adoperati ad attuare le osservazioni microscopiche: erano campi intentati, che, nel mondo degli infinitamente piccoli, venivano dischiusi a maravigliosi trovati. Nel mondo, appunto degl'infinitamente piccoli giace riposto l'arcano de' maggiori misteri naturali; conciossiachè la materia si compone, ad ultimo, d'atomi, e quanto più andiamo accosto agli atomi, tanto più ci capacitiamo d'essere riusciti ad alzare un qualche lembo del gran velo in cu Dio avvolse l'opera armonica e stupenda del suo *fiat* creatore, e della sua provvidenza conservatrice.

Avvenne de' microscopii d'Amici ciò che, due secoli e mezzo fa, er'avvenuto de' telescopii di Galileo: ambo fecero progredire la scienza, uno nel regno atomistico, l'altro nell'astronomico: Amici, migliorando la costruzione de' microscopii, recò luce per entro tenebre botaniche e fisiologiche reputate impenetrabili, al modo che Galileo, inventando i cannocchiali, disserrò alla conoscenza di infiniti astri ignoti la porta dianzi impedita, semichiusa delle osservazioni astronomiche.

Amici mi chiamò spettatore d'alcuni sperimenti comprovanti la potenza degli stromenti di sua fattura: cavò da un astuccio pezzetti bislunghi di vetro, in mezzo a' quali era un tondolo semi-opaco

della grandezza d'un centesimo; e nel centro di tal tondolo un minimo tondolino trasparente: guardai e riguardai questo tondolino contro la luce, e non vi scoversi nulla; sottoposto al microscopio, sa Lei che cosa vi trovai? chiara, leggibile, in quel campo tenuissimo (a bei caratteri romani) questa iscrizione che trascrivo tradotta dall'originale inglese:

« Alla memoria di sir Guglielmo Francesco Dixon,
« maggiore di fanteria nel sessantesimo quarto reg-
« gimento di Sua Maestà, figlio primogenito del
« luogotenente generale sir Geremia Dixon.

« Egli morì della morte dei soldati sotto Seba-
« stopoli l'otto giugno 1855, ucciso la mattina di
« quel giorno mentre valorosamente respingeva un
« attacco dei Russi.

« Il suo corpo giace insieme ai corpi dei prodi
« morti appiè della collina di Cath-Carth.

« Questa lapide gli fu innalzata dai sorviventi
« membri della sua famiglia in affettuosa comme-
« morazione di lui caro e desiderato da quanti lo
« conobbero. »

Un altro di que' tondolini diafani aggiugnente appena alla circonferenza d'una testa di spillo, sottoposto parimenti al microscopio, mi lasciava con ogni facilità leggere in bella calligrafia:

« Offerto a Battista Amici, il più illustre de' mi-
« crografi moderni, in ricordo di gratitudine, dal
« suo servitore A. Mouchè, 1856.

« Incise Froment a Parigi. »

Richiesi Amici come fosse stato possibile scrivere così in piccolo, e mi rispose, che, quanto alla iscrizione inglese, si valsero della fotografia, quanto poi alla leggenda francese, ch'era a mano, non sapea sicurare il modo tenuto; sospettava avesse servito il pantografo.

A queste mirabili mostre ne successero altre non meno curiose. Un pezzetto filiforme del vegetabile *chara*, cavato dall'acqua, in cui quasi non appariva, e collocato nel foco dello stromento, mi presentò a traverso di questo entro, canale dalle pareti diarenti, trascorrenti due rivoli d'un liquido che trascinava seco palline giallognole a mo' di gomma arabica: tai correnti procedevano l'una in direzione inversa dell'altra rasentandosi sui lembi a segnare una zona centrale immota: il movimento delle correnti era regolare, continuo; esprimeva la vita del vegetabile (in ogni cellula del quale si riproduce il fenomeno), alimentata, e probabilmente prodotta da un'azione elettrica sviluppantesi da pila naturale continuamente operosa: di tratto in tratto capitavano curiosi mostri semoventi, che Amici mi avvertì giacere, non nelle correnti vegetabili, sibbene nell'acqua che aveva accompagnato il filo di *chara* sotto la lente del microscopio.

Poichè mi fui deliziato di coteste apparizioni, al mio sapiente interlocutore, che mi annunciava sperienze relative alla *polarizzazione della luce*, domandai, che, anzitutto, mi avesse a dire che cosa ell'era: risposemi; la polarizzazione della luce (fenomeno osservato la prima volta da Malus nel 1808) consistere nella facoltà inerente alla luce, ogniqualvolta ne cade un raggio sovra superficie vitrea con angolo di circa 35 gradi, di rimbalzare *polarizzata*, cioè dotata di qualità affatto diverse da quelle che possedeva cadendo direttamente sulla pulita superficie del cristallo; e queste qualità sono le seguenti: quel raggio rimbalzato polarizzato, incontrando un'altra simile superficie vitrea ad angolo parimente di 35 gradi, ne rimbalza la seconda volta, e diretto su microscopio accogliente nel suo foco una qualsia sostanza cristallizzata trasparente, produce colori,

avvertendo che tal effetto si ottiene ogniqualvolta l'oggetto trasparente da esaminare presentasi collocato sopra o sotto perpendicolarmente al raggio polarizzante; perchè altrimenti, ove, cioè, fosse collocato di fianco, non produrrebbe effetto sensibile veruno; i Fisici, grazie al fenomeno indicato, riescon a colorare sostanze, che per essere trasparenti, si sottrarrebbero alle loro investigazioni, generando fenomeni inesplicabili: dichiarato poi che quanto egli aveva detto sin lì, e stava per soggiungere relativamente alla luce, benchè, per chiarezza di discorso, prendesse a riguardarla qual materia emanante da corpo luminoso, non implicava mutamento veruno nell'applicazione, posta che fosse la migliore ipotesi essere la luce non altro che un'oscillazione impressa da corpo luminoso nell'etere, come lo è il suono nell'aria dai corpi sonori; soggiunse, che il fascio delle molecole luminose costituenti il raggio, in percuotere la superficie polarizzabile d'un turbinoso (per così dire) polverìo d'atomi, questi ne rimbalzavano, non più confusi, ma in linea ordinati, dirizzantisi quale ad un polo, e quale all'altro (da ciò la denominazione del fenomeno); dei quali alcuni si spegnevano ed altri si condensavano, colorando il corpo diafano assoggettato alla loro azione; (queste parole valgano a dare alla buona un'idea di fenomeni che non mi assumerei spiegare colla esattezza scientifica). Gli è questo un terzo modo scoverto e suggerito dalla scienza, di cui valersi a penetrare l'intima natura e composizione de'minerali: il primo di tai modi consiste in porre avvertenza alla cristallizzazione, e spetta alla Fisica, che dalla nozione delle forme geometriche dei corpi deduce quella della loro natura: secondo mezzo è l'analisi, spettante alla Chimica, e infallibile rivelatrice

delle sostanze semplici concorse a comporre il minerale: or ecco scoverta la polarizzazione della luce terzo sussidio al mineralogista d'indagini e induzioni sicure; conciossiachè non è dessa di eventuale incerta apparizione, ma sottoposta a leggi costanti; ed Amici me ne adduceva questa prova: cristallo compresso aumenta nella sua facoltà polarizzante in ragione diretta della compressione; mercecchè i colori che genera mutano a mano a mano, con successione così costante, che può venire indicato qual peso occorra a *spremere* il verde, il rosso, e così via; e viceversa, sviluppatosi il verde, o 'l rosso, si può precisare il peso occorso a *spremerlo*.

Ma il fenomeno intorno al quale interrogai il mio illustre amico con addoppiato interessamento si fu quello della malattia dell'uva, ch' egli avea costituita soggetto di molteplici osservazioni microscopiche; e ne ottenni responsi confortevoli che qui riferisco quali, da me richiesto, ebb' egli la bontà di trasmettermi scritti di propria mano.

« Il Museo di Fisica e Storia Naturale contiene « un gran numero di preparazioni in cera di ana- « tomia e fisiologia vegetale dirette dal professore « Giovan Battista Amici, delle quali alcune figurano « alla Esposizione di Firenze [1].

« La malattia delle vite evvi rappresentata al « naturale con una ciocca d'uva cosparsa sui gra- « nelli e sui pampini della crittogama.

« Un granello moltissimo amplificato col micro- « scopio mostra sulla sua superficie una rete di sot- « tili filamenti bianchi (il micelio), dai quali s'innal- « zano serie di cellule egualmente bianche moni-

[1] Eseguite con maravigliosa valentia dal signor Tortori unico in questo genere, e che l'Amici onora di particolare stima.

« liformi, che prima furono vedute dal giardiniere « Tucker, a cui è stata dedicata la pianta col nome « di *Oidium Tuckeri*. Nessun microscopista potè « scoprirvi organi diversi dai nominati, e perciò « seguitarono a credere che la mucidinea fosse un « vero oidio; ma Amici, nel 1852, riconobbe che un « altro organo più voluminoso, di colore giallo, so- « stenuto da un proprio gambetto, appartiene allo « stesso micelio.

« Nel granello di uva ingrandito si mirano sparsi « parecchi di tali organi gialli a vari gradi di ma- « turità, che hanno nome *sporangi*, i quali nel « loro interno racchiudono innumerevole quan- « tità di minutissimi corpi riproduttori del fungo « (come lo dimostra un'altra preparazione in cera in- « grandita molte migliaia di volte). La scoperta degli « sporangi basta a provare che la crittogama della « vite non è un oidio; sarebb'ella una nuova pianta? « Alcuni lo pensarono ed Ehrenberg le diede nome « *Cicinnobolus florentinus*. Altri botanici, ricono- « scendo nella sua fruttificazione un' analogia con « l'Erysiphe, giudicarono che appartenesse a questo « genere, senza però saperne assegnare la specie, « essendo riuscite infruttuose tutte le ricerche del « *concettacolo*. La quistione scientifica resta, dun- « que, fino al presente insoluta. Ma nella supposi- « zione che il fungo sia una specie anche nuova di « Erysiphe, Amici ne trasse buon augurio per la « cessazione della malattia, considerando che la « mancanza del concettacolo, il quale costituisce la « fruttificazione più perfetta, indica non essere « la vite un vegetale del tutto idoneo ad alimen- « tare la fatale crittogama, destinata a finire col « cambiarsi delle condizioni attualmente anormali « della vite. Questa predizione, appoggiata ancora « ad altre ragioni, sembra ora verificata dacchè la

« vendemmia nel presente anno è stata abbondante, « le uve essendo riuscite ovunque di perfetta qua- « lità, anche in molte località dove non si è fatto « uso dello zolfo ».

Ella può, signor Conte, da questa pagina d'Amici formarsi un'idea della chiarezza, quasi direi della penetrante bonomia delle sue spiegazioni scientifiche; uomo degno invero, così di straordinarie dimostrazioni d'onore da parte di chi lo considera quale scienziato, come di ugualmente straordinarie dimostrazioni di affetto da parte di chi lo conosce da presso, ed aspira all'onore d'essergli amico. Una di tali dimostrazioni onorifiche, massima nel suo genere, gli giunse da poco tempo improvvisa, decoro e allegramento della sua veneranda canizie; e si fu l'ascrizione alla facoltà medica dell'Università di Berlino con titolo di *dottore onorario* annunziatagli da lettera del celebre Ehrenberg, accompagnante il diploma, e dichiarante come tal distinzione gli fosse accordata in ricognizione dei servigi resi alla Fisica nelle sue correlazioni colla Medicina.

Le scrissi altra fiata degli stromenti ottici che Amici ha presentati a questa Esposizione, ciascuno importante per illustri scovrimenti conseguiti mercè l'opera loro, da lui, per primo, applicata; e non le tacqui come sino dal 1811 e 1813, medaglie d'oro (premio massimo) venissero assegnate al giovane Fisico dall'Istituto italiano pel *microscopio catadiottico*, e pel *telescopio a tubo fisso* (stromenti che tengono in questa Esposizione presso a poco il posto che i primi canocchiali galileiani si rivendicano, nelle sale della Specola, alla reverente attenzione de'visitatori). Or bene, Ella stupirà in risapere che nel *Catalogo ufficiale pubblicato per ordine della Commissione Reale della Esposizione italiana*, l'articolo riguardante Amici leggesi a pa-

gina 186 concepito così: — Amici professore G. B. Milano. O. 1811. 1813, canocchiali astronomici: serie di microscopii perfezionati: — ecco tutto! Evvi taciuto del *canocchiale misuratore delle distanze*, *del circolo ripetitore* a prismi di vetro sostituiti a specchi, dello *stromento polarizzante* la luce, del *microscopio ad immersione*, che portò sì gran rivoluzione nelle investigazioni atomistiche, ecc. ecc.: quel *Milano*, pare significhi la patria, d'Amici ch'è nato a Modena: l'O. affibbiato alle due date, è un indovinello per chi non sa delle medaglie d'oro assegnate dall'Istituto Italiano: e mentre si registrò sotto la rubrica d'altri espositori ogni quisquilia da lor presentata, si ommise di collocare sott'occhio al pubblico l'elenco esatto dei gloriosi stromenti che segnano in lunga fila, nella vita ottuagenaria del nostro grande Fisico e Meccanico, il procedimento di cinquant'anni d'operosità infaticata e riuscente. Fu fatta più attenzione in cotesto catalogo al rinomato fabbricatore di zampetti e zamponi (anch'egli modenese), Bellentani (che colà denominasi a titolo d'onore l'*almo Pannone*) di quello che a Giovan Battista Amici: convengo che son ambo produttori di gran vaglia, però tra lor prodotti corre, quanto ad importanza scientifica, una qualche distanza.

IV.

Salviati e Gazzotto.

Bisanzio, lorchè ogni cosa cominciava a crollare in Occidente, valse a ritardare d'alcuni secoli la caduta di quel fantasma d'Impero Romano Orientale, in cui, durante mille anni d'esistenza, niente fu visto splendere che fosse grande, generoso; e il qual, marcio ne' suoi costumi, di null'altro dovizioso che di viltà, e delitti, si sciolse in polvere al tocco della scimitarra di Maometto II.

Gloria artistica di Bisanzio si è d'averci trasmessa l'arte dei mosaici. Il mosaico è la pittura dell'eternità, e mi figuro che gli accessi del Paradiso ne sien incrostati; le rivelazioni sublimi del Veggente di Patmos spiccheranno mercè immortali colori su fondo d'oro rifulgente, in cui si rifletterà la gloria di Dio.

Ma letteratura, arte, industria, tutto quanto sbocciò rigogliosamente a Costantinopoli, in quella specie di calidario improvvisato da un despota, era predestinato a morte precoce: la gangrena originale si era insinuata a disseccarvi le fonti della vita; e l'arte, dopo effimera efflorescenza, fu la prima a cadervi nella impotenza d'una prematura decrepitezza. I grandi mosaici costantinopolitani continuano a bril-

lare sui muri, sui vôlti di Santa Sofia; ma gli occhi spalancati degli Apostoli, dei Martiri, delle Vergini, che fannovi corona a Cristo e alla divina sua Madre, popolandoli della lor solenne immobilità, furon dannati a giacervi spettatori di profanazioni scismatiche, ereticali. L'ultimo servizio che i mosaici di Santa Sofia resero alla causa che i Greci del Basso Impero avevano tradita si fu di celare le ossa di Enrico Dandolo: posano ignorate là dove una mano preveggente le depose; note unicamente a un nobil cuore, attendono la duplice risurrezione che lor non saprebbe mancare, di Costantinopoli ribattezzata, e dal giudizio universale.

Prima che il mosaico si spegnesse asfissiato dalla brutalità musulmana, un tralcio pieno di sugo venne staccato dal ceppo bisantino, sulle galere trionfanti della Repubblica di S. Marco, trasferito sotto il cielo amico d'Italia, ove non tardò a metter fuori lussureggianti festoni: l' Occidente s' innamorò di cosiffatta splendidezza artistica, che imprimeva d'un imperibile carattere decorativo le grandi creazioni del genio italiano suscitato dal patriottismo, scaldato e maturato dalla libertà.

Ma una seconda fase di decadenza sopravvenne al mosaico; solo che non fu dessa generata dall'assopimento della vita della nazione che lo aveva ospitato, sibbene derivò dalla soverchia pienezza di vita di quella nazione medesima: i colori soppiantaron le piastre vitree; il pennello si appropriò chiese e palagi; i fondi d'oro vuoti, monotoni, lucenti, cedettero il posto a rappresentazioni animate da ricordi patriottici e religiosi; le colossali figure estatiche de' Patriarchi, dei Dottori si destarono dal loro letargo, per muoversi e fruire d'una vita sovrumana; l'affresco discacciò dovunque il mosaico; gl'improvvisi del pennello soppiantarono i lenti processi della

commessura; e l'arte bisantina, che Santa Sofia aveva trasmessa a S. Marco, per difetto di materiali, cadde nell'abbandono; e vi perdurerebbe tuttavia se un Veneziano, cui la fortuna seconda in arditi imprendimenti (dal maritaggio dell'ardimento e del genio son nate tutte le grandi cose) non si fosse proposto di ricollocarla nel seggio da cui era scaduta.

Nei giorni di sventura che ora le corrono Venezia ha diritto d'interessarci più che mai: anche a questo titolo non saprebbono, signor Conte, riuscirle indifferenti l'esposizioni seguenti.

Trattasi della più brillante applicazione possibile d'un'arte graziosissima, di cui Venezia fu culla, e della quale conserva dopo tanti secoli il possesso esclusivo. Il vetro evvi lavorato a Murano in guisa da rivalizzare ne' suoi prodotti colle combinazioni artificiali dei gioiellieri: la sabbia si converte in oro, in gemme. Chi non conosce i granellini variocolorati che somministrano la materia a borse, a braccialetti, di cui si adornano le donne d'ogni paese, perfino le selvagge d'America, le Scheluche del Nilo Bianco? gli è servire a buon mercato al lusso delle classi meno agiate, meno incivilite; e porto opinione che la conquista del Nuovo Mondo sia stata operata, in aggiunta al terrore delle armi da fuoco, e dei cavalli degli Spagnuoli, anche dalle seduzioni delle *conterie* di Murano.

I segreti di tal graziosa industria vennero trasmessi di padre in figlio, così fedelmente custoditi, che oggi stesso, come a' giorni di Marco Polo, Venezia se n'è riserbata il monopolio; ed a Venezia un'applicazione novella di quest'arte è stata fatta or ora, la cui mercè vien essa trasferita da piccoli oggetti a grandi, e dal corredo delle persone, all'adornamento degli appartamenti.

Antonio Salviati ebbe la felice ispirazione di

abbandonare il Foro per intraprendere di sviluppare e perfezionare tecnicamente ed esteticamente la manipolazione delle paste colorate, di cui si valgon i mosaicisti. In sua mano i granelli tondi si trasformarono in piastrelle piane e levigate d'ogni figura, e d'una dimensione che aggiugne persino ad alcuni pollici quadrati. È facile comprendere a tal annuncio le stupende applicazioni da cui il vetro siffattamente apprestato può adattarsi. Coteste piastrelle, tagliate, e combinate sagacemente, creano imperituri mosaici d'una lucentezza insuperabile, d'una vaghezza di contrasti e di riflessi che sa di magia: son commessi sul far di que' famosi delle pietre dure di Firenze, così belli da non potersene formar un'idea, altro che nelle fantasmagorie dei castelli incantati dell'Orlando, e della Gerusalemme: Alcina, Armida non saprebbono coll'onnipotenza della lor verga evocare una più splendida decorazione delle sale in cui accolgono i cavalieri che hanno tirati a sè, e le alcove dove si propongono inebbriarli di voluttà.

Nè io ragiono qui d'un'applicazione sperata, di un progetto che si vuol tentare: accenno a processi la cui attuazione ci sta sott'occhi, e schiude un campo indefinito alle fastose esigenze dell'odierna arte decorativa. Il prezzo di cosiffatti trascorrimenti di gemme, di cui pareti, soffitti e pavimenti ponno splendere, è messo alla portata d'ogni fortuna che sia appena al dissopra d'un'umile mediocrità; il professionista, il piccolo capitalista, l'impiegato, con alquante centinaia di franchi ponno darsi la soddisfazione di far rilucere di cotesta magica decorazione il gabinetto delle loro mogli: il banchiere mettendo fuori tante migliaia quante costoro sborsarono centinaia, decora splendidamente l'alcova della sua sposa; mutando le migliaia in

decine di migliaia, il principe, che ricorresse a questa decorazione potrebbe trovarsi degnamente collocato nella sua sala del trono: ed ecco, infatti che il Vicerè d'Egitto, fedele alle tradizioni delle magnificenze orientali, s' invaghì di questa bella invenzione, e l'ha chiamata a decorargli il suo gran palazzo di Mex. Un milione sta per crearvi tali abbagliamenti, che le leggende indigene del Vecchio della Montagna vi si troveranno verificate, e le Urì del Serraglio vi riscontreranno una immagine del Paradiso del loro Profeta. Salviati ha già disposto quanto occorre acciò questo capolavoro della sua industria risponda all'aspettazione che se n'è desta.

Reduce dall'Egitto (ov' è per ritornare tra poco) voll'egli mostrare a' suoi compatriotti in questa fiorentina esposizione i frutti de' felici perfezionamenti de' quali è inventore; in questo tempio delle arti li presentò all'Italia, e furonvi accolti con unanime ammirazione: sette medaglie lor attribuite attestano sotto quanti punti di vista, e come manifattura, e come arte, poterono da varie Classi venire considerati ed apprezzati.

Tra pochi dì quest'uomo intraprendente, che appellerei volentieri artista di genio (se il genio consiste nelle luminose invenzioni facilmente applicabili) rivalicherà il Mediterraneo per popolarizzare appiè delle Piramidi, in riva al fiume misterioso, uno dei più vaghi trovati dell'arte italiana.

Nè piacciale credere che soli i Satrapi d'Oriente ricorrano a Salviati per averlo decoratore delle loro sontuose dimore: i Fabbricieri di S. Marco (la maggior chiesa cattolica che conservi suggello bisantino inviolato nelle pareti, nei vôlti decorati di giganteschi mosaici a fondo d'oro, e ne' pavimenti a commesso rabescati in pietre dure) i Fabbricieri di S. Marco, ripeto, strinsero con Salviati un contratto

duraturo quindici anni pel sovvenimento, per la manutenzione, per le riparazioni annue delle paste vitree smaltate che bisogneranno al tempio monumentale commesso alle lor cure; e fu inserita nella scritta questa notevole dichiarazione — gli smalti del Salviati superare in lucentezza, levigatezza, e consistenza tutti i precedenti.

La manifattura che l'egregio Veneziano ha fondata in patria dà pane a dugento famiglie: se i suoi sforzi saranno coronati da buon successo, ad una intiera tribù di artieri egli avrà procurati onorati mezzi di sussistenza; onde il suo nome già comincia ad essere benedetto sulle Lagune, là dove dal fondo delle sovragiunte calamità è più sentito che in ogni altra parte d'Italia l'imperioso bisogno di sussidii immediati.

La fabbrica di smalti fondata da Salviati riapre la sola porta che può addurci al racquisto del perduto magnifico magistero dei mosaicisti: dissi perduto, quanto all'uso generalizzato, conciossiachè le opere colossali dei mosaicisti romani, che copiano con iscoraggiante lentezza, e dispendio enorme i capolavori della pittura, per collocarli impietriti sugli altari della massima Basilica, e i gioiellieri che lavorano ed innestano in anelli, collane, spille, tenuissimi mosaici figuranti fiori, animali, monumenti, che cosa son essi, in fondo, se non eccezioni, bizzarrie, che fanno viemmeglio spiccare il vuoto che si è andato a poco a poco facendo nell'arte di cui ragioniamo? Salviati col buon mercato de' suoi prodotti, e colla superiorità della loro qualità, pose alla portata del lusso contemporaneo una sorgente copiosa di abbellimenti e decorazioni. Sia che i suoi smalti in minimi quadratelli si prestino a creare quadri, sia che in piastrelle rivestano davanzali d'altari, zoccoli, fasce, oppure tavoli, certo è che Salviati ha reso un immenso servizio al magistero architetto-

nico-decorativo; e per questo ci crediamo in dovere di pagargli il tributo della nostra ammirazione. Siano propizii gli eventi alla piccola colonia che si appresta a trasferire e diffondere sulle sponde opposte del Mediterraneo il gusto delle arti, e la fama del genio italiano!

Ventisette anni addietro mentr'io dimorava a Padova colla mia famigliuola (un'angelica sposa e quattro bimbi, tutti defunti, taluno d'essi, cresciuto che fu, non senza lasciare alta memoria di sè tra' compatriotti) conobbi un giovane artista, che allora intendeva ad arricchire il *Costume di tutte le genti* del professore Menin delle incisioni a contorno ch'erano dimandate dal testo; e vi si adoperava con tale sfoggio d'immaginazione da far presagire in lui un grande artista futuro. Il futuro tenne la promessa, e Vincenzo Gazzotto ha presentato a questa Esposizione un capolavoro che lascia sbalorditi gl'intelligenti, e stupiti gl'ignari.

Sovra superficie di poco più d'un metro quadrato per cadauna rappresentazione egli segnò colla penna i più animati episodii delle tre cantiche dantesche. Senza perdermi in preliminari passo a descriverli.

Cominciamo dall'Inferno. Ci ha folla in riva allo Stige. Dante domanda al suo Duce chi sieno quelle ombre — *e qual costume — Le fa parer di trapassar sì pronte:* — avutane austera risposta

. . . . con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no'l mio dir gli fusse grave,
Insino al fiume di parlar mi trassi;

E vede venir *là per nave — Un vecchio bianco per antico pelo* — che grida: *Guai a voi anime*

prave! e accortosi *dell'anima viva*, le comanda scostarsi da coloro che *son morti;* Virgilio interrompe quel garrito colla sublime apostrofe

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole, e più non dimandare!

Alle bestemmie ed alle minaccie di *Caron dimonio dagli occhi di bragia*, la misera turba degl'affollati sulla morta riva si agita come fiotti in burrasca: visi e movenze palesano le colpe, i rimorsi di ciascuno, quali il Poeta li atteggiò su quella sua incomparabile tela che incantò il mondo, tanto da non sapere più oltre ammirare. Fin qui io Inferno, or trapassiamo al secondo quadro.

Virgilio rende conto a Catone della missione che adempie a pro' di Dante — *Mostrato ho a lui tutta la gente ria*; — *or intendo mostrargli quegli spiriti — che purgan sè sotto la tua balìa.* Il limpido cielo, il tremolare della marina, il lito deserto, costituiscono in termini d'arte il *partito* o *campo* della scena.

Arriva l'Angelo di Dio governando una navicella piena d'anime, che *in lor tragitto — cantavan tutte insieme ad una voce;* l'Angelo le benedì facendo il *segno della santa Croce — onde si gittar tutte in sulla spiaggia; — ed ei sen gì, come venne, veloce.*

Quelle anime per essere scampate alla vita non restano di sentire umanamente, in grado veniale ricordando i difetti da cui furono, vivendo, dominante; son tuttavia agitate da leggera diffidenza, e tema:

> L'anime che si furo di me accorte,
> Per lo spirar, ch'io era ancora vivo,
> Meravigliando diventaro smorte;

però non si ritrassero

E come a messagger che porta olivo,
Trasse la gente per udir novelle;

e stettero ferme ad aspettare i sovragiungenti,

Quasi obliando d'ire a farsi belle.

Qui campeggia l'ingegnoso episodio del musico Casella, che si fa innanzi per abbracciare Dante: e veggonsi donne, che al velo riconosciamo di quelle che separandosi dal mondo dovevano anzitutto togliersi alla sua vista.

Il terzo quadro, il Paradiso, è un capolavoro che inceppa ogni descrizione, e avanza ogni lode. Qui la penna ispirata segnò con maravigliosi tocchi, a deciferar i quali richiedesi spesso la lente, un complicatissimo poema. Quanto questo soggetto si lasci dietro gli altri due, Dante stesso lo sentì e lo espresse dicendo

Che s'io avessi nel dir tanta dovizia
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

Beatrice ha tratto Dante — *nel giallo della rosa sempiterna* — dicendogli — *mira* — *quest'è il convento delle bianche stole*

Vedi nostra Città quant'ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni
Che poca gente omai vi si desira!

che cosa sentisse il Poeta lo significò con queste parole:

Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esse, e il gaudio, mi faceva
Libito non udir, e starmi muto.

Sette gradi maggiori furono stabiliti; nel più alto i Contemplativi, poi a mano a mano i Giusti, i Martiri, i Dottori, gl'Amatori, i Desiderosi di gloria, e i Semplici. Qui si vede risplendere il genio del Pittore.

Questa grande scala gerarchica scompartita in sette scaglioni, e ciascuno scaglione in infiniti scanni (in cadauno dei quali siede un Santo) si presenta a primo vederla un po' confusa; ma in accostarlesi e fissarla, ecco che, come per entro leggera bruma si distaccano gli oggetti allo sguardo di chi si va lor avvicinando, quelle innumerevoli figure di Beati, qual che appare maggiore e qual minore in ragione delle distanze, si rivelano rivestite della individualità propria, a tale d'avere ciascuna, lor espressioni di volto, lor movenze, lor attributi; onde possiamo dire, ecco San Romualdo, ecco San Carlo, ecco San Luigi re di Francia, ecco il romito Efrem, ecco la pentita Egiziaca; e ciascuno sta co' suoi compagni di virtù, e corrono dolci colloquii tra quegli eletti Spirti. Angeli empiono volando gli spazii; gli uni nell'aereo tragitto si salutano, gli altri si scambiano baci da lunge, od esprimono con fantastiche danze la gioia da cui sono compresi; ned io saprei esprimerle, signor Conte, quanto sia vago e felice il contraposto tra cotesta animazione dell'aere siffattamente popolato, e la calma solenne dei Beati distribuiti sui sette gradi dell'immenso teatro paradisiaco, ed immersi, la più parte, nella quietudine della loro eterna contemplazione. Maria siede nello scanno centrale del sublime semicerchio, divina imperatrice del Paradiso.

Io dovrei scriverle, non una lettera, ma un volume, se dovessi per minuto ragguagliarla di tutti gli episodii inseriti in questa portentosa rappresentazione, accogliente figure a migliaja, che i

tocchi tenuissimi della penna creatrice rivestirono di forme caratteristiche, atteggiarono in foggia rispondente al carattere di ciascuna, e che, avanzando la potenza visiva dell'occhio, domandano il sussidio della lente per essere viste e comprese.

Quest'opera singolarissima, unica nel suo genere, migrerà l'anno venturo all'Esposizione Mondiale di Londra ad attestarvi ciò che sanno e ponno gl'Italiani, anche quando gli schiaccia la straniera tirannide. Ma Ella non tema che questa Divina Commedia di Gazzotto abbia a restare in riva al Tamigi, dove non saprebbero mancarle ammirazione ed oro a trattenerla, se ciò fosse possibile: è per tornarci e restare nostra; e sa perchè? perchè se la appropriò un modesto negoziante padovano, che con settimanale pensione sufficiente a tutti i bisogni dell'artista (retribuzione del suo lavoro), si godette accompagnarne passo passo per alquanti anni lo svolgimento. Onore ad Antonio Sacchetto il gentil mecenate di Vincenzo Gazzotto! onore a Vincenzo Gazzotto degno continuatore delle glorie artistiche della patria di Tiziano e di Sansovino!

Gazzotto colla sua trilogia Dantesca mi ha rinnamorato del sovrano Poeta; non che gl'avess'io perduto l'amore, ma ogni affetto, se non lo si alimenta, assonna, ed ha mestieri, per riaccendersi, che un qualche tocco vivo, profondo lo riscuota; onde mi accadde fermarmi con sentita simpatia davanti a quadro, che con fantastici colori, mi presentava un'imponente scena dantesca. Vi regna per tutto un azzurro trasparente, che s'infuoca all'orizzonte, da cui partono raggi roventi saettanti su d'una montagna, della quale con traversali zone luminose, segnano i burroni; appiè rischiarano di luce riflessa

una vasta laguna circondata d'alberi, divisa in due da promontorio boscato: nelle cilestri acque si riflette l'ardore del cielo e il circostante bujo della terra: in lontananza in infocata pianura scernonsi a fatica turbe atteggiate in atti strani; ma di quelle ridde lontane niun rumore avrebbe potuto giungere sul davanti, ove tutto è vacuità e silenzio, tranne due mirabili figure, una orribile sulla riva della laguna, l'altra celestiale, librata in aria, staccantesi sul fondo acceso del Cielo: quella prima, evidentemente di demonio, accenna col dito a cadavere di guerriero giacente, l'altra d'angiolo volante per l'aere, si reca tra le dita della destra mano una candida farfalletta. Questo è il dipinto; ed anche di questo dirò, che chi lo vide una fiata non è per dimenticarlo facilmente. Or poniamo mente all'Alighieri, al quale spetta renderci ragione del quadro.

Nelle squallide campagne del Purgatorio, Dante e il suo Duce s'incontrano in *ischiera che corre senza freno;* e un de' correnti, soffermatosi, lo interpella:

O anima che vai per esser lieta
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta;
Guarda se alcun di noi unqua vedesti
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? Deh perchè non t'arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori insino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne feci accorti;
Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati....

Dante a questa confortevole dichiarazione corrisponde cortese dicendo dell'esser suo, dichiarando

che non conosce quegli spiriti fortunati, e richiedendoli chi sieno. Dopo varii parlari, un d'essi dice:

I' fui di Montefeltro: i' son Bonconte:
Ed io a lui — qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?

E l'altro gli racconta come morisse in riva all'Archiano

Fuggendo a piede e sanguinando il piano:
Quivi perde' la vista, e la parola;
Nel nome di Maria fini', e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò il ver, e tu 'l ridì tra' vivi:
L'angiol di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava — o tu del ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno,
Per una lagrimetta ch' il mi toglie;
Ma i' farò dell' altro mal governo....

Questo è il punto che piacque al valente pittore; la salma inanimata di Buonconte giace distesa sull'arena; l'angelo delle tenebre gli è sovra, e guata sdegnato colla mano alzata in atto tra minaccia e rimostranza l'Angelo della luce, che librato in aria ad ale spiegate, trasporta in cielo l'anima dello spento in forma di farfalla: a chi lesse Dante si fa udito nell'immaginazione il diverbio de'due immortali; e sa (per quanto eloquentemente ne scrive appresso) come il demonio infuriato suscitasse una procella.

Si che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:

E come a rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la rattenne.

Trascinato dal ruinoso fiotto il corpo di Buonconte

Fu vôlto per le rive e per lo fondo;
Poi di sua preda lo coverse e cinse.

A pingere questa immaginosa scena con tinte sì ardite e concetto sì elevato è stato Smargiassi napoletano, valoroso pennello, che da poco ci si è reso noto, come tanti altri suoi compatriotti, dai quali sin jeri ci teneva divisi una specie di muraglion della China. Chi sapeva tra noi di Morelli, di Celentano, d'Angelini, di Rapisardi, di Murdarelli, di Mancinelli, di Ruo, di Altamura? Questa prima Esposizione Italiana ha gettato a terra le infrapposte barriere; non avess' ella prodotto altro buon effetto, questo per sè già sarebbe immenso, e risponderebbe degnamente alle intenzioni patriottiche de'suoi ideatori e promotori.

V.

Scultura.

Non è lieve còmpito passeggiare le gallerie e le sale, dove stanno in bell'ordine distribuite le creazioni della scultura italiana, tenendosi tra mano un taccuino, sul qual segnare con rapida matita i nomi degli scultori, e i soggetti dell'opere loro, per poi, a mente riposata, classificare, ordinare quell'ingombro, e portarne giudizio. Vero è che su dieci statue ne segnai una, dalle altre dovendomi di necessità astenere, per non averle ad inviare un volume anzichè una lettera; e mi accaderà certamente d'intralasciare qualche buon lavoro: la confusione che si ingenera tra'l vortice di tante disparate osservazioni, e la mia propria insufficienza a portar di siffatti giudizii bramo rendanmi scusato presso di Lei, e La predispongano ad usare molta indulgenza rispetto a quanto ora prendo a dirle.

Comincierò dalle statue di argomento storico, religioso, filosofico; le quali riscontransi qui in gran minoranza, a confronto delle fantastiche, mitologiche, voluttuose.

Magni plasmò in gesso Socrate, che, in udirsi messo sanguinosamente in canzone da Aristofane nella commedia intitolata *Le Nubi*, sorge dallo

scanno, acciò il popolo, ch'empie il teatro, lo vegga: traspira in quel viso la forza d'animo del Filosofo in affrontare ciò che al mondo havvi per le anime elette più opprimente e temuto, la derision pubblica; emana da quella serena figura questo alto insegnamento, che le coscienze pure non denno temere le stolte passionate disapprovazioni popolari. Quando un marmo riesce a dare di siffatte lezioni di virtù politica (sì necessaria specialmente oggi in Italia) quel marmo val meglio d'un buon libro, e lo scultore fece opera di buon cittadino.

L'austera donna, che seduta, con fronte annuvolata, vestimento strano, membra piuttosto forti e muscolose che spiranti femminile morbidezza, protende le braccia in atto tra invocazione, e imprecazione, figura la *Desolazione di Sionne* caduta in servitù: forte è il concetto, fortemente attuato; vi ha qui un soffio michelangiolesco: l'egregio scultore di tal marmo parlante è Salvini.

Riconosco l'*Ismaele* di Strazza: già lo aveva ammirato a Milano nello studio dell'autore: quell'adolescente che giace moribondo, espresso con istraziante verità, fa prova della valentia dell'artista, e del potere dell'arte, atta non meno ad affrontare i soggetti delicati e voluttuosi, di quello che ad esprimere nobilmente (assunto più arduo) i dolorosi e terribili.

Il *Diogene* di Barberi è di pretto sapor greco; nè sembri intempestiva la riproduzione del Cinico antico; egli è per trovare nei nostri attuali costumi pubblici e privati più materia di mordere che ai giorni dell'àgora ateniese, e de' rostri quiritici: da certe società popolari a certi convegni patrizii, da certi improvvisati apostoli di libertà, pocanzi piaggiatori supini di abbietti padroni, a certi paladini di monarchia, testè Gracchi e Bruti, qual messe

opima è apprestata al sarcasmo di Diogene redivivo!

Testè vedemmo un Ismaele; qui c' incontriamo in un'*Agar* di Lazzerini, ch'esprime felicemente le angosce materne: singolare attrattiva per pittori e scultori di questo toccante soggetto, tante fiate riprodotto!

Anche la *Maddalena* di Strazza consegue un simile vanto. Ci ha per sè nel pentimento qualche cosa di soave, di forte, che gradisce a quella parte ch'è in noi la migliore: Eva e Maddalena ci sono simboli toccanti del pentimento; nello avere troppo amato della seconda, diremmo che l'umanità intera si riconosce: non è forse petto di donna che non sia per rispondere al palpito doloroso di quelle due donne; non è occhio d'uomo che non possa, che non debba inumidirsi dell'espiatrici lor lagrime.

Lagrime misteriose, segrete hanno già sgorgato, leggera traccia le rivela, su questo semblante divino a cui meglio affarebbesi il sorriso dell' innocenza: è *Maria adolescente* premunita da Dio contro l'orgoglio della sua dignità sublime, col presentimento degli ineffabili dolori che l'attendono. (Argenti l' ha scolpita).

Altro marmo è qui spirante un sentimento consimile del medesimo Argenti; concetto ch' io non saprei con parole abbastanza sentite encomiare in questo simpatico artista; voll' esprimere celebrare la più graziosa tra le virtù, la *castità:* n'è tipo anche la sua *martire*: oh dev'ella essere impaziente di affrontare l'impendente supplizio, non fosse altro per togliersi alla compagnia che la circonda di veneri, di baccanti, di ninfe, che folleggiano per tutto ignude e procaci.

Quel degno riscontro (son accomunate come già lissi dal pentimento) d' Eva con Maddalena, lo ha

mirabilmente scolpito Benzoni (nella sua *Eva*); nome che fu d'un pastorello in riva al Sebino, ed ora suona di artista stanziato in riva al Tevere chiaro per tutta Italia.

Cambi ci pone davanti un idilio presagente una tragedia: la prima sposa, la prima madre raggiante della bellezza che Dio col proprio soffio pocanzi le infuse, recasi in grembo Caino ed Abele, bamboletti: nel viso accigliato, nello sguardo bieco dell'invidiante al fratello il bacio materno, riconosciamo il futuro fratricida.

Tantardini s'è ispirato nel celebre marmo di Michelangiolo, operando il suo colosso di *Mosè*: a San Pietro in Vincoli l'infiammato Legislatore siede e maledice; qui lo miriamo ritto della persona, tacito, col fronte annuvolato da un'interna procella: dal gesso che lo rappresenta, tradotto che sia in marmo, questo Mosè sarà una delle glorie del valoroso giovine che lo scolpì, e del paese che se ne adornerà.

Statua pur essa maggiore del vero è il Menesteo di Costoli, antico eroe del quale Le confesso ch'ebbi a ricogliere informazioni, perchè ignorava chi fosse: nè mi vergognai troppo della mia ignoranza in udire che il prod' uomo era morto all'assedio di Tebe, di morte eroica, sendosi ucciso di propria mano onde satisfare a non so quale oracolo capriccioso. Se invece di Stazio fosse stato Virgilio a mettere in circolazione l'eroico fatto, forse non l'avrei ignorato; conciossiachè l'onore che rendiamo al merito, non dipende tanto dal suo pregio intrinseco quanto dalla veste che gli fu posta indosso: eppertanto io rendo grazie al valente Costoli di avermi fatto stringere conoscenza con quel generoso Menesteo, che difficilmente sarei andato a cavare dalla frondosa epopea dei Sette Re sotto le mura di Tebe.

Colombo! S'io non l'avessi trovato cittadino di questa reggia dell'arte italiana, men sarei dipartito dolente: lo scalpello di Costa provvide che il dovereso omaggio fosse reso al grande Uomo. Colombo, a mio credere, è il massimo italiano, perchè, inteso a conseguire un intento sovra tutti sublime, l'onore di Dio, e il bene del l'umanità, in battaglie sempre rinascenti, sempre feconde d'umiliazioni ed angoscie, non solo non si scoraggì, ma cavò partito dall'avversità per crescere in virtù, e proseguì serenamente il suo cammino fra' latrati dell'invidia e le percosse della fortuna sino al giorno supremo, nel qual finalmente conseguì, morendo, calma e premio. Or che un eloquente straniero di sangue italiano (Roselli) ci restituì Colombo qual fu, non più mascherato da leggende poetiche, o denigrazioni eterodosse, lo studio della sua vita è opportuno per attemperarci ad una vigoria della qual bisogniam grandemente; conciossiachè chi non ha giorni vuoti, scoraggiati? ma chi può fermare la propria attenzione su Colombo, rendersi conto delle sue allegrezze fuggitive, dei suoi cruciosi disinganni, tenergli dietro nelle prove che gli toccarono, varie, terribili, gloriose, e non sentirsi divenuto men fiacco, più fidente in Dio?...

L'arte cristiana, e la pagana sonosi egualmente invaghite dell'infanzia: l'infante ha qualche cosa della grazia, della ingenuità, della bellezza che dovette aver l'uomo da poco uscito dalla mano del suo divino plasmatore. Costoli scolpì un amorino che si reca tra' diti una farfalla; e Cambi un altro amorino che asconde colla mancina la freccia dietro la schiena, mentre con piglio ipocrita tende la destra a mendicare. Santarelli atteggiò una bimba genuflessa a sentita preghiera, e Sarocchi seppe toccarmi il cuore recandomi innanzi, con isquisito

lavoro, un fanciulletto, che al minor fratellino (delizioso gruppo d'angioli) insegna a balbettare le prime orazioni. Son degni intendimenti dell'arte, toccare dolcemente, religiosamente i cuori!

Due anni fa io visitava la Sicilia piena di monumenti e di memorie, dove il sole e l'Etna hanno associati gl'influssi per iscaldare cuori e fantasie. Da Messina avviato a Palermo per la via postale che traversa l'isola, mi sovviene che, a vedere gruppi di case ammucchiate (specie d'alveari umani che covrono il comignolo di monti senz'alberi, vestiti di messi maturanti che li facean parere bruciati), e son città che si appellano Taormina, Caltanisetta, Castelgirone, chi mi avrebbe detto che nell'ultima di queste, mentre io correva la posta radendone le falde, un giovine e valoroso artista stava scolpendo una bella statua che sedici mesi dopo avrei veduta a Firenze? Questa *Speranza* di Salvator Grita è piena di grazia, di passione, simbolo dell'Isola, la qual da Verre che la taglieggiò, ai Saraceni che la desolarono, dagli Angioini che la oppressero, ai Borboni che la martoriarono, fu sino ad oggi la Niobe dell'Italia.

Fantacchiotti scolpì il monumento sepolcrale di una gentildonna morta nel fiore degli anni: giacente sovra uno strato, addormentata del sonno supremo, ci abbiam qui un tipo di bellezza, a cui la morte collocò intorno un'aureola di sovrumana dignità: due malinconici putti posano appiè della defunta. L'artista che seppe così felicemente addentrarsi ne' misteri del cuore e della morte, parmi degno di venir collocato tra' primi della sua arte.

Pio Fedi ci presenta due graziose statuette, la Speranza che allatta Amore, e la Civiltà alla quale Amore fa da maestro; concetto vaghissimo meglio ancora filosofico che anacreontico.

Rispetto a questo egregio scultore, non si vuole stare contenti per giudicare quanto valga a veder l'Esposizione: bisogna visitarne lo studio: ivi ammirai una delle maggiori opere statuarie del nostro tempo, il gruppo colossale di Pirro che strappa Polissena dalle braccia d'Ecuba, con appiedi Polite ferito e morente vittima d'inutile difesa: il terrore della vergine rapita, e palleggiata in alto quasi piuma (la confronto volontieri colla Sabina di Giambologna), la disperazione della vecchia madre, la fierezza del figlio d'Achille, inesorabile come il destino, e la pietà ispirata dal giovine succumbente circondano questo mirabile gruppo d'un'aureola simile a quella che splende intorno al Toro Farnese; anche là magistrale scalpello cavò dal marmo una di quelle scene che consacrano l'abuso della forza a maledizioni immortali, e tutte risvegliano le commiserazioni de' riguardanti a pro della innocente sopraffatta debolezza, a questo modo vendicata.

Dupré ha figurata Saffo che siede meditando il suicidio: mezzo avvolta in manto cadutole dalle spalle, la infelice presenta così leggiadre le forme del corpo, così toccanti i lineamenti del viso, che c'induciam facilmente ad imprecare colui che disconobbe e respinse l'amore d'una tal donna.

Accanto a questa mesta, che miseramente delirò, posa un'altra afflitta ben diversa: non lamentiamo qui ripudio di femminil pudore, disperazione di non corrisposti affetti; sibbene ci accompagniamo benedicenti alla più grande, alla più santa angoscia che abbia occupato cuore di donna: qui miriamo la dignità dell'innocenza ch'espia colpe non sue; qui la rassegnazione di chi accostò volontariamente alle labbra il calice dell'amarezza; qui la celestiale bellezza, a cui non è velo ma apoteosi il dolore. Non è mestieri Le dica il nome della Donna divina.

Una gigantesca tazza di porfido, venuta d' Egitto a Roma, e poscia da Roma a Firenze, giacea dimenticata in angolo del palazzo de' Medici: fu commesso a Dupré di scolpirle una base che fosse degna di quella preziosa reliquia peregrinata dalle sponde del Nilo visitatrice di quelle del Tevere e dell'Arno; ed egli rappresentò in quella base la storia delle sue migrazioni. L'Egitto èvvi figurato in donna di tipo africano, che della destra fa puntello al capo inclinato in atto di dolore, mentre tende la sinistra ad un mesto genietto che l'accompagna, recantesi in mano un compasso spezzato; Roma pagana è matrona di maschie forme, di robusta bellezza spirante ardimento; indossa il paludamento senatorio e stringe nella destra il fascio dei littori: in atto d'incedere con passo veloce e sicuro la segue il Genio delle conquiste, coverto di pelli ferine, e che palleggia una lancia. Placida e tranquilla, spirante maestosa serenità, coronata del triregno, recantesi in mano il volume de' Vangelii, vien appresso Roma Sacerdotale: il Genietto che l'accompagna veste camice, e con devoto raccoglimento sostiene i due simboli della podestà ecclesiastica, croce e pastorale. Ultima succede l' Etruria cinta di serto regale, sostenendo colla destra lo scettro, e colla mancina il palladio: l'accompagna il Genio delle arti liberali, con un fascio di lauri nella sinistra, e nella dritta l'ulivo, emblema della pace, senza la quale non prosperano le amene discipline. Quest'opera, per bellezza plastica, per concetto e sublimità d'espressione, è per fermo una delle migliori produzioni della scoltura moderna: in essa lo scultore espresse allegrezze e mestizie sublimi. Vuol Ella conoscere com'ei sia riuscito a significare allegrezze e mestizie graziose? Veda questi due bamboli ugualmente belli; uno grasso e tondo ride

coronandosi di rigogliosi pampini e di tralci carichi di grappoli maturi; l'altro languido e macilente piange stringendo nelle convulse mani tralci isteriliti e grappoli appestati: rappresentano il figlio di Semele, qua contento delle copiose vendemmie, là conturbato per la distruggitrice infezione della crittogama.

L'opera maggiore di Dupré, il grande bassorilievo per la facciata di Santa Croce, attualmente in lavoro, non potè trovar luogo alla Esposizione, e fu da me veduta nello studio dell'Artista. S'io dovessi rimanerne stupito ne fa fede la descrizione che ne dettò Luigi Venturi, bellissime pagine d'uno de' più gastigati e gentili ingegni del nostro paese, e della nostra età.

Cedo alla tentazione di citarle, anche per mostrare come si debba scrivere in fatto d'arte; avvegnacchè pur troppo questa nobilissima parte di letteratura (scriver d'arte) la vedo oggidì, specialmente ne' giornali, assai maltrattata; qua le contumelie e lo sprezzo più ancor ignorante che fatuo, là supini encomii a certi artisti alla moda de' quai guastano il naturale ingegno; per tutto sentito un puzzo di consorteria, per tutto dell'opinione preso giuoco, essendo chiaro il proposito di non volerla illuminare ma preoccupare. L'arte non diventerà maestra di gentilezza, di patriottismo, di religione che quando troverà cultori valorosi in trattarla simili a Dupré, guidati, incoraggiti, interpretati, lodati da scrittori simili a Venturi

« Dedicato alla Croce dalla pietà de'nostri mag-
« giori, sorge un tempio in Firenze al qual tutte
« accorrono le genti del bel paese, devote alla me-
« moria dell'arte e della patria sapienza: e trag-
« gono da ogni luogo le straniere nazioni, siccome

« a pellegrinaggio consacrato dalla reverenza del
« nome, e della gloria italiana. Monumento degno
« di colui che in Santa Maria del Fiore diè forma
« ad un' idea emulatrice di quelle dell'antica Roma,
« essa manifesta quanto profondo fosse in quell'età
« il sentimento religioso, e come alla santità degli
« affetti rispondesse il volo dei liberi concepimenti.
« Chi mirando sotto le auguste vôlte di quel tem-
« pio biancheggiare i tumuli dei nostri Grandi udì
« le devote salmodie dei seguaci del Poveretto di
« Assisi, ben comprende come al culto delle tombe
« degnamente provveda la eccellenza dell'arte, e
« come non sia altezza d'ingegno che non s'inchini
« onorato alla sublime umiltà della Croce. Con
« savio consiglio, pertanto, si deliberò a'nostri giorni
« che nella fronte del tempio, la qual rimasta im-
« perfetta sin qui sarem lieti di veder decorata tra
« breve di marmoreo ornamento,[1] si ponesse sulla
« porta maggiore un bassorilievo rappresentante
« l'esaltazione della Croce, e sovra di esso in ap-
« posita nicchia la statua dell'Addolorata. La Ver-
« gine che dalla vista del sanguinoso legno tutto
« sentì nell'animo l'amarezza del dolore, e sotto di
« lei l'immagine di quel legno stesso, venerato da-
« gli Angioli, riverito dagli uomini, e fatto segno
« alle opere più virtuose; concetto è questo che
« rende, quasi diremmo, compiuto il pensiero di
« Arnolfo, ed in sè chiude e compendia la celeste
« dottrina del sacrifizio e dell'amore, dell'abbiezione
« e del trionfo.

« La statua e il basso-rilievo sono stati eseguiti
« Giovanni Duprè.

[1] Il 3 maggio 1861 fu con bella pompa e festività cittadina scoperta e innaugurata la nuova bellissima facciata di Santa Croce, tutta a marmi bianchi e scuri leggiadramente distribuiti nello stile di Santa Maria del Fiore opera gregia dell'architetto Mathas.

« Il bassorilievo si compone in un arco dolce-
« mente acuto che consuona con quelli disegnati
« da Arnolfo sui pilastri del tempio. Nella parte
« superiore dell'arco sta scolpita in mezzo la Croce,
« avvolta di una corona di leggere nuvolette, e
« festeggiata da alcuni angioli che la circondano.
« Lieti in volto di celestiale bellezza tutti in quella
« si affisano, ed incrociate le mani sul petto, e slan-
« ciati come frecce sulle ali dell' amore, sembra
« che con accesi sospiri manifestino la piena di
« carità che loro inonda lo spirito. Una è l'idea si-
« gnificata dalle movenze, ma varie ne sono, siccome
« negli angeli del divino Poeta, le gradazioni dei
« tipi.

« Nella parte inferiore sono rappresentati in ri-
« lievo più o men alto, secondo le ragioni di pro-
« spettiva, i personaggi più insigni, che in diverse
« condizioni di vita, alla religione resero culto
« d'onore, e testimonianza di fede operatrice.

« A destra dello spettatore è sulla prima linea
« S. Paolo, vaso di elezione, il quale prostrato colla
« faccia sul suolo, sembra nella sua umiliazione, che,
« nulla pregiando le vittorie della sua ispirata sa-
« pienza, ripeta ancora le parole che scriveva a
« que' di Galazia — Lungi da me il gloriarmi d'altro
« che della Croce di Cristo. — Dietro a lui in se-
« conda linea è il gran Dottore della Scuola, San
« Tommaso d' Aquino; e bene appresso la sa-
« pienza rivelata sta la dottrina scientificamente
« ordinata derivante da quella: chinato un ginoc-
« chio a terra, egli è in atto di offerire il suo Libro
« immortale. Alla sua destra sorge la maschia figura
« di Costantino, il qual, ponendo la mano sulla im-
« pugnatura della spada, fissa l'ardito sguardo in
« quella Croce, che, apparsagli come promessa di
« vittoria, fu poscia da lui scelta in battaglia ves-

« sillo trionfatore. Così doveva, quel segno degli
« obbrobrii, passare a guida degli eserciti, splen-
« dere sulla fronte di re, e schiudere la via ad una
« civiltà novella!

« Accanto a Costantino vedesi Eraclio, in ultima
« linea, il cui regno brillò a mezzo il corso per le
« palme riportate contro i Persiani. Sta col capo
« dimesso, e in atto pensoso, quasi un tardo pen-
« timento lo assalga d'aver deposto troppo presto
« le armi, ed aperto l'adito ad un errore religioso che
« fu sorgente di lagrimevoli dissidii: ma l'Artista
« non potea dimenticare questo Principe, il quale,
« strappato a Cosroe, colle provincie tolte all' Im-
« pero, il santo Legno, volle da sè stesso ripor-
« tarlo a Gerusalemme; trofeo patrio, e religioso
« insieme, a cui la Chiesa legò ricordanza d'onore,
« istituendo la festa della esaltazione della Croce.

« Più a destra vedesi, in prima linea, la intera
« figura della contessa Matilde, in piedi, colle mani
« giunte, gli occhi leggermente abbassati, il volto e
« la persona atteggiati a devoto raccoglimento. Come
« Dante simboleggiò già in questa munifica favo-
« reggiatrice la dilezione alla Chiesa, così l'artista
« personificò in lei l'affetto reso liberale dal pen-
« siero religioso: che se dovesse schiudere le lab-
« bra, ti sembrerebbe che il suo canto fosse, come
« quello che le attribuisce il Poeta, *il canto di*
« *Donna innamorata*. E questo amore istesso, puro,
« intenso, magnanimo, volle l'Artista significare in
« Maria la peccatrice, ultima figura che vedete a de-
« stra dietro la contessa Matilde. Maria, quasi si stimi
« indegna di volgere lo sguardo alla Croce, mani-
« festa una profonda mestizia nel volto, il quale,
« benchè serbi ancora le tracce della giovanile bel-
« lezza, ben mostra che fu solcato dalle lagrime del
« pentimento. I suoi capegli sono disciolti siccome

« allora che gli usò alla cena del Fariseo per asciu-
« gare i piedi del Redentore, già bagnati col pianto;
« e nella umiltà del dolore pare che ripensi pur
« sempre quelle soavi parole — molte colpe le
« sono rimesse, perchè molto amò. —

« Venendo ora alle figure poste a sinistra dello
« spettatore, trovasi, in prima linea, un uomo che,
« posato un ginocchio a terra, tende il volto, lo
« sguardo, tutta la persona verso la Croce: il nudo
« corpo, le membra vigorosamente indurate, la
« chioma scomposta, la clava a cui si appoggia,
« palesano in lui un selvaggio. Or chi è costui?
« Ei non ha nome: uomo della foresta, dai ruggiti
« delle belve volse le orecchie al suono d'una voce
« di redenzione, e sollevò lo spirito a comprendere
« la dignità della propria natura. Personificando in
« sè l'opera del Vangelo, s'inchina al segno del
« suo riscatto, e pare che in quell'affettuoso vol-
« gimento gli salgano dal cuore sull'aperto labbro
« le parole dell'amore e della riconoscenza.

« Dietro al Selvaggio, in seconda, terza e quarta
« linea, stanno le figure di Carlomagno, Dante e
« S. Francesco. E bene, ci sembra, il Poeta nostro
« sorge in mezzo fra 'l grande Conquistatore e
« l'umil Frate, siccome colui che in quello vedeva
« un rappresentante della vaghegggiata sua idea
« politica, in questo ammirava e dipingeva, con
« quanta ha tenerezza di affetto la poesia italiana,
« l'amore della povertà, e l'esercizio d'ogni più
« rara virtù. Carlomagno, una delle più belle figure
« del bassorilievo, sta in piedi maestosamente av-
« volto nel manto, colla spada sguainata nella si-
« nistra e nella destra un globo simboleggiante il
« mondo, di cui giunse a tenere la miglior parte
« sotto la sua signorìa. Grave è l'aspetto; in calma
« tutta la persona; ma dal pensiero che gli si ri-

« vela in fronte diresti ch'egli, dimenticando l'onore
« che gli venne dalle riforme politiche, dalla gloria
« delle Lettere, dall'orgoglio delle armi, sovra ogni
« gemma della sua corona tenga prezioso quel
« frammento di sacro Legno onde ornata la volle;
« e che, restitutore qual fu del romano impero,
« qui, davanti alla Croce, faccia suo maggior vanto,
« ciò che di lui poetava l'Allighieri, parlando del-
« l'Aquila imperiale,

E quando il dente longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlomagno, vincendo, la soccorse.

« S. Francesco, che nella sua povertà contrasta
« col potere di Carlo, a mani giunte mirando pie-
« toso la Croce, ci fa risovvenire di quelle *laude*,
« in cui con tanta serena dolcezza sfogava le gioie
« dell'amor suo, non che dei versi ne'quali sì de-
« gnamente parlò di lui il suo nobil Cantore.

« Dante sta in mezzo a loro, come la dottrina
« meritevole di potenza, e premiata di povertà: ha
« in mano il Poema sacro — al qual ha posto
« mano e Cielo e Terra. — Sulla sua fronte non
« balena la generosa ira del cittadino oltraggiato;
« è pacata; onor di lauro la circonda, frutto inte-
« merato dell'altissimo ingegno, della eccellenza
« degli studii, e delle bellezze divine del suo poema.
« Il Medio Evo appellò Dante teologo; Raffaello
« dipinselo in Vaticano tra' Dottori della Chiesa;
« il perchè ben fece l'Artista a porre qui anche
« il signore di quel Canto in cui mirabilmente si
« uniscono la scienza e la fede, la beltà e il vero.
« Ultimi restano a sinistra Sant'Agostino, e dietro
« una figura di cui sol apparisce la testa, e che alla
« palma ond'è cinta si svela per un martire.

« Il Santo d'Ippona, vestito de'suoi abiti episco-
« pali, volge sicuro il viso allo spettatore, quasi la
« fede che gli sovrabbonda nell'animo lo faccia
« ancora pronto più che a guardare la Croce, a
« difenderla. E il libro che tiene in mano è la
« *Città di Dio*, ove. ponendo a confronto le due
« civiltà che si combattevano allora, seppe com-
« prendere coll'acuto suo sguardo l'umanità intera.
« le cui leggi vanno svolgendosi, per disegno di
« Provvidenza, contro gli ostacoli dell'ignoranza
« e delle passioni. Nè senza un profondo concetto
« l'Artefice presso il Vescovo controversista collo-
« cava il Martire; perocchè, come i Padri della
« Chiesa dichiaravano con Sant'Agostino che la
« propagazione del Vangelo è il fine a cui sono di-
« rette, e per cui governa Dio le cose del mondo.
« così le persecuzioni e il martirio riescono testi-
« monianza dolorosa ma invitta di quella provvi-
« denzial verità.

« A questo punto di due sole figure ci resta a
« parlare, che sono fra le più degne d'osservazione
« nel colossale bassorilievo di Dupré; una è l'An-
« giolo che noi chiamiamo propiziatore. Questa cara
« figura, che vista una volta non puoi scordare mai
« più, colle ali raccolte sta in ginocchio sur una
« roccia sotto la Croce, la testa grandemente incli-
« nata, e le mani protese ed incrociate in atto
« della più fervorosa orazione: tutto in essa è can-
« dore, innocenza, pietà: posto fra cielo e terra,
« come nella materiale composizione dell'Artista
« lega con bell'accordo la parte superiore del bas-
« sorilievo coll'inferiore, così, nel concetto che
« voll'esprimere, sta a significare nella potenza della
« preghiera quella segreta armonia, che, unendo
« tra loro in vincolo d'amore le celesti coll'umane
« intelligenze, le indirizza concordi alla meta dei

« loro destini immortali. E ben a compiere sì con-
« fortante pensiero serve l'altra figura ch'è sotto
« l'Angelo, e che rimane in prima linea nel mezzo
« del bassorilievo. Giovane di bellissime forme, in-
« teramente nudo giacea poc' anzi a terra fra' lacci
« di servitù indicata dall'anello d'una catena che
« gli stringe il polso destro: ma ora quella catena
« è spezzata: esso è in atto di sollevarsi dal suolo;
« ed alzando al cielo lo sguardo in cui brilla il
« raggio dell'intelletto illuminato da una luce di-
« vina, rende già grazie a quella parola di carità
« che lo chiamò fratello, e lo redense alla libertà
« de'figliuoli di Dio.

« Da tutto ciò che fin qui dicemmo, chiaramente
« ci pare quanto savia esplicazione diede Dupré
« al vasto concetto. La gloria dell'ingegno e delle
« armi, la vita de'pubblici ufficii e del chiostro, lo
« splendore della scienza e la solitaria virtù, tutto
« nei descritti personaggi è degnamente rappresen-
« tato. Fra' quali, ricchi di storica fama, se piacque
« all'Artista dare il più cospicuo luogo a due innomi-
« nati, al Selvaggio, cioè, ed allo Schiavo, ponendoli
« in prima linea nel mezzo del bassorilievo, ciò fece,
« a noi sembra, con filosofico accorgimento: poichè
« dinanzi a quelle due personificazioni, che in sè
« racchiudono un'idea complessa, universale, l'ani-
« mo dello spettatore, sciolto quasi dai lacci della
« erudizione, si feconda nei liberi campi della fan-
« tasia, e compone da sè stesso la storia dei trionfi
« della Croce. Ed ecco come la ragione della forma
« esteriore, che dava così modo all'artefice di porre
« in bella vista due nude figure egregiamente mo-
« dellate, consuona con quella ragion intima spiri-
« tuale ch'è vita dell'arte, e per la quale Dante e
« Petrarca davano all'anima il nome di *forma*: *e*
« *luce dell'animo* diceva Savonarola la bellezza del
« corpo. »

Io Le ho indicato sin qui, signor Conte, i principali marmi di soggetto nobile e grave che davvantaggio mi piacquero nelle sale delle statue: or mi accingo a dire delle scolture di soggetto diverso; e mi figuro ch' Ella è per attendersi giudizii meno favorevoli. La non si è mal apposta quanto al figurarsi che in siffatti particolari io abbia a mostrarmele un tantino intollerante; epperò confido che all'autore del *Conte di Virtù* non sia per isgradire di trovarmi avverso alle provocazioni dell'arte ogni qualvolta ella si scosta dai seguenti insegnamenti socratici ch' Ella certamente amerà ricordati.

Socrate, a quanto ci racconta Senofonte ne'suoi dialoghi, entrato un dì nello studio d'uno scultore, venutone con lui a parlar d'arte, e interrogato in che cosa consistesse il più dilicato e riuscente magistero di questa, rispose consistere non tanto nella plastica venustà delle forme, quanto nella espressione del sentimento morale che ne trasparisce; e chiedendo lo scultore come sia possibile fare che muscoli e contorni significhino affetti, quelli essendo materiali, e questi spirituali, il Filosofo gli replicò — vedi tu quando uno s'adira come gli si corruga la fronte, e accendono gli occhi, e freme della persona, e arrossa delle gote? or bene quello è affetto che si traduce in forma; annota, cogli questa, e avrai espresso quello..... e proseguì parlandogli dei sintomi d'altre passioni, e specialmente dell'amore, facendo capace quel suo ascoltatore, che vero scopo dell'arte si è di far sentiti nobili affetti, e sovratutto di gelosamente astenersi dal provocarne di brutali. Così ragionava un antico, rischiarato non d'altro che dalla retta ragion naturale. Eppertanto il nudo fu generalmente accettato appo i Greci come la migliore rivelazione dell'opera divina, niente vi avendo al mondo che agguagli in grazia e nobiltà

le forme del corpo umano; e sinchè il nudo, accettato in effigiare Numi ed Eroi, non si scompagni in essi dalla maestà propria de'primi, dalla dignità caratteristica de'secondi, dalla lor vista non potrebbe scendere provocazione di brutali appetiti: da Fidia a Bonarotti, ingegni casti, austeri non esitarono a tradurre in ignudi contorni i concetti sublimi che si erano formati del bello: nemmeno i Romani a' lor dì corrotti, lorchè chiamarono l'arte greca ad abbellire templi, e magioni, amarono che i personaggi umani e divini che commettevano a quegli eccellenti scalpelli andassero spogli di dignità: le statue decorative de' triclinii, delle terme, dei teatri furono più contegnose, meno procaci degli adunati in quei ricinti; tanto era sentito l'impulso della primitiva arte greca! così parlava alto in cuore a'suoi continuatori l'elevato istinto che la informò! E ben si apponevano; conciossiachè ad un miniatore non vogliamo essere soverchiamente severi, ove su tavoletta d'avorio consenta al suo pennello rappresentare ciò, che non consentirebbe, attuato, alla sposa, alla figlia; ed anche su tela di piccola mole quasichè condoneremmo al pittore di sbizzarrire talvolta, chè un armadio, una tenda mettono facilmente a coverto quelle sue creazioni d'un'ora di follia.... Ma che lo scultore, in porre mano a macigno, v'intravveda alcunchè di deliberatamente lascivo, e nel cavi in proporzioni al naturale, e talora colossali, per poi collocare tal sua opera sui trivii, nelle piazze, ne'vestiboli, ne'teatri, a suscitarvi la fantasia del popolano e del patrizio, questo è ciò che nè Socrate, nè Michelangelo tollerarono: Senofonte e Platone ce lo attestano del primo, Condivi e Vasari del secondo: or bene, vo' interrogarla, signor Conte, se giudica che l'arte odierna calchi quelle illustri pedate? Venga, venga

a Firenze per giudicarne; queste sale ov'io mi appresto ad introdurla le somministreranno nozioni a cosiffatt'uopo. Per conto mio dismetto ogni disquisizione estetico-morale: Ella non ha mestieri ch'io annoti; è per bastarle, che, adempiendo all'officio di guida, Le additi: i giudizii che Le piacerà portare saranno migliori de'miei.

Tre statue di questa raccolta doviziossima domandan anzitutto d'essere cavate dal mazzo, perchè atteggiate ad un sentire pieno di squisitezza spirituale.

Strazza, che nell'*Ismaele* e nella *Maddalena* ci ha tocco il cuore nella sua parte più gentilmente sensitiva, accompagnò que'due bei marmi d'un terzo che li agguaglia in pregio, e fa sentito, accanto al dolore ed al pentimento, un altro affetto puro e soave; *una fanciulla si sta provando l'anello che la dinota sposa;* dal portamento, dal viso effondesi un profumo d'ingenua contentezza.

Magni scolpì seduta su d'una scranna una *giovinetta immersa nella lettura* d'un volume che si tiene tra mano: questo marmo è ammirabile, per la grazia e la verità della esecuzione; epperò diciamo che lo si ammira (quanto al pregio intrinseco) più che non merita, quando lo si pone sovra del *Socrate*. Facilmente ci rendiamo conto di questo, che i Francesi con voce per noi intraducibile direbbero *engoûment* del pubblico: di fanciulle sedute e leggitrici ciascuno è buon giudice; non ci ha qui tradizione poetica, o storica; non convenzione d'arte, di costume; qui predominano l'ovvio, il casalingo; fu evocata la musa del *pot au feu*, la cenerentola delle muse. Ci ha continua pressa intorno la lettrice di Magni; crederebb'Ella, signor Conte che dovessimo mover appello da questa sentenza del pubblico? Per me direi di starcene zitti acciò non ci lapidi.

Lucardi ha mandato da Roma, ove molti anni fa gli vidi scolpire un bellissimo *Ajace*, *la Cenci* nel punto che, sentenziata di morte, le corre in carcere l'ultima ora. Il dolore dell'infamia, il terrore del patibolo aggiungono bellezza a quel viso che Guido ci trasmise sì toccante: il Crocifisso che la infelice stringe in mano indica i conforti che le rimangono; e già già comprendiamo che la invigoritrice efficacia di questi comincia a diffondere calma in quel petto agitato: tace sul labbro della condannata la querela che sarebbe tentata scagliare contro la giustizia di Dio, a mirare la immagine di Colui che innocente e sagrificato, spirò rassegnato, benedicente!

Di Vela ci ha qui una *Flora* ignuda che s'eleva da un cespuglio di fiori, come da naturale sua culla.

Riconosciamo *Esmeralda* (di Solari) alla capretta che carezza. Gran potenza esercitata da certi balzani ingegni! ecco un Francese, che, immaginoso e brillante come il cavalier Marino, tenta impossessarsi del nostro secolo scristianizzandolo, secentizzandolo, democratizzandolo; e, per riuscirvi alla spiccia, prese a parlare, non alla ragione con argomenti, ma alla fantasia con immagini: questa *Esmeralda* è una di siffatte provocazioni, forse la più graziosa; e noi l'accettiamo dalla mano del valoroso artista che l'ha scolpita.

M'imbatto in *due schiave*, ambo nude (attesa la caldura de' climi orientali), ambo leggermente incatenate; i volti son mesti, di una mestizia che mi sa di rassegnazione: Caroni è autore di una di tali schiave; Tantardini dell'altra, che ha un vezzo di perle al collo del colore della perla: non m'induco facilmente ad approvare siffatta licenza, mercè cui l'arte statuaria, la più severa tra l'arti,

avvierebbesi al barocco bisantino. Per aggiungere alle vaghezze di questa seconda statua la magia d'un nome armonioso e significativo, la denominarono *la nostalgia*; e, ad oggetto d'alleviarle il cruccio della patria lontana, fu provvisto che le tenessero dietro nella intrapresa peregrinazione due graziose compagne, non incatenate, però ugualmente nude (avviate anch'esse a region torrida), l'una che si fa velo agli occhi colla mano, forse per ripararsi dall'infocato raggio del sole, l'altra, che cerca refrigerio nell'acque, onde la dicono *la bagnante*; per me queste putte di Tantardini costituiscono un terzetto che non vorrei per niun conto ospitare (non dico in sagrestia, come hanno fatto del gruppo delle tre *Grazie* i buoni canonici di Siena) nel mio gabinetto, dove mi torrebbon agio di raccogliermi e studiare.

Rancati ci presenta una *Cleopatra* morente, che esce dalle solite convenzioni artistiche appoggiate alla storia. Quella famosa regina seppe almeno morire decentemente; e per questo saremmo tentati rimproverare allo scultore di collocarcela innanzi che si dimena supina, se non fosse che il suo lavoro trovasi essere egregiamente condotto; solo gli vorremmo barattar nome, lasciando alla povera amica del primo, e del secondo triumvirato romano l'unico vanto d'aver saputo succumbere da regina.

Dichiaro che se in cotesto voluttuoso gineceo dovessi, novello Paride, (il concetto è alquanto ridicolo, e la prego, signor Conte, di riderne meco) assegnare il pomo alla più bella, lo darei alla *baccante* d'Angelini: quel nudo è carne, quelle forme sono stupende: quell'ebbrezza ha la mestizia della voluttà suprema.

Ho paura d'essermi impegnato imprudentemente attribuendo quel pomo: perchè mi si fa innanzi

una *Clizia* (di Rivalta) che sembra chiederlo con tant'ansia, e tanto desiderio, ed è sì bella, che, se mi cerca il pomo, davvero son dolente e pentito di non averglielo a dare... Meglio è non farmi scorgere, e tirar dritto. Incontratomi nella *Venere* di Pampaloni trovo ch' ell' ha torto di fare la schifiltosa perchè la sorprendo ignuda; prima di tutto vestimento caratteristico di tal Diva è non averne alcuno: in secondo luogo, s'ella non ci voleva rivelare a quanti qui siamo assembrati le sue bellezze doveva starsene a casa.

Se la Dea di Pafo par che mi faccia mal viso perchè l'ho sorpresa (a non far poi niente di male), questi due adolescenti (di Castelfogli) che si vanno iniziando (son Dafni e Cloe) alle lezioni di Licisca, non si danno un pensiero al mondo ch'io sia lì a guardarli.

D'un' ultima statua vorrei parlare, (questa per eccezione è vestita); ma non ardisco aprirle il mio pensiero: richiamo sovr'essa la di Lei attenzione quando si condurrà qui. Per ora mi basterà dirle che la scolpì Mottelli, e ha nome l'*Assorta*.

Subimmo, com'Ella vede, un crescendo: andar oltre sarebbe accostarsi alle Spïntrie!... Or io Le domando, sig. Conte, se sta bene, che l'arte giunga a questa frontiera.

Io l' ho introdotta in un curioso gineceo, e non vorrei, ch'essendone per avventura uscito un tantino scandolezzata, se l'avesse poi a pigliare con me; però pensando che quel gineceo è schiuso a tutta l'Italia, la quale vi concorre con accesa curiosità, mi tranquillizzo, e mi lusingo ch'Ella non vorrà essere più severo dell'accorsa turba verso quella brigata marmorea, che si atteggia così volenterosamente a giacere, ad abbracciare, a folleggiare col solo intento di gradire a'riguardanti attaccandoli da

quel lato che è in essi il più debole (peccato che non sia il migliore!)

Prima di lasciare queste sale mi porgon esse opportunità di spigolarvi in geniali categorie, che direi volentieri *hors d'oeuvres* nei campi della scultura, siccome quelle che vi si rivendicano casa a parte.

La fonderia Papi ci presenta un prodotto d'insuperabil bellezza. Fuller ha modellato un naufrago disteso sovra una panca fluttuante: appoggiato sul gomito, alza il capo per guardare: languidezza mortale l'occupa; però non è spenta nell'occhio una scintilla di suprema speranza. Questo è gitto mirabile, anche perchè non fu ritoccato; qual escì dalla forma, tal si presenta.

Gitto, per la difficoltà superata, più sorprendente è quest'altro; che a chi lo considera ha sapore d'un indovinello. Come mai potè il metallo compenetrare questo enorme mazzo di fiori servendo all'esigenze d'una verità di rappresentazione maravigliosa? L'indovinello fummi sciolto dal fonditore stesso. — Prendo, mi disse, una polvere impalpabile di mia fattura, e su preparato mazzo di fiori verdi naturali ne fo scendere un nembo che gli si appiglia per tutto, e lo copre di uno strato che indura, e poi cavo diligentemente a pezzi, che ricompongo; nè lo estrarli da ogni cavità m'è d'impaccio; chè i fiori si son avvizziti, e non presentano ostacolo serio alla estrazione. Ottenuta così la forma, il resto è presto fatto, nè si discosta dai gitti ordinarii. — Questo racconto sorprende a forza di semplicità: si sarebb'Ella figurato, signor Conte, che si avesse a cavare la maschera ad un mazzo di fiori come al viso d'un morto?

Resta però vero che siffatta maniera di prodotti

meccanici, non artistici, traggono inevitabilmente seco le tracce del peccato originale da cui sono colpiti, onde niun buono artista se ne giova altro che come mezzo, giammai come scopo. Cavar la maschera a defunti sarà pratica opportuna, in mancanza di meglio, a vietare che si perda la memoria di care sembianze, ma generò (appena il Pollajolo l'ebbe additata) tosto abusi, e provocò ad indolenza, sostituendo un grossolano tecnicismo alle libere creazioni. Oltrechè tali immagini, per esser cavate da volti estenuati per effetto di malattia, mal rendono l'idea delle persone ritratte: in tal caso resta soltanto dell'uomo ciò che rimane di fiore da cui siasi estratta la essenza, di minerale stato spogliato del metallo, vo' dire feccia e scoria.

Ned il legno è lavorato a Firenze meno felicemente del bronzo: la porta della cappella della villa Demidoff a S. Donato, sculta da Barbetti in legno di noce, ricorda in piccolo la ghibertiana del Battistero, divisa in simili scompartimenti, con entro bassirilievi rappresentanti fasti dell'antico e novo Testamento, con cornice in giro a festoni intramezzati di fiori e d'animali.

L'avorio presentasi qui lavorato da Giusti sanese con sorprendente magistero. Non è materia più adatta dell'avorio ad opere minute, ad intagli squisiti, per la compattezza delle sue fibre, che rimove il pericolo di fratture per la candidezza opaca della sua tinta, mercè cui ogni menoma parte dello scolpito consegue risalto dal distribuirsi netto del chiaroscuro; e finalmente per la durezza della fibra ossea, minore della granulare del marmo statuario, sicchè riesce più facile informarla a squisiti lavori. Giusti, chiarisce che non iscadde tra noi la maestria con cui nel Medio Evo a Firenze, a Roma, indi a'giorni di Cellini e di Bernino, fu trattata la gentil arte di scolpire

in avorio: egli ha esposto un cofanetto, sulle cui facce, con figurine in alto e basso rilievo, sta espresso il concetto — essere la sapienza umana una emanazione della divina provvidenza; — e la copia in piccolo della celebre fonte di Jacobo dalla Quercia, la quale, a differenza delle consuete fontane, somiglia alle pareti d'una bassa camera senza tetto, a cui manchi un dei lati, e i muri non se n'alzino più di tre o quattro braccia dal suolo: i tre lati son fregiati di sculture rappresentanti le Virtù sedute in giro con infrapposti ornati.

Altra graziosa creazione degli scalpelli toscani sono le figurine ch' essi cavano dall'alabastro; ve ne ha qui buon numero delle migliori, che tutte riproducono capolavori statuarii dell'arte greca, o italiana, e monumenti, fra cui primeggiano i pisani, condotti con proporzioni esattamente conformi al vero.

VI.

Pittura.

La *pittura* e la *scultura*, tra le ventiquattro classi in cui vennero distribuiti gli oggetti esposti, son quelle che a sè richiamano l'attenzione del maggior numero degli accorsi, per effetto della naturale attrattiva universalmente sentita che gli egregi lavori di quelle arti esercitano sovra ogni anima gentile. Trovandomi presiedere il giurì della classe XXIII, che è appunto la *pittura*, dovetti frequentare più di ogni altra la esposizione de'quadri, affine di rendermeli familiari, e prepararmi anch'io a giudicarli in occasione delle finale distribuzione che delle medaglie vuolsi in ogni classe qui fare a'migliori esponenti. Bramo ch'Ella tenga conto di questo particolare per sapermi un qualche grado della temperanza che in soggetto così facile ed ampio intendo adoperare nelle seguenti commemorazioni.

Comincio da tele d'argomento storico toscano, nelle quali fa bella mostra il sentimento patrio, e la valentia artistica.

Gli uccisori di Bondelmonte. — Pagliano.

Scrive Macchiavelli. — « Nel 1080 scoppiò divi-
« sione tra la Chiesa e l'Impero; i Fiorentini sino
« dal 1215 tennero le parti di chi vinceva, nè cer-

« cavan altro che salvarsi: ma quanto furono più « tardi a seguitare le sette d'Italia, altrettanto « giacquero dappoi più afflitti da quelle. La cagione « de' primi dissidii è nota. Messer Bondelmonte, « capo di potente famiglia, stava per condurre in « moglie una fanciulla degli Amedei, quando, « veduta la bellezza d'una giovine dei Donati, « celebrò le nozze con essa; la qual cosa riempì « di sdegno gli Amedei, e gli Uberti, ch'erano « ad essi per parentado congiunti; quattro di loro « la mattina di Pasqua del 1215 uccisero Bondel- « monte.... — Il quadro ci presenta quei quattro, che stanno spiando il giungere della designata vittima sul ponte di Santa Trinita; la si vede, a traverso la porta, venire da lontano a cavallo: l'armi son pronte in mano agli assassini, che, aggruppati con vigorose mosse, prestan orecchio ad un accorso, che dice loro — all'erta! è qui! — mentre la fanciulla stata abbandonata da Bondelmonte, inorridita della tragedia ch'è per compiersi, si getta mezzo svenuta in braccio alla madre. Regnano semi-tenebre in quella camera, unicamente rischiarata dalla luce che penetra dalla porta; il gruppo esploratore n'è vivamente colpito: l'altro gruppo, della fanciulla e della vecchia, giace in una penombra, che, a mano a mano che la si guarda, scema d'intensità.

Pia de' Tolomei. — Pollastrini.

La sventurata che pietosamente raccontò all'Alighieri il suo lungo patire, cominciando

Siena mi fè, disfecemi Maremma

è qui rappresentata morta, nel punto di venire calata nella fossa. Il marito è accorso, troppo tardi, per salvarla, non troppo tardi per leggerle in viso le

sofferte angoscie, ed ispirarvisi d'un rimorso disperato.

Ugolino nella torre. — Benvenuti.

È quadro dell'illustre maestro della odierna scuola toscana, che morì cedendo il posto a Bezzuoli, anch' egli valente, anch'egli trapassato lasciando vuoto un seggio che due fiate era stato degnamente occupato. L'Ugolino di Benvenuti è capolavoro d' espressione cupa e dolente. Ella ricorderà, signor Conte, come questo soggetto medesimo fosse trattato da Diotti: piacerebbemi istituire un raffronto tra queste due tele contemporanee; ma non mi vi arrischio essendo corso troppo tempo dacchè vidi la seconda; tanto però men sovviene da poter affermare ambo esser mirabili.

La cacciata del duca d'Atene. — Ussi.

Scrive Macchiavelli. — « Firenze oppressa da' « guai si pensò trovare salute eleggendo a suo « signore Carlo duca di Calabria, che mandò a « governarla in suo nome Gualtieri duca d'Atene, « il qual cangiò i vecchi ordini, fe' tornare i fuorusciti, ed aumentò le gabelle. I suoi giudizii eran « ingiusti: la città si riempì di Francesi, sicchè « divenne suddita anche a'loro abiti e costumi. Fu « ordita contro il tiranno una congiura, a cui ogni « classe di cittadini partecipò. Il 30 luglio 1343, al « suon di nona, secondo l'ordine dato, i congiurati « uscirono in arme gridando *libertà*. La zuffa fu « grande in piazza tra la gente del duca e il popolo; « quella fu succumbente, e Gualtieri ebbe a reputare « ventura salvare la vita, e svergognato partirsene. » — Infatti è bello vederlo in questa gran tela dell'Ussi (circondato dai Fiorentini vincitori, qua popolani che feriti brandiscono, imprecando, armi sanguinose; là monaci, magistrati, nobili in atteggiamenti varii, tutti pieni d'opportunità, d'evidenza) che umiliato,

fremente, sottoscrive la rinunzia dell'effimero potere usurpato.

La congiura de' Pazzi. — Mussini.

Il quadro rappresenta Francesco Pazzi che sta per avviarsi al Duomo (ove Lorenzo e Giuliano de'Medici devono perire) trattenuto dalla moglie, che gli si avviticchia a' ginocchi, supplice, lagrimosa: gruppi di congiurati ansiosi, frementi guardano la pietosa scena; il dispetto pinto in viso al trattenuto già per sè chiarisce abbastanza ch'egli è per porsi sotto a'piedi e le supplicazioni, e forse anche il corpo, per poco che ella resista, della donna infelice.

L'Accademia platonica. — Pucinelli.

A desiderato contrasto di tanti turbamenti e delitti, ci ha qui una bella scena quieta, filosofica. Lorenzo il Magnifico e la virtuosa Clarice degli Orsini, presiedono seduti al convegno composto dei più illustri amici e clienti di casa Medici (il pittore nè ha espressi i ritratti), Traversari, Marzuppini, l'Alberti, Ficino; Pico è nel mezzo, in piedi, che scioglie un quesito propostogli. Poliziano, avendosi presso i figli adolescenti del Magnifico, suoi alunni (un di loro sarà Leone X) siede ascoltando.

L'ingresso in Firenze di Carlo VIII. — Bezzuoli.

Dalla traversata Lombardia proseguiva il Re la sua marcia, incontrato a Lucca da una ambasceria fiorentina, che aveva alla testa fra Gerolamo Savonarola: il 17 novembre 1494, entrò le porte di Firenze a cavallo, colla lancia sulla coscia, lo che, secondo l'usanza oltramontana, significava signoria; e andò ad alloggiare in casa de' Medici allora esuli. La città collocata in gravissimo pericolo presentava apparenze festose.

Qui è da vedere la maestria di Bezzuoli. Collocò

in mezzo l'infatuato Carlo, con portamento e viso che ne mostrano l'animo vano; e tutto intorno, sulla piazza, Francesi in armi, dal piglio strano e fiero, e cittadini a capannelli, che parlano sospettosi sottovoce, mentre Piero Capponi fa non so qual vivo reclamo al Re, e l'arcivescovo insieme ad altri maggiorenti rendono omaggio a questo con visi abbujati: putti, plebe, curiosi empiono la gran tela, la quale mi fe' vivamente memore, per la somiglianza del soggetto, dell'entrata di Enrico IV a Parigi di Gerard, che ammirai nelle gallerie del Louvre.

Leon X a Carreggi. — Pucinelli.

Reduce (il 22 dicembre 1515) dall'abboccamento avuto a Bologna con Carlo V, papa Leone trovò in patria accoglienze anco più gradite; conciossiachè, morto Bernardo Ruccellai suo cognato, i figli Palla e Giovanni cogli amici loro, ai quali durava nome di *platonici*, accolsero nei magnifici lor orti il cugino pontefice; ed ivi al novello Augusto, al ristoratore del secolo d'oro (così non immeritamente suonavano que'versi, e quelle prose) recitarono componimenti, a cui tenne dietro una sorpresa: in fondo alla sala si alzò una tenda; e su palco artificiato a rappresentare una reggia, venne declamata la *Rosmunda*, tragedia, che, colla *Sofonisba* del Trissino, segna in Italia il risorgimento della musa di Sofocle; l'aveva appositamente scritta Giovanni Ruccellai il gentile cantore delle *Api*.

Leone X volle, a que' dì per lui giocondi, riveder Carreggi dove avea spesa felice l'adolescenza a riparo dell'amorose cure paterne, a fianco dell'istitutore, e de' tre dotti amici che testè nominai: e il valente pennello del Pucinelli lo rappresentò appunto nell'atto, che, riposandosi in adorna sala, attorniato de ossequiosi concittadini, dice loro amabilmente quai reminiscenze pietose e liete quelle mura gli tornassero in mente.

Morte di Alessandro de' Medici. — Bezzuoli.

I bei tempi fiorentini tramontarono con Leon X. Clemente VII, anch'egli Medici, ma quanto diverso! impose a' compatriotti il tiranno Alessandro, cui Lorenzino assassinò la notte dell' Epifania 1537. Tristo era l'ucciso; tristissimo l'uccisore: il fatto è famoso. Lorenzino entrava nella camera (dove sotto pretesto d'un ritrovo amoroso lo aveva attirato) e passava il Duca d'una stoccata fuor fuora: fu l'affar d'un minuto: aggravandoglisi sul letto colla persona gli sbarrò la bocca, acciò non potesse gridare: Alessandro il morse rabbiosamente, tantochè Lorenzino ne risentì un'acutissima doglia, e portò poi, sinchè visse, il segno della ferita nelle dita. Questa è la truce scena che Bezzuoli con grande verità storica figurò: evvi il sicario che venendo in ajuto all'assassino scanna il giacente, il letto calcato, la gora del sangue.... conosco quella camera infausta del palazzo oggidì Riccardi, allora proprietà medicea, nella qual pare che perduri la infezione dell'antico delitto.

Morte di Lorenzin de' Medici. — Bezzuoli.

Il traditore non potè sottrarsi nemmen in Venezia alla pena del taglione; assassino fuvvi assassinato; e la mano che aveva pinto il suo misfatto, colorì con ugual energia il suo gastigo. Nel piazzale di San Giovanni e Paolo il cadavere del pugnalato è fatto segno all'eloquente maraviglia de'sovraggiunti più inorriditi che pietosi.

Gli esuli da Siena caduta in potere di Cosimo I. — Pollastrini.

La via che serpeggia nel piano sino appiè delle mura state eroicamente difese è popolata di gruppi d'esulanti visti lontanamente uscire dalla porta turrita: sul davanti del quadro sono rappresentati un frate che colla mano sul labbro, in atto tra imperioso ed amico, soffoca la bestemmia d'un dolente che gli

cammina a lato; una pallida fanciulla mezza svenuta in braccio al padre, salita in groppa d'un palafreno; un giovine procedente mesto tra la sorella cha tien gli occhi chini al suolo e il padre che si trascina appoggiato al di lui braccio, curvo sotto il peso degli anni e delle sventure; una madre scarna col suo bambolo in braccio, e una figlioletta attaccata alla veste; i bambini protendono le manine ad un soldato, il quale porge loro un pane; ma la madre lo guarda con ricusante alterezza, troppo le parrebbe amaro quel pane porto dalla pietà d'un nemico. Il sole si versa puro su quelle cupe desolazioni, ed illumina la città a cui que'miseri dissero per sempre addio!

La categoria di quadri che in questa doviziosissima mostra pittorica attira da vantaggio l'attenzione quella è dei fatti d'arme, e specialmente gli spettanti alla recente guerra della indipendenza: dev'esser così: i fatti d'arme somministrano per sè agl'immaginosi compositori un campo inesauribile d'arditi concetti: quali scene son atte a conquidere occhi e fantasia meglio delle furiose lotte, delle pietose morti, dei drammatici strazianti episodii di un campo di battaglia? ira e compassione che si alternano e si prestano reciprocamente risalto, atti fieri e pietosi, movenze piene d'energia, cavalli e cavalieri che si precipitano, artiglierie che lampeggiano, il fumo che s'innalza, la strage che si diffonde, e, contaminato da questa, giocondo paese accerchiato da ridenti colli. con magnifiche prospettive di monti, e laghi, e fiumi, che qua rilucono a' raggi del sole, là riflettono le grandi ombre delle arborate rive; ecco elementi passionati felici che i soggetti guerreschi mettono a disposizione del pittore di battaglie. Ma quante difficoltà non incon-

tra? dev'essere paesista e figurista ad un tempo: aversi familiari non meno le leggi della prospettiva aerea che lo sviluppo delle passioni: dev'egli trovare nel proprio cuore, ed infondere nell'altrui una vena di sentita pietà, in mezzo agli scatenamenti del furore. Gli eccidii umani non denno trovarlo nè lasciarlo indifferente: disse un poeta (naturæ clamat ab ipso — Vox tumulo) *dal silenzio delle tombe alta si sprigiona la voce della natura*; così dalle rappresentazioni di eventi guerreschi s'eleva un silenzioso anatema scagliato sulla gigantesca frenesia che trascina gli uomini a straziarsi senza conoscersi, a sterminarsi senza odiarsi, ad attribuire un'aureola d'onore, di gloria a fatti, che, considerati isolatamente, o sotto un punto di vista filosofico e cristiano, qualificherebbonsi ributtanti ed atroci. Que' combattenti che corrono alla mischia, e vi si rimescolano come belve assetate di sangue, presi uno per uno saranno facilmente riconosciuti uomini generosi, anime ingenue educate alle affezioni più gentili: chi dice *veterano* significa un tipo simpatico, capace di qualsia azione più filantropica; eppure quel desso in battaglia somiglia leone che tanto più infierisce quanto più insanguinò artigli e zanne!... Alle investigazioni del filosofo, la guerra è un arcano tremendo, impenetrabile come gli abissi dell'Oceano: mostri sconosciuti alla curiosità della scienza si aggirano per le profondità di questo, delle quali niuna procella giunge a turbare l'eterna calma; la terribil procella della guerra scende, invece, quasi periodico delirio, a sommovere il genere umano, suscitando il gigantesco fenomeno della mutua strage, dello irrafrenabil furore, della universale desolazione.... furore che si leva come turbine in petti inconscii spesso delle cagioni che lo suscitano; ti penseresti vedere i greggi, che il

Vangelo pinge, invasi dallo spirito infernale, precipitarsi ne' gorghi del mare maledetto. Niuno stigmatizzò meglio dell'Autore delle *Notti di Pietroburgo* (De Maistre) il misterioso cataclisma, lo spaventoso naufragio della ragione del genere umano, che ha nome *guerra*; e ben si appose chiamandola *arcano divino*, frutto fatale di un primordiale meritato anatema....

Noi, che in queste eloquenti tele ci accompagniamo commossi alle geste liberatrici della patria, noi riusciamo a renderci ragione della foga di chi poneva la vita per l'Italia; ma la deplorabile turba dei nostri nemici, gregge menato al macello inconsapevole d'ira, d'amore, da qual passione fu mosso a combattere, a morire? perchè una nazione paga essa a prezzo del proprio sangue le sfrenate ambizioni d'un desposta briaco, in cambio di proclamare la santa legge della concordia, della fratellanza universale, fonti di pace, di prosperità?...

Sciogliamoci da questi problemi d'una psicologica scoraggiante....

La nostra rivista de' quadri guerreschi dell'Esposizione vuol cominciare da ricordi italiani d'epoca antica.

Di Sabattelli figlio, morto a trent'anni, continuatore della tradizione paterna, ci ha qui una gran tela che comanda attenzione: tre cavalli s'urtano, e s'impennano servendo a furiose passioni: Farinata degli Uberti para colla spada un colpo di mazza che il proprio fratello scaglia sulla testa di Cecco Bondelmonti, già ferito e presso a precipitar dì sella, a fatica sostenuto dal suo difensore; fiero gruppo di uomini e di animali che ricorda gli eroi della Grecia, i Cavalieri della Tavola Rotonda.

Di Bezzuoli voglionsi vedere Giovanni dalle Bande Nere al passaggio dell'Adda; e il corpo di Manfredi rinvenuto dopo la battaglia del Garigliano.

Di Malatesti è l'Ezzelino nel punto d'essere preso: il fiero vecchio giace a terra; un nugolo di nemici gli sta sopra, qual che brandisce mazza o stocco, qual che gli scaglia maledizioni, o derisioni; la eloquenza delle scatenate passioni si pinge su que'visi. Il giacente, piuttosto stupito che atterrito, li guarda fiso; i cadaveri che lo circondano attestano la vigoria del suo braccio: la spada gli si è spezzata in mano, e dubitiamo se Azzone d'Este (che vediamo da lunge accorrere facendo segno che si risparmi il giacente) è per giungere in tempo.

Numerose tele ci offre l' Esposizione esprimenti battaglie ed episodii della guerra del 1850: ne trascelgo alcuni, nei quali al sentimento patriottico risponde la maestria pittorica.

Un picchetto di croati converge da un altipiano il suo fuoco di fila comandato da un ufficiale sovra la famiglia Cignoli ammucchiata in una specie d'aia; il vecchio e due giovani sono a terra boccheggianti; un adolescente colpito alza le braccia e cade; un bimbo spaventato vorrebbe gridare; vediamo spianato il fucile che lo dannerà al silenzio: il padre guarda istupidito l'eccidio di tutti i suoi, e sostiene macchinalmente un ultimo figlio, che sta per isvenirgli tra le braccia: ma poco è per durare l'officio pietoso: di que nove cadaveri il cumulo sarà in breve completo.

Il nefando fatto fu vendicato a Magenta, a Palestro: ecco le felici, benedette battaglie, una dal milanese Induno, l'altra dal fiorentino Lapi egregiamente espresse.

A chi non son note? nè mi diffondo a descriverle; le descriverei se prendessi a dire per minuto di questi quadri, che se ne ponno dire i *ritratti*; trascorrimenti di cavalieri, fulminare d'artiglierie, cariche alla baionetta, zuavi e croati, bersaglieri e

ulani alle prese, duelli isolati, scontri di masse, luccicare d'armi, un polverio, una confusione tremenda....

I nostri pittori, signor Conte, sanno colorare le battaglie, perchè v'intervennero. D'Induno, autore di questa *Magenta*, scrive Garibaldi nelle sue memorie, ove racconta la caduta di Roma: « gli studenti aveano fatto prodigii; ne cito un esempio: « un pittore, per nome Induno, fu portato all'ambulanza traffitto da ventisette colpi di bajonetta; « Bertani lo curò; è guarito perfettamente.

« Il cadavere di Manara fu trasportato nella sagrestia, e lo si pose a giacere sovra uno strato « colla testa appoggiata ad un cuscino, quasi dormiente: il suo giovine amico Eleuterio Pagliano, « che, durante l'assedio, aveva valorosamente combattuto al suo fianco, e che oggidì è uno dei migliori pittori di Lombardia, gli fece in quel punto « il ritratto. »

Adamoli in vasta tela espresse la morte d'Ernesto Cairoli compianta da Garibaldi.

Ceruti rappresentò molteplici casi d'una carica de' cavalleggeri d'Aosta alla battaglia di Montebello.

Bechi e Lanfredini si proposero con iscene di guerra d'ispirare simpatica pietà, e vi riuscirono: è toccante quel giovine uffiziale, che, vedendo appuntata contro il petto del suo colonnello la infallibile carabina d'un cacciatore tirolese, sprona il cavallo, e s'infrappone per ricever egli la palla. Commove quel zuavo, che cavate le cartatuccie della giberna d'un morto giovinetto (soldato del reggimento *arciduca Sigismondo* composto d'italiani), mostra ai compagni che da quelle cartatuccie la palla era stata levata.... onorande vittime, che, costretti servire una causa abborrita, rendevano nelle

proprie mani impotenti l'armi con cui si voleano far combattere i fratelli, e morivano uccisi dai fratelli che li gridavano rinnegati! Oh la guerra quanti eroismi cela sotto il suo manto insaguinato! Quanti premii è per largire Dio ad ignorate virtù!

Questi quadri sono una potente calamita, ned è maraviglia che le sale che li accolgono sieno le più affollate; ivi è parlato con irresistibil eloquenza ai sentimenti più generosi: ogni parte d'Italia vi è splendidamente rappresentata; noi vi cerchiamo e troviamo alcune delle più pure glorie del nostro paese; ciascuno vi legge nomi, vi ammira opere di concittadini, d'amici: da ogni parte di questa magnifica Esposizione sprizzano scintille a destar entusiasmo, a renderci vieppiù certi che l'Italia è fatta, ch'è grande, degna del suo passato, promettitrice d'un avvenire glorioso. Il qual sentimento patriottico in niuna parte dell'incantato palagio ci conquide meglio che in queste sale, che ci presentano le sembianze de'nostri grandi uomini, le geste de'nostri eroi, le allegrezze, i dolori del nostro paese.

Simile entusiasmo destasi anche là dove in ammirandi marmi fu infusa la scintilla del genio italiano; ma non appartiene alla scultura integrare le inebbrianti sensazioni: la statua ti dà l'uomo, il gruppo, ti presenta l'azione; ma non v'è il colore, non la moltiplicità, lo sviluppo degli episodii: dai marmi, per ben che perfetti, non saprebbe trasfondersi in te la coscienza, il palpito della vita, come da queste tele, che t'inducono nella illusione della rappresentazione che ti sta innanzi; oltrechè, per figurarti vivo lo sculto marmo, è mestieri che pria lo colorisca, poi l'animi; il dipinto, invece, già ti si presenta colorato, come sono in natura gli oggetti che riproduce; non ti resta che infonder loro

rilievo e vita, il rilievo creato dal magistero degli eccellenti pennelli, la vita che tu stesso crei col potente suscitamento della fantasia; arte divina che parla le parole dell'anima, che le trasmette immediate, che instantaneamente aggruppandole, quasi fotografia segnata in un attimo dal sole su preparato metallo, ti comunica, non una frase, non un'idea, ma un tutto assieme vasto, complicato, sublime!

Cesare Mussini pinse *la Fornarina* nel punto che Sanzio sta per ispogliarla degli ultimi vestimenti, onde servirsene di modello: la procace popolana quasi che resiste al bellissimo giovine; ma nell'occhio ardito, nel labbro sorridente scovriamo quella essere una resistenza meramente provocatrice. Povero Sanzio, andato dimentico delle sue candide Madonne, dei suoi Putti divini, presso ad affogare nell'ebbrezza dei sensi la sacra fiamma che da principio lo illuminò, e lo scaldò! quella coppa che sta per accostarsi alle labbra, è la coppa di Circe.

L'*Innominato* piange a capo basso sul petto di Federico Borromeo.... è confortevole il rialzarsi d'un'anima generosa; è penetrante la dolcezza del santo Pastore dalle cui labbra sgorgarono le parole convertitrici. Colui ch' espresse quest'alta lezione di religione e virtù fu Guardassoni: vidi nascere questo quadro nel suo studio; or lo ammiro finito.

Le origini della favella del Sì *alla corte dell'imperatore Federico II* ci vennero di Sicilia, come furono, infatti, espresse da Rapisardi con vigorosi, e nell'istesso tempo morbidissimi tocchi: vi campeggiano associati in letterarii e artistici diporti i cavalieri, i poeti, le gentildonne di quel convegno cultissimo. Perchè, come fu amante d'ogni bellezza artistica e letteraria, Federico nol fu parimenti di Dio e della virtù! Il Pittore lo ha qui nobilitato: forsechè ad altro pittore verrà in mente rappre-

sentarlo nel suo aremme di schiave orientali rinnovante l'orgie di Sardanapalo, d'Eliogabalo.... e intanto il figlio Manfredi, drudo della sorella Siligaita, appresta il cuscino con cui soffocherà il padre addormentato!

Questa *Linda di Chamounix* mi riposa delle tragiche rimembranze della corte siciliana: sul bellissimo viso della fanciulla, ne'suoi occhi azzurri, per le scomposte chiome aleggia il soffio della follia: giovine alpigiano la guarda commosso, e le parla, presago che la fanciulla non saprà sciogliersi dalla sua fissazione. A questi due, che s'incontrarono sì belli, sì candidi, sì degni d'amarsi, così crudelmente separati dalla sventura, distendesi intorno la maestosa natura alpestre, austera, imponente, serena. Ecco tele che mi fanno effetto d'amici dopo lunga separazione riveduti.... Anche della Linda di Ferrari vidi i primordii nello studio dell'autore a Bologna.

Distolgo, invece, attristato gli occhi da una scena, fortemente espressa da Brini. Domenicani inquisitori intorno a tavoliere, su cui posa una lampa, che, con vigorosi sbattimenti di luce li fa risaltare sul fondo tenebroso del carcere, dannano colla voce, col gesto una fanciulla al tormento delle strappate di corda: la vittima è in pronto; le sue belle membra stanno per diventare livide, ed essere slogate.... Perchè evocare tai memorie? non ne abusò già di troppo il fanatismo anticattolico? *Inquisizione* è nome esecrato; ma ricordiamoci che da difesa (contro le cospirazioni de'Mori che aveano finto convertirsi) della Monarchia spagnuola insidiata e pericolante, la Inquisizione, qual l'avea fondata la grande Isabella, qual la confermò Carlo V, per vietare che la Spagna ardesse tutta al soffio luterano, scadde a non essere in mano del bieco Filippo II che un tribunale laicale e politico, in maschera di

religioso, disapprovato, osteggiato da Sisto V, e dagli altri Papi di quell'età. Si cessi una volta di far convergere a disdoro della ortodossia la creazione di un re tiberiano; si smetta di propalare diatribe che Voltaire copiò da Hutten, Liorente si fe' prestare da Erasmo!

Suonatori, maschere, bagnanti ci gradiscono meglio di tormentatori, e tormentati. In tre gentilissime tele Morelli ci presenta maschere veneziane in gondola, che tornano a casa dal ballo — gentiluomini fiorentini che si diportano, con suoni e canti, ad una *mattinata* (spasso in voga nel quattrocento) ch'è dire ad un concerto destinato a risvegliare piacevolmente le belle addormentate — matrone romane che, spogliati pepli e tuniche, popolano un bagno, con sì vivace effetto di luce, che quelle carni lussureggiano vive, onde parimenti viva n'è la impressione.

Zona in due mezze figure abbracciate, che significano la Venezia pallida, lagrimosa, languidamente curva e appoggiata, e la Lombardia fiorente, altera, ritta in piedi, che la sorregge, espresse, valendosi d'una tavolozza ereditata dal Giorgione, un alto concetto politico in forme sovranamente gentili.

D'Inganni (due fratelli) ci hanno qui due dipinti che attiransi, per titoli diversi, l'attenzione, e rendon onore all'arte lombarda; il più grande esprime briosamente un giovinotto che soffiando forte sovra acceso carbone lo fa divampare a colorare in vivace rosso gli oggetti vicini, vaghissimo, tra questi, e vicinissimo, il viso d'una vaga sorridente forosetta: nella minor tela posano pesci sì belli che par d'averli a pigliare in mano, e ciriege da far commettere peccatuzzi di gola a quanti bimbi e non bimbi le mirano.

Induno (anche qui ci abbiam due valenti fratelli

milanesi), significò con rara felicità una specie d'idilio domestico: trattasi della lettera d'un soldato giunta di Crimea, la quale informa le sorelle, e i genitori di quanto gli accadde; la leggente, e le ascoltanti, si mostrano liete di quegli annunzi; il vecchio poi (decorato della medaglia di Sant'Elena) si allegra che rivivano, concorrendovi il figlio, le gloriose tradizioni della *grande armata*; cavata dalla scatola una presa di tabacco, l'annasa colla duplice voluttà delle nari titillate, e del cuore contento.

Maes e Castoldi sembrano avere preso a rivalizzare qual tratteggerebbe una più bella ciociara: sono pur pittoresche queste contadine dei dintorni di Roma, quale, come le Albanesi, col pannolino riquadrato sulla testa, quale, come le Nettunesi, col corsetto listato d'oro: lascio a Lei giudicare, signor Conte, di quanta poesia possa impregnarsi una immaginazione artistica, laddove alla vista di maestosi ruderi disseminati per la Campagna, e dei prospetti giocondi aerei de'colli e de' monti che la fasciano, si aggiunge quella di bellissime donne, panneggiate all'antica, che ci somigliano quelle che accompagnavano Veturia fuor di porta Capena quando mosse a incontrare e placare Coriolano.

Bizzarro concetto, ma trattato da artista egregio, questo di Vider figurante Aretusa che si scioglie in acqua. La venustissima ninfa è tuttavia presente a traverso del velo acqueo, in cui distemperasi; e compiangiamo il suo insecutore, che se la vede sfuggire di mano, ed abbastanza la vede da vieppiù desiderare di possederla, e vieppiù dolersi di perderla.

Ben diversamente si duole Tintoretto genuflesso, e colla testa abbandonata sul letto della figlia defunta: Pagliano si fece interprete di quella intima angoscia: mirabil arte (siam tentati sclamare) a cui

son familiari gioie e dolori, amori e sdegni, idilii e battaglie, delitti e virtù, Dio e Satana; stupenda istintiva filosofia di cotesti artisti, che pingono affetti e cose di cui non saprebbero parlare, che indovinano passioni da loro ignorate, che sulle ali del genio sanno elevarsi talvolta al cielo, nonostante che costretti a dibattersi tra le prosaiche realtà della terra!

Or prendo a parlarle di paesi. Anch'io son paesista alla mia maniera: non avrei scritti con amore nella mia giovinezza molti volumi di viaggi per la Svizzera e per l'Italia se non mi fossi sentito tanto o quanto pittore. Ad accrescere le attrattive del discorso che mi accingo tenerle, concorre che i paesaggi appunto, sui quali richiamerò la di lei attenzione, spettano a' più bei punti di vista della natura italiana, que' valorosi artisti sembrando essersi passata parola di rendere comprese e ammirate ai visitatori della Esposizione Fiorentina le giocondità naturali di cui ribocca la nostra Penisola: non tristezza di boreali foreste, o di ghiacci polari, non turbinare di Simoun africani, o d'atlantiche procelle; non isquallore di asiatici ruderi giganteschi, o lussureggiare di metropoli transalpine; il felice pennello di codesti nostri paesisti non amò discostarsi, colle sue intelligenti imitazioni, dalla patria: piuttosto che riprodurre lontane maraviglie volle rendere note ammirate quelle di cui Dio ci fe' copia profusamente. Un'aura generosa spira per queste tele; ci dicono: — or che conseguimmo la indipendenza, e respiriamo soffi che si disimpregnarono dell'alito esiziale della tirannide indigena e straniera, poniamo mente, per Dio, al nostro paese, a noi: cessi l'infatuamento che ci faceva anglomani, gallomani, cosmopoliti, rendendoci immemori d'es-

sere italiani, oggi che non abbiam nulla ad invidiare a quelle nazioni, mentre ad esse son per continuare a parere invidiabili il nostro clima, la nostra natura, le nostre memorie: è giunta stagione, che, corrispondendo a' beneficii di Dio, anche l'arte italiana celebri l'osanna della patria redenta. L'arpe testè appese a'salici dell'Eridano squillino note festose, e lor si accordino versi ispirati da un' altera compiacenza, da una pia gratitudine, da una dignitosa allegrezza. Stava bene che appo una gente schiava fosse risorto Spartaco che spezzò disperato la catena, Masaniello sclamante *maledizione sugli oppressori stranieri!* Oggi sta bene rendere al popolo note e presenti l'effigie, le geste de' grandi cittadini che furono vanto, benedizione del loro paese: le linee soavi del volto di Rosmini, di Pellico spiranti la mite sapienza che li rese divini, le linee concitate del viso di Monti, di Foscolo, espressione delle procelle che agitarono perpetue lor petti, la calma mistica di Manzoni, la stoica di Garibaldi quanti salutari ammaestramenti sapranno destare mercè la consacrazione monumentale di fisonomie, e di geste attuata dall'arte di Fidia, la sola a cui sia concesso parlare durevolmente alle moltitudini assembrate in quelle piazze, in que' Fori, dove facilmente sprizza la scintilla per convertirsi in incendio! cessi la pittura di figurar Virginie, Esmeralde, Ofelie: Milano, Venezia, Palermo testè noverarono donne che valgono meglio delle sognate da Bernardino di Saint-Pierre, da Vittor Ugo, da Shakespeare, da Sue; noverarono uomini più degni d'occuparci (posti che siano in azione da valorosi pennelli) degli immagninati dai romanzieri e poeti: oggi stesso non celebriamo noi qui la inaugurazione del monumento di Daniele Manin in Santa Croce? Il nome del grande incontaminato cittadino rifulgerà

oggi stesso per la prima fiata sotto quegli augusti vôlti dove splendono i nomi di Dante, di Bonaroti, di Galileo, d'Alfieri. Noi non diremo più di siffatte glorie

. . . . . uniche forse
Dacchè le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze c'invadeano ed are,
E patria, e, tranne le memorie, tutto.

Ma la fantasia mi porta discosto; e non vorrei ch'Ella, signor Conte, che si aspettava da me l'annunciato discorso sui paesaggi dell'Esposizione, vedendomi andare scorazzando così, m'avesse a tenere per alquanto lunatico. Hannovi soggetti che trascinano; mi fanno effetto di fiumi larghi poderosi, i quali attorno alla riva presentano quiete lor acque quasi laguna; ma facciamoci un po' addentro col battello, e sperimenteremo come ci trascinerà la corrente!...

I dintorni d'Albano, son la regione, a mio avviso, la più poeticamente pittorica d'Italia; vero è che i paesi, come le fisonomie, garbano agli uni, sgradiscono agli altri: molti preferiranno il ridente delle rive de'laghi elvetici, o l'orrido delle ghiacciaje, o l'amenità delle costiere del mar Tirreno, e del Jonio; per me non esiste più toccante bellezza paesistica di quella che mi vien presentata dalla Campagna Romana, dai contorni vaporosi dei monti che la fasciano, dalle linee severamente poetiche de'grandi acquidotti ruinosi che la traversano, de' ruderi che la popolano, dalla tinta calda del terreno, e del cielo, tutto assieme che mi parla d'una grandezza, d'una maestà tramontate. Or Ella pensi, signor Conte, s'io non ebbi a salutare siccome amici, i

quadri di Markò, di Perotti, di Knebel, di Teerling, di Bonzoni, di Maes, di Pacetto che mi restituivano dinanzi gli occhi que' luoghi che porto profondamente scolpiti in cuore!

Markò, esprimendo in due tele una squadra di cavallari che traversa la Campagna Romana, ed un tramonto che la innonda di viva luce, mi fece vivamente memore delle tante fiate, che, lanciato a rapida corsa il cavallo, percorsi anch' io quelle ispiratrici pianure.

Pacetti, rappresentando Marino, e Bonzoni la Riccia, mi destarono in cuore dolci memorie; a Marino, nella dimora biennale che feci adolescente a Roma, io aveva passate le vacanze, e posto un amore, che non si è mai più spento, in quei deliziosi dintorni; alla Riccia, in un casolaretto, che il pittore non ha dimenticato nel suo quadro, visitai tre anni fa il venerabile Overbeck, principe dei pittori puristi.

Maes mi riconduceva alla campagna Romana a' dì della messe (scena d'allegrezza e fatica degna dei tempi omerici), e Teerling a Grottaferrata a' dì della fiera (scena di giocondità sbrigliata degna de' Saturnali).

Perotti e Knebel s'erano piaciuti esprimere aspetti improntati d'una quietudine deliziosa; il primo intitolando meritamente il suo quadro *dolcezze della vita campestre*, e il secondo rappresentando le famose cascatelle di Tivoli.

D'altra categoria di paesisti or mi resta a dirle, ai quali gradì davvantaggio farsi prestare dalla più severa natura dell'Alta Italia i soggetti delle loro imitazioni; e pongo capofila Cumino, che in quattro tele (un burrone, una frana, pastori sul Rosa, e l'alpe di Gesseney) parmi avere tocca la perfezione di questa maniera di dipinti, destinati non che a

ricrear gli occhi, a diffondere nell'anima, direi quasi, una voluttuosa frescura morale.

Van Elven figurò il largo di Santa Lucia a Napoli, gremito, com'è sempre, di una moltitudine che grida, gesticola, s'agita con instancabilità maravigliosa.

Valentini, è il solo, in mezzo a tanto sfoggio di luce meridionale, a tanta scabrezza di linee fornite dalla natura settentrionale, e ad un sì vivacemente rappresentato agirarsi d'uomini e di cose, che abbia domandato al proprio pennello niente altro che manifestazioni d'una calma quasi direi filosofica. Il vasto paese che di lui qui si vede risponde alla fama dell'artista, per la perfezione con cui è condotto, e spezialmente per quel brillare d'acque stagnanti in mezzo ad alberi e cespugli; epperò confesso d'amar meglio di questa silenziosa, e, per la immaginazione, morta natura, gli aspetti suscitatori preferiti dai paesisti della Bassa Italia, e gl'imponenti ed austeri cari a que' dell'Alta.

Mi resta un'ultima categoria di quadri, della qual tenerle discorso, la men ricercata dai visitatori, epperò la più importante; siccome quella che in ogni tempo, specialmente per mezzo dei grandi maestri dei secoli luminosi, mise in luce i capilavori massimi della pittura. Il sentimento religioso che scaldò Correggio e Dominichino in rappresentare *S. Gerolamo*, Perugino e Raffaello in pingere la *Madonna*, Michelangelo nella *Sistina*, Leonardo nella *Cena* non tace in questa Esposizione; e ne scovriamo qua e là le tracce a traverso la circostante mondanità che fa vista di volerle soffocare: ma non vi riesce: perchè nelle anime, anco le più distratte, è una corda misteriosa che risponde alla vibrante nota religiosa, e vi desta un morale fremito profondo.

I quadri d'argomento sacro, destinati agli altari,

sono ordinariamente macchinosi; prestando, anche per questo verso, propizio campo alle manifestazioni della possa pittorica: arroge il naturale suscitamento derivato nell'artista dal pensare che la sua opera poserà perpetuamente in seggio d'onore, a vista del popolo, onde l'imperituro suffragio dei posteri non è per mancargli, se ha saputo meritarlo.

Sovra del giovine Gatti sembra non essere stata inefficace questa maniera di nobili suscitamenti nella gran tela destinata all'altar maggiore della catedrale di Castel-Fiorentino, rappresentante i Santi protettori della borgata: evvi maestosa la figura del vescovo *Ippolito*; graziosa quella della vergine *Freddiana*: nell'ampiezza de' panneggiamenti, nella vivezza dell'espressione, nella vigoria delle tinte rivivono in questa tela le migliori tradizioni della scuola veneziana.

A Rapisardi non bastò averci collocata innanzi gli occhi la *Corte di Federico II*, nella quale fu udita, appiè dell'Etna, balbettare le sue prime voci armoniose la favella del *Sì;* volle evocare ricordi più puri del paese natio, *S. Benedetto nell'atto di benedire S. Placido* genuflesso, che dal Patriarca accomiatasi per intraprendere la sua missione fondatrice in Sicilia de' Chiostri Benedettini. Io che li ho testè visitati, e che ammirato della loro magnificenza, li trovai degno albergo di studiosa sapienza, e di larga ospitalità, faccio plauso al riconoscente concetto di questo quadro. I Monasterii di Catania e di Monreale esercitano sui visitatori il duplice fascino dell'ammirazione e della venerazione. A Monreale le tombe dei Re Normanni, e le sontuosità arabe della chiesa son date in guardia a Monaci che le stanno illustrando con testo, e cromolitografie di cui stupiscono gli intervenienti a questa Esposizione, ai quali son presentati.

In Catania sopravenne l'Etna ad imprimere sul gigantesco palagio Benedettino un suggello singolarissimo: fabbricati e giardini posano circondati di forte ed alto muraglione sovra d'un terreno rialzato: or bene, il torrente infuocato che il 20 luglio del 1669 scese ad innondare le cataniesi campagne movendo attacco alla città, di cui invase alcuni quartieri, quel torrente di cui trenta miglia di corso non aveano fiaccato, nè impedito il lento terribile procedimento, giunto che fu appiè del cenobitico recinto, trattenuto dal gran muro di cinta, girò intorno e lasciò intatta, quasi isola incantata, la dimora de' figli di S. Benedetto in mezzo a fiotti orridamente scabri, mare tuttavia immoto di lava pietrificata.

Di Maldarelli è *Gliceria* che battezza il carceriere; bel quadro in cui alla ispirata giovanil bellezza della Santa fa degno riscontro la forte maestosa vecchiezza del veterano inginocchiato. La pittura mi somiglia arte divina quando assumesi parlar così alle anime credenti! Queste neofite dal cuor eroico stanno bene ricordate ad un secolo che mostra di cercare al loro sesso poc'oltre un aggraziamento, un trastullo della vita.

Bergamo, dove fiorisce la nobile scuola di Diotti, ha mandati notevoli quadri, due tra questi di argomente sacro, *S. Nicola di Bari* che libera prigionieri di Trecourt, e la prima comunione di *S. Luigi Gonzaga* di Scaramuzza. Magnifico è il Vegliardo liberatore; toccante l'ascetico giovinetto: la patria del Tasso non si contenta somministrar all'Europa i cantanti di cui maggiormente si delizia; prepara e cresce all'Italia una schiera di pittori, taluni de' quali aggiugnerà certo a' primi seggi.

Ogniqualvolta mi avvengo in un ritratto di *S. Carlo Borromeo*, non so tenermi dal fissarlo con affetto;

perchè quel grand'uomo m'è tipo del Pastor d'anime; m'inorgoglisco d'essergli concittadino, e d'aver sortito i natali in luoghi dove ne spesseggiano le orme. Ritrattista del Borromeo è stato qui Gaibuzzi: al suo lavoro credo attribuire gran lode dicendo che risponde al soggetto.

Carnelli colla *educazione della Vergine*, e Carnevali colla *deposizione dalla Croce*, si chiarirono pur essi valenti alunni della scuola bergamasca.

Bergamaschi pinse *S. Vincenzo di Paolo* che salva un fanciullo pericolante.... Anche di S. Vincenzo son devoto: ove fu mai un simile conquistatore d'anime, un più felice creatore di pietosi istituti? Alle sue Figlie della Carità, disse — vi avrete a ministerio le case degl'infermi, a cappella le parrocchie, a chiostro le vie della città, a grata il timor di Dio, a velo la modestia. — Stupendo ardimento di chi fida nel Signore! Nella Suora che tra le fischianti palle conforta di farmaci, di preci il soldato atterrato, morente, è vivo oggi come a' dì del Fondatore lo spirito di quel Vincenzo, che aveva aperto ospizi a' mendici, ricoveri a' trovatelli, spedali agli incurabili, ritiri alle pentite, rifugi alle pericolanti, asili alle innocenti. Ei che aveva assaggiati i ceppi islamiti, gli ergastoli algerini, fondò a pro dei galeotti il sodalizio dei visitatori delle carceri; fondò a pro degl' infedeli l'istituto delle missioni. Chi vuole capacitarsi se Vincenzo di Paolo è riuscito in quest' ultimo intento si affacci alla Casa centrale de' Missionari in Parigi, e vedrà, com'io lo vidi, fervere continuamente un andirivieni d'apostoli, qual avviato alla China, al Giappone, qual reduce dall'Oceania, dal Polo: andiamo conscii là che la Carità conquista la terra; che la terra è piccola agli abbracciamenti della Carità.

Ella conosce, e mi tengo ad onore che divida le mie opinioni intorno la dignità e lo scopo dell'arte: l'affascinatore lussureggiare di colori, il lascivo sbizzarrire di pennelli ponno bensì attirarmi, sedurmi, ma per poco; non tarda a destarsi, a reagire in me quel senso intimo che mi avvisa non consistere lì nè i mezzi, nè gli intenti delle nobili discipline a cui la fantasia domanda taluna delle sue più pure ed elevate vibrazioni, a cui Dio, universale fonte di ogni bellezza, commise renderci migliori.

Ma l'arte non saprebb'essere pura, se non sono puri gli artisti; e le confesso che ogniqualvolta mi accade imbattermi in alcuno d'essi, sia Overbeck, il buon patriarca, in cui parmi trasmigrata la pittorica religiosità di San Luca, oppure Malatesti, il tipo dei buoni padri di famiglia, oppur questo Ciseri di cui intendo ora intrattenerla, io mi sento propriamente allargare il cuore, tanto emmi dolce scorgere il toccante accordo tra l'altezza purificatrice della *vera* arte, e la virtù di chi degnamente la professa.

Or ella sappia che questo terzo tipo, come il primo a Roma, come il secondo a Modena, l'ho trovato a Firenze; uomo di mezza età, dal portamento modesto, dalla fisonomia pallida, raccolta, di poche sentite parole; un di que' che non effondono la fiamma interiore, ma la serbano a manifestazioni sublimi: conosciuto, acclamato tra primi dell'arte sua, siede maestro di poderosi discepoli, capo d'una scuola che cammina le giuste vie intermedie tra 'l purismo degli uni, e la sbrigliatezza degli altri. La sua partenza per l'esiglio di Giano della Bella, il Giacobbe, a cui vengono presentate le vesti insanguinate del figlio, Cristo che annunzia alla Madre giunta l'ora di abbandonarla, i Farisei che presentano al Redentore la moneta, e il martirio dei Maccabei, son mirabili tele che avrei amato veder

collocate all'Esposizione, piuttosto che nello studio dell'egregio Maestro.

Ciseri mi comunicò alcune idee in fatto d'arte, rispetto le quali ci trovammo perfettamente d'accordo; lamentammo, cioè, il sorgere, pericoloso al buon gusto, d'una scuola di pittura che opportunamente si denomina degli *effettisti*, perchè costituita d'aspiranti a far presto per guadagnare davvantaggio, creatori d'illusioni pittoriche le quai conquidono il volgo, vedute discoste; ma fa d'accostarti a quelle tele pressochè improvvisate, e ti avvedrai che ti somigliano abbozzi, tal e tanta v'è la spezzatura del disegno, e il getto de' colori.

Questa scuola dai facili e rapidi processi, incettatrice di pronti lucri e di effimeri plausi, mi torna al pensiero alcune righe che scrissi molti anni fa — ben è tempo che un varco si chiuda alla umana intelligenza inceppata, fremente, per la qual omai gli studii filosofici si sono fatti sterili di tutto fuorchè di delirii, e gli studii letterarii ed artistici si vanno rendendo spregevoli per la vacillazione della forma, e della base. Tutto languisce. I veri studiosi sono in minor numero oggi che non erano nel medio-evo. Ove sono i maestri che *scavano* il sapere? Chi conserva oggi nome di *maestro* fatica poco, intende capricciosamente ad oggetti varii; dà un insegnamento vago, in ragione delle sue scucite cognizioni; o piuttosto, disamando anche quel poco che gli resta a dire, nella cattedra ambita non vede che uno sgabello a scanno curule. Se i maestri non faticano, faticheranno i discepoli? Gli è un accorruomo da ogni parte all'albero della scienza per ispiccarne un ramoscello, e poter dire *l' ho tocco!* reduci ansanti diam opera a qualche cosa che ci abbia a fruttar oro: imitiamo la scienza, che si è fatta ardente incettatrice d' oro, dacchè il vero omai non

le piace che nobilitato dal privilegio di Mida: la passione dei forti conscenziosi studii è spenta; l'entusiasmo del sapere è sfumato: chi più si cura degli austeri godimenti del meditare? chi più tiene in pregio la vigoria dello spirito, e la rettitudine de'costumi, che si accompagnano a proba intelligente fatica? D'onde provviene tra noi la piaga dello scetticismo, ch'è la putrefazione degli spiriti, se non dall'assenza del faticare? Si rianimino gli studii serii, profondi, e lo scetticismo scomparirà: che quei dubbiosi nauseati, la cui attenzione va errando indeterminata sovra ogni oggetto, che senza stenti sfiorano troppo facili discipline in quelle tabelle d'una *chiarezza opaca*, le quali rivaleggiano qual farà di fatica maggiore ribasso; che quegli ingegni scoraggiati e sazii, io dico, provino a volersi procacciare *faticando* il conoscimento adequato d'un sol oggetto, e troveranno che il buon successo d'un sol atto di fatica implicherà per essoloro la possibilità d'illuminarsi e *crearsi fede* nell'oggetto per cui faticarono — fede parziale qualunque sia l'oggetto che la esercita, ma che racchiude implicitamente la fede nella luce universale, alla quale è sublime istinto della nostra natura di tendere.

LA VILLA DEMIDOFF A SAN DONATO

Il Principe Anatolio Demidoff.

PARTE TERZA

LA VILLA DEMIDOFF A SAN DONATO

I.

San Donato.

Abbandonata dal principe Anatolio Demidoff, che ha trasferita la dimora a Parigi, la Villa di San Donato somiglia oggidì castello incantato, nel quale non si entra che muniti d'un talismano. L'affluenza de' visitatori, cresciuta incomoda e pericolosa, indusse ad interdirne l'accesso a chiunque non avea riportato dal Proprietario, o dal suo rappresentante, una nominale permissione d'entrarvi; o che dannò poco meno che a solitudine le sale e i giardini di San Donato, rendendo prezioso e invigliato il privilegio de' pochi a cui fu consentito varcarne il limitare.

Andai debitore d'essere tra' privilegiati alla benevolenza del cavaliere Alessandro Melchior, amministratore del patrimonio Demidoff in Toscana, con cui ebbi l'ottima ventura di trovarmi collega nel Comitato della vigesimaterza classe (la Pittura) dell'Esposizione Italiana. Contratta con lui dimestichezza, non posi tempo in mezzo per profittarne, e ne conseguii d'avermi affidato a tutto mio agio il talismano dinanzi al quale si spalancarono a me ed a chiunque era meco le porte del castello fatato.[1]

La Villa di San Donato (ne gira due miglia la cinta) va fornita d'ogni comodità, d'ogni difesa, d'ogni eleganza, *abitazione tipo* dell'opulenza. Vi giunge il telegrafo apportatore e trasmettitore istantaneo di notizie da ogni parte, ad ogni parte del mondo, onde Demidoff avendo corrisposto la mattina co' suoi agenti ne' Monti Urali, riceve avviso avanti sera che le sue commissioni trasmesse a Parigi già furon eseguite. Un prete russo vi celebra ogni festa la messa col rituale bisantino, ed intervengono ad ascoltarla quanti moscoviti trovansi stanziati nella vicina Firenze. Evvi una piccola guarnigione a custodia contro i malandrini che fosser tentati dalle dovizie colà raccolte di mover

[1] Al cavaliere Melchior non può non gradire che quelle porte si aprano ad intelligenti visitatori; oltre all'amore del bello, di cui è valoroso cultore, anche perchè le grandi collezioni artistiche ivi contenute furono in parte frutto dell'illuminata opera sua, che, investito della piena confidenza del Principe, degno sotto ogni aspetto di possederla, da molti anni intese a creargli e decorargli, nella guisa che or ammiriamo, i suoi palazzi toscani. Grande autorità egli ha conseguita appo gli artisti per la illimitata facoltà di cui si trovò investito di valersi dell'opera loro, facoltà di cui fece un uso non meno perspicace che benefico.

insidia od attacchi, profittando dell' isolamento; son guardie che non ismettono giorno e notte di vigilare in ogni parte del recinto, sussidiate da poderosi mastini integranti gli apparecchi difensivi; nonostante i quali v'ebbe chi ardì affrontarli, e giacque vittima della propria audacia. Evvi un teatro fornito d'ogni meccanismo e apparato, che, in tempi lieti per la Villa e pel suo Proprietario, fornì quanto occorreva alle rappresentazioni di celebri artisti, di valorosi dilettanti. Evvi un ippodromo dove solevano assaggiarsi gli alunni delle razze cavalline di proprietà del Principe: magnifiche serre, poi, vi accolgono collezioni preziose di fiori bellissimi e di vegetabili rari.

San Donato è situato un miglio fuori di Porta Prato, in pianura. La via che vi adduce, valicato il Mugnone (torrente cui Calandrino, Bruno, e Buffalmacco resero celebre), procede fiancheggiata da inferriate chiudenti a dritta e a manca boschetti e tappeti verdi di giardino vaghissimo, il regno di Demidoff che comincia: la via e i passaggeri son altro degli episodii decorativi di San Donato.

Ingresso piuttosto elegante che sontuoso entromette a vasto piazzale da tre lati adorno d'edifizii gentilmente architettati. Là vien presentato ad un cerbero ceremonioso il talismano dell'accesso, indi penetriamo nel sacrario.

Cortese giovine [1] ci accoglie sulla soglia dell'ap-

[1] Ferdinando Franceschi ha nome il cortese giovine. Nelle molte ore che spesi, a varie riprese con lui, ebbi a conoscere che anche il *cicerone* di San Donato era *tipo* nel suo genere: una sola cosa m'increbbe in lui, della quale però non posso che lodarlo; ed è che, volendogli attestare la mia gratitudine, come si costuma in simili casi, opposemi fermo rifiuto, proveniente, secondo che disse, da ordini a cui non volea trasgredire.

partamento al primo piano (l'atrio adorno, il duplice bellissimo scalone basti averli nominati): eccoci nell'anticamera.

Dicasi una volta per tutte, che l'abitazione di San Donato si compone di camere e sale di un'ampiezza non eccedente la consueta delle dimore signorili: *casa* la vogliamo dire, non *palazzo*, dacchè tutto vi fu informato agli agi della vita, ogni cosa rispondevi ai bisogni ovvii di vedere da presso le belle cose che la popolano, di comodamente conversare, o riposare, sedendo su ben distribuiti divani, di fruire, in una parola, senza ombra di disagio, senza sopraffazione di proporzioni della infinita varietà di preziosi oggetti ivi entro allogati. Accenno questo affine di rendere compreso come, in affacciarsi a quell' appartamento, il visitatore, prevenuto della sua magnificenza, si trovi, direbbon i Francesi, *désappointé*: credesi caduto nel *lezioso*; gli è nel progredire che fa per cotesta successione sterminata di sale, ciascuna che lo suscita a nuova sempre crescente maraviglia, ch'ei si va progressivamente capacitando che l'aspettazione in cui fu posto è superata dalla realtà di ciò che mira: glien proviene un complesso di sensazioni ricordevoli, profonde, stupori non prepotentemente suscitati da sfarzo, da mole, da numero, ma destisi, insinuantisi, accetti per via di convinzione simpatica: se i grandi palazzi di Roma, di Firenze, con lor aule gigantesche coverte le pareti d'arazzi, di quadri, ci parvero in armonia colle altere bellezze dell'Agrippina, della Niobe, della Giunone, capolavori del greco scalpello, che li decorano, San Donato domanderebbe ospite la Venere di Canova, umanizzatasi, per piacer meglio al padre d'Achille.

II.

L'anticamera, e la sala degli arazzi.

Nell'anticamera vidi sei quadri d'una tale gentilezza di suggetto, d'una tale vivacità d'esecuzione che mi stanno nel pensiero, come se me gli avessi dinanzi gli occhi: duolmi che la penna sia inetta ad esprimere il colorito; sibbene i suggetti sono di sua spettanza; eccoli.

Schlesinger colorò due gentilissimi trastulli materni che allargano il cuore a mirarli; qua giovin donna che tien sollevato il suo bambolo dietro ricca cornice rotonda, in guisa da sostituirlo alla tela, collocandolo, qual animato quadro, davanti ad altro bimbo che guarda e ride; là vaga nutrice che presenta il suo lattante a specchio entro cui si mira stendendo le manine per afferrare la propria imagine.

A questi idilii son contraposte due tele di Aimaroski d'indole severa; una costiera greca di notte, con un casotto sulla riva illuminato allo interiore, al cui piè si frangono l'onde agitate; ed una burrasca tra le scogliere dell'Arcipelago.

Gli altri due quadri mi toccarono nel vivo, siccome quelli che figuravano luoghi e costumi che mi erano noti.

Volgono pochi anni che feci una corsa in Africa, e tra quanto vi osservai con maggior diletto furono gli Arabi e lor cavalli. Niente, infatti è, più poetico di quegli ampli panneggiamenti bianchi che svolazzano al vento nella rapidissima corsa dei destrieri sbuffanti; niente più caratteristico di quei visi bruni

a cui dà risalto il candido turbante, di quelle snelle magre persone inchiodate sulla sella a sfidarvi immote ogni balzo di lor corsieri nelle famose lizze che appellano *fantasie*, ludi equestri d'una innesprimibile animazione: consistono nel pigliar prima ad uno ad uno, indi a due a due, per ultimo tutti, le mosse da una meta per ispignersi ad altra lontana mezzo miglio; stormo di cavalieri, che, mentre corrono a furia, scaricano in aria i fucili, di cui procedon armati: gli è un turbine di polvere, di lampi, di spari, un batter di mani degli spettatori, un trambusto di commozione esultante, a cui risponde il fragore del mare da un lato, e dall'altro l'incantevole sorriso del sole che allieta le voluttose colline fiancheggianti: le tombe mussulmane occupano, appena fuori d'Algeri, disseminate, il piedimonte, tra praticelli e boschetti; donne biancovestite, coverte da capo a piè di mussolina con un trasversale pertugio corrispondente agli occhi, siedono accosciate sull'erba tra gli avelli, e guardano la *fantasia* che passa al loro piede fulmineo di velocità, di lampi, di tuoni.

Son queste le scene che Delacroix pinse per Demidoff: in una espresse una *fantasia*; nell'altra il torrente di Scifà, guadato da Arabi, nelle gole del piccolo Atlante. Non dimenticherò mai quel burrone, che vidi popolato di tartarughe e di scimmie, selvaggine del sito. M'avea compagno un uomo che le guerre africane resero famoso, Joussouff, la cui vita è un romanzo, dacchè rapito fanciullo sulle costiere toscane, e venduto al bey d'Algeri, crebbe nel suo serraglio ascosamente cristiano; al sopravenire dei Francesi fuggì ad essi, si pose nelle lor file, e con prodigii di valore guadagnatisi i gradi intermedii, finì generale di divisione. Joussouff, quand'io passai per Blidah, vi comandava quel di-

partimento militare: io era munito per lui d'una lettera del venerabile padre Regis abate dei Trappisti di Staoueli. Niuna commendatizia poteva essere di maggior efficacia sul Generale, non meno fervente cristiano che pro soldato; ond'è che volle accompagnarmi nella escursione a Scifà, e mi raccontò camin facendo le strane avventure della sua vita.

Queste erano le rimembranze che ridestò vivacemente in me il secondo dei due quadri di suggetto arabo pinti da Eugenio Delacroix.

L'anticamera entromette a sala oblunga che ha i muri coverti d'arazzi storiati a figure contornate d'oro (lo che dà loro gran risalto) esprimenti fatti di storia romana: quegli eroici personaggi dai rifulgenti colori, dai vibrati atteggiamenti, quai li disegnò, certo, un valente scolaro di Rubens, paiono tutto intorno agitarsi, conversare, combattere. Con intendimento, penso, di mostrare le differenze che corrono tra cotesti *Gobelins* de'più belli dell' antica scuola, e gli odierni, i *sovra-porta* di recente lavoro presentano tessuti i ritratti di Maria-Teresa, di Caterina II, di Pietro il Grande, e del general Bonaparte, tale che a mirarli anche attentamente li crederemmo condotti ad olio su tela.

Le sedie e poltrone che si appoggiano alle pareti, e i divani che occupano il centro, son rivestiti d'un broccato chinese trapunto d'oro e seta a bizzarri disegni lucenti come talco. Pendono dalla soffitta tre vaste e complicate lumiere d'infiniti pezzi di cristal di monte, tagliati, e facettati come si costuma in piccolo con diamanti; sicchè la luce si opalizza e decompone traversandoli, e nel placido regno del sole, quando vi batte, suscitano una abbagliante rivoluzione, una smagliante anarchia.

Colonnette di malachite che fiancheggian la porta

d'ingresso, alte quanto la porta medesima, cominciano qui a dar segno della profusione di siffatto prezioso minerale, alla quale siamo per andare incontro. Avvertite che la malachite viene dai monti Urali, ove la si rinviene in forma, come dicono i mineralogisti, di *trovante*; cioè in pezzi isolati, niun de'quali avanza in grossezza la testa d'un montone; palle angolose che si tagliano a faldette levigate, accostate poi per guisa da non iscernervi giunture nel prestarsi che fanno a rivestire sottostante nucleo marmoreo d'una *impelliciatura* creatrice di perfetta illusione, quasi di malachite fosse anco il sodo. Oltrechè le falde segate presentando ciascuna chiaroscuri, e cerchi rispondenti, chi le accosta, dissimulate le commessure, ottiene graziosissime simmetrie di cui l'occhio ricreasi, e la mente stupisce: ciò che presenta sembianza di stupendo gioco naturale, è risultamento di squisite operazioni meccaniche sul fare de' processi de' lavori in pietra dura, arte fiorente in riva all'Arno.

III.

Sala di bigliardo, salone rosso, salotto turco.

Il bigliardo che dà nome alla seconda sala, è di *bois-rose*, listato di bronzi dorati, e intarsiato di madreperla. Son da vedere qui sugl'ingressi i ritratti egregiamenti pinti dalla O-Connel, di Pietro il Grande, di Maria-Teresa, di Catterina II, di Federico II: a rendere fremente un polacco qui non manca che sostituire Giuseppe alla madre: l'iniquo laceramento del suo paese troverebbesi commemorato ne'suoi tristi autori, e la sala in cam-

bio che dall'innocente bigliardo potrebbe denominarci dagli *assassini della Polonia*..

Due tele di Demarne son qui collocate a riscontro sulle pareti maggiori; figurano geniali episodii della vita rurale. l'escita sull'alba della mandria dal chiuso, e il suo rientrarvi a sera. La scena è collocata al piedimonte dell'Alpi Svizzere, in taluna delle vallette che con tanto amore visitai e descrissi appena uscito d'adolescenza. Cito una pagina di que'lontani ricordi. « Il muggito degli armenti, « il *ranz-des-vaches* dei pastori m'occupavano l'ani- « ma d'una calma deliziosa: curiosi, ciarloni non « s'interponevano tra le grandi scene delle Alpi, e « me che le contemplava meditando: suonava il « corno sull'altura, maritando suoi squilli allo stre- « pito del torrente, al rimbombo della cascata: le « quercie allargavano i rami sulle capanne dissemi- « nate per l'erbosa pendice: tronco appianato dalla « scure appoggiavasi a due scogli trammezzo a'quali « infuriavano l'acque profonde: valicavano le capre « l'aereo ponte: le seguiva cantando il pastorello, e « le graziose lor forme si disegnavano sul fondo lu- « cente della ghiacciaia. In visitare que' luoghi — « asilo oscuro, e beato, fui tentato sclamare, povertà « felice, semplice e santa natura! oh se ambizione, « avarizia od alcun altro de'procellosi tenaci affetti « che tiranneggiano il cuore umano movesse guerra « al mio, possa, pensando a voi, scendermi dolce- « mente nello spirito combattuto la calma di cui « siete stanza! ».

Il salone rosso, che segue, ritrae nome dal colore delle pareti e de'mobili coverti di broccato cremesino. Il camino di lapislazzuli con fregi d'oro ha davanzale storiato a musaico, un'aquila di lavoro sì fino che lo si vuol toccare per cenvincersi che non è pinto. I mobili son tutti *vieux boulle*,

cioè di fondo tartaruga, con sovrappostivi trafori rabescati in lamina di metallo dorato; decorazione la più ricca ed elegante che idear si possa, detta *boulle* dal nome dell'Inventore, fiorito a'giorni di Luigi XV.

Anche in questo salone c'imbattiamo in Pietro e Catterina; nè lo aver pinto quel primo Delaroche, e Lampi la seconda, ci li pone in grazia, sazii come siamo d'incontrarli ad ogni passo. L'effigie d'un ammirato per grandi virtù per luminose gesta può venire volentieri guardata comechè ripetuta da varii pennelli, piacendo scrutare come sia riuscito a ciascuno d'esprimere meglio questo o quello degli aspetti del tipo: ma in Pietro Romanoff che cosa mai cercheremo anzitutto se non la storica espressione d'una indeprecabil ferocia, e in Catterina d'una irrafrenabil libidine? Ed acciò queste parole non mandino suono creduto calunnioso da chi si lascia aggirare da biografi sul taglio di Voltaire, adulatore bassissimo del fondatore della grandezza moscovita, e di quell'altra, che disser a ragione nova, Semiramide, perchè salì anch'essa sul trono facendosi sgabello del cadavere del marito, scriverò una pagina più leale di coteste tele che mi tornano un po' troppo spesso davanti.

Gli Strelizzi, fidando nella lontananza di Pietro, e devoti a Sofia sua sorella, si erano ribellati: il generale Gordon gli aveva debellati e costretti a deporre le armi. Pietro tornò (1698), e cominciaron i supplizi. Non potendo lo Czar bastare da sè a tutti, presiedette almeno a quanti più poteva, e chiamò i suoi cortigiani a comparteciparvi: il fiero passatempo durò un mese. Nel primo giorno Pietro spiccò di propria mano cinque teste da' busti; e il numero delle vittime andò nei dì seguenti crescendo con rapida progressione. Il sesto giorno (scrisse il

testimonio Levesque) fu rimarchevole per la quantità de'giustiziati e la qualità de'carnefici. In cambio de' soliti ceppi vennero collocati travi in fila intorno la gran piazza di Mosca, e su que' travi trecentotrenta teste vennero mozze: erano nobili, e giacquero percosse da nobili: tra'cortigiani fu gara quel tagliasse più capi; il favorito Menzikoff passò tutti. A questo modo perì gran parte de' prigioni: altri furon appiccati presso le porte della città: molti spirarono lentamente sulla ruota: volgea l'ottobre, e gelava; i cadaveri duraron otto mesi sotto gli occhi degli abitanti di Mosca. Contuttociò le carceri riboccavano ancora di Strelizzi, e talora Pietro sul finire del banchetto se ne facea tradurre innanzi qualcuno, che, tra un sorso e l'altro di vino, decollava; Printz, ambasciatore prussiano, registrò nelle sue memorie d'essere intervenuto ad un convito durante il quale lo Czar tracannò venti tazze, troncando una testa per tazza. Sorprende ch'egli, uccisore del figlio, lasciasse viva la sorella; fe'rizzare trenta forche davanti il convento in cui l'aveva confinata, e volle che dalle finestre di quello contemplasse dugento corpi de'suoi fautori penzolanti dagl'infami tronchi.

Le crudeltà sono narrabili; non così le libidini: e per questo non contrapporrò ai fasti di Pietro que' di Catterina, contentandomi ricordare che regnò dal 1772 al 1798, ma con qual titolo? niuno per sangue, sendo straniera; niuno per legge, avendo figlio uscito di pupillo: titoli a regnare furonle il marito Pietro e il cugino Ivano assassinati. Voltaire le si soscriveva — *votre vieux russe de Ferney* — in quella turpe lettera che comincia — *nous sommes trois, d'Alembert, Diderot, et moi, qui vous dressons des autels; vous nous rendez payens; je suis avec idolatrie le prêtre de votre temple* — dea e sacerdoti degni uno dell'altro!

Decorano il salone rosso 32 vasi del Giappone, e quattro armadii d'ebano intagliato, chiusi da cristalli, contenenti figurine d'argento e d'oro in gran numero, di lavoro russo, rappresentanti scene di costumi nazionali, contadini danzanti, balli tra pirrici e grotteschi, un servo che cava acqua, una lattivendola co'secchietti, calmucchi aurighi, cosacchi cavalieri, una deità indiana con infiniti occhi lucenti che son altrettante gemme, il campanone di Mosca in miniatura, un satiretto d'oro a cui prestò il torace una perla strana per forma e grossezza. Trovansi esposti altresì in quegli armadii vasi e scatole in filigrana d'argento del Giappone, e due copiose *fournitures* di bottoni gemmati, di que'che i Magnati Ungheresi portano sui loro sfarzosi vestimenti.

L'ultima camera di questo appartamento imita i salotti turchi, con due armadii pieni di magnifiche pipe: divani di broccati arabi, pitture in giro all'orientale, una fontana in mezzo con cento zampilli ne integrano la decorazione. Ai raggi che si versan entro per le vetriere colorate, alla quiete del sito che fa invito a sedere e fumare, davvero che qui, ad integrare le illusioni dell'harem, non mancano che le odalische.

IV.

La camera di Greuze.

Ritrocediamo all'anticamera, lentamente, non senza guardar da capo ciò che testè ci piacque davvantaggio, non senza avvederci di pregevoli oggetti

ch'erano sfuggiti alla nostra attenzione, distratta fra tante dovizie (per esempio il busto di Napoleone, scoltura di Canova, nel vano d'una finestra della sala degli arazzi).

Dall'anticamera si diparte ad angolo retto un secondo appartamento.

La prima sala evvi di stile *rococò*, e si denomina da Greuze. perchè tappezzata di suoi quadri.

Il nome, che, sotto il punto di vista del gusto, e della moda, insignoritisi di tutta quanta l'arte, designa il Settecento francese è il nome galante della bella marchesa di Pompadour (che rimava sì bene con *amour*). Vatteau, fiorito un po' prima, creatore di un mondo pastorale incantato, sembrò averlo immaginato e decorato unicamente acciò la marchesa, tosto che vi sbocciò, ne pigliasse possesso. I successori di Vatteau, come sudditi a regina, furon ligii a quel loro mecenate in guardinfante: Bernis la proclamò sua Musa; Voltaire le consacrò la più parte de'suoi versetti; Marmontel le intitolò i suoi *Racconti*, e Montesquieu il suo *Tempio di Guido*. La graziosa donna avea ringiovanita la corte del sazio ippondriaco Luigi XV, diffondendovi vivacità, facendo accedere per la prima fiata nelle pompose sale di Versailles la svegliatezza parigina. Amica del principe, e protettrice delle arti, la Pompadour non si mostrò da meno del seggio cui l'avea collocata la fortuna. Lorchè dopo diciannove anni di dominazione le toccò abbandonare i palagi, le dovizie, i miracoli d'arte cumulati, e quel potere tanto invidiato e disputato che seppe ritenere con mano ferma sino al suo giorno supremo, madama di Pompadour non esclamò sospirando (come Mazzarino) — devo lasciar tutto questo! — seppe guardar in viso la morte, ed al Curato della Maddalena, venuto a visitarla agoniz-

zante, lorchè fece atto di partire — pazientate alcun poco, disse, e ce ne andremo insieme. — Poco stante, infatti, il suo funerale uscì dal palazzo a traverso una nebbia glaciale; e il re, che dietro i cristalli d'un verone lo guardava dall'alto sfilare, fu udito dire — la marquise n'a pas beau temps pour son dernier voyage! —

Colla Dubarry scendiamo alcuni gradini; ma quanta eleganza tuttavia nel punto che il torrente della rivoluzione trascinò nell'abisso Luciennes e la sua padrona!

Luciennes dovea somigliare a San Donato, ed al suo unico *salon* (tutto il resto consisteva in *boudoirs*) questa camera di Greuze, pittore favorito della contessa: n'era pregio una squisitezza d'adobbi da potersi piuttosto immaginare che descrivere: tappezzerie, specchi, pavimenti, tende, sedie, porcellane, stucchi, v'erano stupendamente artificiati: i conii, gli stampi, le matrici quivi adoprati, tosto ch'ebbero servito, vennero distrutti, acciò i prodotti da loro ottenuti rimanessero unici. Il nome della contessa Dubarry è magico nel commercio dei *rococò*: Fragonard e Briard aveanle coverto il soffitto di quella sua sala di rappresentazioni campestri, come le si concepivano a que'giorni di saturnali in maschera di pastorelleria: le statuette v'erano di Pigalle, di Pajou: gli utensili del focolare, le spagnolette delle finestre, i pomi delle portiere, chiavi, candellieri, cornici, tutto ciò non era opera di fabbri, ma pretta orificeria: quel ferro, quel bronzo rammolliti, impastati da artisti ignoti, si vendon oggi a peso d'oro. Nè questo è tutto. Il Settecento improntò del proprio genio quanto produsse, al modo che il vetrajo spira il poderoso suo fiato nella pasta che cava molle dal forno: fu secolo lezioso, miscredente, ma propriamente francese, ricco di spirito, di grazia,

di coraggio sino alla pazzia, di collere fino al regicidio....

Luciennes come San Donato si prestò a feste ricordevoli. In certi giorni che il re assonnava davvantaggio (fatto obeso dalla pinguedine, dall'esaurimento, dagli anni) nelle malinconiche aule di Versailles, la contessa spalancava le griglie dorate della sua villa a lunghe file di equipaggi, e il parco si illuminava: pendeva un lampione da ogni ramo: la Senna rifletteva il padiglione della Fata; musiche si elevavano dai cespugli di rose, dalle siepi di mortella: qui conversavano sdraiati sull'erba, lì s'inseguivano folleggiando tra' boschetti uomini in calze di seta, in giubbe di raso, con fibbie gemmate alle scarpe, e inanellata parucca in testa; donne in assetto mitologico, le driadi di Lancret, le nereidi di Boucher, le menadi di Vatteau, con tirsi in mano, ali alle spalle, cerchi alla vesta, polvere di cipria in capo, e mosche sul viso.

Questo tenore di vita durò più che non avrebbono creduto i savii, i manco folli; mirando il viso rugoso e stanco di Luigi XV comprendevano come quel baccanale fosse efimero; e taluno, spignendo lo sguardo all'orizzonte, ne ritraeva presentimento d'una sopravvegnente procella devastatrice....

Greuze nacque a Tournay nel 1726, ed integrò con Vatteau e Boucher una triade di pittori acclamata regina dell'arte francese a que' dì: menò giorni sereni; la rivoluzione non ebbe per lui carceri, ghigliottina: trapassò sul principiare del secolo attuale senza lasciare chi lo pareggi nel suo genere Il qual genere è propriamente originale, un maritaggio di sentimenta lismo e voluttà; donne leggiadre atteggiate ad azioni pietose, fanciulle a cui tendon agguato amori senz'ali e senza turcasso; scene dome-

stiche di gran soavità, bimbi che si trastullano, veterani che raccontano, amorosi che se la intendono sottomano. Di costui può dirsi che gigli e rose abbondavangli sulla tavolozza: in questa sala son ventitrè mezze figure di bimbe che crean intorno un paradiso: qui, s'è vero che gli oggetti esteriori impressionino gli alvi fecondati, vorrebbonsi condurre le futuri madri a considerare questi sfoggi di puerile avvenenza, per indi a poco imitarli.

Alle deliziose testoline s'inframmettono quadri di maggior mole, *les œufs cassés*, una villanella che sorpresa dalla madre (l'amante è visto fuggire e appiattarsi tra' cespugli) n'è sgridata per aver lasciato rovesciare il paniere dell'uova; *la dame de charité*, amorevole visitatrice e soccorritrice di meschini che l'accolgono benedicenti nel loro tugurio; *l'amant déguisé*, un soldato travestito che tende le reti a vispa lodola, la quale sciorinagli il suo primo gorgheggio; e quattro ritratti bellissimi; della Transteverina che il pittore sposò a Roma mentre vi stava studiando; della Duthé atteggiata alla danza, tipo delle lascive svenevolezze della su' arte; e degli avi, marito e moglie dell'attuale principe Demidoff. Tutti questi dipinti di Greuze furon resi notissimi dalle incisioni di gran pregio che ne cavarono, lo scorso secolo, egregi bulini.

V.

La camera degli argenti.

Alla sala di Greuze succede questa, che col nome indica le preziosità che accoglie. La tappezzeria v'è di cuoio con ornati in oro, e il soffitto scompartito

in cassettoni di legno intagliato, parte del natural colore della quercia, e parte dorato. Quattro grandi armadii, e due minori di legno nero, finamente lavorati in Inghilterra al tempo degli Stuardi, e chiusi da cristalli che consentono vedere ciò che contengono, posano simmetricamente distribuiti lungo le pareti.

Nel primo di cotesti armadii, a dritta entrando, è da vedere un *servizio da tavola* d'argento cesellato da Mortimer in Londra, recante, a fregio comune, caratteristico, un tralcio di vite con ogni suo accompagnamento, di foglie, di pampini, di racemi, di grappoli, elegante decorazione che vieppiù risalta per essere di metallo *brunito* sul fondo lucente del levigato, e tessendo festoni e ghirlande prestasi a fornire manichi, appoggi, trascorrente con una spezzatura bacchica in apparenza, ma in realtà finamente artificiata per la soddisfazione degli occhi vaghi di varietà. e per le occorrenze di ciascun pezzo, quale angoloso, e qual tondo, quale sollevato, e qual liscio, d'ogni forma e mole, dai tenui vasi pel sale, ai grandi vassoi per gelati, dai bizzarri porta-stecchi, alle bomboniere torreggianti: arroge i cumuli di piatti tanti da bastare a trenta convitati.

Lateralmente, su colonnette di pietra di paragone, figurano due statue equestri d'argento alte un cubito, Francesco I e Carlo V: ignoro il nome del cesellatore; direbbonsi d'uno scolaro di Cellini. Que' famosi competitori s'ebbero propizie, dirò meglio, intente le arti a tramandarne le fattezze: ogni illustre pennello, e scalpello del loro tempo, faticò di rappresentarli, al modo che ogni penna di poeta e prosatore li celebrò: chi legge nel Casa, nell'Ariosto, nell'Alamanni, nell'Aretino gli sperticati encomii di que'conculcatori e desolatori dell'Italia, rifletta che ci ha questo di buono nell'Arte, che

riesce meno ad adulare; nei ritratti che ne colorì Tiziano, nei busti che ne scolpirono gli scolari di Michelangelo, nelle medaglie che ne gittò Benvenuto, non poterono venire interamente dissimulate le linee fisonomistiche rivelanti i vizii che dominarono que' due monarchi, la ipocrisia e la libidine.

Superiormente a queste statuette equestri pendono dalla parete due capolavori del Dolce, al cui ghiribizzo pittorico garbarono soggetti in troppo disaccordo col nome del pittore, non solo, ma altresì col grazioso fare della Scuola; Erodiade che recasi in mano il reciso capo del Battista, e Davide che afferrò pei capegli il teschio del gigante filisteo; son quadri da far basire i bimbi, e ritardare l' addormentarsi degli adolescenti, caso che vengano collocati rimpetto alla culla di quelli, al letticciuolo di questi.

L'armadio grande della seconda parete accoglie coppe, anfore, vasi, bacili di cesello antico. I quadri che lo fiancheggiano presentano due magnifici ritratti a persona intera, uno di Francesco degli Albizzi pinto da Sebastiano dal Piombo, l'altro di personaggio ignoto, del medesimo pennello: in quelle vesti, in quelle armi, in quelle carni spicca la possa del degno campione della Scuola Romana.

L'armadio della terza parete contiene un servizio da tavola d'argento, ch'è lavoro di Odiot, e fa riscontro al sovrindicato di Mortimer; diremmo che Francia ed Inghilterra rivalizzassero col bulino alla mano: secondo le impressioni ch'io ne ritrassi, Albione fu superato. Qui in cambio de'tralci di vite, ricorrente fregio del lavoro britannico, l'orafo parigino ricorse a maniera di ornamento più grazioso, più vario: animai d'ogni generazione; serpenti che fungon officio di manichi, uccelli che si prestan appigli per sollevare coperti; tartarughe, rannocchi, che si sob-

barcano sostegni; una miriade di pennuti, di squammati, di pelosi, farfalle, libellule, api, anche pipistrelli ad ali spiegate, gufi che guatan attoniti; appajamenti e scontri fantastici da far andare in solluchero gli amadori della Batrocomiomachia, degli Animali Parlanti. Fu concetto felice questo sfoggio zoologico in argento a decorare guantiere, piatti, vasi destinati a capire lo sfoggio gastronomico di animali apprestati con ogni culinaria squisitezza: saranno stati conviti degni di Trimalcione gl' imbanditi da Demidoff col *servizio* di Odiot; porto anzi opinione che il sibarita romano farebbe trista figura al confronto; preferisco questa fantastica ridda d'animali alle ubbie oscenamente filosofiche famigliari all'*Arbitro* delle neroniane eleganze: i suoi turpi nappi *(vitreo bibit ore priapo)* le sue coppe cesellate a libidini *(vasa adulteriis celata)* acciò il vino se n'impregni *(e libidine vina hauriuntur)*, e quel suo scheletro artificiato per guisa nelle giunture che si moveva e piegava e forniva a Trimalcione opportunità di cavare coll'imagine della morte, un suscitamento d'affrettati stravizi *(sic erimus suncti postqnam nos auferet Orcus-Ergo bibamus dum licet esse bene!)*; tutte le squisitezze dell'orgie convivali dei padroni del mondo, cedono, ripeto, in eleganza, ed anche in magnificenza a quanto ci sta davanti; ned al desco ch'è per andornarsene sono per sedere convitati che vuoteranno col vomito il ventre, per empirlo di nuovo, *(non cenat prius aut recumbit quam septies vomuit.* — Marziale); ned occorreranno osservatori appostati a spiare se alcuno de'commensali, giocando d'ugne, svelle un qualche gioiello dalle coppe, o s'intasca un qualche arredo prezioso (*custos affixus ibidem*, — *Qui numeret gemmas*, *unguesque observat acutos.* — Giovenale). L'anfora di Trimalcione recava scritto

falerno opimiamo, perchè l'uccisore di Cajo Gracco sedea console quando quel Falerno fu spremuto: le bottiglie di Demidoff sogliono presentare scritto — *Reno centenerio* — contemporaneo dell'incipiente regno del gran Federico.

Il quarto armadio rifulge tutto allo interiore: perchè l'argento di quest'altro *servizio*, anch'esso escito dalle officine di Odiot, è rivestito d'oro (rivestimento che si dice *vermeil*) e lavorato secondo il *gusto dell' impero*, consistente in una imitazione dello stile in uso al tempo di Adriano: le coppe son copiate dalle dipinte in mano ad Ebe negli affreschi di Pompei; le anfore assumon le forme del vaso di Pandora nel bassorilievo capitolino; le ghirlande in rilievo, che coronano i piatti, i festoni trascorrenti intorno ai candelabri, i tirsi, le naccherè disseminate per le guantiere, la forma delle salsiere, è i gruppi di baccanti che inframmettono alle vivande la fantasmagoria d'un ballo, che Mida, col suo tocco fatale, fermò e converse in oro, ogni cosa ci venne restituita presente da Odiot qual dovett'essere ammirata dai contemporanei di Tacito nei triclinii di Ercolano, nelle terme di Tito.

Su due scafali minori si allogano le *posate* relative a' sovraccenati corredi convivali. Il vano tra le finestre è occupato da un mobile triangolare di noce che porta grandi anfore d'imitazione greca, cesellate a figure. Ventisei vasi del Giappone coronano gli armadii. La invetriata del balcone è storiata da venti mirabili vetri di Zurigo esprimenti figure, paesi, monumenti, saggio dell'antica perfezione di un'arte restituitaci da Giovanni Bertini dopo tre secoli di silenzio.

VI.

La camera da pranzo.

Dalla *sala degli argenti*, pressochè tutti destinati a'servigii, e al decoro della mensa, è logico transitare a quella ove si pranza, arredata in conformità all'uso a cui serve. Lo sguardo vi corre, anzitutto, alle pareti minori dell'ampio parallelogrammo, ove stanno rimpetto una all'altra le Cattedrali d'Orvieto e di Siena finamente intagliate in legni a colori varii, mercè cui son espressi statue, bassorilievi, fregi, ogni particolare architettonico e decorativo di que' capolavori del Medio Evo; dissimulano, con siffatto sfoggio di laboriosa eleganza, capaci armadii contenenti un organo, e i numerosi rotoli col mutare de'quali si cangiano le sonate: mi figuro capisca là entro un tesoro di variate armonie opportune a dilettare i convitati, specialmente durante que' due primi periodi del desinare che i nostri buoni vecchi caratterizzavano, *in principio silentium, in medio stridor dentium*, avanti venire *al clamur gentium* che non ha mestieri di musica, e basta da sè alla convivale letizia.

Ventidue vasi d'argento, di que' che i Francesi appellano *cruches*, destinati a mescer birra, posano sovra tavolieretti infissi nel muro, di svariata figura e grandezza, la più parte cesellati, di antico lavoro. Ci ha qui un proseguimento di stupende mostre del prezioso metallo; una statua di Pietro il Grande opera di Napoleone Jeach di Pietroburgo, un gran bacile di cesello a sbalzo rappresentante Giovanni Sobiesky, incensiere, turiboli d'eleganti trafori che

avranno servito a diffondere nella sala del convito la fragranza del benzoino, del cinnamomo.

Come non ricordare qui entro Lucullo. e suoi banchetti *in Apolline?* chè a tutti è noto come quel Patrizio col solo dire al suo architricliniarca il nome della sala ov' intendeva che fosse allestita la cena, esprimeva il grado di sontuosità che le voleva assegnato: aveva egli denominato da Apolline la sala in cui al fasto della mensa non si doveva apporre limiti altri che l'impossibile; affine, credo, di significare, che, ove la *culinaria* si eleva alla perfezione, anch'essa è un'arte degna di venire ammessa sorella tra le presiedute dal canoro Figlio di Latona. Le imbandigioni del Boiaro moscovita non mi son note altro che per fama, e penso che si accostassero alle luculliane in Apolline, alle quali intervenni colla fantasia ne' miei *Studii su Roma e l'Impero.* Sgradirà che ne descriva una? A'commensali di San Donato spetterà dire se le mense fiorentine somigliarono alle romane.

Il vincitore di Mitridate non banchetta sotto l'atrio a vista d'ognuno come le leggi suntuarie prescrivono. Lungi le massicce mense di legno, i semplici vasi di terra-cotta, le rape care a Curione, i cavoli amati da Lelio, le poltiglie delizia de' prischi eroi! tengasi contento Pitagora di tai pasti: Lucullo m'invita a ben altro: vuol che mi adagi su morbido letto, coverto di drappo ricamato, con *abaci delfici* (tavolieretti) intorno, fregiati d'argento e d'oro: leggiadri garzoni son lesti a servirmi, che mi coronan di fiori, m'ungono di preziosi unguenti, mi recan innanzi cibi prelibati. I letti son distribuiti intorno desco triangolare, nel cui centro miro un asinello di metallo corinzio colle bisacce piene d'olivi, e sulla schiena, sollevato in aria, un disco fornito

in giro d'uncinetti da cui penzolano ghiri arrostiti spruzzati di mele, sprimacciati di semi di papavero: intorno all'onusto ciuccio son graticciuole, e suvvi salciciotti bollenti che aguzzano l'appetito co' provocanti effluvii: melograpati e prune di Soría compiono il cerchio.

Si fa un bel menare di denti. Il desco è prestamente sgombro da cotali inezie.

La pompa convivale piglia le mosse dal *porco troiano*, che nelle capaci latebre cela, non tradimenti, ma una miriade d' esimii bocconi (n' abbiam oggidì una pallida copia nello strasburghese pasticcio): succede maestoso cignale, e il lepre precursore della multiforme schiera dei pennuti, a cui sono antisignane le galline, che, vissute al buio, impinguarono nudrite di fior di farina, e i gallinacci cibati di latte; e.... ingrati! dimenticaste che le oche hanno salvo il Campidoglio?... d'ingrassati ne'vivai ci abbiam sazietà: venga corona di tordi, più accetta della corona di rose che ci ricinge le tempia (*Texta rosis fortasse tibi, vel divite nardo — At mihi de turdis texta corona placet!* — Marziale); vengano pappagalli che non deposero cuocendo le penne brillanti, venga la cicogna imbandita per primo da Sempronio Rufo su mensa romana, e il fagiano che da remoto fiume ha nome e provegnenza; son costosi volatili che si addicono a desco ove la enormità dei prezzi cresce sapore alle vivande: ma perchè far pagare all'usignolo il fio del suo canto? perchè riporre tra' piaceri del palato ciò che natura destinò voluttà dell'udito?

Gli uccelli cedono il campo a'pesci più pregiati, quelli cui remoti tempestosi mari tributano: qualità e peso ne costituiscono valore crescente: tanta importanza è posta in accertare siffatto peso, che la bilancia è sempre in pronto per chi la chiede. Le

triglie, delizia del palato, trastullo dello sguardo, nuotano entr'olla trasparente; piace osservare come cangino di colore; dopo di che comandi si cuocano al tuo cospetto; diffideresti della loro fragile freschezza se non le avessi vedute morire. Vengan ostriche, e mi dirai in assaggiarle se del lago Lucrino, o di Circei: vengan murene, ma sien legittime, della piscina d'Irzio. Piace ridestare l'appetito? ecco funghi in aceto, nati durante l'ultimo temporale.

Orsù! imbandite *la seconda mensa*, onusta di quanti frutti ghiotti e rari maturano nell'Impero; di quante confetture piccanti e gustose sanno manipolare cuochi siri educati da Apicio.

Mi fu raccontato che sulla mensa di Demidoff comparissero un dì vivande più mirabili delle mentovate sinora: una d'esse risaliva a' tempi di Tito Vespasiano, l'altra poi era di provenienza così remota da non le si poter assegnare secolo storicamente conosciuto: erano pani impastati con farina d'un frumento cui le ceneri del Vesuvio aveano millesettecento anni coverto e custodito; e carni d'un elefante antidiluviano (appartenente a specie di cui non esiston oggidì che l'ossa fossili) al qual i ghiacci della Siberia (in mezzo a cui incappò Dio solo sa per qual gigantesco cataclisma, per qual istantaneo spostamento dell'asse terrestre, e conseguente tramutamento di climi) aveano prestato incorruttibile sepoltura.... Son miracoli d'archeologia gastronomica che vincono que' dei Romani!

VII.

La sala da ballo.

Quattro grandi tele di cospicua bellezza ornano la sala da pranzo, e le vogliam guardare avanti uscirne. La prima, di Tiziano, rappresenta, a persona intera, Francesco della Rovere duca d'Urbino, con un bell'adolescente per mano; la seconda e la terza, d'ignoto pennello, figuran ignoti sì vaghi e vagamente pinti che li crederei del Bronzino, e me li figurerei ritratti di Bianca Capello, e del suo rapitore Bonaventuri, lorchè, appena giunti a Firenze, è fama, che, nelle strettezze in cui eran caduti, servissero di modelli ad artisti: si fosser costoro attenuti a quelle strettezze! non avrebbero incontrato morte prematura, e infamia perpetua.... La quarta tela porta scritto appiedi questa leggenda: « Diodora Salviati moglie di Bartolomeo de'Fre- « scobaldi fece 52 figliuoli non meno di tre per « parto: » parve al Bronzino che valesse la pena di conservare e trasmettere a'posteri le sembianze di tal valorosa Matrona, e lo fece con quella vigoria di tocco che lo caratterizza.

La sala da ballo succedente al triclinio vince in ampiezza ogni altra precedente: la luce, da veroni praticati in alto, vi si versa in gran copia; giganteschi specchi la moltiplicano abbasso, e se ne anima il vôlto storiato a scomparti triangolari dall'egregio frescante romano Morelli, che vi espresse le avventure di Psiche.

Tra le creazioni dell'arte greca quella che più mi piace è Psiche; mi fa l'effetto d'un mirabile

vaso d'oro entro cui in lontana età sia stato deposto uno squisito profumo, al quale, per volgere di secoli, non sia venuta meno la penetrante fragranza.

Apuleo, scrittore d'un'epoca di decadenza, rubò certamente la storia di Psiche ad un qualche contemporaneo di Pericle, di cui son periti nome e scritti, gemma incassata nel ferro, e che mi avvezzai a vagheggiare nell'aureo toscano d'Agnolo Firenzuola.

Psiche fornì soggetto in ogni tempo ad artistiche creazioni, perchè associante il plastico della forma allo spirituale dell' allegoría, elementi del bello perfetto.

Chi fu Psiche? Io penso ch' ella sia l' Eva del Genesi la qual peccò per curiosità, e a cui fu promesso il riscatto per opera del Divino Amore. Psiche pei Savi della Grecia fu simbolo dell' anima; pel volgo una rivale di Venere in bellezza: così il vero è un punto matematico; lo colgono gl' ispirati da Dio.

Teniam dietro al mito ellenico per annotare come se ne ispirasse l'Arte; lo che facendo avrò per giunta descritti gli scomparti frescati in questa sala dal valente Morelli.

Psiche esposta sullo scoglio per comando dell'oracolo, è portata via dagli Zefiri ministri delle volontà d'Amore: due sono quegli alati, che appaiati recano la Fanciulla sulle braccia conserte, nudi, leggiadri, in atto di spiccare il volo: un d' essi guarda ammirato il bel viso, l'altro china gli occhi, significando forse come questi male reggano talora alla contemplazione della bellezza, e domandino riposo; o piuttosto l'anima chieda d'essere lasciata libera d' interrogarsi; e la Fanciulla portata via dagli Zefiri è tale da domandare quel concentra-

mento: attonita colle ciglia anch'esse abbassate, ti chiama a soccorrerla.... di che cosa? d'una rivelazione.

Alla Fanciulla interrogatrice sgradirà la prigionía dell'incantato palagio, il mistero de' valletti invisibili, dello sposo sconosciuto. L'invide Suore irritarono la sua curiosità: ha determinato scovrire se veramente è un mostro il suo misterioso amatore.

Eccola che si avvia furtiva al talamo, tenendo nella sinistra una lampa, nella dritta un pugnale. La venustà dello sposo sopito le si rivela, e n'è conquisa di contentezza e di paura, chè l'anima educata al dolore, quando improvvisa gioia l'occupa, si raccoglie in sè stessa, come angelo che si fa un velo coll'ale. Tremante sta Psiche in contemplazione delle fattezze divine; mira le chiome profumate d'ambrosia e gl'inanellati, crini pendenti vagamente disordinati sulla fronte eburnea, sulle guance rosee: appiè del letto giacciono l'arco, la faretra, armi familiari al Dio; e mentr'ebbra per tanta dolcezza non sa che farsi, quella lucerna, ribollendo un poco sulla cima del lucignolo, schizzò una gocciola sulle spalle dell'addormentato. Amore si è desto, il tradimento gli è palese; lo agitano sdegno e pietà: la meschina comprende in qual abisso è caduta per propria colpa: nulla sa ancora della pena che l'attende; ma è somma sventura per chi ama lo sdegno della persona amata: pure tenta placare lo sposo, e tra languida e addolorata in lui si affisa: egli a quello sguardo non resisterebbe, ma il Fato non gli consente cedere, e volge all'opposta parte la fronte annuvolata.

La poveretta è sola, abbandonata colla persona sur uno scoglio come cosa morta. Dev'espiare il suo fallo. Cominciano per lei dure prove: superna compassione soccorrela: le formiche sceveranle i

semi confusi: i mortiferi arieti tributanle innocui la lana: il reale uccello di Giove l'alza volando ad attinger l'acqua alla inaccessibile fonte: Psiche ha vinto le ripulse di Cerere, di Giunone, i terrori dell'Averno; ohimè! perchè lasciarsi nuovamente vincere da curiosità! reduce da Proserpina, che dielle entro un bossolo chiuso tanto della sua bellezza da bastare pel corso d'un giorno a Venere, che, intesa a curare il Figlio infermo, tanta ne perdè quanta ne aveva, si desta in petto alla incauta un temerario appetito; e dice tra sè — ve' s'io sono pazza! chè sendo portatrice della divina bellezza non me ne so appropriare pur una particella, colla quale riuscire a riguadagnarmi l'animo del mio bellissimo amante; — ed eccola che tiene il vaso in mano, titubante sulle prime di aprirlo: vinta dalla tentazione, lo scoperchiò e ne scaturì un alito infernale. Psiche cade vinta da mortale sopore: Amore la mira precipitata in fondo alla sventura: se non la soccorre in quel punto è perduta: supplica Giove; e chi resiste alle supplicazioni d'Amore? Il Padre dei Numi porge a Psiche la coppa che dee renderla immortale.

Sin qui all'arte nuova, all'arte dei sentimenti Psiche aperse bel campo: ora è per ischiuderlo all'arte delle sensazioni. Gli sposi, non più fra le tenebre, agitati, mesti, e pensosi, ma alla chiara luce del giorno, e senza velo, crescono ardore co'baci all'amorosa voglia « danno vita (dice Apuleo) a « quella piacevole figliuola che noi mortali chiamiamo « *la voluttà;* » e già la voluttà è nata (nel gruppo greco) sulle tumide labbra del Dio, nel molle abbandono di Psiche.... Oh io amo meglio la Psiche biblica, Eva pensosa!

La graziosa storia di Psiche pregna d'alte allegorie velate da miti voluttuosi e toccanti non ci deve

assorbire qui per modo da non porre mente al busto dell'imperatore Nicolò, che, unico, da padrone, campeggia nella sala su basamento di malachite: l'effigie del formidabile Czar, a cui furono sentenza di morte la sconfitta di Crimea e Sebastopoli presa, mi richiamò a considerazioni severe. Bello, forte, temuto quell'arbitro di sessanta milioni di sudditi fu spento da un primo rovescio della fortuna: campione dell'autocrazia ardì sfidare a mortale duello, egli slavo, il principio di dignità, di libertà animatore della Gente Latina; vinto non seppe sopravivere: così cadranno tutti gli orgogliosi oppositori della cominciata risurrezione politica e sociale d'Europa!

VIII.

La galleria olandese e fiamminga.

Associate dall'essenza d'ogni idealismo, dalla perfezione del tocco, dalla vigoria del colorito le scuole di pittura olandese e fiamminga procedono qui appajate: paragonerei questi quadri al cristallo smerigliato, sul qual nelle *macchine oscure* si compendiano e brillano paesi e persone: la natura vi è *prise sur le fait*; se ci contentiamo d'aspetti pedestramente veri, non cerchiam oltre.

In questa camera avrebbono stonato decorazioni di sapore classico greco-romano, o romantico franco-alemanno; occorreva una semplicità ingegnosamente prosaica d'ornati, un sereno riposo del pensiero e del guardo: chi presiedette a decorarla fe' prova di sagacia collocandovi diciotto figurine in bronzo rappresentanti costumi russi in azione, gitti di Jeach, con atteggiamenti pieni di spontaneità, tipi di vol-

garità gioconda, e di quella stessa vivacità popolare sca ch'è pregio caratteristico de' quadri che or prendo a memorare. Nemmeno il busto della regina Vittoria scolpito da Gibson è qui fuor di posto, sendo noto ch'ella è una egregia madre di famiglia, meritevole che un redivivo Rembrandt la ritragga, che legge, fila, ed asciolve in mezzo alla sua numerosa figliolanza, a fianco del marito.

Passiam ora a rapida rivista questa galleria di piccole numerose tele preziosissime; le date che porrò accanto ai nomi de'pittori indicheranno l'epoca della loro nascita e della lor morte.

Dordrecht d'Alberto Kuyp (1606-1661). I campanili, e gli edifizi della città anfibia si specchiano in acque stagnanti; dietro un filare di pioppi un vecchio castello, sulla via un paggio che mena due cavalli per la briglia, una giovine sdrajata in un prato, un cielo senza nubi.

La gentildonna di Francesco Mieris (1635-1681), veste elegantemente di raso bianco con nastri cremesini, reca perle al collo, ai polsi, ne' capegli, si affaccia al verone, troppo tranquilla perchè la si voglia credere in aspettazione; sta godendo il fresco.

La pastura di Paolo Potter (1625-1654). Prateria circondata da sipario d'alberi sormontato da un modesto campanile villereccio.

Le tentazioni di Sant'Antonio di Teniers (1610-1690). Il Romito assorto nella meditazione è fatto scopo delle grottesche persecuzioni d'una coorte di diavoli assumenti, per intorbidargliela, le più ridicole forme: son protagonisti una laida vecchia che cerca attirare l'attenzione dell'Anacoreta su putta sfacciata profferentegli un bicchiere di vino: lo stormo dei trasformati demonii schiamazza e balla al suono di un'orchestra infernale.

Il congresso di Munster di Terburg (1608-1681).

Stupenda pagina storica intesa a perpetuare la rappresentazione fedele del consesso che sancì i preliminari del famoso trattato di Vesfalia, durato, sino al chiudersi del secolo passato, codice politico di Europa. L'adunanza è celebrata nella maggior sala del palazzo episcopale: i deputati vi son figurati in piedi nel punto di votare, cento ritratti perlomeno: Terburg, collocando sè stesso tra loro, rende testimonianza del suo intervento al Congresso: il suo quadro tien luogo alla memorabile seduta di processo verbale; nobil officio della pittura, a cui gli immaginosi artisti meridionali mal avrebbono saputo sobbarcarsi.

La taverna di Teniers, popolata d'allegri beoni che cantano, ballano, pipano: i men ebbri accerchiano un succulente prosciutto contro del quale si mostrano intenti a movere un fiero attacco.

Mosè nel deserto di Giovanni Steen (1636-1689). Il condottiero delle Tribù fuggiasche nel deserto ha percosso colla verga la roccia, e ne scaturì un rivo. Gli assetati Israeliti si affollano intorno l'acqua miracolosa con passionato trambusto.

Un bosco di Hobema (1649-1699), traversato da un burroncello, che si presta sentiero a viaggiatori affrettati di riparare, contro lo scroscio d' imminente procella, ad un casolare intraveduto nella macchia.

Le dune di Scheveningen di Ruysdaël (1635-1681). L'artista ha lottato in questa tela con una natura sovrammodo prosaica (una plaga monotona solcata da dune malmenate dal vento, vestite da una fina erba diseccata); ed è nientemente riuscito a cavarne un quadro meraviglioso.

La curiosità, di Terburg. Una bella donna impellicciata sospendendo di scrivere interroga la cameriera.

La madre di Rembradt (1606-1674), vecchia d'un

colorito stupendo, il più bel quadro, forse, di questa collezione.

La visita dell'amante di Metzu (1615-1658). Giovin donna si sta rinfrescando le braccia entro un bacino d'argento nel punto che le sovraggiunge un visitatore. Il fare misterioso della fantesca introduttrice, la premurosa timidezza dell'introdotto, l'espressione modesta della dama spiccano in questo gentile dipinto.

I giuocatori di carte di Adriano Van-Ostade (1618-1685) quadretto dei più gustosi di questo fecondo pittore.

Il tempera-penne di Gerard Dow (1613-1662). A questo grande artista, per la preferenza de'suggetti trattati fu dato sopranome *delle notti*: qui riprodusse una di quelle scene d'interiore nelle quali era insuperabile. Un lume sul tavolo manda i suoi sbattimenti in viso ad un maestro di scuola intento a temperare una penna, mentre gli allievi, non sorvegliati in quel punto, si permettono intorno a lui cento buffe impertinenze, eruzione di vivacità fanciullesca ch'esilara a mirarla.

Una marina di Vanderoude (1633-1707). Il pittore ha qui tocco l'apice della sua caratteristica eccellenza, endo impossibile esprimere la natura batava meglio che in questo mare cristallino, in questo cielo senza trasparenza, e nella immobilità delle barche armonizzata col sonno dei barcajoli sdraiati.

Ometto per amore di brevità il *villaggio* d'Isacco Van-Ostade, il *chirurgo* di Rodick, il *magistrato* di Mirevelt, il *taglio de' fieni* di Vouvermans.

È motto sapiente — la terra.... simili a sè gli abitator produce: — la monotona lussureggiante natura batavo-fiamminga dovea crescere e fecondare ingegni posati, faticatori; la patria dei migliori scoliasti e commentatori de'classici Emsteruisio, Bur-

manno, Grevio, Gronovio, Wittembach, doveva mettere in luce artisti dello stampo de' testè passati in rivista: non v'ebbero per costoro naturali aspetti cui non copiassero fedelmente; al modo che non v'ebbero per quegli studiosi dell'antichità ambagi che non riuscissero a deciferare; quasi rimovendo il velo dei secoli: dissi *quasi*; perchè se de' Greci e de' Romani seppero esporre ogni particolare della vita privata e pubblica, perfino i capricci della moda, ammutiscono se ti accade interrogarli intorno le passioni che agitarono i contemporanei di Pericle e d'Augusto, intorno ai cuori che palpitarono sotto tessuti, a riparo di saj, di cuoj, di cui ti raccontano taglio, concia; intorno le fantasie che brulicarono in quelle teste, di cui ti sminuzzano ricci, diademi; conciossiachè tai barbassori non si sono dati pensiero di scrutare se sotto l'usbergo del guerriero, il laticlavio del patrizio, la pretesta dell'adolescente, il peplo della matrona, la tunica della liberta battito sia unqua stato di vita.

IX.

La sala di Boucher.

Rifiorisce qui il secolo passato, qual era in Francia al tempo di Luigi XV: lo mostrai testè espresso ne' dipinti di Greuze: qui spiccano meglio le sue scioperatezze epicuree; e ci piace tornare sovra suggetto dianzi appena sfiorato.

Sulla fine del regno di Luigi XIV la splendidezza galante di cui quel monarca era stato esemplare svanì per dar luogo ad una pria dissimulata, indi sfacciata licenza plebea: colla Reggenza pullulò uno

sciame d'artisti a' quai le tortore lascive sarebbon convenute simbolo. La pittura è pensiero tradotto agli occhi, come la musica è concetto trasmesso agli orecchi; ogniqualvolta occhi ed orecchi trattengono pensieri e concetti senza trasmetterli all'anima in guisa che questa se ne commova, possiamo asserire che valgono poco, che n' è smussata la punta.

Boucher inetto a commuovere l'anima, suscitò i sensi; le sue pitture somigliano carezze di cortigiana. E veramente qual idea elevata, morale avrebbe potuto compenetrare le costui opere? Le sue ispirazioni, lorchè ne aveva, venivano dal basso; ed ei le madrigalizzava. Quando mai fu fatto più spendio d' odori, e fiori, di labbra rosee, e di denti eburnei di nei, di perle, di rasi, di veli, di allegorie, con Veneri incipriate, Ebi che versano champagne, Grazie in calze di seta; d'angeli, di amori, poi, una innondazione, così simili tra loro che il teologo è in pericolo d'aprire il paradiso a' figli di Citerea, e dubito forte che Cherubini fuorviati sieno stati uditi picchiare alla porta dell'Olimpo. Boucher fu abilissimo a pingere di siffatti anfibii, traenti seco di conserva, com'è naturale, Dive e Ninfe infinite sdraiate, in piè, nude, velate, che si acconciano, che si svestono, che ti mandano baci, che ti fanno le fiche; questa sala n'è piena in sette quadri maggiori, e quattro medaglioni; se assumessero vita basterebbon a popolare più d'un aremme.

Per confrontare Boucher e Greuze, ambo pittori dello stesso genere, e del medesimo tempo, vediamo come trattassero un suggetto identico, *la fanciulla sedotta*. Boucher, valente ad esprimere la flessibilità de' muscoli, il trasparire azzurrino delle vene, il lussuriare delle carni, la morbidezza della pelle, ci pose innanzi nuda la sua protagonista, pretendendo chiarircela non cortigiana (sospetto

mal dissipato dal viso e dalle movenze) con aver segnato appiè del letto un uovo che si franse cadendo, e sul tavoliere una gabbia che per l'aperto sportello lascia sfuggire il pennuto prigioniero. Greuze ha collocato in mano alla sua *sedotta* un otre spezzato, sovra il seno una rosa appassita; e quanta vergogna negli occhi! quanto rossore sulle gote! quanto disordine nelle vesti!

Boucher morì nel punto culminante della sua fama: diremo che morì a tempo, perchè cominciava sazietà dello sciupìo che andava facendo dei suoi nudi prediletti. Al sopravvenire vicino di casi gravi, gli uomini somigliano greggi, che, presentendo il temporale, guatano ansiosi all'orizzonte; un timore istintivo induceli a sostituire austere preoccupazioni alle sguajatezze consuete.

Questa sala io la giudico curiosa pei suoi arredi, e per l'armonie dell'assieme, meglio ancora che pei dipinti di Boucher: son questi che danno la nota fondamentale del circostante arredo, ma quest'arredo è di una squisitezza inenarrabile. I mobili in giro son tutti di *bois-rose* di pretto gusto rococò a sghembi listati d'oro. Sul camino incrostato di preziosi marmi posano quattro grandi vasi di quella stupenda porcellana figurata che son detti *vieux-saxe* con medaglioni di suggetti mitologici pinti da Lancret. Avanti il focolare campeggia secondo il solito un mosaico rivalizzante colla pittura, e in armonia col resto. I quattro grandi armadii a cristallo, dei più ricchi usciti dalle officine di Boulle, contengono in leggiadra esposizione, con uno sfoggio di fantasia, con un brio d'espressione, con un'accuratezza di esecuzione degni di migliori suggetti, e di gusto più corretto, non direi tanto scene, quanto caricature, e un tantino orgie di costumi, bizzarrie licenziose, non però oscene, tali che la pe-

dante duchessa di Maine le avrebbe ammesse (forse ammise) nel suo pigmeo Versailles di Sceaux. Non so che cosa avrebbe impedito Hoffman, se fosse entrato qui, di lasciarsi impressionare a figurarsi avvivate, aggrandite quelle figurine tessergli davanti strani balli, pantomime procaci, di cui i boudoirs parigini dovettero certamente aver prestato i tipi ai plasmatori teutonici poveri d'immaginazione, freddi copisti; ninfe che si difendono da fauni, soldati che trecano con vivandiere, abatini che tengono lo specchio a gentildonne che si vestono; una miriade poi di pastori e pastorelle in movenza di danze, di sdolcinatezze, di bagni, sovraggiunte da tali a cui non ispuntano corni, perch' esse non sono Diane; bellimbusti che si emancipano con isfacciatelle dai tacchi di marocchino rosso, dalle gonne corte e gonfie di raso damascato, dal seno coverto da un mazzolino di fiori, e toppè su cui la cipria è fioccata come neve. Èvvi là una brigata d'animai filarmonici a cui fa da maestro di cappella l' asino in atto di batter la solfa. Arduo è significare quanto sieno svariate queste corbellerie, cui la moda, ed anche intrinseco pregio di colorito e disegno, hanno alzato oggidì a prezzi favolosi.

La illusione creata in questa camera è si completa, che, se la marchesa di Pompadour in guardinfante e toppè vi facesse apparizione, la saluteremmo senza maraviglia ospite e padrona.

X.

Sala di Prometeo.

Questa è finalmente sala italiana; la qualificano tale quadri d'eccellenti pittori nostrali, un *Ecce Homo* ed una Sant'Agata di Carlo Dolci, una Santa Caterina del Domenichino, una Maddalena nel deserto dello Schidone, un festino veneto del Giorgione, Sacre Famiglie di fra Bartolommeo, di Andrea del Sarto, di Pietro Perugino, ed un Adamo ed Eva del Tintoretto. Non mi assumo descrivere queste tele: opere di pennello italiano d'ottimi artisti son frequenti a Firenze: dirò piuttosto degli arredi della camera, magnificamente peregrini, consistenti in bronzi antichi e moderni; primeggiano tra' moderni la statua del re Carlo II di Spagna, tra gli antichi Prometeo sul Caucaso.

Senza figli, senza affetti, dominato da superstizioso timore fu lugubre trastullo di Carlo II scoperchiare gli avelli de' genitori, della moglie, contemplarne, taciturno, gli scheletri. In uscire dal cavo mortuario scrisse un dì quel testamento con cui trasferì nel ramo cadetto de' Borboni lo scettro delle Spagne e dell'India: da quel dì non gli restava che morire; e un mese dopo il suo frale posava accanto a quello de' suoi maggiori. Quanto degeneri gli ultimi discendenti di Carlo V! Filippo III ne' ventitrè anni che regnò perdette le Fiandre, lasciò che il duca di Lerma sperperasse la monarchia: nei quarantacinque anni del regno di Filippo IV Milano e Napoli giacquero maltrattate da insurrezioni, da morìe, e il conte d'Olivarez per-

dette il Portogallo. Lungo i trentasei anni del regno di Carlo II oro ed onore erano venuti mancando alla Spagna: stava bene a quest' ultimo pallido discendente del grande imperatore brancolare fra le urne de' suoi trapassati per imparar a morire, ei che non avea saputo vivere.

Io sponeva testè la leggenda spiritualista di Psiche; perchè mi rifiuterei qui d' interrogare la leggenda religiosa di Prometeo? son le due più confortevoli allegorie che l'antichità sapiente ci tramandò: ogniqualvolta m' incontro in esse le saluto con sensi di ammirazione e gratitudine.

Prometeo è personaggio pieno di misterii: Eschilo gli consacrò una trilogia tragica, di cui andarono perdute la prima e l'ultima parte, costituente un assieme omogeneo; 1.° il Titano che rapisce il fuoco celeste; 2.° incatenato sul Caucaso; 3.° liberato: a cadauna delle quai parti corrisponde un fatto consacrato dalla tradizione; il primo uomo aspirò a pareggiar Dio; dolori e morte ne'l punirono; fu redento e perdonato.

Ci siamo abituati a non iscorgere nella mitologia che favole poetiche; colpa d' insegnatori inetti ad elevarci più su del Parnaso. Domandiamo ad Eschilo chi era Prometeo: un figlio della Terra, ci risponde, che violò il divieto del Saturnio, per largire agli uomini la scienza delle cose; reo, come Adamo, della tentata glorificazione della specie umana, Prometeo non è dunque figlio della greca fantasia; il Tragico, iniziato ai misterii d'Eleusi, ce ne avvisa per bocca del Coro, quando afferma che l'Asia fu la prima a udire il romore della gran caduta, e che dall'Arabia alla Scizia toccò agli uomini di piangere la loro primitiva dignità perduta.

Eschilo, dirò meglio, l'antico mito simboleggiò in Prometeo il genere umano: come quell'ardi-

mentoso infelice l'Umanità giacque lungamente inceppata dall'errore, dalle colpe; ma fu rivelato al Titano che sarà riscattato; ed anco l'Umanità venne posta in aspettazione d' un liberatore. Questo vaticinio, a considerarlo enunciato dal Poeta, è d'una mirabile audacia. I Filosofi dannati dalla superstizione all'impotenza, gridavano — d'onde ci verrà la luce? — Socrate aspettava un messaggero celeste: Platone asserì che verrebbe un Dio: ciò che la scuola socratica insegnava sottovoce, Eschilo osò declamarlo in pien teatro: Eleusi se ne commosse: i Jerofanti trascinarono davanti l'Areopago il rivelatore de' misterii: a salvarlo dalla cicuta gli valser a fatica le cicatrici riportate combattendo i Persiani a Salamina.

Vittima dell'ira celeste, Io, figlia d'Inaco, ascende il Caucaso, ed a Prometeo incatenato — tu che sei sapiente, dice, rivelami il termine del mio patire. Scacciata dalla patria per isdegno dei Numi, ne perdei pace, e bellezza: che cosa mi resta a paventare?

Dopo lungo silenzio — parlerò, risponde il Titano, poichè lo vuoi; ascolta, che prendo a descriverti i procedimenti della tua peregrinazione dolorosa; — e dopo avergliela dipinta — questo è ancor poco, o giovinetta, soggiunge; sarai vittima di formidabil nemico: la tua vita somiglierà mare in burrasca: scolpisci nella tua memoria i detti d' un misero, il qual troverà requie solamente quando Giove cadrà. —

Io. Giove cadrà! o gioja! per Giove io son misera.

Prometeo. Lo scettro gli verrà strappato: una donna genererà un Figlio che lo rovescerà dal trono. Allora finiranno i tuoi patimenti.

Io. Questa rivoluzione accadrà?

Prom. Giove cadrà. Io sarò liberato.

Io. E chi ti libererà?

Prom. Un figlio, Donna, della tua discendenza.

Io. Che dici mai?

Prom. È una terra promessa dal destino alla tua stirpe; là deve avverarsi la parola fatidica che ti qualifica futura sposa di Dio: un suo soffio ti lambirà; e tu diverrai madre senza aver conosciuto uomo, o Vergine: allora la tua anima ricupererà la pace; e partorirai il Gagliardo che deve frangere i miei ceppi....

Eschilo non può essere più chiaro: chi non raffigura nel Gagliardo annunziato, il liberatore atteso dagli Ebrei? Al suo apparire Giove, infatti, precipitò dal trono usurpato, finalmente ristrettesi in abbracciamento la giustizia, e la misericordia.

Il dramma sublime, di cui Eschilo ordì alcune scene venti secoli fa, non è greco, ma universale: ogni popolo l'ha cantato nel proprio idioma, vario di forma, identico nel fondo. È imponente questo accordo di tutte le generazioni intese a commentare un libro dell'oscura Giudea! è imponente questo simbolo di fede, che la Terra recita ad alta voce ad ognuno che lo vuole ascoltare! è imponente un Vero così essenzialmente universale che lo si rinviene perfino nei sacrarii della menzogna!

Questa sala che io intitolai da Prometeo, perchè mi fornì pretesto di memorare quella sublime allegoria, porta in bocca del mio cortese Cicerone un nome diverso — *sala di San Donato* —, perchè ricorda in modo ingegnosissimo le glorie del sito. Qui sorgeva l'Abazia, e la Chiesa di San Donato, che, sul cominciare del secolo XIII, accolse, a prestar il giuramento della Crociata, i gentiluomini fiorentini e toscani che si accingevano ad accompagnare in Palestina il Doge di Venezia, il Conte di Fiandra,

e il Marchese di Monferrato: furon ottantaquattro; e gli altrettanti cassettoni del soffitto ce ne presentano gli stemmi, e il nome; bell'archivio araldico, blasonico, simile a volume dalle pagine tutte spiegate dinanzi ai riguardanti, a rammemorar loro gloriosi fasti patriottici, e religiosi!

XI.

La sala delle armi.

San Donato non ha sala più curiosa, e nel suo genere più perfetta di questa; detta *dell'armi* perchè ne accoglie collezioni ricchissime. Ciò che la rende singolare sì è l'armonia severa ingegnosa del tutto assieme: le pareti vi son tappezzate di cuoi dorati a fondo scuro, magnificenza trasmessa dal Medio Evo: il soffitto è scompartito a cassettoni di legno di noce, sculto ad emblemi guerreschi, a cui risponde la intarsiatura del pavimento: scendono dall' alto lumiere in forma di bombe contornate d'armi in trofeo: altre lampe di simil genere sporgono infisse dal muro: le otto imposte, poi, delle quattro porte, recano ciascuna, ne' due riquadri in cui son divise, in bassorilievo a colori torri, bastioni, castelli di ogni forma. Cinque armadure complete, quattro di forbito acciaio, una cesellata e rabescata in oro, che paion persone, le diresti i guardiani del luogo. Il mezzo della sala è occupato da una gran colubrina d'un gitto sì finamente storiato che Benvenuto Cellini non avrebbe potuto far meglio: èvvi figurato Giove che fulmina i Titani, e fu trovata in fondo alla laguna veneta colla leggenda — *anno MDXXVIII doge Andrea Gritti*, l'anno

in cui fu scritta, il doge a cui fu indiritta la seguente lettera bizzarra del più famoso cinico di quella, anzi d'ogni età.

« Io, sublime Principe, ho due obblighi con « Cristo: l'uno il trasferirmi che qui feci con la « sua volontà, l'altro il farvi grata la mia condi- « zione. Io che nella libertà di cotanto Stato ho « imparato ad esser libero, rifiuto le corti in eterno, « e qui faccio tabernacolo perpetuo agli anni che « mi rimangono; perchè qui non ha luogo il tra- « dimento; qui il furore non può far torto al di- « ritto; qui non regna la crudeltà delle meretrici; « qui non comanda l'insolenza degli effeminati; « qui non si ruba; qui non si sforza; qui non si « ammazza.... » (Lo scrivente, esprimendosi così, ripensava, certo, agli orribili presenti casi d'Italia, dai Fari all'Alpi (sola rimasa immune Venezia) sperperata da masnade di ladroni forestieri, tremendissime le guidate dal Contestabile di Borbone che pochi mesi prima aveano inflitto a Roma lo spaventoso saccheggio a tutti noto).

« Perciò io, che ho spaventati i rei, e assicurati « i buoni, mi dono a Voi, padri de' vostri popoli, « fratelli de' vostri servi, figliuoli della verità, amici « della virtù, compagni degli strani, sostegno della « religione, osservatori della fede, esecutori della « giustizia, erarii della caritade, e subbietto della « clemenza.

« Perlaqualcosa, inclito Principe, accogliete l'af- « fezion mia in un lembo della vostra pietà, acciò « possa lodare la nutrice delle altre città, la madre « eletta da Dio per far migliore il mondo con ad- « dolcire le consuetudini dell' umanità all' uomo, « umiliare i superbi, e perdonare agli erranti: e « cotal esercizio è proprio di Vinegia, come dare « alla pace principio, alle guerre fine. O patria uni-

« versale! o libertà comune! o albergo della gente « dispersa! quanti sarebbon, Italia, i tuoi guai mag- « giori se la bontà veneziana fosse minore! qui è « rifugio delle tue nazioni; qui securtà delle tue « ricchezze; qui si salvano i tuoi onori; ella ti « regge se altri ti abbatte; ella ti pasce se altri ti « sperpera; e, nel rallegrarti nelle tribulazioni, ti « conserva in pietà ed amore: di che inchinati a « lei, e porgi per lei prieghi a Dio, la cui maestà, « per mezzo de'suoi altari, e de'suoi sagrifizii, vuol « che Venezia concorra d'eternità; con quel modo « che si stupisce come la natura le abbia fatto « luogo miracolosamente in un sito impossibile, « e come il cielo le sia stato tanto largo delle « sue doti, ch'ella risplende nelle magnificenze, « nel dominio, negli edificii, nei templi, nei consi- « gli, nei costumi, nelle virtù, nelle ricchezze, « nella fama e nella gloria più che altra mai ».

L'originalità di questo scritto, col quale Pietro Aretino apre la raccolta delle sue Lettere (stampate due volte a Venezia, in sei volumi, sotto a'suoi occhi, edizioni or divenute introvabili) mi farà perdonata la citazione non breve: io scrivo anzitutto per diporto del mio spirito; buon per me se, ciò facendo, conseguo che i miei lettori meco piacevolmente si diportino. Quanto all'Aretino confesso che, detestando la oscenità di cui in certi suoi scritti bruttossi per servire alla malvagia natura dei tempi, ho un debole per lui; perchè dall'attenta disamina che feci del suo epistolario cavai la rivelazione d'un cuore pietoso; misi fuori questa mia scoperta, ed insisto: ecco perchè, a proposito della colubrina che probabilmente fu disegnata e gittata da Sansovino grande amico di Pietro Arentino, l'anno preciso nel qual costui si conduceva ad abitare Venezia, trascrissi quella sua caratteristica let-

tera, da cui emergono due nozioni non ispregievoli, dello stile colorato e frondoso dell'uom famoso, e della dignità vera di Venezia, a que' giorni consistente nell'essere l'unica città d'asilo, che fosse in Europa.

Le armi che danno nome a questa camera sonovi distribuite in quattro grandi stipi, il più fastoso (pel contenuto) de'quali presenta nel centro una stella di jatagan, sciabole, cangiari, pistole con manichi e foderi dorati, gemmati d'ogni forma e dimensione; trofei di simili armi orientali di minor mole occupano gli angoli: mi furon indicati tra quelle il pugnale di Talma, e il coltello da caccia di Tippoo-Saib.

Lo stipo rimpetto racchiude preziosità di maggior momento, uno scudo, un pettorale, un collare che si vogliono lavoro di Cellini, cesellati a figure in oro su fondo d'acciaio; il bastone da maresciallo di Francia, che appartenne al duca di Lussemburgo, corazze damascate, spadoni, stocchi, ogni specie d'armi italiane de'secoli di mezzo.

Negli altri due stipi campeggiano qua armi scozzesi, claimore, corni da caccia, archi, balestre fucili: là armi spagnole, coltelli catalani, stiletti, spade per combattere tori, banderille per irritarli, archibusi contemporanei di Colombo.

Volendo filosofare un pochetto, qual deduzione caveremo da questa mostra multiforme? una, per la quale son lontano dal pretendere brevetto d'invenzione; che troppo gli uomini furono ingegnosi ideatori, accurati fabbricatori di ordigni mortiferi, e troppo si piacquero decorarli, mettendo a contribuzione orificeria, cesellatura, brunitura, scultura. Che opportunamente all'egro bimbo porgasi aspersa di mele la pillola che dee trangugiare, o la coppa che deve accostare alle labbra, lo comprendo anche

senza che Torquato mel consigli con bei versi; ma che gli uomini sienosi mai sempre dilettati adornare d'ogni vaghezza artistica le armi da taglio, e da fuoco, con cui ammazzare lor simili, od esserne ammazzati, questa è ricercatezza d'un'eleganza che sa dello strano. Orlando che maledisse, mentr' era ancora di buon senno, eloquentemente l'arghibugio di Cimosco, troverebbe qui cagione d' impazzare un'altra volta per l' ira a cui lo provocherebbe questa lussureggiante mostra di tradimenti dorati, e di mortifere insidie gemmate.

XII.

La sala spagnola.

Non disapprovo chi personificò l'Italia in un cortigiano spiritoso, la Francia in un venturiero galante, la Spagna in un gentiluomo contegnoso. Lopez, Calderon, Alarcon m' infondono un brivido lorchè drammatizzano le implacabili esigenze del punto d'onore castigliano: da Molière a Scribe che cosa ci presentano le scene parigine? una ridevol ecatombe di tutori, e mariti. I Pirenei segnano ne'costumi delle due nazioni maggiori discrepanze che non sono quelle delle opinioni e dell' idioma. Collocherei volontieri nel blasone francese il *millium aureum*, a significare, che, come tutte le antiche vie facevan capo a quello, oggi tutte le genti civili convengon a Parigi, sostituitasi a Roma, capitale intellettuale dell'universo: porrei nel blasone spagnolo un chiostro sulla cui fronte fosse scritto *clausura*: è noto ciò che costasse a Napoleone averla voluta rompere: piacque e riuscì al popolo

d'Albuquerque, di Magellano, di Cortez, di Pizarro, di Consalvo, del duca d'Alba scovrire, conquistare mezzo l'Orbe; agli stranieri che si attentarono restituirgli in arme la visita non prestò mai altra ospitalità tranne quella della fossa.

Questa sala ha luce raccolta, aspetto austero; il sagace decoratore collocò anche qui Pirenei sulla soglia. Broccato verde veste le pareti; il camino è di rosso antico: gira intorno una lunga fila di que' rari vasi asiatici di colore verdognolo detti *cèladons*, chiariti genuini dalla rete di tenui screpolature che li distingue dalle imitazioni. Capaci armadii, alti da poter servire di leggìo, occupano qui entro il vuoto mediano, e contengono gli album giganteschi di bellissimi disegni di costumi e paesi aquarellati da Raffet ed altri valenti artisti, in occasione che accompagnarono il principe Anatolio Demidoff ne'suoi viaggi per la Russia Meridionale e sulle costiere della Spagna.

Qui abbondan gli avorii. Primi a richiamar l'attenzione son due grandi Crocefissi, uno scolpito dal Fiammingo, e l'altro più antico. Évvi uno stipo d'ebano intarsiato di bianco pieno di bassorilievi, vasi, ed utensili d'avorio; ve n' ha un secondo a microscopiche miniature guarnito di smalti e d'opale. Entro due capaci nicchie posano gruppi ne' quai l'avorio, con ingegnosi rappezzamenti innavvertibili, fu elevato a proporzioni di marmo per rappresentare il nascimento di Venere con accompagnamento di nereidi, tritoni e mostri marini; e la *cordace*, il lascivo ballo della greca commedia, danzato da una baccante e da un satiro; son prodigii di morbidezza, d'eleganza, di difficoltà superate; capolavori di Froment-Meurice, che pose a contribuzione il rutilare del corallo per dare risalto al candore dell'avorio. Epperò questi due gruppi denno sentirsi fuori

di posto in questa sala; la Spagna non può amare Veneri, Satiri, Baccanti inframmisti a Crocefissi ed a Santi.

Pendono in giro quadri di grandi maestri; *Sant'Antonio* col Bambino in braccio, una fanciulla con piccioni entro un cesto e il proprio ritratto, di Murillo; il martirio di S. Lorenzo, e quel di San Bartolomeo di Ribera, Filippo IV di Velasquez, e S. Francesco d'Assisi di Zurbaran.

Se Velasquez non avesse fatti che ritratti, Tiziano, Vandick, Morone, lo avrebbono rivale, e potremmo affermare che niuno d'essi lo superasse in tal genere: veggasi ad esempio questo Filippo IV collocato in mezzo ad una nuda campagna, contro un indefinito orizzonte, illuminato dal sole meridiano, senza un'ombra, senza un risalto qualsiasi di chiaroscuro. E nonostante siffatte ommissioni d'ogni artificial sussidio dell'arte, come il pittore aggiunse l'estremo confine della illusione! come ha trasferiti sulla tela tutti i caratteri della vita! que'capegli non son essi agitati dal vento? il sangue non circola sotto quella pelle? quegli occhi non guardano? quelle labbra non parlano? Al cospetto di simili quadri la fantasia può senza sforzi evocare gli uomini del passato, rinnovare il miracolo di Prometeo. Diverso in questo dagl' italiani suoi maestri, e dai compatrioti suoi competitori, Velasquez disamava i suggetti sacri, preferendo la fedele imitazione della natura; tra santi ed angioli si sentiva in disagio; gli aspetti, gli affetti degli uomini non aveansi misterii per lui, e li rappresentò da filosofo profondo, da insuperabil pittore. Bisogna vedere nella galleria di Madrid le *Filatrici*, l'*officina di Vulcano*, la *resa di Breda*, i *bevoni*, e la *famiglia di Filippo IV* per comprendere come questo artista sieda principe della su' arte. Quand' egli mostrò al re l'ultima tela sum-

mentovata, nella quale, secondo l'uso de' grandi maestri, avea collocato sè medesimo, e gli domandò se niente mancasse a quella rappresentazione stupenda — una cosa sola — rispose Filippo; e, tolta la tavolozza di mano al pittore, segnò in petto a lui sulla tela la croce di San Giacomo: certo che in questo modo di nobilitare è più gentilezza che nell'invio d'una pergamena.

Più fecondo di Velasquez, perchè non ligio alla Corte, Murillo potè lavorare per tutti, e moltiplicò in guisa mirabile l'opere sue. Si contano poche cattedrali di città illustri, poche sagrestie di grandi chiostri, pochi palazzi di magnati in Ispagna che non possedano pale d'altare rappresentanti i santi patroni, o fondatori, e i ritratti degli avi pinti dal grande artista di Siviglia. Accennai che Velasquez si astenea volontieri dai suggetti sagri, preferendo quelle scene della vita comune, nelle quali è sovrano pregio la verità: Murillo, per lo contrario, dotato d'una immaginazione ricca, feconda, inesauribile, scaldato da un sentire dilicato, proclive all'esaltamento, prediligeva le composizioni religiose, nelle quali l'arte valica volentieri i confini segnati dalla natura per islanciarsi ne 'campi dell' ideale. Velasquez avendosi uno scopo unico, attenevasi ad un solo modo d'operare: ch'ei cercasse la perfezione nell'ardimento, o nella ingenuità del primo getto, oppure nella correttezza dei ritocchi, e del finito, sempre ciò ch'ei volea conseguire non er'altro, che l'esattezza, la precisione, la illusione della verità. Murillo più innamorato dell'ideale che del reale, intento a conquidere più ancora l' immaginazione che gli occhi, variò metodo e fare a seconda de'suggetti: non ebbe, come altri Maestri (per esempio Raffaello e Guido) *maniere* successive, fasi variate nella sua vita d'artista; sibbene s'avea tre *maniere*

contemporanee in pronto di cui valersi alternativamente, all'occorrenza. Questi, che diremo tre *stili* in Murillo, son notissimi appo gli Spagnoli sotto i nomi (pe' quali noi Italiani non abbiam bisogno di traduttori) di *frio*, *calido*, e *vaporoso*: biricchini, ciurmadori, mendici (tipi che Murillo egregiamente figurava) venivano pinti da lui col fare *freddo;* i miracoli, l'estasi de'Santi. col *caldo;* le Annunciazioni, le Assunzioni, tutte le sue divine Madonne, col *vaporoso*. Vorrei con un tocco di verga magica collocare a riscontro uno dell' altro quello stupendo Cristo Crocefisso di Guido. che originale a Modena, ripetuto a Milano, è un sublime poema di dolore e d'amore, col Cristo similmente crocifisso nelle semi-tenebre del Calvario, che si ammira di Murillo a Madrid: l' Italiano e lo Spagnolo rappresentarono ugualmente il Salvatore solo nel quadro: niun oggetto distrae l'attenzione; la notte scendente diffuse un velo sulle cose: su quel fondo malinconico staccasi la pallida salma di Gesù spirato: stupiremmo della bellezza delle sue forme se l'anima potesse a quello spettacolo lasciarsi impressionare da siffatti pensieri: più elevate emozioni conquidonla: sangue è sceso in brune linee dalle mani e dai piedi, infissi da chiodi al tronco infame: la testa è inchinata sul petto, e dalla corona di spine che la circonda sfuggono capegli, le cui ciocche insanguinate velano gli occhi spenti e gettano sul viso un' ombra lugubre: unqua fu impressa alla morte del Giusto tristezza più desolata, maestà più solenne: Guido e Murillo eran ambo degni di esprimere a colori (essi che lo sentivano in cuore) il Sagrifizio dell' Uomo-Dio.

Ribera, che noi Italiani sogliamo appellare *lo Spagnoletto*, spese la maggior parte della sua vita a Napoli, noto, pur troppo, al Domenichino per le

persecuzioni di cui lo fe' segno, mosso da vergognose rivalità artistiche: costui, a quanto è narrato, avea mano pronta, non meno a schizzare quadri, che a commetter delitti; ma, per onore della umanità e dell' arte, i delitti sono incerti, gli artistici capolavori reali ed esistenti; e son questi che raccomandano quel maestro alla reverenza dei posteri. Ebb'egli, come Guercino suo contemporaneo e rivale, tre *maniere* successivamente adottate: nella prima riscontriamo l'allievo del Caravaggio, del qual copiava ed esagerava il fare violento, avido più di colpire che di piacere, più vago di forza che di verità. Colla seconda maniera, che gli era meno connaturale, cercò accostarsi al Coreggio, valendosi d'un disegnare tranquillo, d'un colorire temperato; Ercole che fila appiè di Onfale. La terza maniera, la migliore, la propria dello Spagnoletto, quella colla quale chiuse il suo laborioso arringo, ce lo mostra non meno astemio della foga caravaggesca, che delle caraccesche delicatezze, ambo violenze per Ribera: calcando, quasi diremo, una via mediana, noi possiamo formarci un' idea di quest'ultima fase pittorica considerando il S. Bartolomeo della sala spagnola a San Donato, copia, o ripetizione, del famoso S. Bartolomeo della galleria di Madrid: troverem là sin a qual apice di perfezione gli riuscì d'elevare la espressione del dolore fisico, vinto dalla beatitudine morale.

Zurbaran fu detto il Caravaggio Spagnolo; non tanto per la foga del pennello, e la studiata esagerazione de'contrasti, quanto per l'uso frequente che ha fatto delle tinte azzurrine dominanti spesso nelle sue tele, a segno che ci penseremmo talvolta mirarle a traverso d'un cristallo lievemente cilestro. Ciò che lo colloca discosto dal bizzarro maestro italiano si è che ugualiandolo nella scien-

za, e nella vigoria del chiaroscuro, pose somma diligenza a finire i suoi primi piani con ogni dilicatezza, gettandovi grandi masse di luce e di ombra con ardimenti, che altri non si sarebbero permessi, creando effetti eccellenti, particolari al suo fare.

Come Cigoli, pel quale quasichè non v'ebbe che un suggetto unico di pittura, le stimmate di San Francesco, Zurbaran ripetè molte fiate, e in varii modi la dolce e poetica persona del grande Fondatore degli Ordini Mendicanti. San Donato, nella immagine che ne possiede, può andare orgoglioso d'avere un tesoro di pittura e di poesia ad un tempo, perocchè il Santo évvi rappresentato in una di quell'estasi che lo sublimavano al sentire, al contemplare, al godere invidiatogli da Dante. Oh come S. Francesco fu innamorato di tutto quanto è bello, ed innocente sulla Terra! aggiravasi nel creato come Adamo per l'Eden; fruiva collo spirito delle cose sulle quali in pace regnava; percorse il mondo predicando il santo amore ad ogni essere, ed ogni essere lo ascoltava, e dava segno di comprenderlo: con mirabile sentimento di pietà chiamava gli enti *fratelli* « risalendo alla lor origine (scrive S. Bo-
« naventura, che fu il suo primo biografo) li riguar-
« dava siccome usciti dal seno della Divinità, e rico-
« nosceva avere con essi comune il primo principio.
« Un giorno, trovandosi presso Bevagno, adocchiò
« uno stormo d'uccelli posati sovr'alberi, e allegra-
« mente disse a' compagni — aspettatemi, che vo'
« girne a predicare a que' miei fratelli pennuti; —
« ed approssimatosi ad essi — voi siete molto tenuti,
« disse loro, a Dio creator vostro, e sempre, e in
« ogni luogo il dovete laudare; imperciocchè vi ha
» dato libertà di volare per tutto, ed anche vi ha
« fornito di rivestimento copioso; appresso, perchè

« riserbò il seme di voi nell'arca di Noè, acciò la « specie vostra non venisse meno: ancora siategli « tenuti per lo elemento dell'aria ch'Egli ha depu- « tato a voi: oltre a questo voi non seminate, e « Dio vi pasce, e davvi li fiumi e le fonti pel vo- « stro bere, e gli alberi alti per fare li vostri nidi; « e comechè non sappiate nè filare, nè cucire, Dio « veste voi e li vostri figliuoli, onde molto vi ama « il vostro Creatore, poich' Ei così vi benefica; ep- « però guardatevi del peccato della ingratitudine, e « sempre vi studiate di lodar Dio — Dicendo loro « S. Francesco queste parole, tutti quanti quelli uc- « celli cominciarono ad aprire i becchi, distendere i « colli, allargare le ali, riverentemente chinare i capi, « e con atti, e con canti dimostrare che il Santo « dava loro grandissimo diletto: e Francesco con « loro insieme si allegrava e dilettava, e maraviglia- « vasi molto di tanta moltitudine di uccelli, e della « lor bellissima varietà e della lor attenzione e fa- « miliarità; per la qual cosa molto devotamente « lodava il Creatore. » Quando l'amore di Dio straripava dal cuore di Francesco davasi egli a correre la campagna invitando tutta la natura ad unirsegli per benedire il Creatore; la sua radiante ingenua tenerezza elevavasi al Cielo con inni che durano monumenti delle grazie infantili della nostra lingua; commemorazioni consolanti mercè la rivelazione d'armonie divine che i credenti soli ponno sentire e gustare!...

I grandi pittori spagnoli, anzichè piaggiare le passioni (pecca di quasi tutti i grandi maestri italiani) aspirarono a conseguire il rinfervoramento religioso dei loro connazionali; si eran eruditi in arte nell' Italia soggiogata, come quindici secoli prima i Romani in Grecia.

Fu grande sventura per l' Italia venir soggiogata

dalla Spagna. Che cosa valse alla misera, dopo d'essere stata operatrice del risorgimento della civiltà in Occidente, ed avere abbracciato co' suoi commerci il mondo noto, conseguitavi la duplice dominazione della religione e del genio, che cosa valse all'Italia che un Amalfitano inventasse la bussola, un Genovese scovrisse l'America, e le desse nome un Fiorentino? La Spagna fe sua vittima quella che le avrebbe dovuto essere sorella, ansiosa di diffondere tenebre sulla terra della luce: vi riuscirà? farà che Ariosto e Tasso non cantino? che Macchiavelli e Guicciardini non raccontino? che Raffaello e Tiziano non pingano? che Bonaroti non tratti squadra e scalpello? che Palladio e Vignola non edifichino? farà che Galileo non esplori gli astri? che Sarpi non interroghi il bàttito del cuore? che Torricelli non inventi il barometro? no, nol potrà! potrà sibbene agghiacciare a poco a poco la gloriosa Penisola col soffio della inquisizione, fare che Campanella si strozzi, che Fulvio Testi si decapiti, che Traiano Boccalini si pugnali, che Giordano Bruno si arda: potrà dannarvi al silenzio la voce de' filosofi, dei poeti, soffocarvi il grido invocatore delle antiche franchigie, sostituirvi i buli agli uomini d'arme, ammorbarvi le famiglie col cicisbeismo, contaminarvi le piazze coi roghi.... La Spagna pose indosso all'Italia l'avvelenata vesta di Nesso: ma l'Italia è destinata, come Alcide, a risorgere immortale!...

Sventura preme la Spagna: le Americhe più non tributan oro che basti a soddisfare i bisogni degli inerti padroni: Napoli, Palermo, ribellansi: Milano è divorata dalle morìe; da incontestabile primato la monarchia di Filippo II scende sì basso, che il Portogallo acclama un re nazionale, che Regno e Ducato si svincolano; che le Americhe la ripudiano: che cosa resta alla Spagna? Simile a chi sprecò in

pompe e stravizzi l'avito patrimonio, non si tenn'ella in serbo pei dì dell'avversità nemmeno un conforto: le calamità che la tribolano son opera sua, non sa scusarsene, non può ripudiarle; vende ad una ad una le reliquie della tramontata grandezza; beve il calice amaro che fe' trangugiare agl' infelici.

Arridono all'Italia destini quanto diversi! Dio ci guarda propizio, perchè le nostre mani son pure di sangue innocente, e il nostro cuore non fu contaminato mai dallo scellerato proposito di soffocare i germi dell'incivilimento.

XIII.

Sala di Luca Giordano.

La camera che succede alla spagnola si denomina dal frescante napoletano che fe' maravigliati i contemporanei della rapidità del suo pingere (lo appellarono *Luca fa presto*), e del brio delle sue composizioni, su cui pare splenda continuo il sole, sì n'è vibrata e chiara la intonazione. Chi vide la galleria del palazzo Riccardi pinta, vôlto e pareti, da Luca Giordano, può rendersi conto della magia del suo pennello.

Qui son quattro grandi armadii colle imposte chiuse da cristalli ch' ei colorò a tempera sul rovescio, cioè allo interiore, divisa ciascuna imposta in molti quadretti, a cui prestansi cornice fasce di tartaruga che le separano ed affrancano, rappresentanti la intera successione delle Metamorfosi d'Ovidio. Fu erculea fatica. Eccone lo svolgimento pittorico e poetico.

Delle quattro età del genere umano ultima fu

quella del ferro, madre d'ogni delitto. Non contenti di nuocere agli uomini, i giganti mossero guerra agli dei, furono fulminati, e dal loro sangue sparso in grembo alla madre (la Terra) pullulò una razza iniqua. Ecco Giove che, a farsene certo, assume sembianze umane: Licaone gli tende agguato, e gl' imbandisce carni nefande; il dio incenerisce la casa sacrilega, e ne converte in lupo il padrone; poi, scorte iniquità dovunque, covre d' acque la Terra, fidato a Deucalione e Pirra, soli innocenti, di ripopolarla.

Il limo depositato dalle acque scaldatosi ai cocenti raggi del sole, dà vita agli animali, ed al serpente Pitone: Apollo l'uccide, e, invanitone, sfida alla prova dell' arco Amore, il quale lo fa bersaglio di colpo generatore di violenta, non corrisposta passione: Dafne, che n'è l'oggetto, invoca l'aiuto di Minerva, che la muta in lauro, divenuto caro per questo al biondo Nume, ed a' poeti.

Anche Io, amata da Giove, fu trasformata in giovenca dalla gelosa Giunone, che la diede in guardia ad Argo, addormentato e ucciso da Mercurio, trasmessi suoi cent' occhi alla coda del pavone.

Epafo figlio d' Io e di Giove contende con Fetonte, e gli diniega esser nato da Febo; ei per convincerlo costringe il padre a cedergli la direzione del cocchio infuocato, e incendierebbe il mondo se nol fulminasse il Saturnio, il quale, sceso sulla Terra ad esaminarvi i danni del fuoco, cammin facendo fa Calisto madre d'Arcade; ambo collocati nel firmamento, costellazioni, che, per vendetta di Giunone, non si tuffano mai nell'Oceano.

Il corvo, per aver palesato ad Apollo la infedeltà di Coronide, di bianco è fatto nero: il figlio di Esculapio, educato dal centauro Chirone, s'è posto

pastore d'Admeto: Mercurio gl'invola i buoi, e converte in sasso Batto, che l'ha scoverto: innamoratosi d'Erse impietra anche Aglauro invidiosa; indi a Giove si presta per rapir Europa. Agenore manda Cadmo a farne ricerca: quante domestiche disavventure piombano su Cadmo! Ovidio ne interrompe il racconto, e Luca Giordano la rappresentazione colorata, coll'episodio di Tiresia acciecato da Giunone per isdegno d'un suo giudizio favorevole a Giove, il qual gli accorda in compenso il dono di vaticinare.

Il suo vaticinio rispetto a Narciso adduce alla storia del giovinetto cangiato in fiore, e della ninfa Eco che sfuma in un vano suono.

Torna Tiresia pronosticante a Penteo nipote di Cadmo il destino che gl'impende. Penteo rifiutasi a riconoscere la divinità di Bacco, che si vendica di lui, e delle figlie di Mineo, ugualmente avverse al culto novello, tramutandoli in pipistrelli, non senza però che costoro sienosi prima narrati a vicenda i toccanti amori di Piramo e Tisbe, Marte e Venere presi nella rete da Vulcano, Leucotoe trasformata nell'albero dell'incenso, Erizia in eliotropio e Salmace in ermafrodito.

Succede la storia di Perseo e d'Andromeda; e la tenzone di poesia tra le Muse e le figlie di Pierio, converse in pietre, e la gara qual vincerebbe, ricamando, di Pallade e Aracne, mutata poscia in ragno; nè l'esempio ammonisce Niobe, che diventa sasso per aver ella, ricca di prole, derisa Latona vedovata dei figli: Apollo, il crudele vendicatore delle onte materne, ha superato Marsia in una lizza musicale, e lo scorticò. Pelope piange Niobe, e lo spegnersi della propria stirpe, lo che adduce il racconto di Tantalo, e la tragedia di Tereo.

Orizia rapita da Borea diventa madre di Calai

e Zeto, compagni di Giasone nella spedizione degli Argonauti; ed eccoci a' furori di Medea, alle geste di Teseo, a Pasifae, al Minotauro, a Dedalo, ad Arianna, a Meleagro. Nella grotta d'Acheloo, ove Teseo si ripòsa, son narrati i casi di Filemone e Bauci, le pietose trasformazioni d'Erisittone, il combattimento di Acheloo con Ercole, il corno strappatogli diventato sacro all'abbondanza: e qui vengono descritte le forze d'Alcide, e Biblide innamoratasi del padre, e Jolao ringiovanito, ed Ifide che cangia sesso. Imene unì Ifide e Jante; lo chiama in Tracia Orfeo a presiedervi alle sue nozze con Euridice: vi conquid'egli colla dolcezza del canto animali ed arbori; tra questi Ati tramutato in pino, e Ciparisso in cipresso. Orfeo racconta il ratto di Ganimede, la metamorfosi di Giacinto in fiore, gli amori di Pigmalione, l'involontario incesto di Ciniro, e da Mirra nato Adone, che imporporò la rosa del proprio sangue. Le donne Traci irose per le ripulse del vate lo fanno in brani: Bacco le punisce tramutandole in alberi, poi cerca di Sileno; Mida gli additò dov'è; e qui trova posto il racconto della tenzone musicale d'Apollo coll'orecchiuto re.

Apollo e Nettuno edificano Troja; frodati della pattuita mercede da Laomedonte, punisconlo dannando Esione sua figlia ad essere divorata da un mostro marino: Ercole la salva, e la dà in isposa a Telamone: Peleo stringe nozze con Teti, e n'ha Achille; per aver ucciso Foco va esule a Trachina, spettatore della tragedia di Alcione e Ceice.

La guerra Trojana, le geste e la morte del Pelide, Ajace ed Ulisse che se ne disputano l'armi, Ecuba trasformata in cagna, le peregrinazioni d'Enea, gli amori d'Aci e Galatea, le gelosie di Polifemo, le malie di Circe, Pilo converso in uccello, Canente

in suono, Scilla in iscoglio, Romolo ed Ersilia in Quirino ed Ora, e la metempsicosi pitagorica, universal metamorfosi, chiudono magnificamente colla duplice apoteosi della patria e della filosofia, il ciclo delle splendide fantasie di Ovidio, e delle animate rappresentazioni colorate di Luca Giordano. Davvero che all'Artista napoletano, che tanta dovizia d'immaginazione e di lavoro pose, quasi per gioco, in questi mirabili stipi, stava bene l'appellativo di *fa presto*. Mi son lasciato andare alla commemorazione di sì grande ordito non meno per ammirazione del pittore, che per antica simpatia d'Ovidio: chi non ricorda con amore i giorni dell'adolescenza, quando i dolori di Didone, d'Arianna, c'iniziarono alle imminenti procelle, agli effimeri affanni della giovinezza!

Ammiro nella Trasfigurazione di Raffaello il magistero dell'arte, il contrasto degli affetti terreni colla imperturbata calma de'celesti, sulla terra l'ossesso, in alto il Redentore librato tra' due Profeti; epperò amo anco più le Logge, ove riscontro fiori, frutti, satiri, sirene, che con leggiadri rabeschi fanno ghirlanda ai biblici fatti, dal Padre che comanda al caos di separarsi ne'suoi elementi, sino al Figlio che nasce nel presepe raggiante di beltà divina: ogni stipite, ogni arco, ogni vôlto, ogni pilastro mi trattiene con sempre diverse magie.... Tai sono le Metamorfosi; se mi domandate perchè le preferisco all'Eneide, vi rispondo perchè amo le Logge più della Trasfigurazione.

XIV.

Salotto arabo.

Dal pavimento al soffitto ogni cosa è qui di pretto gusto moresco, la lumiera decorata d'uovi di struzzo gemmati, i tavolieri intarsiati di madreperla, coverti di vassoi marocchini, i veroni acuminati con vetri a colori, tende e divani di stoffa damascata; a far rivivere qui entro il secol d'oro dei Califfi non mancano che libri.

Araun-al-raschid, contemporaneo di Carlomagno, fu il primo tra'successori di Maometto che si recò ad onore proteggere le Lettere; edificando moschee vi aggiungea sempre scuole. Il figlio Al-Mamoun chiamò alla corte di Bagdad filosofi, scienziati, comandò ricerche di codici: camelli carichi di pergamene dalle conquistate provincie convennero alla capitale d'impero stato pocanzi fondato dalla scimitarra.

Scienza e poesia furono a que'dì coltivate con ardore dagli Arabi, a'quai da due secoli si erano prestati insegnatori di civiltà, e trasmettitori delle dottrine greche i Nestoriani stati cacciati in esiglio dopo il Concilio d'Efeso, migrati ad esulare nella Persia, che aveali ospitati, e di là nella confinante Arabia. Averroe, celebrato da Dante siccome quello — che il gran comento feo — interpretò Aristotile: Averroe conseguì riputazione di medico sovrano. Acagan ed Almervasi composero tavole logaritmiche. Con inventare il lambicco gli Arabi crearono chimica e farmacia: contarono poeti senza fine: il catalogo de'componimenti in versi arabi conservati

nella biblioteca dell'Escuriale si compone di ventiquattro volumi: mancanvi epopee, tragedie, commedie, vi abbondano canti epici, inni funebri, elegie, satire, poemi didattici, taluno de'quali sull'algebra, che pur essa fu un trovato degli Arabi.

Che se non coltivarono la poesia epica e la drammatica, inauguravano, per compenso, una maniera di scritti che confina colla epopea, e tien luogo in Oriente di rappresentazioni sceniche, vo'dire racconti, ne'quai l'immaginazione predomina, talmente ricca e svariata, che gli adolescenti se ne dilettano come di fantasmagorie deliziose, e i provetti gli ammirano siccome vivaci e sincere pitture d'arti e civiltà, ch'empierono di luce Africa ed Asia, mentre l'Europa giacea tuttavia sprofondata nella barbarie.

Delle *mille ed una notti* non possediamo volgarizzata che la trentesimasesta parte: la raccolta intera non è tanto fidata a manoscritti, quanto alla memoria d'una numerosa classe d'uomini, che in Turchia, in Persia, alle Indie, fanno professione d'intrattenere con quelle narrative ascoltatori vaghi di abbandonarsi agli erramenti della fantasia. Cotesti menestrelli dell'Oriente tengonvi luogo di comici: lor donne son chiamate ne'serragli a sgomberarvi il tedio dei lunghi ozii solitarii.

Le leggende arabe recano impronta che le rende simili alle cavalleresche degli Occidentali: il mondo sovranaturale évvi il medesimo quanto a negromanti e prodigii. Le novelle d'Oriente, come i romanzi della Tavola Rotonda, popolano la Terra di maghi e di dèmoni; ma dettate in epoca nella quale gli Arabi cedevano la supremazia delle armi ai Tartari, ai Turchi, trasparisconvi i costumi d'una nazione trafficante, pacifica; mentre nei romanzi della cavalleria traluce un popolo di guerrieri. Nelle *mille ed*

una notti le squisitezze del lusso, le raffinatezze dell'arte, non invidiano le odierne: i protagonisti corronvi regioni non tanto in cerca di avventure, quanto di ricchezze: in quelle interminabili rapsodie mancano la generosità, l'audacia, la forza con cui ci familiarizzarono le tradizioni poetiche del settentrione; ma quanto artifizio, per compensazione, acciò nasca e si alimenti la curiosità! qual profusione di Genii di cui si amplia il creato, e ci trascina inebbriati ne'regni del maraviglioso! come forniscon esempii dell'abbandono in amore, della squisitezza di sentimenti, del culto tributato alla donna (del cui carattere orientale la letteratura provenzale fecesi bella nel medio evo)! Il dilicato sentire dei Trovatori, dei Menestrelli di Linguadocca, e il lor misticismo in amore hanno correlazioni più intime colla poesia araba, coi costumi saraceni di quello ci figureremmo a prima giunta. La donna in Oriente fu schiava e dea: l'islamita non lasciava appressare alla sua amata niuno dei guai della vita; li trattenea tutti per sè: l'aremme fu stanza del lusso, delle arti, de'piaceri: l'idolo a cui era sacro vennevi circondato di fiori, e di broccati, di danze e d'armonia.

Avviseremmo che la razza araba uscita dal ceppo de' Patriarchi, quindi sorella della ebrea, vada debitrice a questa sua nobil origine del seggio importante che si è rivendicato negli annali della storia: diremmo che anche a'discendenti d'Ismaele fu attribuito di conservare e tramandare un gran deposito, la nozione della unità di Dio. Questa sublime dottrina si conservò tra le disseminate tribù smaelite appo le quali il Cristianesimo nascente la trovò in fiore. Gli Ebrei cacciati da Gerusalemme e rifuggiti intorno la Caaba, poterono, a quelle concordanze del domma fondamentale, reputarsi tuttavia

in mezzo ai sepolcri degli avi. Vero è che superstizione e idolatria si eran iti insinuando a deturpare la religione del popolo di Maometto; epperò Maometto, come Ario, come Lutero, come ogni falso profeta, scambiò la riforma in rivoluzione. Chi riuscirà a dire qual grandezza sarebbe sorta a fare stupito il mondo, se l'Arabo avesse preferito il Vangelo al Corano! Araun cristiano contemporaneamente a Carlomagno, San Luigi, e Saladino incontrantisi appiè della Confessione di San Pietro, le due civiltà alleate intorno al sepolcro di Cristo.... oh la fantasia è abbagliata da siffatto sogno! E chi giurerebbe, che, dopo mille anni d'antagonismo, giorno non sia per sorgere in cui Dio comandi al genio d'Oriente d'affratellarsi con quello d'Occidente, integrando la fusione iniziata ab antico?

Gli Arabi sono serbati ad alti destini: ma dell'Islamismo (la grade bugia di Maometto) e delle conquiste de'suoi successori che cosa resta? le pianure di Fez, di Marocco, state illustri per accademie ed università, diventarono deserti cui belve e ladroni si disputano: le ridenti costiere della Mauritania, sede un tempo d'agricoltura e commerci, si tramutarono in nidi di corsali, testè bagnati di sangue cristiano: l'Egitto è per la maggior parte ingoiato dalle sabbie che fertilizzava anticamente; Siria e Palestina, sono corse e devastate da' ladroni: di Bagdad non restan che ruderi: cercheremmo inutilmente in riva al Niger, al Nilo, all'Eufrate un eco ai nomi di Avicenna, d'Averroe, di Saadi.

XV.

Sala tedesca.

Ritrocedendo dal salotto arabo alla camera di Greuze (principio e fine del secondo appartamento) ci affacciamo al terzo, che comincia colla sala detta *de' mosaici* perchè se ne contano quivi tredici di Barberi, che, con magisterii rivali della pittura, rappresentano vedute di Roma. Io preferisco dare a questa sala il qualificativo di *tedesca*, così per continuare ad attenermi alle designazioni precedenti di nazionalità, come per dinotare a dirittura la provenienza de' quadri (di pittori alemanni), e la specialità degli altri ornamenti che vi si riscontrano; principale tra questi un mobile d'ebano somigliante a macchinoso leggio ottangolare. Presenta in alto, a riparo di cristalli, meglio che un centinaio di camei antichi, che, soggiaciuti a mutilazioni e guasti vennero ristaurati rintegrati ingegnosissimamente in oro mercè incavi o rilievi secondo la convessità o concavità del cameo operati in lamina sostituita al pezzo mancante. Inferiormente alla qual mirabile mostra girano fasce con inserìtivi otto bassirilievi in argento, e sedici smalti di Limoges, questi esprimenti a colori, con una vivacità e dilicatezza stupenda, fatti dell' Eneide, quelli rappresentanti, con insuperabile finitezza di minuto lavoro, scene della passione di N. S.

Tavole importanti dell'antica scuola fiamminga e tedesca si conservano, in questa in camera due grandi ovali di Van Eyck esprimenti fatti di Giuseppe Ebreo, ed una deposizione dalla Croce di Alberto Duro.

La maggior gloria di Giovanni Van Eyck, nato in Fiandra 1370, è stata d'inventare i processi della pittura ad oglio. Nelle sue composizioni, ripudiate la secchezza. e la monotonia di sapor bisantino, che contrassegnavano le tempere e gli affreschi de' predecessori. ei fu primo ad infondere col suo nuovo impasto di colori espressione ne' volti, ampiezza nelle pieghe, naturalezza nelle prospettive, sia d'architettura, sia di paesaggi, che collocava in fondo a' quadri; mostrandosi non meno valente in teoria, di quello fosse novatore felice in pratica. Ciò che sorprende nelle sue tavole maggiormente ella si è la conservata freschezza, e lucentezza de' toni. Se l'arte di pinger ad olio fu per molti anni il segreto di Van Eyck, diremmo, a considerarne l'opere, che quel secreto non ci sia giunto intero; perocchè il tempo, che annerisce presto le tele odierne, ha rispettato da cinque secoli in qui il brillante colorito delle sue: certo non vi regna la fusione delle tinte che spicca ne' capolavori moderni; ma vi riscontriamo una vivacità di colorito, che siam sicuri di augurare inutilmente a que' nostri maestri d'oggidì, le cui velature, e mezzetinte già cominciano, dopo pochi lustri, a rinforzarsi ed oscurarsi con iscapito dell'armonia dello assieme; ai posteri di vedere che cosa saranno diventate lorchè conteranno la età per secoli, quanti ne corsero dal Fiammingo, caposcuola de' pittori alemanni, a noi.

Credesi con fondamento che Antonello da Messina fosse il primo italiano che praticasse il nuovo artificio; ne fa fede Vasari citando l'epitafio che gli fu collocato a Venezia sul sepolcro, in cui leggevasi — *non solum suis picturis in quibus, singulare artificium et venustas fuit, sed et quod coloribus oleo miscendis splendorem et perpetuitatem primus italicæ picturæ contulit.* — Cicognara, be-

nemerito storico della scoltura, studiasi provare che il pinger ad olio fu invenzione d'un Teofilo lombardo, vissuto molto avanti Van Eyck, e adduce fatti che gli darebbero vinta la causa ove non si sottoponessero allo scrutinio della buona critica: conciossiachè Teofilo adoprò veramente colori macinati ad olio, a differenza de' predecessori che si valevano d' acqua, e di colla: ma quel primo passo fu breve e manchevole, sendochè i colori in tal modo preparati seccavano difficilmente, s'impastavano malamente, onde occorreva, che disteso un d'essi sulla tavola, lo si lasciasse asciugare al sole per potervi poi applicar l'altro, locchè rendeva l'opera pittorica simile per diuturnità all'omerico ricamo di Penelope, ed inoltre la improntava d' una ingrata durezza: ben Giotto e i Bellini avrebbono accettato e praticato quel novo magistero se vi avessero scorto alcunchè di buono: dopo Antonello da Messina, infatti, che rapida per tutta Italia ne fosse l'accettazione chiaironlo i pittori dell'Umbria e dell'Emilia capitanati dal Francia e dal Perugino: lo che mette in chiaro, che, non nella semplice macinatura dei colori coll'olio consistette la vitalità dell'importante trovato, sibbene nell' uso combinato d'olii più o meno seccativi, nel qual uso, ridotto a regola fissa, consistette la invenzione trasmessa da Van Eyck, ad Antonello da Messina. Mi son fermato a questi particolari tecnici e storici perchè furono vitali alla pittura, e perchè mi andò a versi raccoglier a breve le varie opinioni rispetto ad essi, e soggiungervi la mia: nelle involute controversie già combattute da molti chi giunge ultimo a ricapitolarle trovasi collocato in ottime condizioni di portarne equo giudizio, ned il portarlo riciso lo qualifica prosuntuoso, ma logico.

Luminare della Scuola pittorica alemanna è stato

Alberto Duro, nato un secolo dopo Van Eyck (nel 1470). Chiamato dalla natura ad essere grande artista, la dimora ch'ei fece a Venezia, a Bologna, valse a perfezionare i suoi metodi. Reduce a Nuremberg fuvvi caro all'imperatore Massimiliano che lo insignì della nobiltà. Dipintore fecondo seppe infondere in tutte le opere sue dovizia di fantasia. Temperante di tocco, di esecuzione accurata, e disegno corretto, ha paesaggi mirabili per vaghezza e singolarità di prospetto; e nei ritratti pose una evidenza che li fa parer vivi. Poco osservante del costume de'tempi che rappresentava (pecca comune anche a' maggiori maestri del secolo di Leon X) vestiva suoi personaggi alla tedesca, e nelle teste avrebbe posto espressione migliore, se non fosse stato troppo ligio al vero, a scapito dell'ideale. Epperò pensiam all'epoca in cui fiorì, e troveremo che fu in quella gigante, e che fargli aggravio delle mende in cui incappò sarebbe come accusarlo d' esser nato in paese barbaro, e avanti i luminosi perfezionamenti de' magisteri pittorici.

Alberto Duro, ancora più noto come incisore che come pittore, divide con Maso Finiguerra e Andrea Mantegna la gloria d'avere colle rapide e molteplici creazioni del bulino data alla pittura una minor arte sorella della qual avvantaggiarsi per rendere popolare la conoscenza e l'amore del bello, dianzi retaggio pressochè esclusivo delle classi privilegiate.

Sino dal Medio Evo esisteva un processo, del qual gli orafi si giovavano per riprodurre piccoli ritratti e soggettini con cui ornare calici e vasi; costumavano, cioè, empiere d'una lega di piombo argento e rame in fusione i solchi che col bulino avevano scavati in lastre di metallo nobile; la qual lega di colore nerastro (nigellum) versata sulla lastra vi si appigliava agl'incavi, e vi s'incastrava, raffreddandosi;

lasciando liscia e lucente ogni altra parte della superficie, che per tal modo presentavasi leggiadramente disegnata. Verso l'epoca in cui nasceva Alberto Duro questo genere di lavoro era in voga a Firenze, ove abbondavano i valenti operatori di *nielli*. Maso Finiguerra un di questi, trattava egregiamente anche il marmo, però le sue statue, e i bassirilievi che cesellò in argento pel Battistero non gli fruttarono tanto onore quanto il trovato di stampar le incisioni.

Che cosa poteavi essere più semplice d'un tale trovato? come avvenne che nol si concepisse prima? duriamo fatica a comprenderlo, tanto più se pensiamo che la incisione su legno a rilievo già era notissima, e che i niellatori suolevano pigliare in creta un impronto del loro lavoro avanti smaltarlo, ovverosia avanti empiere colla lega i solchi da loro scavati. Giudicheremmo che l'idea di cavare una prova, o copia della lamina appena v'era ultimata la incisione, empiendone gl'incavi di materia colorante e comprimendola su carta, avesse dovuto naturalmente presentarsi alla mente di quegli abili artisti; contuttociò il primo a tentare la facile prova è stato Maso nel 1452. Varian le opinioni rispetto al modo fortuito con cui trovossi addotto allo scovrimento. Certuni credono, che, affine di portar giudizio d'una sua lastra incisa, tingessela di negrofumo, indi la ripulisse, restando il colore unicamente nei solchi; indi la comprimesse su carta inumidita, che s'improntò del disegno: altri narrò che su lastra lavorata a niello ancora fresco la fantesca dell'artista possasse sbadatamente un pannolino bagnato; e Finiguerra spostandolo si avvedesse che vi restava l'impronta del niello, punto della dipartita alla sua scoperta; fatto sta che Badini, e Botticelli nel 1477 misero fuori a Firenze il *Monte Santo di Dio*, ch'è

il primo libro che sia stato corredato d'incisioni in metallo.

Questa novell'arte fu tosto praticata in altre parti d'Italia, specialmente a Roma per opera d'Andrea Mantegna, il qual essendo non meno ingegnoso che dotto, sommamente si chiarì acconcio ad imprimerle buon avviamento. Ebbe Mantegna in Alberto Duro un degno rivale, che, invece di contentarsi di solchi timidi e superficiali segnanti appena i contorni, procedè per via di masse d'ombra, valendosi d'una rete di linee, ch'esprimono le degradazioni del tono, e rialzano e sfondano all'occhio gli oggetti. Così Mantegna, come Alberto Duro incisori non dimenticarono la scienza pittorica nella qual erano insigni; a questo debbono di seder principi dell'arte nuova.

Anch'ei pittore ed incisore valente, Holbein, nato a Basilea nel 1498, è luminare della scuola tedesca, non minore che ad Alberto Duro. È grande la verità de'suoi ritratti, la ricchezza d'immaginativa che spicca nelle sue composizioni, e la finitezza della lor esecuzione: sepp'evitare la secchezza e l'eccessivo naturalismo della scuola da cui usciva; ed è meritamente tenuto in conto d'un de'primi maestri del secolo di Leon X.

Erasmo ci pinge Tomaso Moro attorniato dalla moglie, dai figli, dai nipoti — *la diresti l'accademia di Platone; ma no! è qualche cosa di meglio; una vera scuola cristiana.* Er'allora opinione che saper cucinare, filare e leggere fosse larga dote a fanciulle: Lutero non chiedea da vantaggio a qualificare felice uno sposo: Tomaso non si accordava con lui nemmeno in questo: — « istruzione, virtù, « scriveva, costituiscono uniti in Donna un tesoro « preferibile alla corona dei re; non ch'io giudichi « doversi la donna servire della scienza per conse-

« guire gloria; ma perchè il sapere sorvive ad averi, « a beltà » — e le tre figlie di Tomaso leggevano correntemente Tito Livio, e scrivevano in latino lettere piaciute al dottissimo Budeo. Una sera fu bussato alla porta della casuccia di Chelsea; e vi entrò un viaggiatore munito di commendatizie di Erasmo per Tomaso; era Giovanni Holbein che veniva a tentare la sorte in Inghilterra. Tosto amorevolmente ospitato, l'artista trovò quivi mensa frugale, copiosa, e una lieta cameretta sotto al tetto, a cui non mancava che la prospettiva delle creste azzurrine del Jura, e dei meandri del Reno per parere perfetta al sovraggiunto. A Tomaso Moro rinomato giureconsulto conducevasi talvolta visitatore il Re, il qual piacevasi dell'arguto conversare del Filosofo, e dell'aura di giocondità che gli aleggiava intorno: vide colà un quadro di Holbein, e lo ammirò: lo stesso giorno lo Svizzero si trasferì a corte pittore d' Enrico VIII.

Pria ch'ei migrasse in Inghilterra aveva lasciati in patria non pochi segni della sua sbrigliata fantasia: chi pone mano al più prezioso volume della biblioteca di Basilea vi trova l'impronto del bizzarro genio d'Holbein giovine: è un esemplare largamente marginato *dell'elogio della pazzia*: Erasmo l'aveva mandato al Pittore, che lo corredasse di schizzi relativi al testo: certo che potè compiacersi, lorchè il volume gli fu rinviato, di trovarvi uno sfoggio sì grande d'illustrazioni marginali! evvi sovratutto notevole la pagina in cui vedesi rappresentato un olandese briaco che afferra colla destra il bicchiere, ed attira a sè colla sinistra una bagascia pur essa avvinazzata: il nome *Holbein*, sotto a questa rappresentazion eloquente fu scritto di mano d' Erasmo per ammonire l'amico pittore della natural turpitudine de'due vizii che lo dominavano, e ch' era riu-

scito ad esprimere sì vivacemente. L'altro monumento della eccentricità pittorica di Holbein, conservato a Basilea, è la celebre *danza dei morti* della qual omai non restano che vestigii sul muro su cui venne frescata, ma che valenti bulini di scolari d'Alberto Duro trasmisero incisi alla sorpresa ed allo scandalo dei posteri.

Il Medio Evo ci presenta dal quinto al decimo secolo ogni gente europea avvilita, compressa da orde barbare invadenti, servi avidi d'emancipazione pronti a rivolta, patrizii soverchiati da duci barbari, cospiranti a rialzarsi, imperatori e papi che nimicati crescono lo scompiglio sociale, disperata inopia appo gli uni, fasto insultante appo gli altri, vizii, enormità d'ogni maniera. Al sovrastare del paventato millenio, (lo si credeva apportatore del finimondo) la universale paura assottigliò la piena della reità e familiarizzò ogni mente coi solenni pensieri della morte, tenuti vivi anco dopo dal terrore ispirato dalle frequenti morìe che disertavano intere nazioni, riducendo di subito in putredine le più superbe altezze umane.

La pittura fu chiamata a' servigii di cotesta salutare tradizione di spaventi; l'Orcagna nel Camposanto pisano, Holbein nel cimitero di Basilea, Bonaroti nella Sistina segnarono nel procedimento dello sviluppo di quell'idea tre passi, uno per secolo: l'antico Fiorentino, perchè si era ispirato ne' Profeti e nell'Apocalisse, rappresentando *il trionfo della morte*, pose nelle sue pitture la ingenua ortodossia del suo cuore e del suo tempo. Il Tedesco, vissuto in paese ed epoca in cui si preludeva all' eresie colla denigrazione degli ecclesiastici, disseminò la sua *danza dei morti* di tocchi satirici. Michelangelo, fiorito in età idolatra della forma, affogò, delineando il Giudizio Universale, il pensiero religioso nella

bellezza plastica, e prodigalizzò muscoli e contorni anatomicamente senza menda, laddove sarebbono stati meglio veli e panneggiamenti. [1]

Danze di morti furono spesse fiate argomento a pittori nel Medio Evo. Costumavansi allora mascherate, a certe ricorrenze nell'anno, che in assetto di scheletri armati di emblemi funerei, correvano per le città forzando a ballare con loro chiunque incontravano: da una parte i grotteschi atteggiamenti di cotesti travestiti, dall'altra la renitenza dei costretti da loro fornivano sollazzo alla turba spettatrice: si pensò che quella danza avesse ad essere più caratteristica ove la si eseguisse ne' cimiteri; e sono sì rapidi i progressi delle superstizioni, che ciò ch'era da principio licenza si converse in cerimonia; perocchè gli ecclesiastici non si opposero allo strano diporto dichiarandolo conducente a salutari considerazioni.

Le *danze dei morti* per tal modo autorizzate fornirono a pittori campo inesauribile di stravaganze;

[1] « In quanto all'essere cristiano conviene ch' io circa « il licenzioso procedere del pennello del Bonaroti mi re« stringa nelle spalle. Adunque un Michelangelo stupendo « nella fama, notabile nella prudenza, esemplare nella bon« tade, ha voluto che la invidia dica ch' egli mostrò in « cotal opera non men empietà d' irreligione, che perfe« zione di pittura! è possibile che l'uomo piuttosto divino « che umano abbia ciò fatto nel maggior tempio di Dio, « sopra al primo altare di Gesù, nella più degna cappella « del mondo; dove i cardini della Chiesa, dove i Sacerdoti « reverendi, dove il Vicario di Cristo, con cerimonie cat« toliche, con ordini sagri, con orazioni intrinseche, con« fessano, contemplano, adorano il suo corpo, il suo san« gue, la sua carne? Se non fosse empia la similitudine, « vanterei me di giudicio nel trattare della *Nanna;* pre« ponendo la modestia del mio avvedimento alla trascura-

ne miniarono libri devoti, ne frescarono pareti di chiostri; diventarono saturnali dell'audacia artistica; re, pontefici, frati con zingari, cortigiane, mime, cenci di porpora intorno a nudo ossame, corone su cranii scarnati, pastorali in mani spolpate, qua un bel viso con sotto vermi, là il sogghigno di un teschio a cui cadon gli occhi dalle orbite: profondo e sincero fu il concetto de' primi, scetticismo e derisione guidarono i pennelli degli ultimi che impresero a rappresentare *danze di morti*. Holbein fu uno di questi ultimi, e nella sua *Danza de' morti* è il soffio precursore della eresia.

« tezza del suo sapere, perchè, in materia lasciva, non pur « uso parole avvertite e costumate, ma favello con detti « irreprensibili e casti; ed egli, nel suggetto di sì alta « istoria, mostra i Santi e gli Angeli, quelli senza veruna « terrena maestà, questi privi d'ogni terrestre ornamento. « Ecco i Gentili nello scolpire, non dico Diana vestita, « ma Venere ignuda, darsi pensiero del pudore; e il cir- « cospetto Ingegno, per istimare più l'arte che la decenza « non serba decoro ned alla Vergine ned ai Martiri? le « anime nostre hanno bisogno più dell'affetto della devo- « zione, che del piacere che porta seco la vivacità del « disegno.... » — Così scriveva Pietro Aretino ad un suo intimo. Chi non istupisce? Quel principe de' cinici scandolezzato dai nudi del Giudizio Universale, sè stesso propone (in qual suo libro, buon Dio!) esemplare di modestia!! chi se lo sarebbe pensato? son fenomeni del secolo XVI.

XVI.

Il salone della malachite. Il medagliere.

Per non istornare l'attenzione dai quadri francesi che costituiscono la collezione più ricca, e il principale decoro di questa Villa ho divisato premettere la descrizione delle due sale alle cui pareti è fidata sì gran dovizia pittorica; le quali, acciò il contenente corrispondesse al contenuto, furono arredate in guisa da riuscire le più magnifiche di San Donato.

Nella prima sala, ch'è la maggiore, abbonda per modo la malachite che tanta copia di tal prelibata materia non credo sia rinvenibile altrove: di malachite sono

1.° il camino e due grandi vasi che lo fiancheggiano;

2.° rimpetto al camino uno stipo le cui imposte presentano sul fondo verde gruppi di frutti e mazzi di fiori in pietre dure e gemme, imitanti alla perfezione i colori e le forme di fiori, e di frutti;

3.° una tazza colossale (sei metri di giro) con appropriato piedistallo, e un vaso alto due metri portante una lumiera;

4.° una scrivanìa a commesso con lapislazzuli, e medaglioni in pietre dure;

5.° due tavolieri tondi con sovra danze di ninfe, squisite opere di scoltura in marmo bianco;

6.° tutte le poltrone e seggiole in giro con lor appoggi e sostegni.

7.° di malachite è qui pure il maggior pezzo massiccio che si conosca, foggiato a vaso alto trenta centi-

metri, al qual accompagnasi, identico di forma e di mole, un altro vaso di lapislazzuli, parimenti massiccio (intendo dire *non incrostato*, ogni altra mostra di siffatti preziosi mineali essendo sempre rivestimenti di piastrelle commesse).

Ommetto altri sfoggi di malachite su per isporti e tavoli, coverti di stupendi bronzi di Barye alti due palmi, figuranti cacce indiane di elefanti, di tigri, di leoni; cacce nordiche di lupi, d'orsi, di cervi; è impossibile esprimere più perfettamente gli scontri, e le peripezie di que' pericolosi diporti.

Due Mercuri e due Ebi di grandezza quasi al naturale, pur in bronzo, col braccio alzato sorreggono candelabri coronati da sfere cristalline destinate a contenere le fiammelle che di notte-tempo denno rischiarare il sito meglio che se fosse giorno. Questo magnifico salone amo denominarlo dalla *malachite* che n'è il caratteristico ornamento.

Nell'altra sala, che appello *medagliere*, contenente pur essa quadri francesi, son da notare anzitutto quattro casse di quelle solite servire nel Quattrocento a capire il corredo delle spose opulenti, storiate nelle lor facce da Maestri delle ingenue squisite scuole umbra e fiorentina: son quadretti bellissimi ch'esprimono nozze e festività cavate dalla Bibbia e dal Vangelo; si direbbono miniature a mirarvi la piccolezza e finitezza delle figure.

Curiosa è la storia d'uno di cosiffatte casse (si conserva nella Galleria degli Uffizii): può venire non inopportunamente ricordata a proposito di queste, che poco o niente cedono a quella in pregio artistico.

Scrive Vasari: « datosi il Puntormo ad istoriare gli adornamenti di legname della camera nuziale « di Pier Francesco Borgherini, pinsevi sul cassone « Giuseppe Ebreo trascinato davanti Putifarre, con

« bellissimo sfondo d'architettura; e il medesimo « Giuseppe che presenta a Faraone il padre e i « fratelli, scene d'una singolare dignità e verità « biblica. Or accadde che i pericoli di Firenze co- « stringessero il Borgherini a ritirarsi a Lucca; e « che Battista della Palla, il qual desiderava con « altri oggetti che spediva in Francia, anche degli « adornamenti di quella camera presentare il re « Francesco in nome della Signoria, riuscitogli « avere da questa consenso di pigliarli, e pagarli, « si presentasse alla moglie dell'assente; la qual « udita l'imbasciata — adunque, sclamò, vuoi es- « sere ardito tu, vilissimo rigattiere, di sconficcare « le masserizie dalle camere de' gentiluomini, e « questa città delle sue più pregevoli cose spo- « gliare, per abbellirne le contrade straniere e gli « inimici nostri! Di te non mi maraviglio, sibbene « de' magistrati che te lo consentono: ma sappi che « questo arredo, che tu vai cercando, è l'arredo « delle mie nozze, per onore delle quali fu fatto. « Esci di qua; e va a dire a chi ti ha mandato, « che son io quella che di qua entro non vuole « che si muova cosa alcuna. Se essi, i quai cre- « dono a te, uomo dappoco, vogliono il re presen- « tare, mandingli i letti e gli adornamenti delle « camere loro. Che se tu sei tanto ardito che ven- « ghi per ciò di nuovo qui, alla fè di Dio che con « gravissimo tuo danno conoscerai chi io mi sia! » Davvero che a questa madonna Margherita di Ruberto Acciajuoli moglie di Pier Francesco Borgherini non vennero meno i modi acconci a difendere quelle preziosità; le conservò, infatti, alla patria, di cui sono fregio tuttodì.

Due grandi tavoli coperti di cristalli presentano in questa sala al visitatore altrettante singolari collezioni che sogliono lungamente trattenerlo: una

d'esse componesi di medaglie russe da Ivano IV a Nicolò; l'altra d'ottantasei tabacchiere di preziose materie con miniature, smalti, e gemme che ne centuplicano il pregio.

Il nome d'Ivan IV, che fu il Luigi XI della Moscovia (intendo dire il fondatore vero, per via di spedienti tiberiani del dispotismo degli Czar) mi torna in mente un caso del secolo XVI poco noto degnissimo di memoria.

Il gesuita Possevino, da Varsavia ove (il 15 gennaio 1582) era intervenuto alla soscrizione della pace tra Russi e Polacchi conchiusa mercè de' suoi buoni officii (era stato colà spedito da Gregorio XIII legato pontificio), mosse a Mosca, accolto per via con ogni dimostrazione d'onore: le popolazioni salutavano e benedivano in lui il ministro di Dio che aveva allontanati i guai della guerra. In giunger alla capitale vi trovò Ivano in lutto. Poco prima, in una delle ore fatali che tornavano frequenti ad invasare il Tiranno di rabbia sanguinaria, ebb'egli cagione di garrire colla nuora, e la percosse collo scettro: era incinta, abortì: sovraggiunse il marito, che maledisse la fierezza del padre, il qual lui pure percosse collo scettro medesimo; fu colpo mortale: il giovine agonizzò tre giorni e spirò.

Cupa tristezza occupava l'animo dello Czar quando il Gesuita italiano gli si presentò: accolselo con apparente benevolenza, ma allo interiore volgea pensieri manco propizii; avvegnachè due trafficanti inglesi, di quella religione che riconosceva Elisabetta papessa, erano sorvenuti ad insospettirlo del Papa e del suo Legato: ma Possevino giungeva, nè, dopo i servigi prestati, lo si potea respingere, e nemmeno impedirgli d'intrattenere Ivano intorno la riconciliazione delle due Chiese. La con-

ferenza fu tenuta alla presenza dei dignitarii moscoviti il 21 febbrajo 1582 in una sala del Kremlin.

Cominciò lo Czar dicendo: — non posso, o Antonio, giunto come sono al cinquantesimo anno, lusingarmi d'aver a correre tuttavia un lungo arringo. Nato e cresciuto nella religione cristiana, che è la sola vera, non devo mutar credenza: il giorno di venir giudicato si avvicina per me: in esso mi chiarirà Dio qual fede sia migliore, la mia o la tua. Però non disapprovo, che, in conformità agli ordini che ti diede l'universale pastore Gregorio, tu abbi a parlare come la coscienza ti suggerisce.

Possevino prese a dire de' benefizii che recherebbe all'Oriente la sua riconciliazione religiosa coll'Occidente, e fè risplendere un raggio sul viso abbujato d'Ivano lorchè sclamò — qual gloria per te se un giorno, mercè la fratellevole alleanza di tutti i principi cristiani ti approprierai Costantinopoli! — un'acclamazione generale interruppe l'oratore. Ivano che non volea lasciarsi tirare troppo oltre, ripigliò la parola, proponendo dubbii, mettendo avanti obbiezioni, disputatore a cui potea garbare d'obbiettare non di sentirsi confutare e molto meno confondere; onde, quando Possevino, colla sua mite penetrante eloquenza, si fu avviato a rispondergli, il despota impallidì per lo sdegno, e balzato in piè — sappi, gridò, che il pontefice di Roma non fu mai pastore della Chiesa universale! — E perchè, replicò Possevino, l'hai tu decorato or ora di quel titolo, che t'udirono tutti? — Ivano balzò giù dal trono, e corse al Legato con alzato lo scettro, per avventura tuttavia contaminato dai grumi di sangue del figlio assassinato; ma, riuscito a frenarsi, lo gettò via, e disse lentamente — così mi rispetti? — La conferenza non recò frutto quanto alla riconciliazione religiosa; ma

la legazione di Possevino, sotto il punto di vista diplomatico, sortì pieno effetto, perchè conseguì gli intenti bramati della pace restituita al Settentrione, del permesso accordato a Nunzi e Missionarii d'abitare e traversare la Moscovia, e delle franchigie concesse a' Cattolici di non venirvi disturbati nell'esercizio del loro culto.

La fallita missione di Possevino, quanto allo scopo religioso, induce a pensare (il Saverio convertiva l'India a que' giorni) come riesca più facile divulgare il Vangelo tra idolatri e selvaggi, che ricondurre scismatici alla ortodossia: l'azione apostolica esercitasi con maggior efficacia quando tende a rovesciare un sistema di assurde superstizioni, che quando cerca restituire osservato un qualche punto disciplinare o dommatico: nelle terre degli infedeli l'entusiasmo del Missionario, i pericoli che affronta, la carità che dimostra, denno di necessità popolarizzare il culto, che, frangendo i ceppi della schiavitù, nobilita la specie umana, mercè l'idea d'un Dio che s'immolò per lei: ma tutti cotesti sfoggi di sacra eloquenza, tutte coteste commoventi immagini del Calvario non saprebbero produrre effetti consimili sovra Cristiani, che, conquisi da suscettività orgogliosa, o da preoccupazioni politiche, hanno abbiurato la unione: accettano il Dio, discutono il Vicario: gli scismatici sono cristiani, che movendo un passo solo diventerebbero cattolici, ma quel passo nol moveranno.

XVII.

Nicola Pussino e Claudio Lorenese.

Il primo pittore francese che si alzò a fama luminosa fu Nicola Pussino. Scolaro di Simone Vouet non mediocre maestro, contava venti anni, quando, per guadagnare l' occorrente all' agognato viaggio di Roma, pose in Parigi ingegno e matita a' servigi del cavalier Marino, storiandogli la edizione dell'*Adone;* e il curioso si fu che riuscì a vestire di modestia i licenziosi concetti del Vate napoletano, facendo l'inverso di ciò che suole l'arte, cioè temperando le provocazioni d'una musa lasciva.

Nel 1624 entrò le porte di Roma, e mi figuro la sua commozione. Roma non era per lui soltanto la città di Raffaello, ma altresì, la cità dei Martiri: al suo pio e maschio sentire l'Arte appariva quivi sublime perchè sorretta e scaldata dalla religione. Tra' Sette Colli si comprese giunto alla vera sua patria, e lo studio intenso che vi fece de'grandi tipi lo rese rapidamente egregio maestro. Svolse su tele e pareti, che durano decoro di gallerie e chiese specialmente romane, *la peste de' Filistei*, *il passaggio del Mar Rosso*, *l' adorazione del vitello d'oro*, *la manna nel Deserto*, *l' istituzione dell'Eucaristia*, *l'adultera*, *il rapimento di S. Paolo*, ed altri suggetti di sapore biblico ed evangelico; i quai posero in luce l'attitudine ch'era nel loro autore di attemperare a sentimento religioso la foga, che, trattando suggetti profani lo traeva ad esprimere felicemente *le fatiche d'Ercole*, *Orazio al ponte*, *il testamento d'Eudamida*, *il*

ratto delle Sabine. Nelle tele storiche fu studioso e osservante del *costume* de' tempi: nelle movenze, nei gruppi fece sentita la familiarità contratta col Laocoonte, coll'Ercole Farnese, colla Niobe; non che vi trasparisca alcunchè di statuario, sibben a cagione d'un ideale dicevole ad eroi, a semidei. Le belle linee dell'orizzonte, e le austere attrattive della campagna romana gli prestavano ai quadri d'argomento quiritico sfondi magnifici. Anche alle rappresentazioni bibliche e mitologiche affacevasi quella grandiosa semplicità di paesaggi: trasteverini, pifferari, ciociari, le fanciulle d'Albano col pannolino riquadrato in testa, le Nettunesi col corsetto scarlatto a ricami d'oro, le femminie di Frosinone coll'anfora al fonte, quanto gli cadeva sott'occhi leggiadramente animato, tutto dalla fantasia felicemente impressionata scendeva ad abbellirgli le tele.

Nicolò era uomo di costumi innocenti, d'anima spartana; del proprio corpo solito dirsi padrone, nol lasciava quietare: dieci ore di pittura, quattro di passeggio ogni dì non gli consentivan oziare: sorto avanti il sole, deliziavasi del prospetto di Roma soggiacente, affacciato alla finestra della sua casuccia di Monte Pincio; e dava da quella il risveglio a Claudio Lorenese, e a Salvator Rosa, suoi vicini d'alloggio: lo raggiungea sovente colà la vaga sorridente Anna-Maria ch'ei si era sposata, anche per gratitudine dell'ospitalità largitagli dal padre della fanciulla al suo primo giungere in città povero, ignoto, non che delle cure prestategli dalla donzella in una sua grave infermità. Il buon Nicolò avea pagati i debiti del cuore sposando Anna, e adottandone il fratello Gaspare, rimaso orfano, che fu poi il secondo Pussino, l'ammirabil paesista.

Chiamato dal re Luigi XIII a Parigi per sovrin-

tendervi ai lavori di corte, Nicolò si tolse increscio-samente a Roma; e benchè onorato e benvoluto, non resse oltre due anni a quell'esiglio, e tornò alle mura, alla luce, alle aure, di cui Marco Tullio, diciasette secoli avanti scriveva dall'Asia — *hanc urbem, mi Rufi, cole; in hac luce vive!* — Là, presso al termine della vita (1665) diede opera ad un ultimo capolavoro; soggiacque ad una suprema sciagura; il capolavoro furono *le stagioni*, nelle quali fè d'un tratto palese quanto valesse nel genere giocondo, nel pietoso, nel grande, nel terribile: ciascuno di quei quadri eleva una scena di paesaggio alla dignità d'una rappresentazione storica e poetica; la *primavera* figurata dalla prima coppia nell'Eden; la *state* espressa dal toccante episodio di Ruth; l'*autunno* significato dal grappolo gigante riportato dalla terra di promissione; il *verno* dal Diluvio. La sventura a cui Nicolò soggiacque fu la morte d'Anna Maria: vissuti mezzo secolo insieme, lor ossa posano vicine al modo ch'è da credere delle lor anime in cielo nella pace eterna.

Claudio conseguì nel paesaggio la rinomanza che Nicolò erasi guadagnato nel genere storico: studiò gli aspetti, i fenomeni della natura ignorando quel pingere che dicesi *di maniera*, perchè guidato dalla fantasia anzichè ritratto dal vero. Spendeva interi giorni a considerare le mutazioni del cielo, gli accidenti del chiaro e dello scuro ne'temporali, il mutar delle tinte negli alberi a seconda delle stagioni; impronte fidate ad una memoria sempre parata a rappresentarle con evidenza. Il vero è sentito ovunque ne'suoi quadri netto da qualsia imitazione pedestre: i suoi sfondi volgono degradati con tal magistero che ti pensi vedervi entro assai più ch'ei non vi pose; distingui ne' boschi questa da quella

specie di pianta, non per effetto di leccature alla fiamminga, ma per le masse caratteristiche: i giochi di luce nel fogliame, sulle acque correnti o quiete, fra le rupi, o le rovine, son rappresentati con tocchi ammirati non meno dagl' ignari, che dagl'intelligenti. Chi vuol formarsi un'idea del fare di Claudio rilegga questa pagina di Chateaubriand « non « è cosa più bella dell'orizzonte romano, della « dolce inclinazione de'suoi piani, del soave con- « torno dei monti che lo chiudono. Vapori tenuis- « simi diffusi per l'aria vi arrotondano gli oggetti « spogliadoli d' ogni asprezza; nè l'ombre sonvi « pesanti e nere: nè vi ha scuro dentro cui non « s'insinui un po' di luce; tinte stupendamente ar- « moniche maritano cielo, terra ed acqua unen- « done all'estremità i lembi mercè tale una fusione « di colori, che mal sapresti additare ove uno « termini, l'altro cominci. Le balze della Sabina « sul tramonto paiono di lapisluzzuli e d'oro, men- « tre lor fianchi si vanno tuffando in un bagno di « vapori violetti e porporini. Talvolta nuvolette « simili a cocchi leggeri, portate con indicibile « grazia sulle ali del vento vespertino, fanno pen- « sare alle apparizioni degli Olimpii: talvolta di- « resti che l' antica Roma, abbia disteso tutta la « porpora de' suoi Consoli de' suoi Cesari sotto « gli ultimi passi del dio del giorno. »

Il giovine Lebrun trovò nel vecchio Pussino, oltre una guida in arte, un ospite, onde il felice Monte Pincio potè vantare anche questa terza illustrazione. Al qual proposito ci è dolce pensare quanto nell'anima de'grandi artisti sia calda e operosa la bontà. Potè dar ombra a Bonaroti la voga di Raffaello, increscere a Tiziano la fama di Giorgione; furono rivalità tra pari: ma a patto di po-

che izze quanta generosità! con qual amore cresciuti discepoli da tali che presagivano ne sarebbono superati! Nelle Scuole dei Bellini, del Verrocchio, del Perugino, dei Carracci, ove crescevano Michelangelo, Tiziano, Leonardo, Domenichino, non solamente furono dimostri i magisteri pittorici, ma praticate le virtù richieste al conseguimento d'uno scopo che dovea costare l'abbiura della più gagliarda, in alto cuore, tra le passioni, l'amor proprio. Nobile avventurato maritaggio tra fantasia e cuore! ditemi un sovrano artista che sia stato un invidioso ribaldo: qual maraviglia? non è mestieri sapere di filosofia per comprendere che Dio pose intime correlazioni tra la consapevolezza del bello, e la coscienza del buono.

Elevato a' primi seggi dell'arte, Lebrun cominciò a popolare Parigi di grandiosi dipinti: il magnifico infelice Fouquet, schiusegli alla fama, alla opulenza gli accessi: piacque al giovine Luigi XIV; fu caro a Colbert: il Louvre e Versailles ebbero Lebrun decoratore infaticabile, e le pareti di Fontaineblò furon viste animarsi di quelle battaglie del Magno Alessando, per entro le quali soffia l'aura trionfale de'giorni prosperi del Monarca Francese. Nella galleria di Versailles Lebrun spese quattordici anni a frescare i fasti del gran Re, con uno sfoggio inesauribile d'allegorie. Già Paolo Veronese, esprimendo l'apoteosi della Regina del Mare, aveva tocca la eccellenza del genere; e Rubens avea rivalizzato con Paolo pingendo il vôlto della maggior aula del Lussemburgo. Il Francese non aggiunse la gagliardìa della tavolozza del Veneto, nè la dovizia della fantasia del Fiammingo, li superò nell'ingegnoso scomparto delle rappresentazioni ideate. Titolo a non peritura gratitudine appo i Francesi, si è lo aver egli conseguita fondazione dell'Accademia nel Palazzo Me-

dici sul Pincio a pro dei giovani della sua nazione, alloggiati, e spesati dal governo a perfezionarvisi nell'arte di Pussino, e di Claudio, là dov'essi medesimi abitarono. Gli ultimi anni dell'immaginoso artista furongli amareggiati dalla fama rivale di Pietro Mignard, anch'egli stato allievo di Nicola Pussino, ed ospite della modesta casa pinciana.

Mignard non ebbe la rassegnata mitezza di Lesueur, il qual poich'ebbe gareggiato con Lebrun in frescare la galleria Lambert, gli cedette le reggie, e si tenne contento de'chiostri. Mignard contrastò a Lebrun il principato dell'arte attribuitogli da Colbert. A denotare la sdolcinatura del suo fare, *mignardise* diventò voce ammessa dal dizionario francese. Dicasi però ad onore del vero, che la pittura della cupola di Val-de-Grâces è capolvaoro che basta ad eternare il nome di Pietro Mignard.

Lesueur fu diverso come artista, e come uomo da Lebrun e da Mignard: fu detto il Raffaello francese perchè si accostò al fare dell'Urbinate, ritraendo il meglio delle varie maniere di questo. Simile a Coreggio per modestia, e per amore della ritiratezza, tenne come lui in pregio le dolcezze domestiche e menò parimenti sereni gli anni della breve sua vita. Semplicità e candore lo rendevan disadatto a fare fortuna a corte. Avuta commissione di storiare nella Certosa la vita di S. Brunone, la espresse in ventidue affreschi (trasferiti poscia su tele ed esistenti al Louvre). i quai costituiscono uno dei cicli pittorici più vasti, arditi e felicemente svolti di cui sia fatta commemorazione nei fasti dell'arte. Ad esaminarli comincia a piacerti nei primi una grazia tutta raffaellesca, che a poco a poco cede il campo ad ispirazione parimenti gentile, però originale, in cui consiste il lento e sicuro prugre-

dire del grande Artista nelle vie della perfezione: prese le mosse da un tipo eccellente, non per calcarne servilmente le pedate, ma per porre solide basi alla inaugurazione del suo proprio stile. In que'ventidue dipinti Lesueur non collocò donne che poche, non mai protagoniste, rimescolate nella turba. Or fatevi a dire a' vostri artisti — vi commetto ventidue grandi tele de' fatti ascetici di un Fondatore di fraterìa; epperò badate che non v' abbiano ad entrar femmine; — l'Artista crederà che celiate, convinto dover riuscire impervio condurre a buon fine, non che ventidue, un quadro solo senza que'contrapposti del bello femminile col virile, delle passioni proprie di donna col sentire connaturale ad uomo, contrapposti ne' quai troppa parte ripose del proprio magistero. E questo pittore che male sa concepire composizioni senza donne, anco meno saprebbe figurarsi una vita che ne trascorresse astemia; e di que' poveri monaci che gli proponete argomento di così vasto ciclo di collegati lavori, non comprende l'austero celibato, e le dure privazioni, altro che come abberrazioni d'esaltata fantasia. Or come vorreste che il valentuomo figurasse coi pennelli ciò che non gli cape nel pensiero? Lesueur amava i monaci coll' amore che loro aveano portato Dante, Colombo, e Tasso; tantochè, dopo d' aver diviso con essoloro molta parte della vita, volle anche finirla in mezzo a loro; e circondato dai Figli di S. Brunone, serenamente chiuse gli occhi all'ultimo sonno. Dolci correlazioni son queste tra l'artista e l'uomo! è consolante che il pennello riesca ad esprimere le sante simpatie dell'anima!

XVIII.

Lebrun e Lesueur.

L'argomento mi attira; nè so discostarmi, anche per opinione ch'è in me, che, con isvolgerlo ad Italiani, comunico loro notizie con cui non contrassero familiarità. Passai a rivista nelle pagine precedenti celebri pittori d'oltremonte fioriti nel seicento: il grazioso tema non mi par esaurito: le camere denominate da Greuze, da Boucher, fornironmi testè opportunità di chiarire a quai leziosaggini fosse scesa la pittura francese nel Settecento: avanti tragittare al secolo attuale di cui siam presso ad ammirare capolavori nelle sale della malachite e delle medaglie, mi fermo anco un poco al magnifico secolo in cui l'Arte francese fu così evidentemente ispirata dalla italiana, e legittima figlia di questa. I maestri già memorati sono per tornarci innanzi diversamente atteggiati, cioè considerati sotto altro punto di vista: m'è avviso che a' lettori sia per gradire cosiffatto studio, non dirò ripetuto, ma rinnovato.

Il maresciallo di Créqui reduce (nel 1634) dalla ambasciata di Roma, portò seco a Parigi una collezione di quadri che attirò l'attenzione generale. Gli allievi di Vouet si entusiasmarono delle opere dell'Albano, di Guido, di Guercino: Lesueur ne preferì altre che giacevano collocate in disparte, un Francia, e due copie di Raffaello, ritoccate dal sommo pittore: la semplicità della distribuzione, la calma del disegno, la giustezza della espressione gli si rivela-

rono verità, al culto delle quali sentivasi predestinato; quel genere di pittura riusciva nuova ai suoi occhi; era familiare al suo spirito. Gli artisti allora non potevano facilmente studiare i capolavori delle varie scuole: al povero Eustachio trovavasi interdetto l'accesso al gabinetto del Re ove si conservavano tele di Raffaello e di Leonardo: anche in casa del maresciallo non poteva fare lunghe stazioni: Vouet sovracarico di lavori e bisognoso dell'opera de' suoi scolari, non gli consentiva un giorno di libertà.

Poco prima che Simone Vouet riedesse d'Italia (ov'avea dimorato quattordici anni) un Francese era stato visto fermare a Roma la stanza: al grave portamento lo si sarebbe reputato un filosofo od un teologo; ogni dì si aggirava pei Sette Colli con tabelle in mano schizzandovi sopra tocchi rapidi, ora prospetti di ruderi, ora gesti e volti di popolani: passeggiava sull'alba a Trinità de' Monti con un compatriota più giovine, più noto; la fama di Claudio toccava il meriggio, mentre per quella di Nicolò Pussino spuntava l'aurora. Or figuriamoci le sensazioni, che dovette produrre in Roma a que' dì l'austerità, l'indipendenza di cui quello Straniero facea professione a fronte della boria de' capiscuola italiani, e delle loro pretensioni irose! Proclamare infondate le tradizioni accademiche, creare a sè medesimo metodo e stile, non curando di somigliare a chichessia, questo era esporsi ad essere creduto visionario; er'arrischiare di morir di fame. Tuttavia, scorgendo come lo Straniero persistesse alla foggia di Galileo in quegl'insoliti procedimenti, i Romani ne ammirarono la costanza, e si persuasero che provveniva da intrinseco merito. Cosa singolare! le opinioni dominanti non soggiacquero a modificazione, le idee alla moda continuarono errate, capricciose, e nientemeno fu

dato luogo tra' maestri al Pussino, che protestava contro que' capricci, che osteggiava quegli errori, e metteva fuori col suo fare austero e grandioso la più eloquente condanna di quelle idee: gli si riconobbe il diritto, se non di trastullare gli occhi, di parlare agl'intelletti; barbassoro di cui si apprezzava la sapienza senza obbligo di professarla; fate conto uno Stoico alla corte dei Cesari. Epperò il Valentuomo dopo quindici anni di fatiche continue trovossi avere acquistata in Roma celebrità popolare. Ne giunse in Francia il romore, e Vouet ne impaurì: da due lustri usava egli ed abusava del favore conseguito: palazzi, gallerie, chiese erano tappezzate di sue tele: passò in mente all'annoiato Luigi XIII di chiamare Pussino, e lo accolse con singolari dimostrazioni d'onore.

Eustachio Lesueur fu il solo tra gli allievi di Vouet a cui ripugnasse associarsi al sistema di denigrazione architettato a danno del sovraggiunto: ciò ch'ei rispettava in lui non erà quell'effimero soffio di regio favore, sibbene la nobiltà delle idee, l'altezza dello stile. Riseppe Nicolò que' singolari diportamenti, e s'invogliò di conoscere il coraggioso: innamoratosene gli prodigò amicizia e consigli. Da quel punto Lesueur non si tolse al fianco del suo nuovo maestro: lor colloquii versavano d'ordinario sull'arte degli antichi: Eustachio addentravasi deliziato in quel mondo nuovo per lui, e si erudiva a conoscere Roma meglio di chi vi aveva dimorato. Lungo un anno potè a questo modo compenetrarsi degl'insegnamenti del suo illustre amico: videlo pingere dapprima il gran quadro della *Santa Cena* per l'altar maggiore di S. Germano; poi pel noviziato de' Gesuiti *la risurrezione della Fanciulla* operata da San Francesco Saverio: quell'insegnamento pratico gli rivelava i

più preziosi segreti dell'arte. Nè solamente vide pingere Pussino, ma pinse in sua presenza, e colorì sotto i suoi occhi *S. Paolo che sana gl' infermi*, pagina eloquente scritta sotto la dettatura del maestro.

Intanto gl' intrighi si moltiplicavano intorno e contro Pussino; ne salto via a piè giunti la storia per dire della pena che Lesueur risentì in perdere quella sua guida, tornato a Roma: con darglisi apertamente si er'attirate vivaci nimicizie: un appoggio restavagli, Filippo di Champagne pittore della regina Maria De' Medici.

Filippo non possedeva la gagliardia pittorica di Nicolò, ma per via diversa erasi appropriato tra maestri contemporanei un seggio non meno illustre: non sagrificando alla moda, aveva scansati i balzi dello stile italiano, serbatosi netto dal contagio secentistico la mercè del placido sangue fiammingo che gli scorrea per le vene: gran ritrattista attennesi al naturale, e guadagnò la benevolenza d'alti personaggi; colla protezione dei quali potè permettersi di osteggiare le manie dominanti, e di professare l'arte a modo suo.

Lesueur riparò all'ombra di Filippo, e trovò nella sua benevolenza nuove forze onde perseverare ne'severi studii che si era eletti. Anche Pussino vegliava da lontano su di lui, e lo sosteneva nell'isolamento con lettere frequenti accompagnate da disegni che schizzava apposta. Eustachio ebbe a dire che niente in sua vita eragli tornato più vantaggioso di cosiffatta maniera di colloquii artistici: avrebbe raggiunto Pussino a Roma se un matrimonio secondo il suo cuore non lo avesse rattenuto: sposò, infatti, la sorella d'un suo compagno di studii, giovinetta di fisionomia toccante, di fragile salute, senza dote; onde le ristrettezze si posero nella

famiglia: era costume adornare di frontespizio miniato manuali per chiesa, e tesi di laurea: Lesueur stretto dal bisogno addiedesi a questa maniera d'industria, e in genere reputato servile creò capolavori.

Le sue abitudini di pietà religiosa lo avevano reso dìmestico de' Certosini: il Priore commisegli ridipingere il chiostro; aveva allora ventotto anni; tre glien'erano corsi dopo la partenza di Pussino. La grande opera suscitò dapprima più sorpresa che ammirazione. Vuolsi aver presente il fare di Sebastiano Bourdon, di la Hire, di Dorigny e degli altri pittori lodati a que'giorni, per formarsi un' idea della maraviglia desta da quella semplicità eloquente, da quell'assenza di scenico apparato; maraviglia assumente forma di rispetto; perchè le creazioni intrinsicamente grandi non saprebbono soggiacere a mali trattamenti da parte della moltitudine altro che sotto la pressione d' effimeri pregiudizii.

Lesueur possedeva ciò ch' è manco imitabile la espressione: Pussino adoperava processi di facile imitazione, e la espressione veniva riposta da lui non tanto nei volti quanto nelle movenze e nella distribuzione delle figure: appo Lesueur, invece, la espressione emana dallo interiore, scende alla fisionomia, a' gesti, ond' è che ad imitarlo prima condizione richiesta è di sentire come lui.

Quando nel 1648 l'Accademia Reale di pittura fu fondata, Lesueur venne scritto tra' dodici primi membri di quella istituzione (la quale, assorbite le scuole provinciali, e sostituitasi loro erede, mercè la tentata centralizzazione di ciò ch'è più libero al mondo, il genio artistico, riuscì di danno alla pittura, la quale non sa fiorire che in libertà).

Lebrun fu de' più ardenti a propugnare la nuova istituzione, e tornò da Roma per presiederla. Il Chiostro de'Certosini aveva deste le sue inquietudini

volea vederlo co' propri occhi ed impedire che durante la sua assenza crescesse di soverchio la voga d'un rivale che cominciava a parergli formidabile. Questa rivalità non era nuova; nata nello studio di Vouet, in Lesueur poteva darsi emulazione, in Lebrun gelosia. Il costui ritorno era un gran caso pel suo condiscepolo, che lo vedeva giungere ricco di ciò che aveva tesoreggiato oltr'Alpe in fatto di nozioni artistiche, diventato vieppiù autorevole per la dimora a Roma: udiva dire, non senza emozione, che Pussino aveva posta affezione in Lebrun; arroge le accoglienze fatte al reduce: Mazzarino lo presentò al giovin Re; Fouquet gli fidò la decorazione di Veau con dodicimila lire di pensione; e tuttociò come per benvenuto: Lesueur si sarebbe scoraggiato se la coscienza del proprio valore non lo avesse sostenuto: non potendo seguire il competitore nella reggia, prese a lottare con lui ovunqu'eragli consentito d'incontrarlo; fu magnifico duello.

Lebrun aveva dipinto l'anno prededente (1648) il quadro solito essere presentato ogni anno dalla confraternita degli orefici alla Cattedrale: era ambizione de' migliori artisti avere quella commissione, mercè cui potevano trattare qual sacro suggetto lor fosse piaciuto. Lebrun aveva scelto il martirio di sant'Andrea svolgendolo con grande sfoggio di fantasia. Lesueur, l'eletto del seguente anno, col suo S. Paolo che predica ad Efeso; fè parer pallido il Sant'Andrea, mercè un movimento un calore di tocco, un'ampiezza di disegno che conquidono. Lebrun, aspirando alla rivincita, conseguì, per effetto d'un favore insolito, che gli fosse allogato il quadro del 1651 che fu il martirio di Santo Stefano, pieno d'agitazione e scompiglio: corse voce allora Lesueur essere più corretto, Lebrun più efficace: nè questo scontro fu il solo.

Un opulento magistrato chiamò i due rivali a decorargli di rappresentazioni mitologiche il palazzo che aveva edificato; a Lebrun toccò la miglior parte, la galleria, e vi figurò le forze d'Ercole: Lesueur si contentò delle sale minori. Dovendo trattare favole e allegorie, gli fu mestieri uscire dalle sue abitudini, scostarsi dal suo fare solito, imporre silenzio alle prorie tendenze; unqua la eccellenza del sentimento in Lesueur brillò tanto splendidamente quanto negli affreschi che operò nell'*hôtel Lambert*. La sua immaginazione inchinevole al misticismo accettò senza restrizioni, benchè con riserbatezza, le necessità mitologiche; additò all'Autore del Telemaco come si potesse temperare, anzi trasformare, il sensualismo pagano mercè la gastigatezza di espressione e lo spiritualismo che sono peculiari all'elette anime cristiane; ond'è, che non rinveniamo nelle sue figure di numi, d'eroi, nè la plasticità del gusto antico, nè le leziosaggini contemporanee: son tipi a parte, che non solo piacciono per novità, ma innamorano per la purezza delle linee, associate alla grazia della espressione.

Questo cumulo di fatiche e di sforzi oppresse Lesueur: la perdita della moglie gli portò l'ultimo colpo: cercò confortatori del suo supremo passaggio i Certosini; se li er'amicati pingendo; li edificò morendo: spirò in braccio al Priore nel maggio 1655 di trentotto anni. Era egli un dei pochi che recano scritto in fronte al loro genio il fine precoce: vi ha n'è suoi lavori, come nelle tele di Raffaello, come nelle melodie di Mozart, una tinta, una nota penetrante che ci fa l'effetto d'un presagio malinconico.

Morto Lesueur qual pittore poteva stare a petto di Lebrun? Pussino viveva ancora, ma vecchio, e omai romano; il solo che avrebbe potuto inquietarlo

era Filippo di Champagne. A fronte della pittura accademica, Filippo durava campione della naturalezza: Lebrun, per favore di Colbert, fu eletto pittore del Re: e allora, mentre Luigi e il suo Ministro ordinavano l'esercito, e l'amministravano, Lebrun simetrizzò, unificò le Belle Arti: presidente dell'Accademia, direttore dei Gobelins, pittore di Corte, divenne egliil dispensatore dei tipi, il regolatore delle forme: i bimbi nelle scuole disegnavano sovra suoi modelli; gli studiosi di scoltura scolpivano in conformità ai suoi tipi; i mobili non potevano essere quadri, o tondi senza il suo beneplacito; perfino le stoffe si tessevano su cartoni somministrati da lui: ne risultò una laboriosa unità, qualchecosa che abbagliava, e stancava. Lebrun morì carico d'anni e d'onori, dopo aver regnato dieci lustri.

XIX.

La pittura francese nel secolo passato.

Dopo un'oppressione lungamente subíta, il bisogno di affrancamento dovea trascinare all'anarchia: morto appena Lebrun, lo stile accademico cadde in sfavore, e grazie a Vatteau, ricco d'ingegno e buon colorista, la pittura francese, con un voltafaccia improvviso, si avviò deliberatamente al manierato, al lezioso. Il contraccolpo del dispotismo testè esercitato fu il principale fondamento alla voga del novatore succeduto a Lebrun nel seggio, durante la scioperata Reggenza, e ch'ebbe continuatori, sotto Luigi XV, Boucher, Greuze, Fragonard. Artisti protetti dalla Pompadour, dalla Dubarry, la Maria Antonietta, fecer essi mal giuoco alla

pittura in Francia, guastandone verità e dignità, a segno di farne discendere i cultori nella opinione europea alla stregua de' ballerini, gli uni e gli altri graziosi, leggeri: pastorelle in guardinfante con pecore di bucato, e verghe infettucciate regnarono in gabinetti ed alcove per lo stesso titolo che Vestri e Dupré, colle capriole e gli scambietti padroneggiavano le sale da ballo. Furono smancerie e sdolcinature che si sciolsero come bolle di sapone ai primi soffi della rivoluzione. Al canto della Marsigliese una scuola di pittura grettamente spartana esordì con moltiplicare Bruti e Timoleoni, Clelie e Virginie: il nudo continuò in voga, nè solamente sulle tele; le femmine parigine ne facevano generosa mostra a traverso il vestire trasparente: Roma ed Atene risuscitarono, non la Roma d'Augusto, l'Atene di Pericle, sibbene redivivo Dracone, rifiorente Mario.

È proprio delle procelle furiose di durar poco; questa êra malvagia tramontò presto: Gracchi e Saturnini si conversero in ciamberlani del nuovo Principe; Aristidi e Focioni in Senatori della nuova monarchia; e David, che aveva votata la morte di Luigi XVI, si assumette disegnare a Napoleone il figurino del suo paludamento imperiale.

David fu valente maestro di poderosa scuola: Gerard, Gros, Gericault, Isabey, Girodet, Ingres, cresciuti in piena rivoluzione, mercaronsi lode di ristoratori in Francia della grande e severa pittura; la qual però non andò netta da mende; conciossiachè per evitare uno sconcio, inciampò in un altro. Ne' quadri e negli affreschi dell'epoca napoleonica rifiorì il culto dell'antico, non lo studiato ed amato dai grandi maestri della rinascenza, sibbene il fiorito a' giorni del Basso Impero: per detestazione delle *mignardises* l'arte ostentò tendenze guerriere:

quadri di battaglie, o di prische gesta cavate da Plutarco s'incorniciarono di trofei d'armi e dell'aquile delle legioni: non bastò avviluppare di pepli e toghe antichi savi ed eroine, piacque ricingerne contemporanei, e il vincitore di Marengo, e delle Piramidi non venne rappresentato altrimenti abbigliato che da imperatore romano. Fu audace il primo che slacciò i sandali al gran Capitano, e gli restituì a'piedi, alle gambe gli storici stivali delle sue grandi battaglie: le Livie, le Agrippine, e Poppee della nova corte, ritrassero dal mal gusto di lor gretti, e ad un tempo pomposi acconciamenti piuttosto somiglianza colle Zoe e colle Teodore bisantine, che colla Giunone, colla Venere, colla Ebe olimpiche: le statue espiatrici di Lavoisier, di Bailly, effigiaronli vestiti alla moda del tempo di Tiberio; l'anacronismo era generalmente accettato per opinione invalsa che panneggiamenti e pieghe profittassero all'arte. Nè vorrei mi si reputasse invaghito delle attuali fogge di vestire: dico semplicemente che abbigliare personaggi del secolo decimonono secondo l'uso dominante sotto Diocleziano, mi sa tanto ridicolo quanto rappresentare quel proscrittore di cristiani assistente dal pulvinare allo terminio de' Martiri, nell'arena del Colosseo, in giubba nera e guanti gialli.

David e i suoi scolari furono, ripeto, i maestri della brillante plejade di pittori che sono vanto della Francia odierna, de'quali sto per tenere nominativamente discorso. Ai preliminari retrospettivi intorno cui mi trattenni sonmi lasciato trarre la vaghezza di suggetto, tra noi malnoto nelle fasi de' suoi svolgimenti, il qual domanda d'essere studiato, non fosse altro per potere con qualche fondamento metter voce in discorsi che udiamo spesso innovarsi relativi al valore comparativo di questa

o quella scuola, alla preminenza di questo o quell'artista; sono discorsi, che, a scanso di divagazioni, gioverebbe saper corredare di nozioni esatte, e di fondati giudizii.

La pittura francese odierna è per parerci in queste sale oltremodo feconda d'opere pregevoli: direi quasi che fu tentata qui una sopraffazione a danno della rettitudine e della integrità dei nostri giudizii: mi accompagni di grazia nel ragionamento che sto per farle; e mi lusingo che condividerà queste mie opinioni.

Niun esita ad attribuire alla nazione francese il primato morale in Europa: quaranta milioni d'uomini centralizzati a Parigi denno creare e creano, infatti, prodigii: gli è là che studii artistici intrapresi sotto i migliori auspicii per venir poscia diligentemente continuati in Italia, portano mirabili frutti: gli è là che ogni più largo incoraggiamento è prodigato al merito, ed oro ed onori songli profusi: non è, pertanto, meraviglia che la Francia conti pittori di cui suona alto la fama, i quai per intrinseco valore, ed anche per favore della moda, disputano a' maestri delle altre nazioni, il primato nell'Arte. Fu ventura, per esempio, d'Orazio Vernet aver a rappresentare gloriose battaglie, dacchè i suoi compatriotti curarono di apparecchiargliele: che cosa avremmo potuto pingere noi sino al 1859? Subimmo dolorose vicende, e sono i trionfi che elettrizzano le turbe: da quattro anni in qua, se a Dio piace, cominciamo a battezzare quadri di battaglie, e d'episodíi guerreschi co' nomi di Palestro, di San Martino, di Calatafimi, di Gaeta, d'Ancona, di Milazzo! Or bene Demidoff profondendo l'oro, di cui possiede larghe le fonti, sagace in prodigarlo, mentre volle costituire questa Villa emporio d'ogni artistica eccellenza, niuna scuola pittorica trovò

meglio preparata a rispondergli della francese, scuola giovane, ardita, novatrice, avida di guadagni, di fama, stanziata nelle due capitali del mondo, in una a studiare, nell'altra a guadagnare: corrispos'ella alla chiamata del magnifico Straniero col fiore delle sue opere, queste che prendo a descrivere, ottime creazioni della più favoreggiata dalla fortuna tra le odierne scuole di pittura. Le altre scuole rappresentate a San Donato dalle tele che Le resi note, prestaronsi a Demidoff in condizioni manco favorevoli. Non potendo egli dire a maestri spagnuoli, fiamminghi, tedeschi, italiani, — vi commetto lavori rivali di que' di Murillo, di Rubens, di Alberto Duro, di Tiziano — al modo che avea detto a Francesi — datemi equivalenti di Pussino, di Claudio, di Lebrun, di Lesueur — si contentò ricogliere tele decorate del nome di quei grandi pittori; erano poi tutte legittime? potevan tutte essere capolavori? Demidoff spigolava là dove era stato mietuto e rimietuto: in Francia, per lo contrario, il maggese gli si presentava ricco di covoni non peranco esportati. Che se pensate — e perchè non si diportò coi pittori italiani contemporanei come n' usò coi francesi? — Ditemi, di grazia, (vuolsi essere sinceri tra noi) se la scuola di Camuccini e Landi a Roma, di Sabatelli a Firenze, di Lipparini a Venezia, di Palagi a Milano, erano tali da suscitare quel concetto, da autorizzare quell'aspettazione. Demidoff s' innamorò in cambio della scultura italiana, la prima incontrastabilmente del mondo; vedremo tra poco ciò che le chiese, ciò che ne ottenne.

XX.

Paolo Delaroche.

I paragoni mi piacciono quando valgono a chiarire concetti: venti anni fa Lamartine, Vittor Hugo, e Casimiro Delavigne si contendevano il primato poetico: tre artisti, tra cui pende conteso il primato pittorico, cominciavano allora a presentare irrecusabili analogie con que' dominatori del campo letterario; Delaroche col Romanziero di *Notre Dame;* Delacroix col Cantore de' *Vespri* e delle *Messeniesi;* e il soffio delle *Meditazioni* e delle *Armonie* è sentito nelle tele di Ary Scheffer.

Cominciamo da questi tre.

La decapitazione di Giovanna Gray di Delaroche.

È noto come punita di morte per aver regnato, forzata, alcuni giorni, Giovanna chiamasse ogni contemporaneo gentilmente educato a compassione profonda: perocchè la si sapea fornita in freschissima età d'ogni attrattiva del suo sesso, con accompagnamento della dottrina e della fermezza proprie del nostro. A Zurigo fummi mostrata una lunga lettera autografa da lei scritta a Bullingero, preside di quella chiesa riformata, rinomato ellenista « Piacque « al Signore Iddio, vi lessi, renderti ugualmente ac« concio ad illuminare la Terra, di cui sei edifica« zione, e a meritare il cielo, al qual ti studii incammi« nare tutti coloro che ti ascoltano e imitano. Que« sto io vo scrivendo piuttosto audacemente che « prudentemente; ma i tuoi beneficii son tanti, « per esserti degnato volgerti a me, che ti era

« sconosciuta, e suggerirmi quanto si riferisce al-
« l'ornamento dell'anima, e al decoro dell'intel-
« letto, che mi accagionerei di sconoscenza se mi
« mostrassi immemore di te e delle grazie tue.
« Lo splendore delle tue doti, o ch'io legga tuoi
« volumi, o che pensi a te, sì mi soggioga le fa-
« coltà della mente, che più non rifletto a ciò che
« si addice alla mia condizione, sibbene al dovuto
« alla tua dignità; e se da una parte l'età, il sesso,
« la mediocrità, dirò anzi l'infanzia mia nelle Lettere
« mi dissuaderebbero dallo scriverti, dall'altra parte
« l'eccellenza delle tue virtù, la fama, i benefizii
« che mi prodighi fannomi superare ogni ver-
« gogna ».

Quest'amabile Giovanna che sedicenne scriveva latinamente in questa forma ciceroniana di concetti e di frasi, un anno dopo saliva il patibolo su cui ce la collocò davanti Delaroche, inginocchiata, cogli occhi bendati, appiè del carnefice che pone mano alla mannaia. Sul ceppo Giovanna si curva onde posarvi il collo, ma priva della luce, protende la mano per sentire ove sia: è movenza lacerante a mirarsi: ci ha in quel bellissimo viso, privo di sguardo, un pallore che nulla toglie alla dignità, alla serenità; vi ha in quelle mani che si protendono incerte, un brivido del ribrezzo che son per risentire toccando: il contrasto del carnefice immoto, e della turba agitata integra la tragica rappresentazione.

Lord Strafford condotto al supplizio — Cromwell che nella bara scoperta considera il corpo di Carlo I.

Queste due tele chiariscono come l'Artista s'ispirasse nelle pagine più drammatiche della storia inglese.

Giacomo I, che tra 'l patibolo della Madre e

quello del Figlio regnò un'êra illustrata da Bacone e da Shakespeare. fu uomo superstizioso, pedante, debole, corrotto; il quale, mentre propugnava con pedantesche scritture il diritto divino de' monarchi contro i richiami del Parlamento, lasciava che il suo favorito Buckingham vituperasse il regio potere prostituendolo alle proprie passioni. Il successore Carlo I fu dominato dallo spirito dispotico del padre; ma a differenza di questo, che avea lottato più a parole che a fatti: con aspri provvedimenti attaccò di fronte la nazione, e ne manomise le franchigie: dodici anni tralasciò di convocarne i rappresentanti, costituito invece un tribunale odioso, la *Camera Stellata*, che mandava al carcere, al supplizio i resistenti, gl'invisi, Hampden, tra questi, che avea ricusato assoggettarsi alle taglie poste illegalmente dalla Corona. Scoppiò generale insurrezione; e Carlo preferendo ai forti consigli del suo fido ministro Strafford i timidi avvisi della moglie, ne venne a patti coi rivoltosi, e convocò quel Parlamento, che, impossessatosi alla sua volta del potere supremo, ricusò di sciogliersi, e compiè la rivoluzione inglese suggellandola col sangue dell'improvvido re. Potè questi presagire il proprio fine, vedendo intentata a Strafford capitale accusa dinanzi a' Pari: dannato nella testa, al re che avrebbe potuto salvarlo Strafford scrisse: « la mia vita non « vale le sollecitudini che porreste a conservarla: « ve la do volentieri a ricambio de'vostri benefizii; « sia dessa un pegno di riconciliazione tra voi e « il vostro popolo: solo piacciavi gettare uno sguardo « pietoso su' miei poveri figli ». Il 22 Maggio 1641 tradotto al palco, in passare appiè della Torre, alzò la voce chiamando il suo vecchio amico, l'arcivescovo Laud, che vi stava rinchiuso, e il prigioniero fu visto stender fuori dalla inferriata le braccia im-

partendo a Strafford la benedizione. — Questo è il punto côlto ed espresso dal Pittore.

La rivoluzione accelerò il suo corso: aperta guerra si pose tra Carlo e il Parlamento. Cromwell aizzava un partito contro l'altro, tutta a sè tirando la fiducia popolare, trame astute troppo ben secondate dal fanatismo religioso della turba. e dall'orgoglioso accecamento del re. Gli Scozzesi, in mezzo ai quali Carlo si era ricoverato, per grossa somma lo vendettero ai Parlamentarii. Da centoquarantacinque membri che la componevano la Camera de' Comuni, per effetto di successive eliminazioni, trovavasi ridotto nel giorno decisivo a sessanta: Carlo trascinato dinanzi a quella larva di tribunale animata dal soffio regicida di Cromwell, l'affrontò con testa alta, e sguardo intrepido: correva il 20 gennaio 1649: dignità e sangue freddo non vennero meno allo Stuardo durante quel derisorio processo, nel quale i giudici sapeansi carnefici: tre giorni accordarongli per disporsi a morire. lungo i quali niun rumore gli giunse tranne gli apprestamenti del patibolo; al qual, parato a nero, eretto davanti Whitehall, tragittò di piè piano uscendo dal verone: guardò imperterrito il ceppo, la mannaia, il carnefice mascherato; volse parole solenni a' circostanti; indi non repugnante. non affrettato, chinò la testa. ed al segnale che ne diede egli stesso la scure scese a separargliela dal tronco.

Alla morte del Re, l' Inghilterra si costituì apparentemente repubblica. Cromwell compresse con inesorabili sterminii le rinascenti insurrezioni irlandesi, indi mosse a combattere gli Scozzesi alzatisi per Carlo figlio dello spento. Durbar e Vorchester dieron nome a decisive sconfitte tocche ai regii. L'Europa riconobbe allora legale l'esistenza della repubblica britannica, e Cromwell cacciati per mano

de'suoi soldati i membri del *lungo parlamento*, con titolo di *protettore* umiliò l'Olanda, si rese formidabile alla Francia, fondò colonie militari in Irlanda, diventò l'arbitro della politica europea. Con tutto questo non trovò pace: contava disapprovatori in grembo alla sua stessa famiglia: ardire, serenità vennero mancando a quell'anima di ferro: morì mesto, sfiduciato, incompianto di 55 anni, il giorno anniversario della strage di Vorchester.

Con intendimento profondamente filosofico, e con isfoggio d'insuperabile valentìa artistica Delaroche in questo quadro (ch'io appellerei l'*epilogo della rivoluzione inglese*, come l'altro di Strafford n'è il *prologo*) ha tornato in vita un de' più curiosi ed eloquenti episodii del malinconico tramonto dell'usurpator regicida, intendo dire il tenersi ch'ei faceva nella propria camera serrato il corpo di Carlo I entro una cassa; e lo aprirla a cui tratto tratto inducevasi per considerarvi con intensa meditazione quelle miserande reliquie. Qui al pittore starebbe bene di compagnia il poeta (a Delaroche Vittor Hugo) per esprimere gli arcani di quell'anima, per addoppiare la significazione dell'indimenticabile delirio, dello irrespingibile rimorso.

Iniziato all'arte da Gros corretto disegnatore, buon colorista, Paolo Delaroche scaldò que'sani ma tepidi additamenti colla vampa del genio; sicchè appena trentenne fu acclamato in Francia principe della pittura. Niuno che abbia saporato il bello artistico ignora (almeno per averli veduti incisi) *una scena della Sainte Barthelemy*, *la barca di Richelieu*, *Mazzarino moribondo*, *i Figli d'Eduardo*, *la morte di Guisa*, *Maria Antonietta al tribunal rivoluzionario*. Quanta vita, quanta sapienza in queste tele! Niun lavoro di pittore contemporaneo vince in epica maestà, e vastità immaginosa il grand'emiciclo

della scuola delle Belle Arti, ove son figurate nei lor fondatori o discepoli tutte le grandi scuole di pittura antiche e moderne.

Le rivoluzioni che agitarono la Francia e gl'inevitabili morsi della invidia non avrebbono trascinato a mesto concentramento la bell'anima del gran Pittore se lo spezzarsi prematuro d'un'unione che lo avea circondato di tutte le dolcezze della famiglia non fosse sovraggiunto a sviluppare in lui un sentire al quale non er' avvezzo; e lo tradusse in quadri creando un' impensata serie di capolavori. Ripiegato sovra di sè, e vegliando con sollecitudine materna i figli che gli erano rimasi affidati da una cara morente, chiese alle scaturigini della Fede quella pittura ch' è propria de'suggetti cristiani. Ei non apparteneva ad una generazione credente; e niente intorno a lui aveva saputo guidarlo alla Fede, eccetto il tacito esempio d' una compagna soavemente pia: poichè l'ebbe perduta, il culto delle memorie lo rinfrancò nell'abbracciato sentiero, comechè da principio arduo alle abitudini del suo intelletto. Allora fu che, quasi suo testamento d'artista, addiedesi a svolgere temi sacri, *Sant'Eulalia*, *la Madonna della Vigna*, *Cristo calato dalla Croce*, *la Martire*. In quest'ultimo quadro ha supposto che il corpo della giovine vittima, gettato nel Tevere, galleggi; e che i genitori lo riconoscano dalla riva al mite chiarore di cui splende. Il concetto di siffatto misterioso lume, che si effonde nel cuor della notte sulla superficie delle acque, venne espresso mirabilmente: niente è più soave di quel capo fosforescente, coronato da un' aureola d'effusi capegli.

Nello stesso tempo che la impressione che le Catacombe aveano fatto su Delaroche gli suggeriva *la Martire*, aveva egli meditati i ricordi della passione

di N. S., e a somiglianza de'grandi artisti de' secoli di mezzo, studiandosi indovinare taluno de' casi taciuti dal sublime laconismo evangelico, ideò quattro quadri, de'quali un solo potè ultimare avanti morire. Le pie Donne, e gli Apostoli circondano Maria nel punto che il lugubre tumultuoso accompagnamento di Cristo trascinato al Calvario comincia a sfilare sotto le finestre delle casa di Giuseppe: Pietro e Giovanni, poichè gettarono uno sguardo sulla via dolorosa, si arretran inorriditi: Maria in atto di correr fuori, esprime in volto le ferite del cuore: la Maddalena, e l'altre pie Femmine appariscono tra l'ombre della camera, inabbissate nel duolo.

XXI.

Eugenio Dalacroix.

Carlo V monaco — Colombo alla Rabida — Colombo reduce d'America.

Nella invitta gagliardia del costui pennello allogasi una efficacia che fu sempre adoperata a pro della buona causa. Che cosa è infatti il suo *Boissy d'Anglas che scooresi riverente dinanzi il teschio sanguinante del deputato Féraud* se non una eroica protesta in favore della libertà parlamentare? Che cosa è il suo *massacro di Scio* se non una stimmate d'infamia impressa in fronte alla tirannia? Fu troppo asserito e creduto l'opere artistiche non avere ad essere che la riproduzione della bellezza fisica, da che provenne quella invasione di Veneri più o meno pudiche, e di femmine in succinto che potranno gradire ad un qualche insecutor di Su-

sanne, ma non fanno progredire la civiltà d'un passo: l'arte non è fatta per galvanizzare vegliardi o corrompere impuberi: sendo la espressione più pura dell'umano pensiero, dee mirar di continuo a sviluppare in noi il senso morale: fuor di questa via quadri e libri non sono che merce alla moda, e l'artista scende a mercante, e della pessima specie. Non è ch' io intenda assoggettar l'Arte ad esagerazioni fanatiche incamiciando reprobi e santi, come fu fatto nella Sistina, cingendo di fogliami Ercoli e Apollini: sono scrupoli che si rissentono di fantasia depravata: per chi fiuta dappertutto il male camicie e foglie non ascondon misterii: il nudo antico e quello de'grandi maestri che vennero dopo ha qualchecosa di solenne ch'esclude perfino l'idea del vizio; nè so di pudore che sia stato offeso dall'Apollo di Belvedere, o dal gladiator moribondo.

Tre bellissime tele di Delacroix illustrano la galleria francese di San Donato spiranti non meno poesia che filosofia. Nella prima è figurato il più gran monarca (sui dominii del quale il sole non tramontava) dell' êra moderna, che sazio di grandezze, d'agitazioni, di rimorsi, vestì monastico saio, e in povera cella trastullasi cavando dai tasti d'una spinetta quell'armonia che trent'anni d'illuminato dispotismo non gli consentirono comporre nelle Fiandre tumultuanti, nelle Spagne agitate, nell'Italia sanguinosa, nell'Alemagna fanatizzata.

Carlo V cercò pace ad un chiostro: Colombo battè anch'egli alla porta d'un chiostro, ma per cercarvi pane.

Celata agli sguardi dell'antichità, ignota all'Europa del Medio Evo, giaceva oltre l'Atlantico una regione immensa, corsa da orde precipuamente intese a sterminarsi. Fioriavi ricoverata negli altipiani una specie di civiltà, però all'ombra di ferreo despo-

tismo e di nefandi riti. Guerriere tribù celebravano lor trionfi collo strazio dei prigionieri. Uno sguardo misericordioso del Signore cadde su quella terra desolata, e segnò giunta per essa l'êra della redenzione.

L'unità spagnola stava per integrarsi mercè il discacciamento de'Mori, e la unione delle corone di Ferdinando d'Aragona, e d'Isabella di Castiglia. Isabella fondava scuole, favoriva la stampa, chiamava intorno a sè gli uomini più sapienti e probi della monarchia: i consigli dei ministri aveanla preside assidua; e gl'infedeli, di cui facea sgombra la Penisola, si erano avvezzi vederla cacciare il suo palafreno pe' campi delle loro sconfitte. Giovanni Perez de Marchena suo confessore l'aveva educata all'amore delle magnanime imprese: quand'ella cinse corona, il modesto Religioso chiese ritirarsi a vita contemplativa, e gli fu dato a reggere il convento della Rabida.

Dal terrazzo del convento torreggiante sulla punta del capo Palos lo sguardo del Frate si spingeva ver occidente all'estrema linea azzurra cui niuna vela avea peranco valicata, e il suo pensiero la oltrepassava interrogando quelle marine solitudini, alle quali navigatori e geografi aveano imposto nome di *oceano tenebroso*. Domandava egli a sè stesso se oltre la immensità dei fiotti Dio non avea collocate altre terre, altre genti. Di lassù vide venire al monastero un viatore pedestre che si tirava dietro un fanciullo: giunti alla porta chiesero un tozzo di pane, e una scodella d'acqua. Giovanni Perez, ch'era sceso ad incontrarli, colpito dalla fisionomia del pellegrino seco lo trasse nell'interiore a confortarsi di cibo, e di riposo. Brevi colloquii bastarono a fermare confidenza tra quelle anime elette; e poichè il fanciullo si fu pasciuto e addor-

mentato, ascesero al terrazzo. Ivi lo Straniero ricambiò l'ospitalità del Priore col racconto delle sue aspirazioni. Al placido scintillare delle stelle, al mite mormorio delle onde contro la rupe, al lene stormire de'pini mollemente scossi dalla brezza, le parole del narratore, che appoggiato al parapetto del terrazzo versava dal cuor profondo la piena de'suoi sublimi dolori, conquisero di tenerezza e stupore l'anima del Monaco; i suoi occhi si bagnarono di lagrime, aperse le braccia e si strinse al petto lo sconosciuto.... lo sconosciuto era Colombo. E' si fu per opera di Perez che Colombo ottenne da Isabella i navigli con cui affrontare i terrori del mar tenebroso.

Colombo scrisse dal nuovo mondo « farò che ogni « uomo abbiasi di polvere d'oro una botte piena: « le Altezze Vostre, pria che volgano tre anni, com- « piano lor apparecchi pel concquisto di Terrasanta: « non mi prometteste voi che i pro della impresa « frutterebbero il ricupero del sepolcro di Cristo? »

Il 15 Marzo 1493 la nave di Colombo gettava l'ancora nel porto di Palos, là d'onde il 3 Agosto dell'anno avanti avea salpato: fu portato in trionfo: Ferdinando e Isabella accordarongli sedesse coverto il capo in lor presenza, e gli concessero inquartare le armi di Castiglia, colle sue, col motto — *por Castilla y por Leon* — *Nuevo Mondo hallio Colon* — (Colombo trovò un nuovo mondo per donarlo alla Castiglia ed a Leone).

Queste son le memorie deste dalle tele che Demidoff commise a Delacroix. Vo' dire d'un altro suo quadro che mi toccò il cuore ugualmente ma in guisa più intima.

Sovra un cuscino colle gambe incrociate siede una *sposa marocchina* qual l'ha fatta l'Islamismo. I suoi begli occhi neri son digiuni d'espressione:

carica d'acconciamenti gl' indossa colla indifferenza d'un'agnella pasciuta: niuna emozione d' un cuore commosso la fa palpitare; niuna inquietudine, niuna curiosità la muovono: aspetta un padrone che sta per pigliare possesso del suo corpo; ed ella povera schiava inerte gliel abbandonerà come tributo dovuto. Tristo destino! e pensiamo alla invasione di materialismo che si va operando ne' grandi centri della civiltà europea. A' nostri maritaggi presiede il calcolo: l'amore si compra tra noi: per molti la fidanzata non rappresenta un' anima di cui si vogliono comprendere, dividere gioie e dolori; ma un capitale da far valere: fosse bella come Psiche, dolce, rassegnata come una suora di carità, senza dote, faticherà a trovar marito; e chi non l'avrà sposata per difetto di dote prodigherà il patrimonio a cortigiane: il danaro che non piacque dividere colla fanciulla che sarebbe stata il conforto della nostra vita, la madre de'nostri figli, noi lo gettiamo nel grembiule sempre allargato delle Frini.... Son riflessioni malinconiche deste dal quadro di Delacroix — *nozze a Marocco.* — Nobili officii, ripeto, incumbono ai grandi artisti: al Sacerdote spetta salvare le anime; all'artista ingentilirle: il pennello è stromento civilizzatore, che parla meglio alla turba del compasso del geometra, dell'archetto del violinista, della stessa penna del letterato.

XXII.

Ary Scheffer, Leopold Robert.

Paolo e Francesca.

Gl'infelici amanti ci si presentano in atto di traversare, cacciati dall'eterna buffera, *l'aer senza tempo tinta.* I bei corpi dei due mestamente abbracciati si staccano in chiaro sul fondo fosco, nè suscitano, a mirarli, pur un pensiero che sappia di voluttà; chè anzi, a scorgerli abbandonati della persona, associati per gastigo, immemori uno dell'altro, oppure memori unicamente ad aumento di pena, che non si guardano, che non si sentono, fisi, assorti nell'aer fosco, nel qual denno eternamente aggirarsi; a scorgerli, dico, quali Scheffer li rappresentò, ti stillano in cuore malinconia: stupisci che sì belli non si guardino, così abbracciati non si sentano; vorresti potere domandar loro che cos'avvenne a' miseri, lorchè fatti consapevoli che — Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse — quel giorno più non vi lessero avanti: — ma se fossero vivi non ardiresti lanciare l'audace domanda; essa non penetrerebbe la loro raccolta mestizia; non aggiugnerebbe la rapidità del loro volo silenzioso...

Ary Scheffer, gran pittore spiritualista e cristiano, è morto da poco nel fiore degli anni. Nato a Dordrecht, ove i concittadini hannogli eretta una statua in piazza, d'olandese non ebbe che la patria: spese sin da fanciullo la vita in Francia; fu francese di fantasia, di cuore. Ispirava simpatia per due titoli diversi: ordinariamente le doti dell'ingegno, e quelle del cuore, non procedono appajate nel medesimo

individuo; v'ebbero artisti che non uscirono di mediocrità benchè fosser uomini virtuosissimi; se ne contano molti che salirono a luminosi seggi, di cui ci augureremmo veder alzato il carattere a livello della mostrata valentia: in Scheffer regnò perfetto accordo tra le doti morali, i doni dell'intelletto e la pratica operatrice.

La scuola di David languiva, e i suoi rampolli sperti di guerra e di repubblicanismo, chiamati a trattare suggetti religiosi, non apportavano nel nuovo arringo predisposizione sincera, nè convinzione ispiratrice: Ary, in mercè gl'insegnamenti di Gericault e di Guerin, la scintilla del genio si converse in fiamma.

La infiorata di Genzano di Leopold Robert.

La primavera volge alla state, ed ha messo fuori tutta la pompa de' suoi fiori: è la festa della *Infiorata*: le due vie maggiori di Genzano facendo capo alla piazza divaricano ad angolo acuto poggiando sul colle alle due chiese della pittoresca borgata: da una di queste scende la processione per rimontare all'altra. Or indovinate qual maniera d'ornati renda singolare la festa: archi, arazzi, sacre mascherate? qualche cosa più graziosa, più originale; un tappeto lungo quanto la via, largo da occuparne il mezzo: la seta non ha colori più brillanti, nè la lana tinte più vive: i disegni ne sono ad ogni passo incredibilmente variati; arme gentilizie con tigri, leoni, aquile, cimieri; pàtere, calici, croci, colombe, tutto il blasone liturgico; scomparti a mosaico che non invidiano i pompejani; rabeschi che rivalizzano con quei dell'Alhambra: il qual tappeto, studiato lungo l'anno, creato in poche ore, scomparirà in pochi istanti, non lasciando di sè che un momentaneo olezzo, avvegnachè, formato di fiori, anco se non fosse destinato ad essere pesto, non saprebbe du-

rare oltre la breve vita dei fiori. Vedete come le ginestre tributarongli l'oro dei loro petali, i maggesi la porpora de' papaveri, i prati il celeste delle centauree, le siepi il rosso pallido delle rose, le spalliere il candore de' gelsomini, le ajuole il violetto delle lavande, il pavonazzo screziato delle viole del pensiero! mortelle e lauri somministrarono cornici e fondo. Son tese funi per lungo a vietare che il popolo si cacci a guastare anzi tempo il fragil lavoro. Lunghesso le funi sono schierate donne vestite dei loro più begli abiti, alla foggia pittoresca de' circostanti paesi; quale con fazzoletto bianco in testa, quale con cappa nera, quale a capo scoverto con trecce infettucciate e spilloni d'argento: abiti poi e corsetti bianchi, rossi, azzurri, damascati d'ogni generazione: fiori in seno, fiori in mano, fiori ne' capegli; chè questa è la *Infiorata* e vuolsi fare onore al nome. Le finestre sono zeppe di spettatori: il lontano specchio del Mediterraneo brilla ai raggi del sole: le grandi macchie boscate che spiccano nell'infrapposta pianura, somigliano, in mezzo al mare giallastro delle messi maturanti, isole scure.... Ma ecco la processione avanzarsi simile a lenta fiumana; e con lei la distruzione del tappeto di fiori.... immagine del tempo che strugge ogni bellezza....

Queste furono le scene amate e pinte da Leopold Robert: sentì profondamente le attrattive della Campagna Romana, e l'espresse felicemente: è stato il Gaspare Pussino, il Claudio Lorenese del nostro tempo. Chi vuol allegrare la propria camera d'imagini spiranti giocondità, n'adorni le pareti de' mietitori, dei vendemmiatori di Robert; sono i saturnali campestri conservati e trasmessi nella loro rustica pompa; son le feste di Cerere che non hanno cessato di venir celebrate sulla sacra terra

Saturnia, da turbe oggi poetiche e pittoresche come lo erano al tempo del pio Enea. Confrontiamo le sagre rurali dei dintorni di Roma, a Tivoli, ad Albano, a Marino, a Grottaferrata col mirabil sipario, in cui, sotto i pennelli di due nostri giovani artisti, rivive risuscitata la bacchica solennità delle Atellane; e ci convinceremo quanto poco loro restasse a fare per serbarsi fedeli alle tradizioni dell'antichità.

Un infausto annunzio si diffuse.... Leopold Robert era morto suicida.... Cupi misterii dell' uman cuore. Ei che avea largamente versato letizia innocente nelle sue tele, non avea saputo tesoreggiarne per sè! A mirare tra una tela di Gaspare, ed una di Claudio, degna di starvi collocata, la Frascatana commessa da Demidoff a Leopold Robert, e che fu l'ultimo de' suoi quadri (su cui è fama schizzasse il sangue del mortalmente ferito) a quale de' riguardanti, edotto del caso, non è per correre un palpito al cuore, una lagrima agli occhi?

XXIII.

Granet, Tony Johannot.

A niun intelligente di pittura son ignoti i preg caratteristici di Granet, del qual San Donato possiede due tele *una prigione dell' inquisizione*, e *i Pussino visitato al suo letto di morte dal cardina Bentivoglio:* i suoi interni di refettorii, di cappelle e specialmente di cori, ove succedonsi genuflessi o seduti frati in lunga fila salmeggianti, qua rischiarati da un raggio di sol cadente, là da lampade, son rappresentazioni, che, se le guardi facen

doti tubo della mano, ed isolandole, credi averti davanti scene non pinte, ma vere: l'illusione evvi tale, che ti sorprende come que' frati non si muovano e la loro salmodia non ti giunga all'orecchio. Meglio che Pussino morente, o le segrete del Sant'Uffizio, avrei amato trovar qui uno di quei mirabili refettorii o cori: e perchè non ve li trovo, farò di schizzarne uno io; dacchè ve n'ha uno di cui mi sta fisa la immagine nella fantasia. Ella è una pagina de' miei ricordi romani.

« Fra Castelgandolfo e Albano il ciglio del colle « procede vestito da fili d'alberi secolari, in mezzo a « cui trascorre la via. Non è quasi giorno ch'io non « vi trovi pittori intesi a copiare qua la sottostante « campagna, i monti sabini, il mare, là fogliami, « tronchi, ogni boschereccia vaghezza, e maestà: la « vegetazione ha qui un'imponenza insolita: gli « alberi pajono voler rivalizzare in durata colle re- « liquie circostanti della grandezza quiritica, sì va- « ste allargano le ramificazioni, sì valido sostegno « prestan loro le radici pittoricamente denudate.

« In mezzo a questa pompa di natura, ove la « macchia per breve tratto diradasi, il Convento e « la chiesuola de' Padri Riformati si affacciano a « fronzuto piazzale circondato dalle cappellette della « Via Crucis, con in mezzo un olmo trisecolare che « tagliato a tettoja rotonda fa riparo a soggiacente « sedile circolare, sito propizio al riposo dell'anima « e delle membra.

« A penetrare nel Convento indussemi, la prima « volta, sapere ch'evvi una biblioteca: cor tese- « mente accolto dai Frati, è rado che passi giorno « senza che li visiti e vi spenda leggendo alcune « ore meridiane: i libri occupano una sala spaziosa « alta, che riceve lume da un ordine superiore di « fenestre, da cui piove mite sul tavolo, dinanzi

« al quale mi sto adagiato entro un seggiolone « a bracciuoli: ned émmi impedito bearmi della « vista del paese: dal verone praticato abbasso, e « pel vano lasciato opposto tra gli olmi, contemplo « Castelgandolfo a manca, il lago appiedi, ed in « fondo a dritta Monte Cavi coronato dall' eremo « de' Passionisti, a cui prestarono le fondamenta « le sostruzioni del tempio di Giove Laziale.

« Ieri il Padre Guardiano m' invitò con modeste « amorevoli parole a dividere il cenobitico pranzo « della comunità. Seduto in refettorio insieme a « venticinque Frati, mi convinsi sempre più che « buon umore abita recinti cui pregiudicate opi- « nioni reputano stanza di scoraggiamento, e tri- « stezza. Il conversare, non solo tra vicini e a bassa « voce, ma da un capo all'altro della mensa, romo- « roso e lieto si fece desto, permettendolo per « riguardo a me. il superiore. V'erano li tre Irlan- « desi venuti dall' Isola a vestir l'abito di S. Fran- « cesco: narravano casi toccanti del loro paese: la « catena comincia ad allentarvisi: sette milioni « d'uomini insofferenti domandano ai padroni me- « glio che sole patate per non morire di fame.... « e il mio pensiero oh quanto volava discosto dal « refettorio, e dalla pace di quella religiosa fami- « glia! »

La Comunione nelle Catacombe di Granet.

Questo insuperabile pittore d'interni fu ben ispirato condensando nel quadro sovrannunciato ciò ch' è al mondo più cristianamente poetico, più cattolicamente augusto. Le Catacombe sono la reggia dei Martiri; ivi riparavano in vita; ivi dormono in morte; gloriosi sepolcri da cui tanta parte è uscita della civiltà moderna!

« Quand' io studiava a Roma (scriveva S. Gero- « lamo nel suo comento ad Ezechielle) costumava

« la Domenica con giovani simili a me per età e « opinioni visitare le ceneri degli Apostoli e dei « Martiri: sovente scendevamo nelle cripte che sca- « vate entro le viscere della Terra presentano, da « qualunque parte tu vi entri, le pareti solcate « di fosse sovrapposte in fila le une alle altre, « dove fitte regnano le tenebre, e rado accade « che debol raggio diurno scenda a diradarle: tal- « chè, sprofondati nella notte, ci tornava alla me- « moria il verso virgiliano — Horror ubique habi- « tat, simul ipsa silentia terrent » È bella questa citazione: l'orrore nelle catacombe agghiaccia *i non credenti*: accompagnamoci, noi che crediamo, agli scavatori intesi ad aprire l'accesso di corridore non peranco noto: in movere piede entro que' penetrali ove regna da sedici secoli indisturbata la morte, avviseremmo riconoscervi l'orme dei Fedeli che contemporanei di Decio, di Diocleziano furon ultimi a calcare quel suolo, dacchè, rapidamente colme le nicchie di corpi caduti innumerevoli sotto il ferro dei carnefici, o 'l dente delle belve, turarono l' ingresso del sotterraneo per volgersi a nuove escavazioni. Lungo que' milaseicento anni d'immobilità, niun romore vi fe' desto l'eco de' vôlti; niuna commozione, di quelle che segnano e dividono l'epoche storiche, vi lasciò traccia: il tempo somiglia laggiù a deserto: l'epoche tra lor remote vi si mostrano, al modo che, per la solitudine del Sahara, le distanze vengono apparentemente rimosse a cagione dell'assenza degli oggetti intermedii.

La morte di Duguesclin di Tony Johannot.

Il vecchio Contestabile è visto guardare la morte colla stessa intrepidezza con cui era solito mirar in faccia i nemici: giacente sul letto tiene stretto con ambo le mani la impugnatura del suo spadone, afisato in esso, non sai bene se assorto in ricordare

gli eroici fatti ne'quai lo fe' lampeggiare fulminco, o piuttosto ripensando alla passione di Cristo, di cui quella impugnatura gli era simbolo, per esser foggiata a croce. La tristezza dei circostanti risponde all'austerità della camera feudale, dal cui verone scivola un raggio di sol cadente, che pare dia un ultimo saluto all'eroe, che pur esso tramonta.

Tony Johannot ebbe un fratello, Alfredo, che fu pittore più corretto, però men immaginoso: visser uniti sinchè morte li divise, raro esempio d'amore fraterno e d'operosità nobilmente associata. È narrato d'Alfredo che mentre un dì stava copiando un quadro nella galleria del Louvre (avea quindici anni), Napoleone passò là, e fattosi presso all'adolescente sbigottito, gli pose la mano sul capo dicendogli — *tu feras ton chemin!* Alfredo avea conservato di questa imposizione di mano una impressione superstiziosa: per alquanti anni non volle gli si tagliassero i capegli che il grande Uomo avea tocchi: quelle ciocche prolisse, facendo cornice al suo bel viso, ne addoppiavano l'animazione virginale.

XXIV.

Isabey, Orazio Vernet, Ingres.

Un colpo di vento sulla costa di San Malò.

Devoto alla infelice Maria Antonietta, che aveva incoraggito i suoi primi passi nell'arte, Isabey si strinse di riconoscenza a David, che gli fu maestro e soccorritore, e dimenticando in lui il regicida, non vide che il benefattore. Uscito incolume dal turbine della rivoluzione, conseguì fama meritata di primo

miniatore ritrattista di Francia. Nè si restrinse a ritratti: pinse quadri che tengon posto tra' capolavori contemporanei: ce ne abbiam uno sott' occhio che attesta ch'era immaginoso non meno che squisito. Credo che la rupe di S. Malò da lui rappresentata, al cui piede è tanto fremito d'onde, sia quella stessa in cui l'autore del Genio del Cristianesimo provvide così romorosamente d'apparecchiarsi il sepolcro.

Socialismo e Cólera d'Orazio Vernet.

Il pittore stimatizzò eloquentemente queste due gran piaghe del nostro secolo, una del mondo morale, l'altra del mondo materiale, dirò tra breve con qual gagliarda allegoria.

Orazio Vernet è un brillante inesauribile improvvisatore. Figlio e nipote di chiari pittori, ebbesi a culla il loro studio. Carlo suo padre fu lo storico colorista delle battaglie napoleoniche: Rivoli, Marengo, Wagram, Austerlitz, Jena fec' egli rivivere nelle sue tele. Il Figlio, più grandioso e fantastico di concetti, si costituì cronista delle glorie militari francesi in continuazione alle napoleoniche, divenuto perciò l'artista più popolare d'Europa. Non è casolare in Francia ove tu non sii per trovare affissa alla parete una qualche litografia rappresentante suggetti guerreschi trattati da lui. Le fazioni d'Africa furongli tema prediletto: niuno ritrasse meglio gli Arabi, lor cavalli, lor donne; i piani ondulati della Cabilia, i cupi burroni dell'Atlante, le incantevoli rive dell'Algeria. Dalle innumerevoli pagine colorate d'Orazio Vernet la parola *disfatta* è bandita: i suoi soldati sono in così buona tenuta, i suoi ufficiali così eleganti che involontariamente giriamo lo sguardo per vedere se vi sieno donne che li guardino sfilare al suono della banda, nel deserto africano, in faccia ai Beduini insorti. D'una

cosa sola ci sorprendiamo, di non vedervi. Orazio Vernet partecipante alle commozioni generose della vita militare; certo ha dritto di vestire un brillante uniforme l'artista a cui la Francia dee parte del suo lustro militare: padre e figlio contribuirono efficacemente a diffondere la gloria delle armi francesi: da Rivoli alla presa di Roma qual panorama immenso segnarono del proprio nome! se piacesse collocare in fila tutti i quadri dei Vernet, il Museo di Versailles durerebbe fatica a capirli.

Orazio attinse l'evidenza delle sue rappresentazioni nella vita nomade che menò in Africa, rimescolata ai soldati: questo è il suo centro; noi lo cerchiamo, e ci pare scoprirlo sotto ogni kepì, a riparo d'ogni tenda, seduto ed ogni rancio; scommetteremmo che giocò alla *drague* coi coscritti sempliciotti, coi sargenti mariuoli: i soldati lo adorano: ogn' incaricato di portargli nelle lunghe tappe del deserto la cassetta de' colori, sarebbesi lasciato fare a pezzi prima d'abbandonarla; ed ei ricambia quest'affezione che l'onora: ecco un segno che ne diede: il caso avvenne a Versailles. Un Alsaziano biondo, alto sei piedi, e quanto alto altrettanto credenzone e baggeo, era diventato, tra suoi camerata corazzieri, il punto di mira di tutte le canzonature. Un dì il poveretto confidò al suo maestro di scherma che aveva lasciata in patria un'amorosa; e quei disse al gigante — piccino, eccoti mezzo franco; fatti fare il ritratto, e mandalo alla tua bella — Dove rivolgermi per questo? rispose il giovine; e l'altro — stradone dell'*Orangerie*, domanda d'Orazio Vernet: lo conoscono tutti: su via, indossa il grand' uniforme, presentati col tuo mezzo franco in mano, e sarai ben ricevuto, tanto più che paghi anticipato. — Il corazziere si presentò allo studio del pittore, che stava lavorando su d' un

palco, e che vedutolo entrare si figurò fosse uno dei modelli di cui si facea spesso fare prestanza dalla guarnigione della città; nè gli pose attenzione. Il sovraggiunto s'impazientò d'aspettare e — Orsù, gridò, siete voi Orazio Vernet? — Certo che sì, amico, si udì rispondere; che cosa bramate da me? — I camerata, soggiunse il soldato, hannomi detto in caserma che pagandovi mi fareste il ritratto da spedire a Teresa. — Vernet comprese con chi aveva a fare, calò dal ponte; l'Alsaziano gli venne incontro, e gli pose in mano i cinquanta centesimi. La seduta cominciò tosto; in meno d'un'ora una stupenda somiglianza era stata improvvisata; Vernet la segnò del suo nome, e consegnandola al soldato con un mazzo di sigari: — Va, gli disse, e domanda ai camerata se sono contenti di me. — Nel quartiere si era diffusa una festosa aspettazione del ritorno dell'Alsaziano: quale non fu la sorpresa ed anche il disappunto di ciascuno, vedendolo tornare col ritratto!

Còlera e Socialismo furono da Vernet rappresentati sotto l'allegoria seguente: un giovine sparuto, mefistofelico, abbigliato all'asiatica, seduto sopra una ghigliottina in mezzo a teschi, al sinistro bagliore d'un incendio, tiene in mano un osso di morto foggiato a flauto, e ne cava non so qual demoniaco melòde; mentre un vecchio dal viso scarno, dalla persona ischeletrita, gli fa sventolare di retro, agitata da furioso soffio, una gran bandiera rossa.

Stratonice d'Ingres.

Leggiamo in Luciano: « Stratonice, seconda mo-
« glie del re Seleuco, fu amata dal figliastro An-
« tioco, che, vergognando della sua passione, cadde
« infermo, e deliberò morire celandola. Il medico
« Erasistrato, non iscovrendo causa manifesta del
« male, sospettò fosse amore; e posta la mano sul

« cuore al giacente, chiamò a sè una dopo l'altra
« le abitatrici della reggia: l'infermo continuò tran-
« quillo all'aspetto di ciascuna, eccetto della ma-
« trigna: al di lei comparire un tremito lo invase,
« sudore lo innondò, e il cuore parve gli volesse
« scoppiare. Ben comprese il medico che questi
« erano sintomi certi dell'amore di Antioco per
« Stratonice. »

È bel suggetto; ma di ardua esecuzione. Nella tela d'Ingres la regina è vista avanzarsi in luce; il dramma invece, svolgesi tra mezzetinte. Antioco fugge il sole, vorrebbe ascondersi; anche al padre addolorato incresce lo splendore del giorno: Stratonice comprende per intuizione il sentire del giovine. Il medico per la dignità del portamento e del viso somiglia Esculapio in persona: Antioco poi è perfetto nella cura che pone a celare la cagione del suo male: il suo corpo, per così dire, effuso sul letto, coverto d'un drappo, è disegnato con insuperabile valentía: dal volto traspira l'agitazione febbrile.

Ingres è una delle maggiori glorie artistiche della Francia. Da principio studente a Roma, innamoratovisi di Raffaello, che sostituì maestro e tipo all'iniziatore David, sedette, venti anni dopo, degnamente sul Pincio preside dell'Accademia di Francia, protettore, precettore di numerosa illustre schiera d'artisti. Demidoff fu così ben inspirato quando commise Stratonice ad Ingres, come quando domandò a Scheffer Paolo e Francesca, Giovanna Gray a Delaroche, e Colombo a Delacroix.

XXV

Bonington, Flandrin, Gudin, Gèrard ecc.

Enrico IV che si trastulla co' figli, di Bonington.

Questa graziosa tela m' invoglia di trascriverle una curiosa pagina di Pietro Aretino; nome di pessimo suono; epperò mi state ad ascoltare.

« Una figlia (scriveva il famoso cinico ad un ami-
« co) è la sede ove si adagiano gli anni canuti di
« chi la creò; nè passa mai ora che i suoi genitori
« non godano l' amorevolezza sua; talchè non
« vid' io sì tosto il mio seme con la mia somi-
« glianza, che, sgombrato dal cuore il dispiacere
« che altri si piglia da ciò, fui vinto in modo dalla
« tenerezza della natura, che in quel punto sentii
« tutte le dolcezze del sangue: temea di perderla;
« ma Cristo me l' ha riserbata per trastullo dell'ul-
« tima vecchiezza; onde lo ringrazio, pregandolo
« che mi conceda di vivere sino a celebrare le
« nozze sue. In questo mezzo bisognerà ch' io di-
« venti il suo giuoco, perchè noi siamo i bastoni
« dei nostri figliuoli, la loro semplicità ci calpesta,
« ci tira la barba, ci percote il volto, ci svelle i
« capegli, onde ci rendono i baci con cui li sug-
« giamo, e gli abbracciamenti con che li leghiamo
« per tale moneta: non è diletto che agguagliasse
« un tanto piacere, se la paura de' sinistri loro non
« ci tenesse ognora inquieti gli animi: ogni lagri-
« muccia che versano, ogni voce, ogni sospiro che
« lor esce di bocca o dal petto ci scuotono l'anima:
« non cade fronda, non si aggira pelo che non

« paia piombo che loro caschi sovra il capo, nè mai
« la natura rompe loro il sonno, o sazia il gusto
« che non temiamo della loro salute; sicchè il
« dolce è stranamente mescolato coll' amaro, e
« quanto più vaghi sono tanto è più acuta la gelosia
« di perderli ».

(E in altra lettera). « Sebben ieri l' altro non
« feci motto circa il vostro ridere nel vedermi in
« mezzo di Adria e di Austria mie figlie, dalle brac-
« cia dell'una d'anni undici, stretto nel collo, e
« dalle mani dell'altra, d'otto mesi .preso nella barba
« non è, dico, che non me ne accorgessi; e me lo
« tacqui allora per dirvi adesso una bella cosa, in
« comparazione di quella mia tenera sofferenza.
« Lorenzo e Giuliano, quello padre di Leone, que-
« sto di Clemente, standosi trapassando il tempo
« del caldo a Poggio, accadde un giorno, poco dopo
« desinare, ch'eglino, per fuggire il sonno essen-
« dosi ritirati in camera, dove, mercè lo aperto delle
« finestre, il vento spirava piacevolmente, venute
« lor alle mani due canne, se ne fecero cavalli; e
« salendo uno sopra una, e l' altro sopra l' altra,
« volle Giuliano che gli montasse in groppa Giulio,
« e Lorenzo che il simile facesse Giovanni; e così
« spronando ciascuno senza sproni, parevano pro-
« prio spronarli daddovero; talchè i bambini tutti
« ridenti quel piacere in lor innocenza provavano,
« che prova in la sua tenerezza ogni genitore che
« la propria prole trastulla. Videli in quell' atto
« quel Mariano ch'ebbe titolo di *frate del Piombo*,
« e ridendosene da senno, fu chiamato dentro
« dai personaggi sì grandi, i quali pregarono il
« faceto e leale uomo che, non prima facesse
« motto dello avere i due fratelli (i quali poi furono
« padri di cotale coppia di pontefici) trovati in tal
« materia di scherzo, non prima, dico, ch'egli avesse

« figliuoli, inferendo in sì prudente voce di parole, « che la minore dimostrazione di semplicità che « facciano coloro che ne hanno si è lo impazzirgli « dietro ».

Agesilao sorpreso dagl' inviati ateniesi, Enrico IV sovraggiunto dall'ambasciatore spagnolo, mentre cavalcavano bastoni in compagnia dei loro bimbi, domandarono ai visitatori s' erano padri: gli è il caso di Lorenzo e Giuliano de' Medici, trastullantisi co' bimbi Giulio e Giovanni (che furono poi Leone X e Clemente VII), nè vogliamo credere che l'aneddoto fiorentino fosse plagio dello spartano, od il francese dello spagnolo; non ha plagii natura lorchè si tratta di amor di padre.

Il lago di Garda di Gabet — Il lago de' Quattro Cantoni di Calame.

Son due laghi, uno italiano e l'altro svizzero, che in queste tele ci presentano aspetti noti; qui gli avanzi della villa di Catullo, la grotta di Sermione, il magnifico specchio del Benaco, i lontani oliveti di Salò e l'orizzonte fasciato dalle morbide maestose pendici di Monte Baldo; là i giganti d'Uri e d'Untervald vestiti di perpetue nevi, la torbida fiumana della Reuss, le memorande rupi del Rutli, l'espiatoria cappella di Tell appiè dell'Axenberg: l'acqua del lago italiano è trasparente, cilestra, carezzevole; l'acqua del lago elvetico ritragge dalle profondità dei gorghi che vela l'azzurro carico delle sue tinte, e s' increspa ad ogni soffio di vento, percotendo con onde sonore i muraglioni di granito che la imprigionano. Nella fisionomia di questi paesi cotanto diversi è sentita la storia de'popoli che gli abitano; i compatriotti di Catullo, di Bembo, inclinati a cantare, abituati a servire; i compatriotti di Stauffacher, di Winkelried, semplici, forti, indipendenti; gli uni cresciuti tra gli aranci e le viti, gli

altri tra gli abeti e ghiacciai: flauti, ghitarre stanno bene in mano a quelli; a questi si affà il gran corno delle Alpi al cui rimbombo si staccano precipiti le valanghe, e fuggono spaventati i camosci sul lembo degli incommensurabili precipizii.

Una spagnola al balcone di Flandrin, la qual alla espressione del volto animatissimo mostra di ascoltare suoni che gli scendono nel cuore: non denno esser parole, perchè, se lo fossero, i suoi lineamenti n'esprimerebbero lo speciale significato; sibben note musicali sonoremente, genericamente espressive, un di que' concenti notturni di viole, e di flauti che aleggiano per l'aure silenti come profumi.

Flandrin, che in questa tela fe' prova di squisita gentilezza, gode omai riputazione di principe dei frescanti francesi di stile religioso. Due chiese parigine, S. Vincenzo di Paoli e S. Germano l'*Auxerrois*, hannogli fornito vasto campo a significare la sua valentìa, in una successione di grandi quadri i quai rendono e renderanno testimonianza che in mezzo a tanta sopraffazione d'interessi materiali, di passioni, d'ambizioni, di cui sonosi impregnati, e direi gangrenati, al nostro tempo, arti e costumi, non è però mancata una qualche anima gentile e gagliarda a cui piacque sovratutto la bellezza morale, e che seppe esprimerla in guisa edificante, a conforto di chi fosse stato tentato di temer già avvenuto ed irreparabile in ogni cuore d'artista il naufragio delle credenze e del sentire che scaldarono da Hervin di Steibac al beato Angelico tutti i grandi artisti del Medio Evo. Chi mira in S. Germano quella schiera di Santi e di Sante, scompartiti secondo le virtù che professarono, i servigi che resero, qua le penitenti, le vergini, là i martiri, i dottori, da un lato la sfolgorante bellezza, dall'altra la so-

vrumana maestà, e centro sublime, a cui son tutti avviati, Cristo e Maria Vergine, chi mira, dico, quella sublime processione che popola tutto in giro il fregio superiore agli archi della celebre basilica, comprende che le vie del cielo son note tuttavia non manco all'umili e pie anime credenti di quello che alla feconda e splendida fantasia degli artisti.

Il naufrago di Gudin.

È scena che desta un brivido; mi sta nella fantasia, come se lo avessi ancora sotto gli occhi, l'infelice, che, attenendosi con disperato abbraccio ad un albero spezzato della nave, debolmente, già sfinito di forza tra 'l cozzare dell' onde giganti, volge il capo con uno sguardo supremo di addio al cielo, in cui si affisa tra supplichevole e disperato.

Michelangelo di Robert Fleury.

Chi colorò questa tela dev'esser filosofo e saper addentro di storia; perocchè gli riuscì apprezzare, ed esprimere l'anima di Bonaroti, non meno affettuosa, e semplice che grande, figurandolo che soccorre di pietosi officii il servo infermo: sedutogli accanto al letto, ne interroga il polso con sollecitudine d'amico: non valgo a dirvi quanto mi riesce toccante vedere questi giganti di pensieri e di opere compartecipare a ciò che l' umanità ha più dilicato e pietoso!

Una Moschea di Marilhot, circondata di cipressi e pini ombrelliferi, che si staccano su cielo infocato dal tramonto, scena di silenzio, di raccoglimento, di voluttà.

La mietitrice di Frery, tipo di rusticana procace avvenenza, carico il capo di covoni, colla falce in mano, le gambe nude, il portamento snello, e un certo sguardo che cerca.

La pollajuola di Troion, meglio pasciuta che at-

tillata, più devota a Bacco che a Venere, cerca anch'essa qualche cosa che indoviniamo a prima vista; non amanti ma compratori.

Pietro Romanoff a Sardau di Stemben.

Lo Czar in vesta d'operaio è visto qui lavorare da carpentiere, bello d'espressione e di colorito: solo che ci abbiamo sazietà in San Donato di cotesto civilizzatore della Moscovia a colpi di frusta, e di mannaia.

Il duca d'Alba di Gallet.

Anche costui è un riformatore dello stampo di Pietro: sanbeniti e roghi gli tengon vece di knout e di scure. Il pittore lo ha figurato che costringe i rappresentanti del Brabante a prestare alla Spagna un giuramento a cui ripugnano, e che sarà presto violato.

Cani e cacciatori di Decamps. — *Un portabandiera* di Meissonier.

Questi due pittori ponno appaiarsi per la voga in cui salirono mercè di piccole tele pagate enormi prezzi. Un bell'umore ha calcolato che la battaglia di Costantino e Massenzio nella prima camera vaticana di Raffaello, in cambio degli ottomila scudi con cui fu rimunerata, n'avrebbe costato un milione se l'Urbinate ideatore e la sua Scuola esecutrice fossero stati rimunerati in ragione di superficie, come lo fu Meissonier con seimila franchi, per questa sua figurina isolata di un soldato che sventola una bandiera.

Corinna di Gérard.

L'ispirata della Staël è in atto d'improvvisare. L'attorniano i poetici splendori di Roma e una turba compresa d'ammirazione: canta le passate grandezze della patria; profeteggia le future: qual altezza è per parere prosontuosa alle aspirazioni degli Italiani or che risorti a indipendenza si rinfrancano nella unità?...

XXVI.

La sala delle statue.

Ancora ci resta a vedere nel superiore ripiano della Villa di San Donato, luminosa, vasta, elegante, la sala che contiene le Statue.

Qui siede principe Bartolini il massimo scultore, italiano moderno dopo Canova.

« Lorenzo Bartolini, morto a Firenze nel 1850,
« era nato a Savignano nel 1777, di poveri parenti,
« garzon di fabbro nella officina del padre. Sen-
« tendosi chiamato da naturale inclinazione ad altra
« via, dopo essere stato fattorino d'un vetraio, e
« poi d'un sarto, riuscì ad acconciarsi presso un
« lavoratore d'alabastri in Volterra: applicò quindi
« al disegno nell'Accademia Fiorentina, e presto si
« dette a lavorare di scoltura. Dire quai fossero le
« prime sue opere, i suoi studii artistici, i viaggi
« che intraprese non è da questo luogo; basti ri-
« cordarne le più famose statue: e prima quella
« voluttuosa Baccante, che, sebbene respiri tanto
« affetti terreni, pur non ti offende; poi quel gruppo
« veramente sublime della *Carità*, rappresentata da
« donna d'alto lignaggio, come lo dicono le vesti,
« che stringendo al petto dall'una parte un bam-
« binello nudo e dormente, insegna leggere ad
« un fanciullo che le sta presso dall'altra; verace Ca-
« rità, che, ministrando il pane dell'intelletto, educa
« alla patria una generazione novella! E a lei, cosa
« celeste, divinamente risponde la *Fiducia in Dio*,
« che, angelo di modestia in quella sua nudità, si
« imparadisa obbliando la salma corporea. Ma dove

« il concetto apparve più filosofica, e compiuta
« l'Arte, e la fatica più lunga fu nel monumento
« che il figlio Anatolio volle modellato da lui per
« Nicolò Demidoff. Opera è questa da reputarsi ba-
« stevole alla fama di qualsivoglia più grande artista,
« tanto la sperienza della mano secondò la mente
« nell'imaginare fecondissima.

« Sopra una larga base a quattro facce pose il
« simulacro del Genitore, che stringe al petto il
« figliuolo amorevole, quasi voglia ispirargli quelle
« nobili virtù che tanto eminentemente possedeva. A
« destra del riguardante e prostrata a terra sta una
« bellissima femmina, la *Riconoscenza*, che a lui si
« volge, e par lo preghi a non fare così subita dipar-
« tita. Più basso ai quattro angoli posano altre quattro
« figure simboleggianti le qualità del defunto. La
« prima è la *Siberia*, matrona austerissima, grave-
« mente, seduta, che sostiene colla sinistra mano il
« dio Pluto sotto le forme d'ignudo fanciullo che
« stringe in pugno una borsa (parlante allegoria
« de'beneficii da Demidoff largiti a quella remota
« regione, e de' lucri immensi che glien perven-
« nero). Tien presso quel guppo maraviglioso della
« Misericordia, che, recatosi in grembo un garzon-
« cello ammalato, gli si va somministrando salutare
« pozione con tenerezza materna. In fine le figure
« della *Natura* che si disvela all'Arte, e della *Musa*
« *de' festini* concorrono a compire il concetto alle-
« gorico dell'opera tutta, che nella Siberia avendo
« espresso la fonte delle dovizie della Famiglia,
« esprime poi com'essi le vadano spendendo nella
« pietà, nella protezione delle arti, e nel vivere
« splendido.

« Nè per pregio di bellissima allegoria, nè per istu-
« penda esecuzione è inferiore a questo monumento
« la tavola che Bartolini scolpì per lo stesso Demi-

« doff: cinta attorno dallo zodiaco, rappresenta-
« zione del mondo, sostiene il Dio Amore inteso
« a vigilare il mal Genio dell'opulenza, ch'ebbro
« di vino tracannato, giace immerso in turpe sonno,
« facendo suo origliere il Genio infelice della sa-
« pienza, a cui non resta bastante terreno per ripo-
« sare il capo nella veglia desolata. Rivelazione
« crudele, ma pur troppo vera dell'umana società!
« E quel suo leggiadrissimo *Ammostatore*, che per
« venustà di forme e gentile attitudine non è in-
« feriore alle cose greche; e la *Ninfa del Deserto*
« simboleggiante la virtù assalita dal vizio, e il
« *Macchiavello* che medita la riunione delle sparte
« membra italiche, e la morente *Sofia Zamoiski*,
« e il *transito di Leon Battista Alberti*, e gl'infi-
« niti ritratti dei quai tanto, a studio del vero, si
« compiaceva, e infine quel gruppo colossale del
« *soldato greco* che precipita con immane furia
« il fanciullo *Astianatte* dall'alto del palagio di
« Priamo, sono scolture nuove affatto e miracolose,
« tanta v'è drento sublimità di pensiero, arditezza
« di movenze, studio di notomia, e beltà squisita di
« forme.

« Come Antonio Canova restituiva la vita all'arte
« statuaria richiamandola principalmente allo studio
« degli antichi modelli greci, Lorenzo Bartolini la
« rivolse intera allo studio del vero, e non greca la
« volle, o romana, sibbene per naturali bellezze su-
« blime. Trovato un concetto filosofico e sempre
« morale (nella qual operazione della mente non
« ebbe sin qui, nè forse avrà chi gli stesse a paro)
« cercava nel vero le forme più adatte a rappre-
« sentarlo, e di esse era oltre ogni dire studioso,
« non saziandosi mai della lunga fatica durata sui
« marmi innanzi agli esempi viventi. Studiare la
« natura, e scegliere da essa quelle parti che meglio

« rispondono al fantasma concepito, era il segno a « cui mirava coll'alto intelletto il Fidia toscano, « sebbene non sempre riuscisse a rendersi conto « di questa doppia fatica del pensare, e del vedere; « da ciò i precetti di lui non sempre rispondenti « agli esempi, per virtù de' quali solamente educò « tra noi una scuola che non tenne rivali. » (E. SALTINI. *Le Belle Arti in Toscana.*)

Nella sala delle statue, a cui ci troviam ora giunti, ammirai quelle che qui sopra fu memorato essere state sculte per commissione del principe Demidoff cioè il gruppo principale del monumento paterno, le quattro figure simboliche ch'eran destinate a circondarlo (la morte dell'autore lo impedì di finirle) e la vaghissima tavola d'Amore coi due geni nemici.

D'altri preziosi lavori in marmo è ricca questa sala, ch'io passerò a rapida rivista:

La preghiera dell'innocenza di Santaralli, graziosissime bambole inginocchiate, oranti colle mani conserte.

La baccante di Pradier, che, a brutto riscontro, potremmo intitolare l'*orgia*; conciossiachè alle procaci provocazioni della nuda giacente risponde lo osceno sorriso del Satiro che le sta presso e la guarda.

La prima culla di Bay; Eva che si reca in grembo addormentati Caino ed Abele bamboli; gentile concetto gentilissimamente espresso.

La schiava di Powers; nuda, incatenata; marmo egregiamente sculto, che mi tornò in mente la schiava di Tantardini con cui rivalizza.

L'enfant à la coquille e il *pescatore*, belle statuette del medesimo Powers.

La pescatrice di Tadolini.

L'inverno e l'autunno allegorizzati in due gruppi

di vezzosi puttini; Treccia dovea simboleggiare anche l'altre due stagioni in simil modo; l'infelice gettò lo scalpello ed impugnato in cambio un pugnale si uccise!

Elisa sorella di Napoleone, che fu poi moglie di Bacciocchi, e governante della Toscana, rappresentata fanciulletta, opera di Canova.

La duchessa di Leuchtenberg figurata, che siede in nobile atteggiamento; lavoro di Tenerani.

Tre busti preziosi per chi gli scolpì, e pei rappresentati, *Voltaire* di Pigalle, *Arago* di David d'Angers, e *Humboldt* di Rauch.

Un *Cristo alla colonna*, minore del vero, del Bernino.

La cuccagna degli amori di Manfredini, gruppo piramidale che ricrea a mirarlo; facendol girare sul perno, il riguardante tien dietro ai casi venturosi di quella disputata vittoria; v'è il putto ardito, v'è il cauto, v'è il traditore, v'è il vigliacco; quest'ultimo è per terra, e piange; l'ardito sen giova di sgabello, insidiato dal traditore, che sta per farlo cadere, mentre probabilmente il cauto sarà quello che vincerà: tra' garzoni anco una bimba si arrischiò; un futura Clorinda; anacreontico parapiglia di marmo a cui non manca che moto e romore.

Sedici busti rappresentanti principi della casa imperiale russa, i genitori e gli antenati di Anatolio Demidoff, e il conte Fossombroni che fu amico del padre suo, il cui nome è illustre in Italia e benedetto in Toscana per avervi tenuto lungamente, sotto gli ultimi principi Lorenesi, con mano ferma ed alti intendimenti, le redini del governo in qualità di primo ministro. Tutti questi busti son di valenti scalpelli; ve ne hanno varii di Bartolini, tra' quai bellissimo l'ultimo.

Due gruppi al naturale toccantissimi e novissimi pel suggetto: un magnifico cane di Terranova che salva dal morso d'un serpe un bimbo atterrito: il bimbo che nell'effusione della riconoscenza e della discacciata paura abbraccia il cane liberatore, scolture di Augusto Lechêne.

Un'altra baccante supina turpemente ebbra e nuda di Flessinger.

A lato di costei arrossirebbe, se non fosse di marmo, santa Elisabetta di Turingia, quale la scolpì pudica e bella, una donna chiara anche per ardimento virile, madamigella di Favean, compagna della Duchessa di Berry nel tentativo d'insurrezione in Vandea contro Luigi Filippo, ch'ebbe quel miserabile e scandaloso fine che tutti sanno: ma se la Principessa uscì dal mal passo colla fama a brandelli, la sua giovine compagna se ne ritrasse pura ed ammirata.

A render nota e cara santa Elisabetta di Turingia, vissuta dal 1207 al 1231, è stato il conte di Montalembert colla splendida biografia che ne scrisse. Nacque figlia del re d'Ungheria, e dal giorno in cui, dentro una cuna d'argento fu presentata al suo fidanzato, sino a quello in cui spirò sul paglericcio dell'indigenza, le corser due epoche distinte, la prima gioconda e poetica, non meno a trastullare la imm ginazione che ad infervorare la pietà di chi prende a studiarla: dal fondo del regno paterno, ultima frontiera a que' giorni della Cristianità, Elisabetta è menata alla corte di Turingia, la più brillante d'Allemagna; e durante la sua infanzia vive colà disconosciuta, maltrattata; senonchè ha trovato un caldo difensore nel suo fidanzato, pio com'è lei; la lor unione finalmente si compie, e possiamo affermare che niuna Santa ci vien trovata la qual avanzi la sposa del duca Luigi nelle virtù che costituiscono la perfetta moglie cristiana. In mezzo alle dolcezze

di quel vivere benedetto, tra le gioie della maternità, e lo splendore d'una corte cavalleresca, l'anima della Giovinetta si lancia alla eterna scaturigine dell'amore colla mortificazione e l'umiltà: i germi di siffatta vita superiore deposti in lei si svilupparono in una illimitata carità dei soffrenti. Irresistibile chiamata trasse dopo settennio felice il Duca a crocesegnarsi. Elisabetta lo accompagnò sino alla frontiera, nè sapea come strapparsi a quell' abbracciamento che doveva esser l'ultimo. In udir indi perito quel degno oggetto del suo amore, ben fu visto quanta tenerezza e gagliardia accogliesse ella in cuore, preziosa gagliardia degna di venir consacrata alla conquista del cielo; tenerezza insaziabile, della qual Dio solo poteva essere rimedio e premio. Qui comincia la seconda era della vita di santa Elisabetta. Brutalmente scacciata dalla reggia, errò coi figliuoletti in balia della fame, del freddo, e furono diniegati asilo e pane a quella che di asilo e di pane era stata prodiga ad ogni infelice. Lorchè le volsero giorni men tristi, non si riconciliò colla vita; vedova a venti anni, rifiutò la mano dei maggiori monarchi; franti una volta i vincoli dell'amore terreno, non aspirò che al divino, e contrasse con Cristo una indissolubile unione; lo cercò, lo servì nella persona degli sventurati, e dopo avere distribuita ad essi ogni reliquia della sua passata opulenza, quando niente più le rimase, diè loro sè stessa, fessi indigente per meglio comprendere e sollevare la indigenza. Il re suo padre la chiamò in patria; ma all' inviato venuto a cercarla nell'abituro, trovatala che filava, dichiarò d' essere determinata a preferire la sua amata povertà ad ogni grandezza mondana. A premio delle sue volontarie austerità lo Sposo Divino accordolle una letizia sovranaturale: matura per la eternità, nel fiore degli anni, bella come un angelo

morì cantando a Dio un inno di ringraziamento e d'amore. Così ne' cinque lustri che visse la vediam ad ora ad ora ospite maltrattata, fidanzata affettuosa, moglie impareggiabile, madre tenera, sovrana più potente per la immensità de' benefizii che per la elevazione del seggio: poi vedova oltraggiata, derelitta, penitente senza peccati; suora di carità, sposa fervente di Cristo; e in ogni sua vicenda sempre fida ad una perfetta semplicità, la qual trasformò l'intera sua vita in quella celestiale infanzia a cui Gesù ha promesso il suo regno.... Oh madamigella di Favean fu meglio ispirata scolpendo Santa Elisabetta di Turingia, bella qual ce l' ha presentata Montalembert, di Pradier in atteggiare a lascivia quel suo satiro, e Flessinger ad ebbrezza quella sua baccante!...

XXVII.

La cappella russa.

Gli appartamenti di San Donato ci son noti; quelli almeno che contengono dovizie artistiche, e ne'quali son ammessi i visitatori. Epperò molto ci resta ancora da vedere, la cappella russa, la cappella cattolica, la sala chinese, la sala indiana, le serre e il giardino. Scendiamo pertanto per lo scalone all' atrio terreno, che bello, elegante, ampio, sempre, come dissi altrove, piuttosto nelle proporzioni d' una casa ricca che di un palazzo magnifico, ci presenta nell' intercolonnio centrale il mausoleo del Conte Nicola Demidoff in piccolo, quale avrebbe dovuto essere parimente in marmo, in proporzioni alquanto maggiori del natu-

rale, se Bartolini non fosse stato interrotto nel suo lavoro da morte, e se altri scultori si fosser trovati abbastanza ardimentosi da assumersi compiere l'opera interrotta.

Si apre sull'atrio la porta della cappella greca a due imposte scolpite in legno da Barbetti. che ammirai alla Esposizione invitante la porta ghibertiana del Battistero; venti scomparti a bassorilievo esprimenti fatti evangelici; e ricorrenti intorno due fasci di fregi continuati, contesti di foglie, frutti e fiori.

In affacciarmi allo interiore della cappella confesso che rimasi abbagliato; sendochè non mirai là entro, eccetto il pavimento pur esso lucente d'intarsiati legni, che pitture ed oro. Il soffitto v'è distribuito in cassettoni di ricco intaglio; lungo le pareti si succedono immagini di Santi pinti ad olio da artisti moscoviti con grande vivacità di colori, figurati un per uno ritti in piè, grandi al naturale, separati da cornici; maestosa galleria di barbuti, di mitrati, di pontificalmente ammantati, con certi visi da attoniti, come se li conquidesse stupore di mirare un profano pari mio che ardisce penetrare là entro.

L'ultimo terzo del parallelogrammo della cappella (tale n'è la forma) giace diviso dal rimanente per via d'una fitta ed alta grata dorata, che nella parte mediana a traverso d'una porta, quando è aperta, lascia intravedere il santuario e l'altare, sul quale vien celebrata la messa da sacerdote splendidamente ammantato. Quel *Sancta Sanctorum* ritrae lume da finestra interiore, a traverso i cristalli colorati della quale penetrano raggi come di sole che tramonti; onde ai pomposi riti che vi si compiono posa intorno un'aureola che ne aumenta l'effetto teatrale.

Le debbo io dire francamente il pensier mio?

Questa mostra abbagliante d'oro, di colori, di luce, mi sgradisce, mi sa di ciarlataneria, mi dà indizio di religione falsata: Demidoff si è qui pensato, a forza di magnificenza, d'inspirarmi rispetto, simpatia pel culto ch'egli professa? Demidoff l'ha sbagliata; chè qui, invece, il mio spirito si ribella contro quella tentata sopraffazione, e vieppiù ripensa al grande uopo che hanno le brutture della religione moscovita di trovare una maschera che le dissimuli.

Nè creda che così deliberatamente osteggi cotesto miserabile scisma di scisma senz'averne di buone ragioni; e perchè dubito se Le sono note comechè degne d'esserlo, ora che gli Slavi grecorussi aspirano al primato, e contrappongono alla latina ed all'alemanna la loro nazionalità non meno gagliarda, certamente destinata a grandi cose; mi consenta una concisa esposizione storica degl'inizii, de'progressi, delle trasformazioni della loro chiesa; vedrà quanto sia costato di prosperità, di libertà, di dignità ad un gran popolo aver abbandonata, tradita la verità religiosa.

Nel 1224 Gengiscon, occupata Mosca, soggiogate le circostanti provincie, spinse le sue armi sino alla Ungheria. Al ritirarsi dell'onda sommergitrice, Daniele, principe polacco, promise a papa Innocenzo IV d'integrare la liberazione del suo paese e ne ottenne titolo di re; i *granduchi* di Mosca scesero per lo contrario a patti coi Mongoli, e ne diventarono tributarii, nella qual condizione lungamente durarono, profittando della protezione dei Khan per ispogliare i vicini. A'giorni del qual vassallaggio i monarchi Tartari davan essi la investitura a' granduchi Moscoviti ed ebberli compagni a disertare le provincie rutene e polacche sino verso la metà del secolo XV, epoca in cui Ivano IV sostituì la propria tirannide

alla straniera. Centralizzare il potere ed applicare i principii del comando e dell'obbedienza militare a tutti i rami della gerarchia sociale, questo d'allora in poi fu l'intendimento de' successori d'Ivano: si dierono pensiero della religione, e per aversela anche essa ligia idearono la creazione d'una chiesa nazionale. Per opera loro la Moscovia si staccò dal primato costantinopolitano mercè la inaugurazione d'un patriarcato indigeno: seconda trasformazione (la prima er'avvenuta quando fu ripudiata a'giorni di Fozio la supremazia del Pontefice Romano), per effetto della quale la religione diventò in Russia un mero stromento politico. Pietro il Grande spinse più oltre l'opera unificatrice: conscio d'essere czar perchè l'avo Romano patriarca di Mosca era riuscito a fare che il proprio figlio Alessi (padre di Pietro e ceppo dei Romanoff) venisse assunto al trono, provvide che a sè ed ai successori un altro patriarca non facesse un simile gioco, con abolire il patriarcato (mandandone a morte l'ultimo investito); e gli sostituì un collegio ecclesiastico, *il Santo Sinodo*, ai membri del quale, presieduto da un ajutante di campo dell'imperatore, fe' giurare obbedienza alla Corona.

Che se i capi della gerarchia cadder sì basso è facile figurarsi che cos'avvenne degl'inferiori. Uomini privi di libertà non potevano durare fidi depositari delle credenze; e, infatti, credenze, culto, morale, ogni cosa in siffatta larva di chiesa perdèpurezza e vigoria.

Non esiste in Russia posizione sociale che sottragga chichessia alla eventualità d'un improvviso precipizio; oggi secondo personaggio dell'impero, della chiesa, domani servo della gleba nel Caucaso, deportato in Siberia a lavorarvi nelle miniere. Il sacerdozio non imprime carattere, è mestiere: quando

il Principe punisce un ecclesiastico, agisce da pontefice supremo. Esposto a siffatte vicissitudini, e dato in balia della forza, il Clero non è altro in Russia che una soccursale della polizia: ecco che cosa è diventato quel culto mercè cui l'antica formula romana *imperator et pontifex maximus* (la mostruosa formula compendiatrice della onnipotenza cesarea) vige repristinata, in era cristiana, in tempi civili, in pieno secolo decimonono.

Il lato più rebuttante del prete russo ci si presenta al tribunale della penitenza. Il governo ha convertito questo Sacramento in uno stromento di delazione. Sta scritto nel Codice — « qualunque « volta trattasi di caso implicante danno dell'impe- « ratore, il confessore è tenuto, sotto pena di com- « plicità, di rivelarlo ai magistrati. » — Il dramma più lugubre del secolo XVII si compiè per denunzia del confessore della vittima. Pietro il Grande, che temeva nel proprio figlio un distruttore delle riforme che andava operando, determinò di spegnerlo. Niuna dichiarazione sospetta era fuggita al prigioniero: soccorse allo Czar il prete a cui il giovine avea fidato in confessione d'essersi lasciato andare a cattivi pensieri, che lo avevano trascinato ad augurare al padre la morte: il documento firmato dal denunziatore esiste tuttodì; unico appoggio alla sentenza capitale emanata dal Senato contro il misero Alessio.

Se la Russia non fosse che una potenza militare la sorte delle battaglie potrebbe decidere delle sue lotte cogli altri Stati; ma ella cerca elementi di dominazione, d'ingrandimento in campo più comprendente, più pericoloso; oltre che a signoreggiare città e regni aspira a conquistare anime materializzandole; in questa seconda prevalenza scernendo una guarentigia della stabilità de' vantaggi che le

fa conseguire la prima. Trovandosi a Pietroburgo associati in mano d'uomo, ch'è la personificazione dell'autorità, il governo temporale e lo spirituale, niente può sottrarsi al suo beneplacito, ogni podestà scende da lui così nel civile come nello spirituale. Maometto fanatizzò una parte del mondo carezzando gl'istinti brutali: lo czar fe' meglio; ridusse il sentimento religioso a non riconoscere altra onnipotenza che quella dell'imperatore.

Le sovvien egli di certi gruppi cesellati in argento che memorai (nel salone rosso) rappresentare scene della vita popolare moscovita, danze, giochi, nozze, conviti? vi figuraste, per avventura, quella vita avere ad essere gioconda di semplicità, di ben essere? Udite di grazia.

Chi costituisce la maggioranza del popolo russo sono i servi, le cui fogge di vivere collegansi coi modi di esistenza della Chiesa nazionale, e se ne possono dire corollarii: ove la parola di Cristo giace lettera morta, l'umanità dev' essere ed è calpestata. Mi consenta pertanto che qual'appendice al discorso che Le tenni intorno la cappella di San Donato, e la chiesa russa che celebra in essa i suoi riti pomposi, La ragguagli di quest'altra piaga cancerosa di quel grande imperio del Nord, che son tentato appellare l'*impero del male*. Gli abbominii della servitù sonvi così flagranti, che l'odierna civiltà se n'è scandolezzata, e la irresistibile *marea montante della opinione* costrinse non ha guari l'Autocrata a proclamare la emancipazione del miserando gregge. I suoi decreti hanno diffuso un'agitazione profonda, delle cui formidabili conseguenze già cominciamo ad essere testimonii, e la gravità crescente delle quali è incalcolabile: una mano ardita accennò di volere sguinzagliare innumerevoli belve: son esse tuttavia sonnolenti, istupidite dalle percosse, dalle catene, dal digiuno: non tarderanno a destarsi.

Il figlio del patriarca Romano, lo czar Alessi, mise fuori verso la metà del secolo XVII la legge, che, approvata dall'episcopato moscovita radunato in concilio, durò sin ieri fondamento della servitù in Russia, e mercè la quale il servo cessò d'esser *uomo* per tramutarsi in *cosa*, nel preciso significato dell'antico *iure quiritico*: ivi è da leggere come il meschino appartenga anima e corpo al padrone, ned esista protezione o appello in favore di quest'essere a faccia umana, che ha sangue e lagrime, ragione e cuore, nè per questo è *persona*. Nel 1714 a frenare la ferocia de'Boiari verso de' lor servi fu istituita una commissione che accogliesse le denunzie e procedesse in caso di morte: ma fu spauracchio di cui Caterina II sciolse l'aristocrazia moscovita; quella filosofessa amica di Voltaire decretò che il servo accusatore del padrone sarebbe mandato in Siberia, ed è abbastanza noto come Siberia sia sinonimo d'inferno.

Fu allegata l'opulenza di certi servi a indizio della benignità patriarcale del giogo a cui soggiacciono; il fatto è vero, comechè raro: ma l'oro del servo non gli dà franchigie, nè cessa egli d'esser *la cosa* del padrone; il qual lo lascia praticare industrie che lo arricchiscono coll'intento di chi vede volontieri che i proprii buoi impinguino ond' esser più forti al lavoro, più adatti al macello: apparente è l'opulenza del vassallo moscovita dacchè la legge lo dichiara inabile a possedere, costretto a stipulare suoi contratti in nome, e qual agente del padrone.

Le colonie militari, peggiorativo della servitù, son villaggi conversi in caserme, ove ciascun soggiace alla disciplina soldatesca, dall'infante che si affaccia alla vita, al veglio che scende nel sepolcro; son ergastoli la cui recente fondazione costò fiumi di

sangue per le ripugnanze e le rivolte che provocarono.

Ai servi non è lasciato l'arbitrio d'eleggersi la moglie: il padrone gli accoppia senza consultarli; i preventivi che spettano alla maggiore moltiplicazione degli animali domestici, essendo i soli consultati in tale occasione, son menati al prete che lor getta la sua benedizione venale; non saprebb'egli rifiutarsi ad impartirle, ned essi a riceverla.

A considerare come la servitù in Moscovia sia stata covata, afforzata, benedetta dalla chiesa nazionale, come concilii, scomuniche e sacramenti sienovi stati prostituiti all'arbitrio del despotismo per ribadire le catene d'un popolo miserando, benediciamo la Provvidenza d'averci fatti nascere cattolici, troppo è costato ai Russi d'essere caduti nello scisma.

Io Le ricordava testè i gruppi in argento del Salone rosso, rappresentanti scene della vita russa; io sì che avrei saputo suggerire al cesellatore moscovita suggetti acconci a dinotare le condizioni peculiari in cui quella gente è collocata; Ivan IV e Pietro I che di propria mano uccidono i figli, quello spaccandogli il cranio collo scettro, questo mozzandogli la testa colla scimitarra; Pietro III e Paolo I assassinati; Alessandro e Nicolò avvelenati (spesseggiarono le tragedie nelle reggie di cotesti papi-imperadori); il palazzo di Louboff per una buia notte tacitamente circondato di stoppie, cui vindici mani accesero, onde il crudele Boiaro n'ebbe ad ardere con tutti i suoi (Lestrelin, *Les paysans russes*, p. 119); la baronessa Manoff (a cui per addormentarsi gradiva udire i lamenti d'alcun suo servo martoriato) in atto di subire, di mano delle sue vittime rivoltatesi, la pena del taglione (Lestrelin, pag. 85); quell'altra gentildonna che fe'

morire di spasimo una sua cameriera, ficcandole spilloni nelle mammelle (Théïner, *L'Église Russe*, p. 129); il monaco Sierocinski, che, nel punto di venire sbranato dalle verghe, intuona il salmo *Miserere* [1].... Ci ha qualchecosa di fatale, di sinistro in quelle plaghe iperboree dove alle notti mancano le tenebre, dove a' giorni manca la luce, il lungo verno assidera, la breve state brucia, e fervono mostruosamente appaiate le nequizie del settentrione e le nequizie del mezzodì!...

[1] Sierocinski superiore del convento dei Basiliani a Owruchs in Volinia, per delitto di cospirazione relegato in Siberia, vi menò la vita del soldato inseguendo a cavallo per le steppe gelate colla lancia in pugno i Kirguisi. Egli ordì colà una cospirazione che in breve tempo abbracciò l' intera provincia, la scontentezza essendovi generale non meno tra' deportati che appo le guarnigioni. I congiurati doveano un dì fissato occupare le fortezze; contavano complici in ciascuna; l' artiglieria di Omsk era a loro disposizione. La vigilia dello scoppio un delatore rivelò ogni cosa; l'imperatore Nicolò condannò il Monaco e cinque suoi complici principali a settemila vergate *sans merci*; gli altri, che ammontavano a varie centinaja, quale a mille, quale a tremila; per tutti perpetuo confine in Siberia.

Il supplizio fu vigilato dal generale Galatscieff, stato espressamente mandato dalla capitale. Sull'alba due battaglioni schieraronsi nello spianato fuor della Città; e poichè fu letta ai condannati la sentenza, *il defilé* cominciò. Primi a percorrerlo furon i cinque compagni del Basiliano. Le verghe cadean loro sulla denudata persona secondo la lettera della sentenza *sans merci*. Niuno subì il numero dei colpi prescritti; caddero qual prima, qual dopo sulla neve rossa del loro sangue, e spirarono. Sierocinski era stato serbato ultimo, onde assistesse a quello strazio: quando arrivò il suo turno, con voce alta intuonò il *miserere*: Galalscieff gridava ai battitori — *più forte! più*

XXVIII.

La Cappella Cattolica.

Anche questa Cappella presentasi in forma di parallelogrammo, con tre altari, due laterali, e uno maggiore in fondo; povera di adornamenti lussureggianti, ma ricca di tavole d'altissimo pregio, e con magnifiche porte di bronzo, copiate, in diminuite proporzioni, dalle famose del Ghiberti. Le dichiaro che n'ebbi qui a risentire impressione d'edificazione e gradimento: gli sfoggi del sacrario russo m'aveano irritato; tant'oro, a mascherar tanto fango! qui si respira un'aria profumata di modestia, di fede; non gir'attorno un battaglione di Santi rubesti in gran parata, che guardan ad occhi spalancati; sibbene Madonne, Angioli, Beati dal viso meditativo, sereno, che fanno richiamo alle contemplazioni ascetiche ed alle considerazioni estetiche; avvegnachè saprei difficilmente trovare pit-

forte! e per alcuni minuti furon uditi insieme confusi il canto del monaco, il fischio delle verghe e il *prokrepché* (più forte) del Generale. Sui mille colpi Sierocinski rotolò a terra svenuto: fu tentato in vano di rimetterlo in piedi: lo si depose allora sur una slitta boccone, legato alla impalcatura in guisa da presentare le spalle: la slitta così ammanita proseguì la via. Sui quattromila colpi il martoriato morì: gli altri tremila non percossero che un cadavere.

Una fossa comune raccolse le spoglie de'giustiziati, (furon molti), e una gran croce allarga tuttodì le negre sue braccia sulle steppe biancheggianti di neve. (*Revue des Deux Mondes*. Mai 1862. *Souvenirs d'un Sibérien.*)

tori che meglio di questo Carlo Crivello veneto del secolo XV, e di Giottino fiorentino del XIV, abbiano significata, colla maestria del colore e la purità del disegno, la sentita religione del cuore.

La gran pala dell'altar maggiore si presenta splendidamente incorniciata, divisa in tre ripiani a dodici scomparti, ne'quai campeggiano altrettanti Santi, e in mezzo Maria col Bambino, mirabil opera del Crivello, una di quelle pitture che si scolpiscono nella memoria perchè recano suggetto d'una speciale caratteristica eccellenza: questo convegno di venerandi spira una gioconda solennità; ne sono così vivaci le tinte che non le vincono quelle ad olio, e maravigliamo pensando a' secoli che vi passarono sopra. Parrà monotona, per avventura, la distribuzione di que' Santi a tre per tre, non collegati da comune azione, ma riflettiamo che in que' primordii pittorici, se l'arte di scientificamente comporre era tuttavia bambina, vieppiù splendeva la ingenuità, la dolcezza degli espressi sentimenti, a tale, che quegli Apostoli e Dottori dell'antico Crivello, i quai con espressioni varie di estatico raccoglimento fanno corona al loro divino Signore, ci vanno a versi più di certi altri Apostoli e Santi che in celebrate tavole conquidono i riguardanti mercè l'animazione da cui sono scaldati: una dolce quiete pensosa stilla nelle anime pie un presentimento, una pregustazione del paradiso, meglio che vivaci commozioni per quanto liete e gagliarde. Che cosa ci figuriamo sia il paradiso se non una intuizione, una contemplazione immortale, intuizione d'ogni beatitudine posseduta, contemplazione d'ogni desiderabile bellezza? non è quivi lasciato luogo all'azione: chi agisce cerca; a chi cerca manca; che cosa manca ai Santi in cielo? chi parla domanda; chi domanda ignora; che cosa ignorano

gli amici di Dio? questo era il sentire istintivo dei religiosi dipintori del Trecento, discepoli di Giotto, e di que' del Quattrocento capitanati dal beato Angelico.

Il Medio Evo poneva amore nelle rappresentazioni simboliche, e le vestiva ora dello sfarzo orientale, ora della gravità biblica, ora della semplicità evangelica. Volea, per esempio, figurare la voluttà mondana, e 'l suo vano bagliore? la pingea sotto aspetto di femmina cascante di vezzi, sontuosamente abbigliata, che si trascina dietro la morte, orrido fantasma, avvintole da ferrea catena. Esprimeva la Fede sotto sembianze di robusta matrona ammantata di bianco, che nella mancina ha la Croce, nella destra una face, cui osceno dimonio tenta spegnere, sulla qual veglia un angelo sempre pronto a riaccenderla. La figura che l'arte cristiana con più frequenza ed amore ripeteva quella era di Maria, alla cui mite beltà dava risalto Satana calpestato o fuggente. Nelle vetriate, nelle tele del Cinquecento la Madonna assume una grazia di sapore raffaellesco; però io l'amo da vantaggio quale la figurarono gli artisti anteriori, meno perfetta, più ingenua, che ha qualche cosa che ci fa pensare all'infanzia, al cielo; qualche cosa di grazioso, d'indeterminato come l'infanzia, e insiememente una espressione incantevole d'innocenza, di pace; tipo divino, che, pellegrinando di paese in paese, si modificò per tutto, a riflettere la fisionomia nazionale; onde la madonna alemanna ebbe bionde le trecce, la madonna italiana corvine le chiome e le pupille; e la madonna spagnola fu matrona di regal portamento. Il misticismo è alla pittura ciò che l'estasi è alla psicologia: non basta indicare l'origine, tener dietro agli sviluppi di certe tradizioni, le quali imprimono a' lavori d'una data scuola un ca-

rattere peculiare, facile a riconoscersi; è mestieri anche associare, mercè d' una gagliarda, profonda simpatia, a certe idee religiose, o filosofiche da cui giacque preoccupato il tale artista nel suo studio, il tal monaco nella sua cella, gli effetti di cosiffatte preoccupazioni sulle corrispondenti disposizioni de'contemporanei; modo di giudicare al quale difficilmente si eleva chiunque non respirò l'atmosfera di cristiana poesia in mezzo a cui vissero gl'Italiani dal Ducento al Quattrocento: c' induciamo difficilmente a riflettere come quella Maria dolorosa, e quel Gesù infante, abbiano saputo parlare un linguaggio misterioso a cuori umili e pii, e quanto siano state accette a Dio le lagrime che bagnarono il pavimento delle cappelle racchiudenti certe venerate immagini. Nelle vite dei Santi più che in quelle dei pittori si vogliono cercare le prove di siffatte intime correlazioni tra la religione e l'arte. San Bernardino da Siena andava ogni dì fuor di porta Comolli a passar un'ora davanti una rozza Madonna sulla via fiorentina; il qual fascino esercitato dal lavoro d' un artista zotico sulla fantasia del giovinetto sanese, e la preferenza da lui datagli, e il bisogno da lui sentito di pregare là; quest' ordine di fatti che abbondano nella vite de' Santi varrebbe, ove fosse considerato, a diffondere luce sulle investigazioni, sinora rimase poco feconde, che si propongono scopo l'arte cristiana. In iscavare questa maniera di annotazioni psicologiche troveremmo la spiegazione delle vicissitudini subíte da certe opere d'arte nella estimazione pubblica, ammirate in un secolo, dimenticate in un altro; comprenderemmo perchè la plebe si mantenne fida al culto di certe vecchie immagini, dinanzi le quali continua ad accendere la lampadetta votiva. Chi portasse in tal disamina le disposizioni richieste a

comprendere il bello nella sua vera e lata significazione, avrebbe uno scoglio solo da scansare; correrebbe, cioè, risico di trascurare gli altri elementi della storia dell'Arte per respirare di preferenza il profumo soave delle credenze popolari. Il leggendario dei Santi è pieno di fatti che dinotano l'intima connessione esistita ne' secoli della Fede tra l'arte e quella maniera di sentimenti esaltati, che fa pregustare alle anime fervorose qualche cosa della beatitudine superna; il qual esaltamento se lunge dall'essere chimerico nel suo oggetto, pericoloso nelle sue conseguenze, è indizio di gloriosa predestinazione, egli è certo che la pittura trovasi singolarmente nobilitata mercè del suo intervento in siffatt'ordine di fenomeni; e, per conseguenza, gli artisti che meglio vissero conscii di questo genere di bisogni, e meglio seppero soddisfarli, son degni di occupare i primi seggi della gerarchia, e di conseguire appellazione di divini: quando scesero dalle regioni ideali a'regni della natura, e' non fu per piacervisi, sibbene per pigliarvi a prestanza forme e colori da servire d'incarnazione alle bellezze infinite ch'erano stati avventurati d'intravvedere.

Sovra un degli altari laterali della cappella posa una tavola di Giottino, divisa anch'essa in iscomparti, che sono tre, da cornici, e rappresentante con toccante magistero Angioli e Santi che fanno corona alla Madonna ed a Gesù infante.

Giottino nacque d'una figlia di Giotto, e di Stefano, il migliore scolaro del gran pittore. « L'unione « de'colori, scrive Vasari, era il proprio di questo « maestro: seppe con felici movenze cavare un « ammirabile partito dalla rappresentazione del- « l'umana figura ».

L'arte fu per costui piuttosto religione che me-

stiere: in coltivarla cercava un campo ad elevate manifestazioni; non lucro, nemmen fama: povero, senza mai dolersene, morì di consunzione nel fiore dell'età.

Nel Trecento, quando Roma era la città del domma, Firenze era la città dell'arte: tra le sue mura avvenne il maritaggio delle tradizioni dell'antichità pagana coll'idealismo cristiano, da cui nacquero l'architettura d'Orcagna, la statuaria de'Pisani, la pittura di Giotto. I Bisantini aveano collocata la Vergine immota su trono sublime, col fronte rischiarato da una calma eterna, circondata di Santi senza gioja o tristezza, simmetricamente distribuiti intorno a Lei. I successori di Cimabue strapparonli alle lor estatiche contemplazioni; e qua i soldati che Taddeo Gaddi pose guardiani al Sepolcro furono visti scuotersi dal sonno abbagliati dalla luce del Trionfatore della morte; là, lunghesso i muri del Camposanto pisano le pallide vergini di Giotto fecer atto di aggirarsi tra' sepolcri risuscitate: era giunto il tempo in cui gli Angioli di Benozzo, del Beato, del Crivello doveano dar fiato alle lor trombe d'oro, fare squillare lor arpe sotto il tocco delle dita divine: in mezzo al qual silenzioso concento la Madonna fu vista sorridere per la prima volta d'un sorriso che innamorò tutta Italia: da quel dì le piacque portare in giro Gesù infante appiè dell'Appennino, sulle rive del Mediterraneo; secol d'oro dell' Arte, seppur *arte* vorremo appellare ciò ch'era un atto di fede, una preghiera, un voto. A que'giorni tutte le speranze, tutte le credenze aveano la serena età del Bambino che la Madonna italiana trastullava sovra i suoi ginocchi: agli artisti associati in pie confraternite erano familiari con Dante gli arcani del mondo spirituale, ignari solamente delle cose della terra: oh come svanirono

quelle mirabili fantasie! Il Quattrocento volgeva torbido al suo fine, lorchè l'Arte fu vista, guadagnando in iscienza ciò che perdeva in innocenza, appianare la via al rifiorire del paganesimo. Maria scesa dal suo scanno sacerdotale, uscì dal sacrario per sedere, in assetto di villanella urbinate, all'ombra d'un pino, oppure, sotto sembianza di popolana fiorentina, in riva ad un ruscello. Cristo medesimo stava per animarsi della collera di Giulio II; nella sistina Sibille e Profeti dovevano incontrarsi; mentre all'altro capo della Penisola, nella scuola veneta, scaduta ad essere schiava del sensualismo, Paolo Veronese apparecchiavasi a fare che il vino non cessasse mai di fluire dalle anfore di Cana, e Tiziano divisava gettare il manto dei Dogi sulle spalle abbrunate dei pescatori di Galilea, e Tintoretto dava opera a chiamare tutti i Santi spettatori delle adunanze del Gran Consiglio della Repubblica.

È un monumento in Firenze in cui Bonaroti scolpì una severa allegoría: un guerriero vestito di ferro siede sul proprio avello colla testa china, a cui fa sostegno della mano: pensa, e avviseremmo veder correre su quel fronte di marmo il brivido de'suoi pensieri.... ricorda gloriosi dì tramontati.... a'suoi pie' la Notte e il Giorno, il Crepuscolo e l'Aurora languiscono giacenti.... Simboli d'una età schiacciata dalle memorie, sinora disperata dell'avvenire, siete voi sorti in pie' veramente?...

XXIX.

La sala chinese.

Dalla cappella transitiamo al giardino, al qual sono vestibolo le sale chinese e indiana. Qui ci tocca peregrinare discosto: buon per noi che la immaginazione è per soccorrerci meglio delle strade ferrate.

Eccoci pertanto in pieno Celeste Impero, in sala mandarinesca tappezzata di figure intessute di scorze d'alberi a varii colori, imbottite a costituire specie di bassirilievi, con visacci smorti, stralunati, mostacchiuti, e capo raso, tranne gran coda scendente dal cocuzzolo. A que' personaggi, che paiono vivi, s'inframmettono quadri, che con bizzarre aberrazioni, anzi con totale assenza di prospettiva, figurano ville, pagode, canali, chioschi: bragiere, profumiere di bronzo, e una miriade di *magots*, ideati lungo una notte, briaca, squisitamente colorati e plasmati, popolano tavolieri, empion armadii, covrono camini. Ci ha qui risurrezione, trasferimento in Europa della remota patria di Confucio: nè vogliamo farne soverchia maraviglia; non vedemmo testè l'Europa trasferirsi in China rappresentata da un esercito franco-britanno, che spinse la cortesia fino a portare in persona un viglietto di visita a quell' Imperatore nel suo proprio palazzo di Pechino?

Giacchè siamo in China dimoriamvi alcun poco; non è per facilmente accaderci d' avervi a tornare.

La China è un mondo che fu sempre, e continua ad essere diverso dal nostro: que'suoi quattrocento milioni d'abitanti usan lingua e scrittura d'altra na-

tura che non sono le nostre; possiedono una letteratura immensa, provetta in ogni raffinamento del vivere sociale, posseditrice di documenti recanti luce sulla primitiva storia dell'Asia, che, come ognun sa, fu la culla del genere umano.

Le lingue sono *parlate* o *figurate* (fonetiche o ieroglifiche); mercè le prime, qualunque volta le scrivete rendete comprese le parole col suono sottinteso delle sillabe che le compongono: le seconde vi presentano d'un tratto una immagine, un simbolo convenzionale, in cui ravvisate un'idea, indipendente da suono, a siffatto idioma prestandosi gli occhi non gli orecchi (difatto è idioma scritto, non parlato): i Chinesi hanno pertanto due lingue; la parlata ch'è un gergo appropriato alla turba; e la scritta ch'è una inesauribile miniera di studii.

I caratteri chinesi (della lingua *dotta*, perchè anche il *gergo* o *dialetto* ha una scrittura sul taglio della nostra) constano della combinazione d'un certo numero di segni, che il capriccio degli scrittori converse in uso, aggruppò, spezzò, allacciò, ma il cui numero primitivo tocca appena a dugento, che sono gli elementi, le radici della lingua, le molecole primitive della successiva enorme agglomerazione. Chi prendesse a considerare uno per uno que'segni elementari ne ritrarrebbe lume intorno lo stato primordiale della nazione; sendo evidente che nelle sigle, indi servite di nucleo ai caratteri, dee capire la indicazione, il registro delle nozioni possedute da coloro che le segnarono: la qual disamina conduce alle seguenti osservazioni curiose.

Primieramente colpisce il piccol numero di que'segni, indicante che tenuissimo era del pari il numero delle corrispondenti idee, e de'relativi bisogni,

quindi bambina la civiltà. Il cielo fornì agl' inventori della scrittura chinese sette soli caratteri, sicchè non erano astronomi, nè valevano meglio in metafisica e teologia, l' idea di Dio e dell' anima essendo assenti da quel gretto vocabolario figurativo: solo vi rinveniamo una vittima offerta, e la testa d'un genio malvagio: cercheremmo inutilmente tra quelle sigle *torre*, *giardino*, *città*, *baluardo*, *re*, *letterato*, *generale*, *soldato:* v'è *un che si curva*, figura che somministrò poscia i caratteri esprimenti *suddito* e *mago*, quello emblema di *servaggio*, questo di *superstizione*. È strano *un che si curva* là dove non vi ha *superiore* o *re*: diremmo che la servilità esisteva inerente all' indole chinese in aspettazione dell' oggetto dinanzi al quale umiliarsi. Le vesti erano semplici, *tunica* e *berretto*; per ornamento *granelli infilzati*, come le collane dei selvaggi: del resto nè strumenti musicali, nè monete, nè vetro, nè metalli. Non mancavano armi: esprimonle nove segni: anche oggidì il carattere *scure* contiene il segno *pietra* a ricordare di qual materia furon fatte le prime scuri. Gli animali designati da segni semplici sono tra' domestici il *cane*, il *cavallo*, il *montone*, il *porco*, il *bue*; tra' selvaggi il *leopardo*, il *cervo*, il *sorcio*, il *rinoceronte*, il *lepre*; non uno di que' mostri che in appresso rivendicaronsi posto nelle tradizioni chinesi. Tra' vegetabili non rinveniamo formento ed orzo; sibbene *riso*, *miglio*, ed *erbe* d'*orto*, lo che palesa tenui primordi d'agricoltura. Questo è il grado di civiltà bambina in cui giacevano collocati i Chinesi lorchè cominciarono a cercare nella scrittura la comunicazione durevole delle lor idee. Dugento segni distribuiti in dieci o dodici gruppi chiamano a conchiusioni reciprocamente confermantisi; che la gente, la qual si valea di tai segni, era poco più colta ed

ingegnosa di quello ci convenga supporre sia una odierna tribù dello interiore della Nuova Olanda.

La letteratura chinese abbonda di libri stampati. La stampa fu inventata in China molti secoli avanti che in Europa: gli studiosi sonvi posti in imbarazzo dalla copia de' materiali, riuscendo difficile orientarsi in mezzo ad opere e collezioni che contano gl' *in-folio* a centinaia di volumi. Nelle enciclopedie chinesi le materie non potendo essere distribuite alfabeticamente, furono di necessità scompartite per ordini e somiglianze: nè so trattenermi dall'annotare una piccante singolarità che vi si riscontra.

La storia naturale évvi infarcita d'assurdità senza fine; però come non istupire scorgendo che la nomenclatura usata ad indicare classi e specie d' animali si accosta alla eminentemente logica e filosofica inventata da Linneo? È noto come siffatta nomenclatura linneana consista nel designare gl'individui appartenenti ad un genere mercè un sostantivo comune, e nel differenziare la specie con un aggettivo qualificativo soggiunto, per esempio *caneleone*, *viola-tricolore*: or bene i Chinesi, guidati dal medesimo retto istinto di classificazione, adottarono da tempo immemorabile i processi della moderna terminologia; cioè caratteri a designare la specie in conformità al concetto ch' ebbe Linneo proponendo le sue denominazioni binarie; solamente perchè la loro scrittura parla agli occhi, rappresentarono con figure ciò che Linneo espresse con suoni: a dinotare, verbigrazia, il lupo, e la volpe segnano due caratteri aventi uno e l'altro una parte dissimile indicante la specie, e una parte comune a significare *cane* ch' è il genere. Ciò che chiarisce a qual grado eminente i Chinesi andassero forniti dello spirito d' osservazione e di analogia, gli è

scorgere riprodotti nelle loro classificazioni i caratteri propriamente *speciali* stati riconosciuti tali dai moderni naturalisti; così *capra* e *antilope* riferiron essi al *montone*; *daino* e *cavriolo* al *cervo*, tutti i *ruminanti* al *bue*, tutti i *rosicchianti* al *sorcio*, i pachidermi al *porco*, i solipedi al *cavallo*: maravigliosa poi è la designazione degli insetti, (concordante tremil' anni fa colla insegnata nel nostro secolo da Cuvier) mercè d'una sigla che significa — *animali aventi gli ossi al di fuori.*

Quanto alle arti meccaniche nota è la valentia chinese in taluna d'esse: difficilmente superati oggidì nella produzione, e tessitura della seta, continuano a primeggiare nella fabbricazione della porcellana e dell' inchiostro. La loro priorità relativamente a certi trovati di gran momento è incontestabile. L'anteriorità dell'esistenza della stampa, della carta monetata, dell' artiglieria, della incisione in rame nella China, e la incertezza in cui versiamo sul modo col quale questi trovati si propagarono in Europa, favoreggia la opinione che ci siano stati trasmessi dagli Arabi, soliti navigare il mare delle Indie ad incontrarvi i navigli chinesi carichi de' prodotti del loro paese: la polvere da cannone e la stampa, invece, pare verosimile ci sieno giunte per via di terra, avendo fatto lor prim'apparizione in Alemagna, ove più che altrove vigeva il traffico di scambio, per la via di Moscovia, tra l'Asia e l'Europa. Checchè ne sia, spetta agli Occidentali una gloria superiore all'attribuita al caso d'una prima invenzione; vo' dire il perfezionamento, e l'applicazione di siffatte invenzioni: la stampa esordì tra noi co' processi a' quai si era fermata in China, cioè coll' introduzione de' caratteri mobili. Tra le due regioni antipode esiste opposizione in tutto: l'Oriente inventa e conserva; l'Occidente applica e perfeziona:

lingue, religione, scienze, arti, giochi ci sono venuti d'Oriente, conseguirono ampliamento e perfezione in Occidente: il genio europeo consiste nel progresso: l'Asia somiglia mare immoto; noi siamo fiume che corre largo, chiaro, profondo, con mille giri, or lento or rapido, avviato a regioni sconosciute.

L'impero Chinese ha clima dal gelido al torrido secondo le latitudini, quindi ricco di produzioni onnigene, con abitanti in maggior numero di quelli che ne contan Europa ed America associate, e commerci interni tenuti in fiore da una sterminata rete di canali navigabili. Il corpo dei Letterati, investito di tutte le magistrature, si va reclutando mercè concorsi aperti a tutti, onde il merito schiude a sè stesso la via degli onori. Il dispotismo dell'imperatore, illimitato in teorica, trova di fatto confine nella morale di Confucio, ch'è una specie di catechismo politico, base d'ogni istituzione, e quindi d'ogni podestà.

Tra Confucio e Socrate abbondano le analogie: nacquero contemporanei, ed ebbero le stesse tendenze pratiche, ed una medesima antipatia per lo speculare astratto: la famosa iscrizione del tempio di Delfo *conosciti* fu punto di partenza alla filosofia socratica; il *perfezionamento interiore* venne posto da Confucio fondamento e meta della sua morale; e lo comandò con imperiosi brevi apoftegmi, espressi da segni inflessibili: certo che quella morale è pura, ma digiuna d'entusiasmo, povera d'unzione, quindi infinitamente inferiore alla cristiana, prescrive seccamente i doveri della famiglia, della città, come se si trattasse, non di dirigere uomini, ma di rettifilare piante: subordina il giovine al vecchio, il figlio al padre, il magistrato al principe, il suddito al magistrato; e poichè consolidò la base della pira-

mide sociale, e ne determinò angoli e sporti, si chiamò soddisfatta, nè diessi pensiero se tal piramide constava d'esseri vivi o d'ossa inaridite, se nel suo centro posava un' ara od una mummia: in cima alla virtù pose la giustizia, l'umanità; ma una giustizia negativa, una umanità impassibile: la cifra ch' esprime quest' ultima è curiosa; appaia all'uomo il *due*, suscitando l' idea del *soccorso*, e della *carità*; ma, perchè qui lo spirito manca, la lettera è morta; unicamente nel Cristianesimo la Carità *vive*, affetto compenetrante, immenso, ch'empie il cuore dell'uomo, e contiene tutta la Legge di Dio.

Confucio merita nome di *savio:* chè se gli mancò il calore che Dio solo sa infondere ne' suoi inviati, nientedimeno fu uomo virtuoso, onesto lo scopo a cui tendeva. Cresciuto in tempo d'anarchia, quando l' unità dell' impero giaceva spezzata, si propose ricomporla prescrivendo che l' individuo fosse il sostegno della famiglia, e la famiglia dello Stato; e n'equilibrò sì abilmente le parti, che, leggero com' era, e vuoto al di dentro, ha potuto nullostante durare.

Confucio riuscì a costituire la unità dell' impero; fallì lo intento quanto a fondare la morale, secondo riuscimento ben più arduo e importante del primo. Socrate impresse a' compatriotti, popolo nuovo, una feconda impulsione; Confucio, compartecipando della natura dell' Oriente, si rappiccò al passato, e vi si attenne: nato in regione, ch' è culla di tutte le tradizioni, non potea pur sognarsi d' innovare; e si fu all'ombra della prisca saviezza che collocò la propria.

XXX.

La sala indiana.

Fu sagace concetto aver collocata la sala chinese ed indiana in contiguità del giardino; avrebbero stonato altrove, non esistendo accostamento tra quell'esotiche costumanze e le nostrali, tra le creazioni delle intemperanti arti asiatiche, e i prodotti dell'europee. L'annessione al giardino presentasi logica, anche perchè le serre di San Donato offrono dovizia di alberi, d'arbusti, di fiori, venuti dalle rive del fiume Giallo, e del Gange, nelle latitudini di Pekino e di Delhi.

L'India, patria dei bramini e dei paria, degli strangolatori e delle bajadere, dalle cime d'Imalaja, alle coste del Bengala, è certamente la più maravigliosa regione che sia al mondo. Chi la considera come naturalista vi trova indigeni i più begli e fordabili animali, selvaggine a caccie stupende, rettili dalla squama d'opale, uccelli dalle piume di fiamma, miniere d'oro tra rupi e ghiacci, pesche di perle, cave di diamanti, the, oppio, frutti deliziosi, messi opime, fiumi giganti, isole paradisiache. Dall' Eden, fiorito negli altipiani dell'India, il genere umano si versò ad occupare la terra recando in fronte quel suggello divino che dovea perdere, per tanta parte, sì presto.

Chi considera l'India da teologo si figura la prima tribù pellegrinante che pose piede nelle valli di Cachemire, di Lahore, la quale stupita a mirarvi una inesausta ricchezza di produzioni, vi scambiò le forze vitali, esercitate con sì mirabile attività, in altrettanti Dii, e invaghitasi delle incantevoli forme

che s'avea sott'occhi, converse il culto in un'ardente religione de' sensi. Il suolo non esigea sudori ad arricchire l'agricoltore, al qual poco restava a fare oltre celebrare le sempre rinascenti sue feste. In mezzo alla turba spensierata muovean uomini dal guardo pensoso, dal portamento altero: lo studio delle cose sacre costituiva lor ereditario appannaggio: non ripudiavano le superstizioni popolari, ma riserbavano per sè verità sublimi, misterioso deposito tramandato dagli avi. Nelle ore tacenti della notte i Bramini vegliavano, provandosi di penetrare gli arcani del creato, e comunicandosi lor osservazioni in una favella ignota al volgo. Nacquero e si svilupparono a questo modo sistemi di razionale teologia; e crebbe un corpo di dottrina costituente la filosofia sacerdotale, ch'esiste da immemorabile tempo scritta nei *Vedas*, ampliata negli *Angas*, riepilogata nelle *leggi* di *Manù*; ivi abbraccia i dommi tradizionali, i tentativi razionalistici, quadro immenso che riassume il presente nell'ordinamento gerarchico degli esseri, il futuro nelle vicissitudini fatali delle successive esistenze; dramma a cui prestasi teatro la eternità, e che mette in azione Dio, l'uomo e la natura.

Chi considera l'India da filosofo, da moralista, da giureconsulto stupisce di due spaventosi fenomeni — gli strangolatori e i paria; quelli, che, costituiti in società segrete, diffuse per tutto, tengonvi alzata sovra ogni capo sublime od umile una minaccia sempre presente di morte; questi che, a mo' di gregge appestato, vivono appartati, esecrati tra' compatriotti: ove trovare al mondo più nefande deviazioni dall'istintivo senso dell'umano e del giusto! e qual terrore ispira scorgerle inoculate ne'costumi, e nella storia, omai converse in consuetudine, quasi direi in legge! Abitatori di regioni incivilite, non riuscia-

mo facilmente a concepire un così paradossale stato di cose; come figurarci tra cento milioni di abitanti, un milione di assassini, stretti in misteriosa associazione, ignoti a tutti, presenti ovunque in sembianza di soldati, di sacerdoti, di mercanti, di cortigiane, sempre pronti a gettare il laccio fatale al collo degli incauti, a seppellirne le reliquie, a farne scomparire le traccie? Come renderci conto di cotesta mostruosa setta, che non si dà vinta a furore, o cupidità, ma al fanatismo religioso che la costituisce adoratrice del Genio del male, destinata da questo a tormentare e spegnere il genere umano?

Chi considera l'India da poeta vi riscontra cicli di epopee gigantesche, nelle quali è drammatizzata la cosmogonia, e son protagonisti i Genii del bene e del male, combattitori eterni in campo su cui gli uomini strisciano quasi vermi, brulicano a simiglianza di atomi animati.

Chi considera l'India da artista comprende, penetrando in templi scavati entro le viscere di montagne di granito, che le generazioni senza numero le quai poservi squadra e scalpello credevano nella eternità; opere che, per manifestata potenza e perseveranza, vincono le piramidi e le necropoli d'Egitto: queste si affacciano alla luce del sole, argomento a'posteri di maraviglia; quelle continuano a celarsi a riparo di rivestimenti di macigno, cui pertugiarono di tenebrose cupole, di buje navate, d'oscuri androni recanti in ogni parte dello scavato masso scolpiti a basso ed alto rilievo, gli sterminati drammi del *Ramajana*, le infinite tragedie del *Malabarata*: a petto di quest'epopee Omero somiglia cantore di pigmei.

L'India guardata sotto il punto di vista storico, dal magno Alessandro, da Gengiscano, da Tamer-

lano, da Aurengzeb che l'attaccarono per le vie di terra, a Vasco da Gama, ad Albuquerque, a Dupleix a Clive che l'assalirono dalla parte del mare, l'India svolge annali pieni di soggiogamenti piombati da lontano, e di sconvolgimenti sanguinosi sovragiunti da presso per opera de'confinanti Afgani, Birmani, Maratti. Il popolo molle delle pianure indostaniche fu solito subire la prevalenza di quelle orde montanine; e vide ad ultimo suoi regoli e monarchi, vinti uno dopo l'altro e spodestati da Francesi ed Inglesi. Clive rinnovando i miracoli di Cortez nel Messico, di Pizzarro al Perù, riuscì con un pugno di soldati ad appropriarsi regioni immense, popolosissime, fertilissime: la madre-patria a cui le donò corrisposegli, come solitamente vien corrisposto ai troppo grandi beneficii. Ho narrato altrove[1] come, per la sconoscenza concittadina, caduto in tristezza il conquistatore dell'Indostan ponesse fine a'propri giorni: dolorosa storia d'un prod'uomo degno di miglior sorte! se fosse vissuto incolpevole la sua anima, in mezzo agli scatenamenti degli odii immeritati, sarebbesi ricoverata — sotto l'usbergo del sentirsi pura —: ma la narrata storia riesce anche più dolorosa se dall'uomo alziamo lo sguardo alla nazione. Le iniquità commesse in Asia trassero Roberto Clive dal disonore al suicidio; però fruttarono alla Gran-Bretagna un impero: la sentenza del Parlamento che rimandò Clive assolto, però infamato, implica il riconoscimento di nequizie profittevoli non ripudiate. A questo modo non votava il popolo d'Atene quel dì che Temistocle gli si fece innanzi dichiarando d'avere in pronto uno spediente misterioso mercè cui la patria sarebbe salita a pri-

[1] *Il Settentrione dell'Europa e dell'America nel secolo passato*. Vol. I, pag. 109.

mato tra Greci: il popolo gridò che il segreto fosse comunicato ad Aristide: lo fu; e l'uom giusto, salita la bigoncia, dichiarò utile infatti il suggerimento di Temislocle, ma disonesto: rompendo fragorosamente il silenzio dell'aspettazione e della curiosità, gli Ateniesi respinsero, senza conoscerlo, il suggerimento di Temistocle.

Di Tippoo-Saib (l'Annibale asiatico, che morì sulla breccia dell'ultima città dell'India disputata agli occupatori) gli spiriti, dopo lunga calma apparente, si ridestarono testè, ed infiammando le immense turbe calpestate, quasi che rovesciarono la dominazione dell'esosa Inghilterra. Ove cento milioni d'uomini soggiacciono alla ferrea verga di pochi, diversi di patria, di religione, di costumi, venuti da remoto paese ad imporsi dissanguatori, la dominazione, non solamente iniqua ma assurda, deve crollare; e crollava non ha guari se l'India avesse posseduto un sol uomo degno di prestarlesi centro di voleri e di forze: epperò del tremendo dramma non assistemmo che al primo atto.

A proposito di poca cosa ho evocato grandi memorie. La camera indiana a San Donato fu ideata piuttosto a trastullo che ad istruzione: mobili, vasi, armi, tappeti sonvi curiosi a vedersi, e sempre mi sa di prodigioso il *tam-tam* che appena tocco romoreggia, e tuona se insisto.

XXXI.

Le Serre.

Non occorrono molte parole per rendere compresa la gioconda vastità dei corridori, e dei padiglioni di cristallo, che, in uscire di piè piano dalla sala indiana si dilungano, si estollono ad accogliere e custodire ogni albero più raro, ogni arbusto più bizzarro, ogni più specioso fiore delle zone tropicali; conciossiachè vi regna una eterna state mercè i benigni influssi della quale maturan ananas e banani, accanto le bacche del garofano e i fusti della cannella. Come le superiori sale ci presentarono la ristorazione artistica diligentemente elaborata d'epoche e di costumi, così questo cristallino palagio ci ha entromessi nel regno d'una magica Flora, d'una splendida Pomona, ove non è senso a cui non sia apprestata una propria seduzione, dacchè, oltre al ricreamento della vista e dell'olfato, peregrini frutti vi sono in pronto ad assaggi, ed anco l'udito vien trastullato dal lene romore di zampillanti fontane, e dalla melodia d'un lontano organo idraulico.

Appellai *regno* questa magnifica mostra delle ricchezze del mondo vegetale; e soggiungo *regno costituzionale*, perchè retto da leggi sapienti, che mai non variano, da uno statuto, a cui son ignote corruzioni e rivoluzioni. Vo' far un cenno di coteste leggi organiche, benefiche, immote, e per lunga età disconosciute; volgono appena cento anni che riuscì all'umano intelletto di rendersene conto, arcani del creato, che, il Creatore ci collocò

intorno, a qualsia parte moviamo, per invaghirci di alzarne un qualche lembo a meglio innamorarci dell' opera sua.

Il grandioso concetto d' un catalogo metodico, ragionato d' ogni prodotto naturale, la sua felice attuazione (mercè la nomenclatura *binaria* che consente denominare gli esseri schizzandoli con due tocchi catteristici desunti dalle affinità spontanee), l' arte per la prima volta adoperata di specificare i corpi, fermando in guisa scevra d'arbitrii il posto competente a ciascuno, in una parola forme nuove, principii nuovi, lingua nuova applicati alla scienza, questa fu la rivoluzione operata da Linneo in botanica e zoologia.

Il sistema botanico linneano, fondato sulle differenze sessuali, eccitò in apparire un entusiasmo che tolse avvertire ciò che contenea d' artifiziale: n' avvenne che il secolo in cui Linneo salì a fama sì grande non era peranco tramontato, che i due Jussieu, discepoli di Tournefort, sostituirono il sistema *naturale* al linneano.

Avanti procedere a dire come fondatore della scienza botanica sia stato Tournefort, nel punto di spogliare Linneo di tal gloria communemente attribuitagli, indichiamone una, men brillante, men nota, ma per avventura migliore, peculiare a Linneo; quella di fondatore della scienza zoologica: la classificazione, infatti, che propose degli animali, fondata sulle differenze organiche, è serbata, non a caduta, sibbene ai più felici sviluppi; e veramente gli ammirabili trovati di Cuvier tendono a confermarla ed ampiarla. Chi studia le modificazioni introdotte da Cuvier nella nomenclatura, e nella classificazione zoologica, sa ogni suo progresso essere stato un passo alla volta di Linneo, al qual, dunque, ci piaccia restituire l'onore che propria-

mente gli compete, d'aver additato il metodo *naturale* della classificazione zoologica.

Tournefort, nato in Provenza, sul finire del Seicento trovò la botanica ridotta a catalogare empiricamente i vegetabili secondo lor caratteri esterni. Le scienze non vivono di meri fatti, di osservazioni isolate, ma domandano metodi, e s'integrano mercè teoriche; ond'è che, nonostante le precedenti fatiche di accurati collettori e descrittori di piante, vuolsi affermare che la scienza botanica avanti Tournefourt non esisteva. Però certi principii generali n'erano stasi additati: Corrado Gessner zurighese aveva enunciato l'idea di generi e specie espresse nel fiore, ed assai prima il nostro Andrea Cesalpino, nel libro *de plantis*, propose i frutti a base della classifiazione: furon assaggi infecondi che non contentarono Tournefort, al qual i vicini Pirenei, corsi da lui coraggiosamente tra masnadieri e burroni, si erano prestati erbario inesauribile. Frutto di quelle gite venturose, feconde non meno di osservazioni che di meditazioni, furono i suoi *elementi di botanica*, ne' quai propose distribuire i vegetabili nel modo seguente: fondò le *classi* sul carattere più appariscente ch'è il fiore; caratterizzò i *generi* dal frutto: le *specie*, poi, la cui determinazione è lo scopo ultimo e vero della botanica descrittiva, poterono, secondo Tournefort, venire stabilite in correlazione e dipendentemente da caratteri peculiari, distinte con brevi nomi che le pingono: ventidue, pertanto, furon le classi, le prime quindici derivate dalla conformazione del fiore, la sedicesima chiarita singolare dall'assenza del fiore, e del frutto (sin qui per l'erbe); e le residue cinque comprendenti arbusti ed alberi, distribuite parimenti secondo la struttura del fiore. Mercè di questo sistema fu per la prima volta additato nella struttura del

vegetabile il carattere essenziale a separare l'erba dall'arbusto, l'arbusto dall'albero, trascurate, anzi rejette le fraternità eventuali, di mer' apparenza: fu gran servigio reso alla Scienza per aver segnato a suo pro' un di que' passi senza de' quali sarebbe perdurata immobile; lo paragonerei *all'orrore che la Natura prova pel vuoto oltre i trentadue piedi nelle canne aspiranti*, di Galileo, spiegazione incompleta attribuita ad una felice sperienza gravida di portentosi scovrimenti; nè tardò Torricelli ad additarli creando il barometro: così Tournefort co'suoi perspicaci tentativi di classificazione, e meglio col tesoro delle osservazioni accennate, sgombrò il terreno ed appianò la via ad una classificazione insiememente naturale e filosofica.

Ed infatti, mentre Tournefort e Linneo si disputavano il primato botanico, Bernardo Jussieu ideava alla sua volta una migliore classificazione di vegetabili; ammise classi già invalse, ma pigliò le mosse da principii più certi, e dalla importanza relativa dei caratteri. Modesto per indole non diessi pensiero di pubblicare il frutto delle sue indagini, e meditazioni: comunicativo co' suoi allievi, com'ogni sincero amico del sapere, traeva a sè gli uomini di maggior mente, Giangiacomo Rousseau tra questi. Linneo conservò grata memoria delle generose accoglienze ricevute a Parigi da Jussieu; e per mostrargli la propria riconoscenza gl'intitolò un genere di piante e alcuni scritti. Epperò quest'Uomo sommo, fondatore d'una grande scuola, moriva senza mandare alla luce il frutto delle proprie fatiche; il suo capolavoro *Genera plantarum* fu pubblicato nel 1789, nove anni dopo il suo trapasso. Quanto al pregio di questo libro basti dire che il metodo *naturale*, lungamente e inutilmente ricerco sin allora, vi si trova completamente esposto, e solidamente stabilito.

Or s'io Le dicessi che da mezzo al giocondo regno di Flora, a cui Demidoff approntò questo palagio incantato, s'alza per me idealmente un orrendo trambusto? S'io Le dicessi che fantasie sinistre traggono vita per me da questi fiori brillanti, da questi arbusti profumati, da questa serena dovizia di natura? s'io Le dicessi che mi vidi sotto questi padiglioni di cristallo aleggiare intorno paurose larve di misfatti e di stragi? Pos'Ella mai mente come le più graziose ed innocenti fatture del Creatore, fiori e frutti, sieno state pel genere umano peggio del mitico vaso di Pandora, fonte di guai spaventosi? nè qui alludo al fatal pomo dell'Eden; ma a casi del nostro tempo, che ci guastan sott' occhi la storia delle nazioni più civili.

Se fosse qui meco a passeggiare questi luminosi corridori allegrati dall'iride de' più bei colori, Le direi:

Ecco il cotone, per causa prima del quale centinaia di migliaia d'Americani si combattono e si trucidano; i Meridionali temendo diserti lor lucri ove quella coltivazione cessi d'esser inaffiata dal sudore, dalle lagrime, dal sangue di quattro milioni di schiavi; i Settentrionali più per gelosia di primato, che per genuina filantropia, determinati di abolire la schiavitù, n'abbia il cotone ad incarire; e intanto battaglie succedon a battaglie, e niuno sa dire quando avrà tregua la strage fraterna:

ecco il caffè delle Antille, la canna di zucchero della Giammaica, il caccao di Caracca; e Le sovvenga che per queste delizie de' nostri palati l'Africa si spopola, l'Oceano è solcato di negrieri, e da ogni plaga tropicale si eleva una esplosione di lamenti e di lagrime:

ecco il the chinese, il papavero indiano; e come non ricordare nelle immense pianure indostaniche

coltivato il fiore da cui si cava l'oppio; e sulle costiere del Celeste Impero quest' oppio corruttore e omicida scambiato colla foglia indigena di cui si beano i palati britannici?

Disse un antico — persino dalle tombe s' alza eloquente la voce della Natura.... — ed io penso — persino questa fragranza di fiori s'impregna d'umane maledizioni.... —

XXXII.

I Demidoff.

Qui hanno fine le mie escursioni per la villa di San Donato, ed anco quell'altre, forse un po' troppo libere e capricciose pe' campi delle digressioni e delle fantasie. Ma io non valgo ad esprimerle, signor Conte, quanta fidanza infonde a manifestare liberamente tutto quanto passa per la mente a chi scrive o parla la consapevolezza d'aversi un amico indulgente, e consenziente nel proprio lettore, od ascoltatore. Ell' ha subíte sin qui le conseguenze di questi miei modi di sentire; nè vo' lasciarla prima di chiudere, per quanto penso, logicamente tante mie cicalate, intrattenendola non più della Villa, ma del suo creatore. Nelle memorie che mi accingo a presentarle, diligentemente raccolte e fedelmente esposte, Ella è per tener dietro al mirabile progressivo disviluppo e ingrandimento della famiglia Demidoff da umili primordii a favolosa opulenza nobilmente utilizzata; reputo non poter meglio chiudere queste lettere, alle quali auguro abbia Ella accordata così indulgente benevolenza come fu geniale occupazione per me lo scriverle e indirizzargliele.

Pietro il Grande, mentre guerreggiava contro Carlo XII, trattennesi alcuni giorni a Thula per dar tempo ad un fabbro del paese di racconciargli l'acciarino d'una pistola inglese che teneva in sommo pregio, e gli si era dissestato. Reputando dapprima non avervi in Moscovia artefice capace di condurre a buon fine quella dilicata operazione, lo Czar si era pensato rispedire l'arma al fabbricatore, che ne correggesse lo sconcio; senonchè un artiere della città gli si profferse all'uopo; il qual, affrontando le ingiunzioni di Pietro annunciantigli guai se falliva lo intento, gli riportò in breve la pistola egregiamente raccomodata. Mentre lo Czar ammirava la insperata eccellenza di quel lavoro, quale non fu la sua sorpresa mirando l'artiere cavarsi di tasca la pistola dal guasto acciarino, mostrando così non aver egli rattoppato, sibbene perfettamente imitato l'arma fidatagli! Pongasi mente all'indole, alle impetuose aspirazioni di Pietro per giudicare come e quanto restass'egli impressionato da cosiffatto caso. Deposte da poco la casacca e l'accetta di carpentiere a Sardam, reduce dallo avere pellegrinato l'Occidente dell'Europa in cerca di civiltà pel suo paese, côlto da una guerra nella quale non poteva opporre che masse incomposte, e in pessimo arnese ai disciplinati e ben armati svedesi, fu naturale che l'ardente Pietro facesse buon viso al fabbro di Thula: lo creò issofatto direttore delle fonderie e dell'armamento; e il Valentuomo, corrispondendo all'aspettazione, fornì, poco stante, l'esercito moscovita di poderosa artiglieria.

A Demide (così avea nome il fabbro di Thula) in un giorno di sconfitta scrivea Pietro « ignoro « se Dio è per concedermi di escir salvo da qui: « per questo ti mando il mio ritratto a memoria « di me: e tu, fa intanto di fondermi più palle che « puoi; e spingi avanti lo scavo delle miniere. »

Questo Demide, fondatore di grandi industrie, fu il capo-stipite della famiglia Demidoff. Un caso felice gli fe' discovrire nel 1725 la miniera di Kollivan in Siberia; e l'altre di Nevianski fruttarongli, poco dopo, lucri maggiori, nonostante che de' metalli preziosi quivi cavati il governo si fosse riserbata la proprietà, lasciando il solo rame all'intraprenditore.

Demide, e i suoi primi discendenti crearono nei Monti Urali una prosperità che tuttodì vi perdura, scambiati tratti vasti di deserto in fiorenti distretti: chiamaronvi boscajuoli, agricoltori, artieri: mulini, maglie, seghe, ogni generazione meccanismi vi sorsero e moltiplicarono in riva ad acque correnti, appiè di cascate: villaggi mondi, bei castelli baroniali, ponti, argini, canali d'irrigazione, edifizii, quale destinato ad industrie agricole o manufattrici, quale a cacce, a pesche, allegrarono, nobilitarono regioni testè non corse che da belve; ed una rete di comode vie ne fu il sistema arterioso, distributore ovunque d'una vita concitata e gagliarda.

Nikita figlio di Demide calcò le pedate paterne e consolidò le fondamenta della grandezza domestica.

Afinski, nato da lui, ebbe secondogenito Procopio vissuto sino alla fine del secolo passato, il qual ottenne dalla imperatrice Anna concessione di vasti terreni, e di numerosi servi, mercè cui aggrandì gli scavi delle miniere sul pendìo orientale della catena uralica, diventato ricco per modo da trovarsi, come l'Aladino delle Notti Arabe, più dovizie che possibilità di spenderle: profuse protezioni, e benefizii, che, temperati da modestia, aggraziati da gentilezza, motivati da opportunità, crebbero la riputazione del Valentuomo, ed anzichè alzargli

contro invidia di cortigiani, sospetto del Principe, reserlo celebre e popolare; dissi *popolare*, perchè del popolo cotesto Creso mostrossi tenero; ricordava d'esserne uscito. Bisognava vederlo nel suo fiorente regno dell'Ural: niun monarca unqua fu meglio festeggiato, niun paese presentò aspetto più prospero. Intanto che Potemkin, menando in giro la sua druda imperiale per le province meridionali, faceva improvvisare per le lande della Crimea, sulle alture dei Balkan villaggi di tavole pinte, castelli di tele colorate, acciò Caterina II e il suo corteo di re (Federico di Prussia, Stanislao di Polonia) d'ambasciatori (tra' quali il conte di Segur storico della fastosa odissea) di gentiluomini (un d'essi lo spiritoso principe di Ligne) avessero a ritrarne impressione di fitta, agiata, civile popolazione; mentre, ripeto, quella gigantesca farsa veniva rappresentata a trastullo dell'Europa, i Demidoff negli Urali, sul confine della Siberia, non improvvisavano villaggi e castelli da teatro, sibbene solidi eleganti edifizii, ricchezza, decoro del circostante paese: curioso contrasto, invero, tra Potemkin e Demidoff! quello che sprecava i tesori dello Stato in vane pompe, in puerili illusioni; questo che faceva spiccare da un suolo fecondato, mercè d'illuminati processi agricoli, e dalle viscere dei monti, mercè sapienti processi metallurgici, vene d'incalcolabili ricchezze.

Nicola, figlio di Nikita primogenito di Afinski, nato nel 1744, padre dell'attuale principe Demidoff è personaggio degno d'ogni lode, e del quale, anche a titolo di gratitudine italiana, vogliam fare meno compendiosa commemorazione.

Tuttavia adolescente fu soldato di Potemkin, e combattè valorosamente i Turchi sotto il suo comando. Tre anni dopo era colonnello. L'impera-

trice Caterina lo nominò gentiluomo della sua camera, distinzione non accordata che a nobili di prim' ordine, tra' quai Nicola prese posto, anche per le nozze incontrate con una Stragonoff.

L'arringo corso da quest'Uomo insigne, che fe' convergere le grandi ricchezze della famiglia a pro dell'umanità, vuol essere considerato sotto il punto di vista delle varie direzioni ch' ei seppe imprimere alla sua operosità immensa. Rientrato nella vita civile, fu ciamberlano di Paolo I, commendatore di Malta, consigliere intimo della Corona, e addiedesi con fervore a coltivare le scienze, ed a viaggiare coll' intendimento di educarsi a servir meglio il proprio paese. Percorse diligentemente Alemagna, Francia, Inghilterra, Italia fermando in ispecialità la sua attenzione sulle miniere: i lumi industriali che tesoreggiò in questi paesi suggerirongli di ricercare sperti operatori, che largamente stipendiati chiamò in Russia a praticarvi e insegnarvi ogni utile disciplina. Dall' Ural fe' venire in Stiria suoi vassalli che vi appresero a fabbricar falci, e reduci in patria, la dotarono d' un' industria della qual era onninamente mancante, costretta sin allora a sborsare grandi somme ogni anno per rifornirsi presso stranieri di quella indispensabil derrata. Mandò similmente all' estero giovani di svegliato ingegno nati sulle sue terre ad appararvi l'arte malnota in Moscovia di ridurre il ferro in lamine, colorarlo, inverniciarlo: furono monopolii che fruttandogli larghi lucri lo posero sempre più in grado di rendere fiorente la remota regione montanina alla quale ben potea dirsi aver egli largito vita e prosperità. Così avvenne che perfezionando le industrie metallurgiche già in corso, ed introducendone di nuove, gli riuscisse, con suo grande onore, e pro del paese, d'aumentare l'ingente patrimonio avito.

L'invasione francese del 1812 strappò il conte Nicolò Demidoff alle sue pacifiche occupazioni: raccolto ed armato a proprie spese un reggimento, e postosi alla sua testa, rese importanti servigi nella giornata campale di Borodino, e, nonostante l'affievolita salute, e la rigidità della stagione, non quietò se non quando gli stranieri ebbero evacuato il territorio russo. Essendogli riuscito sottrarre all'incendio di Mosca la sua preziosa collezione di minerali, fossili, conchiglie e preparati zoologici, ne fece dono all'Università di quella Capitale. Nel 1813 contribuì largamente alla costruzione di quattro ponti di ghisa sulla Neva a Pietroburgo, avendo gratuitamente somministrati all'uopo della fusione dei giganteschi pezzi di metallo, forni ed officine. A Parigi, ove stanziò a cominciare del 1815, non vi ebbe chiaro cultore di lettere, arti e scienze ch'ei non ambisse d'avere fraquentatore, ospite del suo palazzo, delle sue ville; ai poverelli delle dodici podesterie cittadine assegnò due mila franchi al mese. Crescenti infermità consigliaronlo cercare in Italia più mite clima, e fu grande ventura per Firenze averlo ospitato dal 1819 al 1828, anno che fu l'ultimo della sua vita.

Discosto mille leghe dalle sue proprietà uraliche il conte Nicolò, scendendo ai più minuti particolari, ne dirigeva l'amministrazione, zelatore in ispecial modo delle scuole di pittura, di scultura, d'architettura che si aveva fondate, e della colonia agricola da lui creata nella Tauride, riccamente fornita di ogni elemento valevole a crescerle agiatezza e moralità. Vignajuoli francesi avevano migrato là seco recando i ceppi viniferi del Bordelese, e della Borgogna: vivaj d'ulivi traspiantati dal Genovesato, dal Lucchese, dodici mila merini venuti di Spagna, capre di Tibet, razze cavalline d'Inghil-

terra, ogni cosa ei dirigeva da Firenze, d'ogni cosa, spettante a quelle grandi aziende, davasi continuo pensiero. Era poi bello vederlo nella patria elettiva tener aperte, quasi direi, regge cittadine e campestri da quell'opulento ch'era, ma con tenore di vita in quelle, di cui tutti, poveri e ricchi avessero a ritrarre soccorso, dolcezza, insegnamento. Fu asserito che le limosine del conte Demidoff avevano bandito l'inopia da Firenze; certo è che universale compianto lo accompagnò al sepolcro.

I figli Paolo e Anatolio colle redate dovizie raccolsero altresì in legato l'amore delle belle ed utili cose loro trasmesse dal venerabile genitore. Paolo, caro all'imperator Nicolò e salito a' primi onori della sua Corte, trapassò fiorente d'anni nel 1840: Anatolio (nato a Mosca nel 1813) spese la prima giovinezza in forti studii di scienze naturali, e ben diè segno, come dirò tra poco, d'averli felicemente coltivati.

Piacemi avvertire come sia stata vista splendere in coteste generazioni di Demidoff succedutesi senza interruzione, una tradizione di sentire filantropico che allieta a considerarla, e chiarisce sempre meglio quanto possa il domestico esempio sulle anime gentili: felice ventura che una sì continuata trasmissione d'opulenza procedesse compagna dell'uso profittevole, magnifico che da padre in figlio fecero costoro da due secoli in qua!

Anatolio Demidoff diciasettenne fondò a Pietroburgo un ricovero per gli indigenti, il cui regolamento sapiente è degno di prestarsi modello a quanti istituti di carità sieno per trovare instauratori, dotati, come questo generoso Russo, d'una larghezza d'animo pari all'opulenza. *La casa di beneficenza Demidoff* (sotto questo nome è nota in Russia) va

divisa in cinque scomparti: nel primo allogansi quaranta gentildonne cadute in bassa fortuna, ivi ricoverte e spesate in guisa rispondente alle lor abitudini: nel secondo scomparto altrettanti borghesi di buone famiglie impoverite conseguono del pari un trattamento conforme alla loro condizione: la terza sezione accoglie cencinquanta zitelle povere, che vi dimorano sino ai sedici anni, e vi ricevono una educazione in correlazione al loro modesto avvenire; escon di là raccomandate alle Dame della Corte, le quai provvedono al loro collocamento in qualità di cameriere: la quarta sezione, che conta molte succursali in Pietroburgo, provvede giornalmente alla distribuzione di non so bene quante migliaia di zuppe agl'indigenti: e, per ultimo, evvi là un asilo d'infanzia, che ricetta cenciquanta bimbi, e fu il primo che venisse aperto in Russia, ove servì di tipo a quante altre simiglianti fondazioni tennero dietro.

Anche a Firenze Anatolio Demidoff fondò un istituto di beneficenza, i cui regolamenti ponderatamente meditati, meritano peculiare attenzione, e son fatti per ispirare ad ogni filantropo il più vivo interessamento. In vasto edificio associò due asili, o, dirò meglio, ne aperse uno diviso in due sezioni; dacchè, cresciuti nella prima i fanciulli sino agli otto anni, avendovi imparato checchè si addice a quella età, trasferisconsi nella seconda ad apprendervi sino a compiuta adolescenza quant' occorre per uscirne idonei ad esercitare questa o quella industria, a cui li chiama naturale inclinazione e le qualità fisiche di cui sono forniti. Niente manca a questo grande stabilimento che giovi a maturare buoni, utili cittadini, nè gli ammaestramenti di sperti insegnatori, nè le cure igieniche affidate a valenti medici, nè l' educazione religiosa alla qual

accudiscono sacerdoti pii e sapienti. Un gentil poeta espresse in facili versi il sentire ingenuo di quei felici fanciulli nel succedersi delle varie loro occupazioni, posti in musica e cantati al cominciare, al succedersi, al terminare delle diverse lor occupazioni e della giornata; così anche per mezzo dell'armonia e del ritmo le grandi verità della morale e della fede, i dommi della virtù e dell' onore si insinuano a mettere radice in quelle vergini anime.

Lorchè il còlera infierì a Pietroburgo, Anatolio Demidoff affrontò il flagello, aprendo a proprie spese uno spedale nella città costernata. Sinchè durò il contagio quest'Uomo, lo stame de' cui giorni (avrebbe detto un antico) scorrea tessuto di seta e d'oro, non ismise di vigilare gl'infermi, prodigando loro cure e soccorsi, tanto noncurante del pericolo a cui si esponeva, quanto il più zelante degl'infermieri da lui stipendiati.

Nel 1836 in una sua villa toscana inaugurò bigattiere, setificii, chiamati ad iniziarli, e costituirli scuola d'ogni perfezionamento in quel ramo così importante per l'Italia, uomini da tanto.

Nel 1837 essendo stato asserito che lungo le rive del Don giacessero strati di carbon fossile, Demidoff provvide di accertare qual fondamento di verità esistesse in una tal voce: raunata una commissione di ingegneri e mineralogisti, la pose sotto la direzione d'un celebre naturalista francese; esplorazione durata due anni, che terminò con dotare l' Impero d'una ricchezza, la quale viene di presente usufruita in larghe proporzioni.

Contemporaneamente, alla testa d'altra piccola schiera di scenziati ed artisti, Demidoff perlustrò il littorale della Crimea e del Mar Nero per istudiarvi i prodotti del suolo. L'amore delle scienze assumeva in lui forma e ardore di passione: tenevasi infor-

mato d'ogni loro progresso, e cercava di favoreggiarne l'incremento mercè gli sperimenti e le applicazioni. Soleva intervenire alle sedute dell'Istituto di Francia, del qual era membro, facendogli regolare comunicazione delle osservazioni meteorologiche che giungevangli dal suo osservatorio dei Monti Urali.

Anche il prestigio dell'Arte esercitò sulla sua immaginazione attrattive che splendidamente rivelaronsi nelle collezioni di quadri e di statue di cui adornò i suoi palazzi di Pietroburgo, di Parigi, e sovratutti la sua villa a San Donato. Bruloff, il maggiore de' pittori russi contemporanei, andò debitore al conte Anatolio d'aver superato que' primi intoppi della povertà, della oscurità da' quai la scintilla del genio trovasi spesso miseramente soffocata.

Il viaggio di Demidoff per la Russia meridionale fu seguíto da una pubblicazione d'alto momento, che l'occupò varii anni: l'opera si compone di quattro volumi di testo, e di due atlanti. Quanto al testo, il primo volume contiene l'animato racconto del viaggio, e gli altri le annotazioni scientifiche delle quali fu fecondo. Degli atlanti uno presenta cento bellissime vedute disegnate e colorite sovra luogo dal valente Raffet, e l'altro cento tavole rappresentanti gli oggetti di Storia Naturale de' quali era sembrato opportuno ai dotti viaggiatori conservare e trasmettere notizia; oggetti di cui avean essi fatto tesoro, e li portarono in patria, distribuiti e donati, parte al Museo di Parigi, parte a quello di Pietroburgo.

Compiute queste nobili imprese, il Conte diè mano ad altre egualmente suggeritegli da patriottico intendimento: commise ad egregi disegnatori di percorrere le provincie centrali dello sterminato impero moscovita, copiandovi quanti monumenti e prospetti

vi riscontravano degni d'illustrazione: e si fu questo un album magnifico, pubblicato con titolo di *escursione archeologica e pittoresca per la Russia.*

Quest' insigni fatiche, ed una così perseverante protezione d'ogni utile e gentile disciplina levarono alto la fama del magnifico mecenate russo: le società scientifice più illustri d'Europa ne scrissero il nome nel loro albo, e gli piovettero da ogni parte elogi e onorificenze.

Correva l'anno 1847, che, incapace di sostare, circondato anche sta volta da piccola corona d'amici, e scortato dal fido Raffet, moss'egli ad esplorare le coste spagnuole da Barcellona a Siviglia, non al consueto modo dei pellegrinanti, per diporto, in cerca d' impressioni poetiche, e di colorito locale, ma studiando precipuamente le istituzioni di beneficenza, le nuove applicazioni del sistema penitenziario, e notando i progressi conseguiti, e que' più vasti conseguibili da una nazione che si è finalmente sottratta alla maledizione delle fazioni, al flagello delle guerre intestine. I ricordi scritti di questa pellegrinazione fornirono i materiali a due volumi intitolati *tappe marittime sulle costiere spagnuole*, vieppiù pregiati per essere stati tirati a scarso numero d'esemplari destinati in dono dall'autore a'suoi amici.

Le procelle politiche del 1848 non lo distolsero dall'attendere infaticabilmente ad allestire San Donato, presiedendovi alla collocazione delle stupende collezioni d'oggetti d' arti che vi suscitano ad ammirazione ciascuno che le visita. Squisitezza, rarità, dovizia di marmi, di gemme, capolavori di pennelli e scalpelli popolanvi sontuosi appartamenti soliti accogliere pochi anni addietro, a feste principesche, il fiore dell'aristocrazia europea. I Fiorentini non hanno dimenticato i conviti, i balli, le acca-

demie dello splendido Straniero, il qual si era fatto loro concittadino, non meno colle filantropiche istituzioni di perpetuo beneficio, di quello che cogli sfoggi passeggieri delle pompe artistiche, di cui li chiamava spettatori.

Le conturbazioni politiche del 1854 tolsero il principe Anatolio (di questo titolo lo aveva insignito il Granduca) alla sua quiete geniale, per tradurlo a Vienna nel vortice diplomatico, rappresentante della patria adottiva. Allorchè la guerra scoppiò in Crimea accompagnata da tanti disastri, Demidoff mostrò come si potessero accordare la carità del paese natio e le simpatie elettive del cuore; beneficando ad un tempo russi e francesi, stabilì ad Odessa e a Marsiglia agenzie incaricate di soccorrere i prigionieri delle due nazioni, e di prestarsi intermediarie alle loro corrispondenze coi proprii parenti; ne avvenne, caso singolare, che il sagace benefattore conseguisse contemporanee significazioni di riconoscenza dai due monarchi nemici.

Demidoff avea comprato nel 1852 all'isola d'Elba la casa stata abitata da Napoleone, e i contornianti terreni da lui posseduti. Chi entra la baja di Portoferrajo scovre lontanamente appiè di verdi montagne, nel punto in cui due dossi arrotondati si congiungono declinando, un casolaretto bianco che i marinari soglion additare dicendo — ecco S. Martino! — Quel casolare, che fu stanza di Napoleone, posa di presente su vasta base, e domina da quella il paese; trasformazione, quasi direi apoteosi, dovuta al nobile concetto del principe Demidoff, con cui intes'egli di rendere omaggio, non tanto ad un uomo, quanto al genio che non riconosce frontiere, è di proprietà universale, e spetta alla intera umanità.

Ecco in breve la storia de' cambiamenti soprav-

venuti, dopo trentasei anni di squallore, alla casa che Napoleone abitò sul finire del 1814, e il principiare del 1815.

Ella si affaccia ad un giocondo vallone che guarda levante e scende al mare, lasciando intravvedere la baja di Portoferrajo, e la città poggiata sur una scogliera a penisola, pittoricamente coronata delle sue vecchie merlature medicee. In fondo alla rada son visti elevarsi i gioghi della catena di Rio, che davano ferro sin dai tempi di Virgilio, e sovrimpendono allo stretto di Piombino. Poc'oltre, dall'altro lato del canale, si dilunga un'aspra costiera grigia, e nereggiano le montagne interiori della Toscana.

Sedotto da queste bellezze pittoresche, le quali hanno sapore di romitiche, comechè poco discoste dalla città, il grand'Esule comprò il tenimento di San Martino, sul qual non esisteva altr'abitazione tranne l'occupata dai villici; la converse in comoda dimora, vi spendette lo state, e fecela meta di quotidiani passeggi lungo il verno che passò a Portoferrajo. Divenuta celebre per questo, la villetta di San Martino chiama a sè innumerevoli visitatori, avidi di vedere l'eremo, che, nella maravigliosa epopea napoleonica, fu la stazione suprema del grande Uomo tra Fontainebleau e Sant'Elena.

Morto Napoleone, San Martino toccò per eredità al figlio; e, trapassato in breve anche questo, a Maria Luisa, che lo cedette ai fratelli Bonaparte, dai quai l'ebbe Demidoff: in sua mano e per suo proposito assumette una importanza monumentale, costituita sacrario de'ricordi napoleonici.

Ricoglitore diligente di checchè fosse appartenuto al grande Uomo ed avesse relazione a' casi ed epoche della sua vita, Demidoff sagacemente avvisò che le copiose adunate dovizie crescerebbono di pregio se venissero collocate bellamente ordinate là

dove aveva dimorato Colui al qual appartennero, a cui si riferivano. Ma la piccolezza della casa di San Martino non gli consentiva la collocazione di siffatto museo; ed anco sarebbegli rincresciuto sottoporla a mutazioni che l'avrebbono spoglia della fisionomia primitiva: determinò pertanto, rispettando la religione delle memorie, di crearle allato quel sentimentale museo del quale essa avesse a diventare precipuo decoro, e complemento. Tale si fu la origine del sacrario napoleonico di San Martino.

Al bel concetto rapida ne corrispose l'attuazione. Nè furon lievi o poche le difficoltà superate. Trattavasi di non invadere colle nuove costruzioni il campo della tradizione storica; di armonizzare la maestosa severità architettonica dell'ideato edifizio colle giocondità del sito silvestre; di lasciar intatto intorno la conservata casuccia il terreno stato pesto durante dieci mesi di febbrile irrequietudine da tal Uomo, per cui agitarsi era vivere, ed appo il quale alle grandi ispirazioni dell'intelletto soleva accompagnarsi il moto violento della persona. Un terrazzo, o belvedere correa davanti l'abitato, sostenuto da un vecchio muro che facea vista di baluardo. Al soggiacente campo, che niente presentava di caratteristico, o che particolarmente si riferisse a Napoleone, fu domandata l'area del Museo, che con bella e severa fronte, dilungatosi quanto il baluardo, e sostituitoglisi fino a livello del terrazzo, si congiunse a questo col ripiano del copertoio orizzontale, e ne quadruplicò la superficie. Così fu provveduto che niuna trasformazione venisse inflitta al vecchio casino, e suoi accessorii immediati; mentre per chi guarda da lontano, e dal basso, le nobili linee architettoniche del nuovo edificio si trovano sostituite al muraglione di sostegno, e prestano all'eremo napoleonico una specie di piedistallo monumentale.

L'illustre architetto Malthas somministrò i disegni, e diresse la costruzione del *Museo* di S. Martino, al qual le cave dell'isola fornirono il granito rosato delle colonne monoliti dell'esteriore, e tutti i marmi variocolorati che ne decorano allo interiore pavimenti e pareti. Nelle fondamenta era stata deposta una pergamena colla iscrizione seguente « il 30 « Ottobre 1851 regnante Leopoldo II granduca di « Toscana, alla presenza del principe Anatolio « Demidoff, fu collocata la prima pietra di questo « edificio, destinato a conservare in perpetuo, presso « la stanza temporaria dell'imperatore Napoleone « nel 1814, storici ricordi riferentisi alla sua per- « sona, ad alla sua epoca; religiosamente rispet- « tata l'abitazione primitiva di S. Martino. » Così per le cure associate d'un artista sagace, e d'un mecenate splendido, provvidesi alla conservazione, alla integrità, al decoro della casa napoleonica: chi naviga il Tirreno la cerca avidamente col guardo, e si compiace di vederla torreggiare lassù, quasi cupola di santuario.

Ecco ciò che quel navigante è per pensare in guardarla.

— Un Uomo empieva la Francia sul cominciare del secolo; e l'avea fatta sì grande che alla sua volta ella empieva l'Europa. Quest'Uomo, figlio di due repubbliche, aveva aggiunto e superato in pochi anni ogni umana precedente grandezza: una rivoluzione lo avea messo in luce; una nazione lo aveva eletto; un papa lo aveva coronato: dilatando ogni anno i confini della propria monarchia avea cancellate le Alpi come Carlomagno, aboliti i Pirenei come Luigi XIV, valicato il Reno come Giulio Cesare, accennato di traversare la Manica come Guglielmo il conquistatore: lui regnante la Francia si appropriò da un lato gli sbocchi dell'Elba,

dall'altro le foci del Tevere: il suo impero fu cittadella a cui diede antimurali dieci regni largiti a parenti, a clienti, tolto all'Austria l'impero d'Alemagna per arrogarselo con titolo di *protettore*, decretata l'Inghilterra in istato d'assedio, dichiarata scaduta in Portogallo la dinastia di Braganza, alla Svezia, che gliel chiedeva, concesso a re un suo generale, rifiutata in isposa la sorella al degenere successore di Carlo V, degnatosi ammettere nel proprio talamo la nipote di Maria Teresa. La vigilia, la dimane delle sue decisive battaglie ei tenea con veterani, che si eran addimesticati ugualmente con lui e colla morte, di que' dialoghi che trasformano la storia in epopea. Non s'avea, come gl'imperadori d'Oriente, il doge di Venezia gran coppiere, o come gl'imperadori alemanni il duca di Baviera grande scudiere; ma gli accadea d'infliggere gli arresti al re che comandava la sua cavalleria: nell'intervallo tra due guerre scavava canali, forava montagne, fondava accademie, dettava codici. V'ebbe dì in cui quest'Uomo prodigioso cadde abbacinato dalla fortuna, oppresso dagli elementi, tradito dagli uomini: l'Elba ospitollo fremente: toccava ad un altr'isola prestare al rassegnato la stanza suprema.

Napoleone prediligeva a S. Martino il viale tracciato sul lembo del burrone, che mena al fonte: si era egli dato pensiero di questo facendone covrire la polla, acciò meglio scolasse: a Sant'Elena, nella valle de' salici, curò similmente che trascorresse senza ingombri, e custodito, il rivo, che, poco dopo, doveva innaffiare l'erbe cresciute intorno la sua tomba.

Commemorando, come ho fatto sin qui, istituzioni di beneficenza, e d'industrie create, viaggi

d' istruzione intrapresi, libri pubblicati, gallerie e musei fondati, grandi memorie degnamente evocate, trovomi avere schizzata la vita pubblica del principe Anatolio Demidoff, proprietario della villa di San Donato. Non avrei creduto descrivere logicamente l'opera senza commemorar l'operatore.

Conchiuderò augurando all' Italia cittadini che l' amino e la benefichino come ha fatto questo Straniero, al quale il visitatore di San Donato e di San Martino è impossibile che non istringasi di riconoscenza e di stima.

FINE.

INDICE DELLE MATERIE

Al conte Carlo Belgiojoso . . . . . *Pag.* 5

PARTE PRIMA.

Panorama di Firenze.

I. Firenze guardata dall'alto della serra della Villa Demidoff. — Tragedie fiorentine. — Impressioni artistiche. — Il Bargello. — Fiorentini e Ateniesi. — San Miniato. — Una festa a Pitti. — Duomo e Battistero. — Santa Croce . . . . . » 7

II. Carreggi. — La *Rinascenza.* — Cosimo l'antico. — Marsilio Ficino. — Lorenzo de' Medici. — *Le formiche.* — Lucrezia Donati — I *trionfi* fiorentini. — Poliziano e Lorenzo. — Morte di Lorenzo. — Cristoforo Landino. — *Disputazioni camaldolesi.* — *L' itinerario* del Traversari. — Vittorino da Feltre. — Agostino e Cecilia . . » 18

III. Eremi toscani. — Secolarizzazione. — Vallombrosa. — San Giovanni Gualberto. — Ascesa a Camaldoli. — Foreste vergini. — San Romualdo. — Camaldoli. — Eremo e monastero. — Ospitalità cenobitica » 36

IV. Giro di colli e monti. — Monte Uliveto. — Assedio di Firenze. — Ferruccio. — Maramaldo. — Caduta di Firenze. — Sguardo retrospettivo . . . . . » 46

PARTE SECONDA.

La Esposizione Nazionale del 1861.

I. Firenze centro d'Italia. — Le popolane fiorentine. — Esposizioni mondiali. — Pregi dell' Esposizione fiorentina. — Metamor-

fosi. — Il salone. — L'ottagono. — Gallerie. — Calidario, tepidario. — La *Victoria Regia* . . . . . *Pag.*

II. Mattei, Fummo. — Musica militare. — I toast. — La Croce di Savoja. — La Milli. — L'organo stampatore. — Il *fotografo della musica.* — Giuseppe Marzolo . » 75

III. Amici, della famiglia di Galileo, — illustrazione dei *due regni d' Italia.* — Invenzioni, applicazioni. — Stromenti d'Amici. — Il *pantelegrafo* di Caselli, — segni — effetti — distanze. — Cere del Tortori. — Amori delle zucche. — Respirazione vegetale. — Progressi della microscopia. — La circolazione della *Chara.* — Polarizzazione della luce. — Malattia dell'uva. — Trascuratezza singolare . . . . . » 86

IV. L'arte de' mosaici — trasmissione artistica bisantina. — Risurrezione del mosaico — per opera di Salviati. — Le tre cantiche di Dante illustrate con tre disegni a penna da Gazzotto. — Buonconte, quadro di Smargiassi . . . . . » 111

V. *Statue di suggetto nobile e grave.* — Il Socrate di Magni. — La Desolazione di Sionne di Salvini. — L'Ismaele e la Maddalena di Strazza. — L'Agar di Lazzarini. — Maria adolescente e la Martire d'Argenti. — L'Eva di Benzoni. — Caino e Abele bambini di Cambi. — Mosè di Tantardini. — Menesteo di Costoli. — Colombo di Costa. — La Speranza di Grita. — Monumento sepolcrale, di Fantacchiotti. — Il gruppo colossale di Pirro e Polissena, di Fedi. — Saffo e l'Addolorata — il piedistallo storiato — amore criptogamo di Dupré. — Il bassorilievo destinato alla facciata di Santa Croce, lavoro di Dupré, descritto da Luigi Venturi.

Statue di suggetto grazioso, specialmente erotico. — Socrate e Critone, dialogo senofonteo. — Il nudo in iscoltura. — La Sposa, la Lettrice, la Cenci. — Flora. — Esmeralda. — Schiave. — Cleopatra. — Baccante. — Clizia. — Venere. — Dafni e Cloe. — L'Assorta. — Bronzi della fon-

deria Papi. — Il naufrago di Fulton. — Mazzo di fiori. — Semplice processo. — Gli avorii di Giusti. — Alabastri . *Pag.* 125

VI. *Quadri di storia fiorentina.* — Bondelmonte — Pia de' Tolomei. — Il conte Ugolino. — La cacciata del duca d'Atene. — La congiura de' Pazzi. — L'Accademia Platonica. — L'ingresso in Firenze di Carlo VIII. — Leon X a Carreggi. — Morte di Alessandro de' Medici. — Morte di Lorenzino. — Gli esuli da Siena.

Quadri di fatti d'arme. — Difficoltà del genere. — La guerra. — Farinata. — Giovanni dalle Bande Nere. — Ezzelino. — La famiglia Cigoli. — Magenta. — Palestro. — Montebello. — Episodii toccanti. — Efficacia della pittura.

Quadri di genere. — La Fornarina. — L'Innominato. — Le origini della lingua italiana. — Linda di Chamounix. — Scena dell' Inquisizione. — Una mattinata veneta. — Lombardia e Venezia. — La lettera di Crimea. — Ciociare. — Aretusa. La figlia di Tintoretto.

Paesi. — Tendenze patriottiche della pittura italiana. — Daniele Manin. — Rosmini. — Pellico. — Dintorni d'Albano. — Campagna Romana. — Santa Lucia a Napoli. — Brughiera lombarda.

Quadri d'altare. — I Santi protettori di Castel-Fiorentino. — San Benedetto che manda San Placido in Sicilia. — San Nicola di Bari. — San Luigi Gonzaga. — San Carlo Borromeo. — San Vincenzo di Paolo. — Overbeck, Malatesti, Ciseri. — La scuola dei facili e rapidi progressi. — Faticare per crearsi fede . . . . . » 150

PARTE TERZA.

La Villa Demidoff a San Donato.

I. **San Donato.**

Come all'Autore se ne aprissero le porte. — Quale sia e da chi custodito — simile a piccola città — tipo piuttosto d'eleganza che di magnificenza . . . . . » 179

II. **L'anticamera e la sala degli arazzi.**
Idilii pinti da Schlesinger. — Scene dell'arcipelago di Aimaroski. — Fantasia araba. — Joussouf a Scifà. — Addobbo della sala degli arazzi. — La malachite: — come, dove si trovi, e qual sia . . » 183

III. **Sala di bigliardo. Salone rosso. Salotto turco.**
Gli assassini della Polonia. — Tele di Demarne. — Prospetti svizzeri. — *Vieux boulle*. — Pietro il Grande. — Ricordi storici. — Figurine russe d'argento. — Salotto turco . . . . . » 186

IV. **La camera di Greuze.**
Secondo appartamento. — Regno della Pompadour. — La Dubarrì a Luciennes. — Squisitezze artistiche. — Cenni biografici di Greuze. — Suo fare. — Suoi quadri . . . . . » 190

V. **La camera degli argenti.**
Servizii da tavola di Mortimer — di Odiot, Carlo V e Francesco I. — Erodiade e Davide del Dolci. — Il convito di Trimalcione . . . . . » 194

VI. **La camera da pranzo.**
Duomi d'Orvieto e di Siena. — *Cruches*. Banchetti luculliani. — Vivande archeologiche imbandite da Demidoff . . » 199

VII. **La sala da ballo.**
Francesco della Rovere di Tiziano. — Diodora Salviati del Bronzino. — Eleganza della sala da ballo. — La favola d'Amore e Psiche rappresentata negli scomparti del vôlto. — Esposizione comentata di quel mito simbolico . » 203

VIII. **La galleria olandese e fiamminga.**
Assenza d'idealismo, verità d'imitazione. — Costumi russi in azione figurati in bronzo. — Tele di Kuyp, Meris, Teniers, Terburg, Steen, Hobema, Ruysdaël, Rembrandt, Metzu, Van Ostade, Gerard Dow; — indole olandese . » 207

IX. **Sala di Boucher.**
Pittura sensualista; — prostituzione dell'arte. — Qual fosse Boucher — e come i suoi quadri dien segno della natura del tempo in cui fiorì . . . . . » 241

X. **Sala di Prometeo.**
Quadri d' eccellenti pittori italiani. — Carlo II di Spagna. — Gruppo di Prometeo incatenato sul Caucaso. — Mito simbolico di Prometeo. — Grandi verità velate di sublime poesia. — Stemmi de' Crociati Fiorentini . . . . *Pag.* 215

XI. **La sala delle armi.**
Descrizione della sala. — Lettera dell'Aretino al doge Gritti. — Armi orientali; — armi del Medio Evo; — armi scozzesi; — armi spagnole . . . . . « 219

XII. **La sala spagnola.**
Clausura. — Acquarelli. — Avorii. — Tele di grandi maestri spagnoli. — Velasquez. — Murillo. — Ribera. — Zurbaran. — San Francesco d'Assisi. — Antagonismo tra Spagna ed Italia: — la Spagna sempre funesta all' Italia « 223

XIII. **La sala di Luca Giordano.**
Luca fa presto. — Le metamorfosi d'Ovidio figurate e pinte al pastello su vetro » 232

XIV. **Salotto arabo.**
Secol d'oro dei Califfi. — Scienze — poesia — leggende. — La razza araba uscita dal ceppo de'Patriarchi, destinata a sciogliersi dall'attuale squallore — serbata ad alti destini . . . . . » 237

XV. **Sala tedesca.**
Mosaici di Barberi. — Leggio ottangolare. — Quadri della scuola tedesca. — Van Eyck — inventore del pinger ad olio. — Alberto Duro. — L'incisione a bulino. — Storia della scoperta. — Holbein ospite di Tomaso Moro. — Le *danze dei morti.* — Una lettera di Pietro Aretino » 241

XVI. **Il salone delle Malachite. La sala delle medaglie.**
Magnifici adornamenti. — Cassoni storiati. — Margherita Borgherini. — Collezione di medaglie russe. — Ivan IV e il gesuita Possevino . . . . . » 251

XVII. **Nicola Pussino e Claudio Lorenese.**
Pussino a Roma. — Costumi innocenti, anima spartana. — Fare di Claudio. — Il cielo di Roma. — Scuola di Pussino » 257

XVIII. **Lebrun e Lesueur.**
Schizzo biografico dei due pittori rivali *Pag.* 264
XIX. **La pittura francese nel secolo passato.**
Reazione contro il dispotismo accademico. — Leziosaggini, smancerie. — La pittura a' giorni della rivoluzione. — David e la sua scuola: — ristorazione del classicismo. — Perchè Demidoff possiede una sì preziosa raccolta di tele francesi contemporanee . . . . . » 271
XX. **Paolo Delaroche.**
La decapitazione di Giovanna Gray. — Lettera di Giovanna a Bullingero. — *Strafford condotto al supplizio.* — *Cromwell che guarda il corpo di Carlo I.* — Un' occhiata alla rivoluzione inglese. — Quadri d'argomento religioso, indizii del mutato sentire del pittore . . . . . » 276
XXI. **Eugenio Delacroix.**
Carlo V monaco. — *Colombo alla Rabida.* — *Colombo reduce d'America.* — Dignità dell'arte. — Grandezza di Colombo. — *Nozze a Marocco* . . . . . » 282
XXII. **Ary Scheffer. — Leopold Robert.**
Paolo e Francesca. — Spiritualismo di Scheffer. — *La infiorata di Genzano.* — Tragico fine di Robert . . . . » 287
XXIII. **Granet — Tony Johannot.**
Interni di refettorii di frati. — Il convento d'Albano. — *La comunione nelle Catacombe.* — *La morte di Duguesclin.* I due Johannot . . . . . » 290
XXIV. **Isabey. — Orazio Vernet. — Ingres.**
Socialismo e Còlera. — Popolarità di Vernet. — L'Alsaziano. — *Stratonice* d'Ingres » 294
XXV. **Bonington. — Flandrin. — Gudin etc.**
Enrico IV che si trastulla coi figli. — Lettera dell'Aretino. — I laghi di Garda e delle Waldstette. — *Una Spagnuola al balcone.* — Affreschi di Flandrin. — *Un naufrago* di Gudin. — Robert Fleury. — Marilhot. — Frères. — Trojon. — Steuben. — Gallet. — Gerard. — Decamps » 299
XXVI. **La sala delle statue.**
Bartolini. — Statue del monumento Demidoff. — Santarelli. — Pradier. —

Bay. — Powers. — Tadolini. — Freccia. Canova. — Pigalle. — David. — Rauch. — Manfredini. — Lecheme. — Flessinger. Flaveau. — *S. Elisabetta di Turingia* *Pag.* 305

XXVII. **La cappella russa.**
Scalone. — Atrio. — Cappella russa — decorazioni magnifiche — vuoto religioso. — Uno sguardo alla storia ed alle conseguenze dello scisma moscovita. — Il clero. — I servi. — Sierocinski . » 312

XXVIII. **La cappella cattolica.**
Carlo Crivello. — Giottino. — L'arte cristiana . . . . . » 321

XXIX. **La sala chinese.**
Immobilità — lingua scritta — letteratura. Arti — costumi della China . . . » 328.

XXX. **La sala indiana.**
L'India considerata da filosofo — da poeta — da artista — da storico. — Conquista britannica. — Roberto Clive . . . » 335

XXXI. **Le serre.**
Sistemi botanici — fiori e frutti cagioni di guerre sterminabili . . . . . » 340

XXXII. **I Demidoff.**
L'armajuolo di Thula e Pietro il Grande. Scavi di miniere in Siberia. — Trasformazione d'inospiti paesi, in popolosi e fiorenti. — Nikita. — Afinski. — Procopio paragonato a Potemkin. — Il conte Nicola Demidoff. — Luminosi servigi da lui resi alle industrie patrie. — Trasferitosi a Firenze — vi crea la Villa di San Donato: — Parigi lo aveva dianzi ospitato amico e mecenate d'artisti e scienziati. — Industrie metallurgiche e colonie agricole da lui fondate in Siberia e nella Tauride. — Anatolio imitatore de' begli esempi paterni — fondatore a Pietroburgo della *casa di beneficenza*, a Firenze della *scuola dei poveri*. — Ingrandimento e decorazione di San Donato. — Setificii in Toscana: — cave di carbon fossile sul Don: — viaggio scientifico in Crimea: — escursione archeologica nell'interno della Russia, — sul littorale spagnuolo. — *Museo Napoleonico* nell'Isola d'Elba » 345

Prezzo del presente volume ital. lir. 7.

OPERE

VENDIBILI DAL LIBRAJO GAETANO SCHIEPATTI

SUCC. A GIOVANNI SILVESTRI

in Milano, Corso di Porta Vittoria N. 4 rosso, casa già Lorini

---

BRANCA prof. Gaetano. Bibliografia storica, ossia Collezione delle migliori e più recenti opere di ogni nazione intorno ai principali periodi e personaggi della Storia universale. Milano 1862, un volume in-8 Lir. 12 —

DANDOLO Tullio. I bagni di Livorno e il Conte di Virtù. Milano 1863, in-16 . . . . . » 1 50

——— Corse estive nel Golfo della Spezia. Milano 1862, in-16 . . . . . » 1 50

DARWIN Erasmo. Gli amori delle piante, traduzione dall'originale inglese con note di Gio. Gherardini. Milano 1844, in-4 . . . . . » 6 50

FONTANINI Giusto. Biblioteca dell'eloquenza italiana colle aggiunte e note di Apostolo Zeno. Parma 1803, vol. 2 in-4 . . . . . » 15 —

GHERARDINI Giovanni. Opere complete. Milano 1835 al 1837, 11 grossi volumi in-4 a due colonne. . » 262 50

Delle suddette opere si danno separate le seguenti:

Voci e maniere di dire additate ai futuri vocabolaristi. Due gr. vol. in-4 di fogli 245 o pag. 1960 » 40 —

Appendice alle Grammatiche italiane, seconda edizione aumentata. Un volume in-4 di pag. 690. » 14 —

Supplimento ai Vocabolari italiani. Sei grossi volumi in-4 di fogli 567 o pagine 4556 . . . . . » 155 64

Elementi di poesia. Un volume in-8. . . . » 5 —

Manuale lessigrafico, ossia Compendio della lessigrafia italiana messa a confronto con quella insegnata dal Vocabolario della Crusca. Un vol. in-16 » 2 17

MIRRA G. M. Manuale teorico-pratico di Bibliografia, ecc. Palermo 1861-62, vol. 2 in-8 con molte incisioni . . . . . » 18 50

RAZZOLINI. Indice novissimo dei Testi di lingua a stampa citati dagli Accademici della Crusca. Milano 1863, in-32, legato in cartoncino . . . . . » 2 34

SCHLEGEL A. G. Corso di letteratura drammatica, traduzione di Giovanni Gherardini, con correzioni e note. Milano 1844, in-4 a due colonne . . . . » 12 —

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 003961403